

Oratio ad beatam virginem

O salus superum deus
christi mater et omnium.
virgo spes dea virginum.
omnes te Mariam colunt
Natus stella maris nitens
Bis salus superum deus
christi mater et omnium.
Te clamant iuniores senes
etas omnis et aureum
complect ueribus aethera.
Ter salus superum deus
christi mater et omnium.
Romanam populi potens
res et pontificum dea
saque humilis proteges
M. Epiphanius Anastasius MBI.

Nos fletu ingemunt nostro non profida fleuit
Lumina noster amor, nuda data datura rinet
Ne fierem phyllis sine iudice et altera dido
Hac cadit Anas demophoonis marmore
De navigatione phaedrum in Syria
Sirelidas uehens sine me modo phaedrum terrens
Hic mortuorum pulvis in pandemonis habet
Conspiciet superis mirabilia phaedrum ore
Sylla: arduam cyclops ora, horribilis aquas
Inter fons allus uidet prius in subit
Pectore syllas cyclops ardua charibdis habet

59

DSPU
FONTI
STUDIO

Carla Frova
SCRITTI SULLO STUDIO PERUSINUM

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER L'UMBRIA



Per la storia dello Studio
perugino delle origini:
FONTI E MATERIALI

Carla Frova

Scritti sullo Studium Perusinum

Alu

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA

Per la storia dello Studio perugino delle origini

FONTI E MATERIALI

————— 3 —————

Carla Frova

Scritti
sullo *Studium Perusinum*

a cura di Erika Bellini

con la collaborazione di Maria Alessandra Panzanelli Fratoni

Indice dei nomi

a cura di Marco Menzenghi

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA
PERUGIA 2011

Deputazione di storia patria per l'Umbria
Palazzo della Penna, via Podiani 11, 06121 Perugia
Casella postale 307 - 06100 Perugia Centro
Tel. e fax: 075-5727057
dspu@dspu.it
www.dspu.it

Si ringraziano gli editori che hanno acconsentito alla ristampa in questa sede delle opere da essi originariamente pubblicate:

- *Annali di storia pavese* (direzione)
- Brill
- Carocci
- Edimond
- *Roma nel Rinascimento* (direzione)
- Rubbettino
- Sicania
- Silvana
- Università degli studi di Perugia
- Volumnia

La copertina è tratta da

Roberto Musto, *Versione per musica elettronica della «Oratio ad Beatam Virginem» di Evangelista Maddaleni Capodiferro* (Roma, convegno *Un pontificato ed una città*, 3-7 dicembre 1984)

Premessa

Carla Frova ha insegnato storia medievale nell'Università di Perugia dal 1997 (veniva da Sassari) al 2005 (fu chiamata alla Sapienza). Otto anni: un breve intervallo nella sua vita. Ma a Perugia Carla ha lasciato il segno. È sufficiente un resoconto minimale, allargato di necessità agli anni dopo il 2005, quando ebbero esito operazioni da lei messe in cantiere durante la docenza perugina. Tutte iniziative promosse, organizzate e realizzate con altri; i quali non si offenderranno se non li si cita qui, i loro nomi si trovano sparsi nel libro.

Quattro convegni: *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*, 13 e 14 marzo 2000; *Sesto centenario della morte di Baldo degli Ubaldi (1400-2000)*, 13-16 settembre dello stesso anno; *Bonifacio VIII nello Stato della Chiesa*, 17 e 18 giugno 2005; *Dall'università delle 'nationes' all'università per l'Europa*, convegno ufficiale per il settimo centenario dell'Università, 8-10 settembre 2008 (era datata 8 settembre la lettera di papa Clemente del 1308 intesa come fondativa dello *Studium*).

Due mostre e relativi cataloghi: *Doctores excellentissimi. Giuristi, medici, filosofi e teologi dell'Università di Perugia (secc. XIV-XIX)*, Perugia, Sala Lippi, 20 maggio-15 giugno 2003; *Maestri insegnamenti e libri a Perugia. Contributi per la storia dell'Università (1308-2008)*, Perugia, Palazzo dei Priori, 29 gennaio-29 marzo 2009.

Sei volumi in due collane, entrambe rivolte alle fonti per la storia dello *Studium Perusinum*, entrambe dirette da lei ed entrambe pubblicate da questa Deputazione: nella 'maior' escono tra il 2007 e il 2010 i volumi di Erika Bellini, di Stefania Zucchini, di Laura Marconi e di Sonia Merli e Andrea Maiarelli; nella 'minor' (solo quanto al formato, beninteso) escono nel 2010 i due di Alessandra Panzanelli e di Ferdinando Treggiari.

Un'operazione importante pensata e diretta da Carla Frova è il database *Onomasticon* per la prosopografia dei docenti e studenti che passarono per Perugia, che fra l'altro ha fornito l'occasione per le pazienti repertorizzazioni bibliografiche di Marco Menzenghi; ci piace segnalare che il database è leggibile anche dal sito della Deputazione www.dspu.it. Inoltre Carla ha incoraggiato e assistito il gruppo che, con il coordinamento della Soprintendenza archivistica umbra, ha lavorato al riordinamento e inventariazione dell'archivio dell'Università. Delle due iniziative dà conto ella stessa in un paio dei suoi scritti qui ripubblicati.

Non si enumerano i tanti testi "perugini" da lei scritti per queste e altre occasioni, molti dei quali, non tutti, fanno l'oggetto di questa raccolta. Tra quelli, poi, fatti scrivere da lei, basti qui citare la consistente presenza di ricerche sullo *Studium* di Perugia negli atti del convegno di Aosta del 2006 sulla *Storia delle università alle soglie del XXI secolo*, pubblicati nel 2008 dal CISUI e, in estratto, nel nostro "Bollettino".

Onestà vuole che si dica anche quello che Carla deve ancora fare: pubblicare gli atti di un paio di convegni e finire di scrivere un saggio sui materiali pubblicati da Merli e Maiarelli, che si annuncia ricco di novità e che la Deputazione attende fiduciosa.

Senza dubbio l'operosità di Carla fu incentivata dalla coincidenza tra il suo insegnamento a Perugia e la preparazione del settimo centenario dell'Università. Ma è lecito chiedersi come sarebbe stato celebrato, quel centenario, senza il suo apporto dall'interno; o quale risultato avrebbero ottenuto, senza la sua pacata determinazione, le insistenze che da lunga data molti dipartimenti e docenti avanzavano a che l'ateneo pensasse davvero, finalmente e seriamente, al proprio passato. Avere in casa, proprio in quegli anni, una specialista di storia delle università, e di quel livello, è stata una gran fortuna per l'Università di Perugia. Ma non fu solo un fatto di competenza generale; quel che stupisce è l'immediatezza con la quale Carla si è ambientata nella storia dello *Studium Perusinum*, è entrata dentro gli archivi locali come se lo facesse da sempre, ha preso possesso

dell'erudizione cittadina. Una confidenza la cui acquisizione, al di là dell'apparenza, deve esserle costata molto tempo e fatica.

Non solo questo deve l'Università di Perugia a Carla Frova. Le deve l'impegno sempre costruttivo con cui ha svolto il suo lavoro di docente. Senza dire dei suoi incarichi istituzionali (è stata per cinque anni presidente del corso di laurea in Lettere, ed ha avuto responsabilità nel dipartimento di Scienze storiche e nel dottorato in Storia), è certo che Carla è stata un elemento di serenità e di fermezza – una miscela che è così peculiarmente sua – a tutti i livelli della vita universitaria: nella facoltà, nel dipartimento, nell'équipe dei medievisti. Affiatamento con i colleghi, tutti e ciascuno, benché naturalmente più stretto con alcuni (come Roberto Abbondanza, per fare un solo nome); e affiatamento con gli studenti.

Tra laureati e addottorati, dal suo insegnamento, esercitato senza mai accedere alla *routine*, è venuta fuori un'eccellente sequela di allievi. E la voglia di fare non si fermava alla didattica ordinaria: entusiastica e fattiva fu la sua adesione agli stages *Archivi e ricerca storica* che si tengono nel gennaio di ogni anno presso l'archivio storico comunale di Norcia, una consuetudine che ha mantenuto anche dopo il trasferimento alla Sapienza. Se la medievistica perugina e umbra ha un futuro, è anche grazie alle molte intelligenze fresche e valide allevate dall'Università durante il periodo di Carla.

Una presenza positiva, quella di Carla Frova a Perugia, come positiva è la sua persona e positivo il suo carattere. Tra i molti che ne hanno beneficiato è anche la Deputazione umbra, che ha voluto onorarla, nel momento in cui lascia l'insegnamento, con questa raccolta dei suoi scritti sullo *Studium Perusinum* (riservandosi di farne a tempo debito una seconda, con gli scritti che, siamo sicuri, non mancherà di produrre in futuro). L'idea ha avuto l'adesione di molti suoi colleghi e amici, che in tal modo ne hanno incoraggiato e reso possibile la realizzazione. Essi certamente non esauriscono, ma almeno rappresentano i tanti legami umani e scientifici che Carla ha intessuto durante la sua vita. Le loro firme così affrancano il volume da ogni occasionalità e dimensionamento (di tempo, di spazio, di tema), per abbracciare l'intero spessore personale e biografico di Carla.

Valga questo segno collettivo di riconoscenza e di riconoscimento come augurio a lei di una felice stagione di studi e di affetti, e come augurio a noi di poter contare su una sua sempre più operosa e solidale partecipazione alle nostre attività.

LA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA

Insieme con:

Ivana Ait
Rosanna Alaggio
Maria Pia Alberzoni
Sandro Allegrini
Giuliana Ancidei
Cristina Andenna
Giancarlo Andenna
Laura Andreani
Bruno Andreolli
Patrizia Angelucci
Gabriele Archetti
Girolamo Arnaldi
Ermanno Arslan
Enrico Artifoni
Mario Ascheri
Duccio Balestracci
Alessandro Barbero
Giulia Barone
Marco Bartoli
Marta Bartoli
Attilio Bartoli Langeli
Simone Bartoloni
Massimiliano Bassetti
Enrico Basso
Erika Bellini
Anna Benvenuti

Simonetta Bernardi
Lucia Bertolini
Daniele Bianconi
Annalisa Bigazzi
Patrizia Biscarini
Maria Grazia Bistoni Colangeli
Maria Grazia Blasio
Sofia Boesch
Ilaria Bonaccorsi
Giorgio Bonamente
Francesco Bottaro
Gian Paolo Brizzi
Stefano Brufani
Biancamaria Brumana
Luciana Brunelli
Antonio Brusa
Odoardo Bussini
Cécile Caby
Maria Teresa Caciorgna
Paolo Cammarosano
Glauco Maria Cantarella
Andrea Capaccioni
Lidia Capo
Cristina Carbonetti
Franco Cardini
Sandro Carocci

Tommaso di Carpegna Falconieri	Fulvio Delle Donne
Patrizia Castelli	Roberto Delle Donne
Luciano Catalioto	Paolo Delogo
Osvaldo Cavallar	Emanuele Dentecchi
Guglielmo Cavallo	Alessandra Di Pilla
Maria Luisa Ceccarelli Lemut	Mauro Donnini
<i>Centro per la storia dell'Università</i>	Anna Esposito
<i>di Padova</i>	<i>Facoltà di Lettere e filosofia</i>
Rita Chiacchella	<i>dell'Università di Perugia</i>
Rita Chiaverini	Anna Falcioni
Giorgio Chittolini	Paola Farenga
Antonio Ciaralli	Bruno Figliuolo
Luciano Cinelli	Barbara Fois
Alfredo Cocci	Giuseppina Fois
Vincenzo Colli	Laura Fortini
Caterina Comino	Thomas Frank
Vittor Ivo Comparato	Paolo Franzese
Emma Condello	Francesco Frascarelli
Emanuele Conte	Chiara Frugoni
Romano Cordella	Laura Gaffuri
Pasquale Corsi	Anna Imelde Galletti
Ennio Cortese	Donato Gallo
Alfio Cortonesi	Laura Galoppini
Renato Covino	Emilio Galvagno
Victor Crescenzi	Germana Gandino
Marco Cursi	Maria Luisa Gangemi
Andrea Czortek	Marina Gazzini
Nicolangelo D'Acunto	Antonella Ghignoli
Pietro Dalena	Elisabetta Gigli
Maria Consiglia De Matteis	Claudia Gnocchi
Flavia De Rubeis	Francesca Grauso
Giuseppina De Sandre Gasparini	Roberto Greci
Maria Grazia Del Fuoco	Paul F. Grendler
Maria Costanza Del Giudice	Alberto Grohmann
Pier Maurizio Della Porta	Erminia Irace

Julius Kirshner
Maria Cristina La Rocca
Roberto Lambertini
Isabella Lazzarini
Rita Lizzi
Umberto Longo
Isa Lori Sanfilippo
Regina Lupi
Michele Luzzati
Mariella Magliani
Maria Patrizia Mainoni
Jean-Claude Maire Vigueur
Marco Maovaz
Laura Marconi
Paolo Mari
Alfonso Marini
Stefania Maroni
Attilio Mastino
Michael Matheus
Enzo Mattesini
Antonello Mattone
Antonella Mazzon
Alberto Melelli
Guido Melis
Enrico Menestò
Josiane Menzenghi
Marco Menzenghi
Sonia Merli
Grado G. Merlo
Luisa Miglio
Massimo Miglio
Giuliano Milani
Ennio Igor Mineo
Anna Modigliani
Paola Monacchia

Massimo Montanari
Raul Mordenti
Maria Teresa Moretti
Maria Giuseppina Muzzarelli
Irma Naso
Donatella Nebbiai
Giacomina Nenci
Maria Grazia Nico Ottaviani
Marilyn Nicoud
Anna Maria Oliva
Sandra Origone
Giulia Orofino
Gherardo Ortalli
Luciano Palermo
Francesco Panarelli
Francesco Panero
Maria Alessandra Panzanelli
Fratoni
Sandra Parlato
Luigi Pellegrini
Giovanni Pesiri
Giovanna Petti Balbi
Gabriella Piccinni
Agata Pincelli
Giuliano Pinto
Berardo Pio
Anna Maria Piredda
Paolo Pirillo
Antonio Carlo Ponti
Emanuela Prinzivalli
Carlo Pulsoni
Diego Quaglioni
Daniela Rando
Claudio Regni
Marina Regni

Andreas Rehberg	Maria Carla Spadoni
Lucio Riccetti	Mario Squadroni
Giovanni Riganelli	Rita Staccini
Elisabetta Rizzi	Claudia Storti
Federica Romani	Laura Teza
Mario Roncetti	Anna Torti
Maria Clara Rossi	Mario Tosti
Alessia Rovelli	Ferdinando Treggiari
Carmela M. Rugolo	Anna Laura Trombetti Budriesi
Francesco Salvestrini	Raimondo Turtas
Teresa Sampieri	Anna Unali
Mauro Sanna	Gian Maria Varanini
Raffaele Savigni	André Vauchez
Olivetta Schena	Marco Vendittelli
Chiara Scionti	Benedetto Vetere
Francesco Senatore	Claudia Villa
Giuseppe Sergi	Maria Antonietta Visceglia
Pinuccia F. Simbula	Cinzia Vismara
Daniele Sini	Giovanni Vitolo
<i>Societas Veneta per la storia reli-</i>	Marino Zabbia
<i>giosa, Padova</i>	Andrea Zorzi
Alessandro Soddu	Stefania Zucchini

e tutti coloro che avrebbero aderito se li avessimo raggiunti.



Norcia, Archivio storico comunale, gennaio 2006
Stage Archivi e ricerca storica
Gli studenti di Scienze della formazione e di Lettere e filosofia
con Carla Frova, Patrizia Angelucci e Stefania Zucchini

I CARATTERI ORIGINALI
DI UNA STORIA UNIVERSITARIA

SETTE SECOLI

Titolo redazionale. Titolo originale: *Università degli studi di Perugia*, in *Storia delle università in Italia*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Piero Del Negro, Andrea Romano, Messina, Sicania, 2007, III, pp. 133-164. I titoli della *Bibliografia* annessa al saggio originale sono riportati nell'*Indice delle opere citate*, contrassegnati da asterisco.

Nascita di un'università cittadina

Nell'ultimo quarto del Duecento il Comune di Perugia, forte politicamente ed economicamente, incomincia a preoccuparsi di dotare la città di scuole superiori. La documentazione pubblica, la sola che ci resti per la storia delle origini dello Studio perugino, dà notizia di alcune iniziative che dimostrano il crescente interesse della comunità locale per questo problema. Il 15 settembre 1266 il consiglio maggiore delibera di inviare lettere *super facto Studii* a città e *loca* opportunamente scelti; nel settembre 1276 si attivano a spese del Comune due cattedre, una di Diritto e l'altra di Arti liberali, predisponendo, nel solco del "diritto scolastico" inaugurato dalla *Habita* di Federico Barbarossa, le garanzie giuridiche a tutela degli scolari forestieri che sarebbero venuti a studiare a Perugia. Nell'ottobre 1277 si delibera di finanziare una lettura di medicina, e dell'iniziativa si decide di dare notizia tramite ambasciatori e lettere. Una disposizione statutaria del 1285 mostra la preoccupazione di dare continuità a una lettura di diritto, per la quale sono stanziare trecento libbre annuali, con l'obbligo per il podestà di individuare ogni anno, nel mese di maggio, un candidato idoneo a ricoprire l'incarico, ricercandolo anche fuori città.

Le iniziative tardoduecentesche, benché comportino da parte delle autorità cittadine uno sforzo considerevole, finanziario e organizzativo, non mirano ancora alla costituzione di uno *Studium generale*. Come accade in moltissime altre città, anche in quelle che non avranno mai uno Studio universitario, c'è la volontà di avviare alcuni insegnamenti di livello superiore, che riesce talora ad esprimersi nel quadro di un

progetto ambizioso (*ut civitas Perusii sapientia valeat elucere et in ea Studium habeatur* è l'obiettivo che giustifica la decisione del 1285).

Soltanto il patriottismo locale potrà far decorrere dall'una o dall'altra di queste date l'origine dello Studio perugino: Giuseppe Ermini, il maggior storico dell'Università di Perugia, si mette con finezza al riparo dalle critiche introducendo la distinzione giuridica fra "Studio generale" e "Studio particolare", quello cioè creato con la delibera del 1285.

Provvedimenti analoghi si infittiscono negli ultimi anni del Duecento e nei primi del Trecento, segno che ormai il progetto di un vero e proprio Studio sta prendendo forma. Attira l'attenzione una deliberazione del 1287: il famoso logico e medico bolognese Taddeo Alderotti è invitato a recarsi a Perugia, per formulare una "perizia" autorevole circa l'attitudine della città ad ospitare studenti. Nel curioso episodio si ritrova il *tópos* dell'*aptitudo loci*, familiare ai documenti di fondazione, che lo usano per sottolineare la vocazione universitaria della città destinata ad ospitare lo Studio; qui si vuole che, per così dire, il motivo letterario si incarni in un fatto reale, senza perdere la sua efficacia retorica (è chiaro che le autorità perugine hanno più bisogno di un'azione di propaganda che di una consulenza tecnica).

Una svolta decisiva si ha nel 1306. In quell'anno, il Comune affida ad un ampio statuto il progetto organico di uno Studio completo di tutti gli insegnamenti e di tutti i dispositivi giuridici ed economici necessari a farlo funzionare: è questo, e la retorica del notaio comunale lo esprime con chiarezza, lo strumento che valorizzerà le iniziative precedenti dando ad esse uno sbocco istituzionale di significato incomparabilmente superiore: «tutto quello che è stato tante volte tentato, passando attraverso una fase intermedia ben organizzata, otterrà alla fine il miglior risultato». Lo statuto del 1306, pervenutoci anch'esso sotto forma di frammento, esercitò a lungo una grandissima autorità. Fu inserito, con poche variazioni, in tutte le compilazioni statutarie posteriori; il testo stesso prevede che il podestà, il capitano del popolo e gli altri ufficiali del Comune siano tenuti, nel momento di assumere il loro ufficio, a giurare di osservarlo scrupolosamente.

Alla completezza dell'istituzione manca il riconoscimento di un'autorità universale, che i perugini ottengono, dopo molti tentativi infruttuosi e a prezzo di un grande esborso di denaro, l'8 settembre 1308: la bolla di Clemente V è considerata la data di nascita ufficiale dell'Università di Perugia. Il privilegio è completato poi da quelli di

Giovanni XXII, che concede allo Studio perugino la facoltà di conferire i gradi dottorali in diritto civile e canonico (1318) e successivamente nella medicina e nelle arti (1321). Più tardi si aggiungerà il riconoscimento dell'autorità imperiale, con i due diplomi emanati da Carlo IV il 19 maggio 1355.

L'università trecentesca è resa forte da questi riconoscimenti ufficiali, ma soprattutto dall'attenzione e dall'impegno, normativo e finanziario, che la città dedica al suo sviluppo. Gli statuti cittadini del 1342 e del 1366 ribadiscono l'attenzione che la città riserva allo Studio, posto saldamente, nonostante la presenza delle *universitates* studentesche (già previste nello statuto del 1306), sotto l'autorità delle magistrature comunali. Importante strumento del governo dell'istituzione da parte della città è la magistratura dei Savi dello Studio, che si consolida a partire dagli anni venti del Trecento, e che rimarrà formalmente in vigore fino alla riforma di Urbano VIII.

I risultati di un così ingente investimento pubblico sono all'altezza delle attese. Nel Trecento, lo Studio perugino è tale da gareggiare con le sedi più prestigiose, ed è pienamente in grado di approfittare dei momenti di chiusura dello Studio bolognese, offrendo anche agli studenti costretti a lasciare l'*alma mater studiorum* insegnamenti di altissimo livello. Parlando di Cino da Pistoia, chiamato a Perugia probabilmente nel 1326, Ennio Cortese osserva: «dopo di lui lo Studio umbro divenne uno straordinario palcoscenico sul quale sfilarono nel corso del Trecento i massimi astri del diritto civile». Fu infatti nelle discipline giuridiche che Perugia raggiunse da questo secolo la massima fama, grazie alla sua capacità di attrarre sulle cattedre dello Studio prestigiosi docenti forestieri e al tempo stesso di esprimere grandi figure di maestri cittadini: basti ricordare i nomi di Bartolo da Sassoferrato († 1357) e di Baldo degli Ubaldi († 1400). Ma non deve essere sottovalutata la funzione dell'insegnamento del notariato e di quelli che rientrano nell'ambito delle arti e della medicina. Il primo è radicato tradizionalmente in una cultura che a Perugia ebbe manifestazioni di altissimo livello: non è certo un caso che un maestro di *ars notaria*, Maffeo di Riguccio, dopo essere stato stipendiato pubblicamente già nei primissimi anni del Trecento, continui a insegnare nel quadro istituzionale dello Studio dalla fondazione fin quasi alla metà del secolo, derogandosi per lui (non è il solo, ma è sicuramente il più "visibile") dalla norma che escludeva i cittadini, dalle cattedre salariate.

Per quanto riguarda l'insegnamento della grammatica di base, i maestri, che dovevano essere presenti a Perugia anche in età preuniversitaria, furono anch'essi inclusi nell'organico dello Studio, secondo un modello diffuso nelle sedi universitarie italiane: nel corso del Trecento ci si preoccupò di assegnare almeno un maestro ad ognuna delle cinque "porte" (quartieri) della città. Per valutare l'importanza degli insegnamenti di medicina, non basta il riferimento al più famoso medico perugino, quel Gentile da Foligno morto nel 1348, dopo che il dovere professionale e la curiosità scientifica l'avevano trattenuto, al di là della prudenza, al capezzale di un appestato. Dopo di lui, il Comune si impegnò a non far mancare alla città medici che insegnassero nello Studio e assicurassero la tutela della salute pubblica a Perugia e nel contado. Molti sono forestieri (al divieto di salariare cittadini si trasgredisce più spesso nel caso dei giuristi, legati sempre più intimamente alla vita politica e amministrativa della città); alcuni vengono dal vicino territorio di Norcia, dove la presenza di una vitale tradizione di medicina popolare costituisce il terreno propizio ad un salto di qualità per i più dotati ed ambiziosi.

Non stupisce che anche a Perugia si sia avuta precocemente quella tipica manifestazione di attenzione alle necessità delle popolazioni studentesche che è la fondazione di collegi "per studenti poveri".

Il primo fu la Casa degli scolari di San Gregorio confessore o Sapienza vecchia, istituito dal cardinale Nicolò Capocci, già studente a Perugia, che ne stese le costituzioni nel 1362 e lo dotò delle necessarie risorse con il proprio testamento del 1368, affidandolo al vescovo e alla magistratura comunale. Con il tempo altre fondazioni verranno ad arricchire il panorama dei collegi perugini. Le più importanti furono la Casa di San Girolamo (collegio Gerolimiano) o Sapienza nuova, fondata tra il 1425 e il 1429 dal perugino Alberto Guidalotti, vescovo di Recanati; il collegio detto Oradino dal fondatore Giulio Oradini, decano della Sacra Rota e poi vescovo di Perugia, che lo destinerà ad ospitare cinque chierici poveri perugini: inizierà a funzionare nel 1582 e sarà ancora attestato nell'Ottocento. Non avrà invece successo, nella prima metà del Cinquecento, il grandioso progetto concepito dal cardinale Francesco Armellini, perugino e vicelegato pontificio in Umbria: i lavori per la costruzione della sua «Sapienza Armellina», che avrebbe dovuto ospitare ben cento scolari, erano già iniziati su una vasta area concessa dal Comune sulla piazza del Sopramuro, nel cuore scolastico

e amministrativo della città, ma la morte del cardinale, nel 1527, fece fallire l'iniziativa: l'area fu poi ceduta ai gesuiti.

Ma ritorniamo al Trecento. Con gli ultimi anni del secolo termina il periodo delle origini che coincide con la fase del pieno sviluppo delle autonomie cittadine. Il secolo si chiudeva con la dedizione della città a Gian Galeazzo Visconti, dopo decenni travagliati dalle lotte interne e dall'alternarsi di ribellioni e sottomissioni al pontefice: è significativo che in ogni patto di sottomissione Perugia esiga precisi impegni rispetto allo Studio: che «si conservi sempre et imperpetuo in la dicta città» (1379, nella pace con Urbano VIII), che «en esso Studio se debbano spendere fiorine doje milia l'anno, ciò è en doctore, medece e maistre de gramaticha e en altre scientie» (1400, nei patti con il Visconti) ecc.

Lo Studio principesco dal 1467 al 1625

La storia successiva si articola, secondo Ermini, in due fasi: fino al 1467 «lo Studio, che resta ancora formalmente universale e comunale, vive però per concessione signorile, e il signore pertanto ne è, almeno in potenza, il supremo arbitro e tutore»; successivamente «l'intervento del signore pontefice, che va ormai chiaramente atteggiandosi a principe, si manifesta ogni giorno più attivo nelle cose dello Studio, sostituendo gradatamente con i propri gli antichi organi direttivi di questo, assumendone sempre più diretta la vigilanza a mezzo dei suoi legati e governatori, in una evidente aspirazione a trasformarlo da istituzione comunale a propria istituzione principesca». Il processo così descritto culminerà nel 1625 nella riforma di Urbano VIII, che cancellerà definitivamente i residui tratti medioevali dell'Università di Perugia, inaugurandone la fase moderna. Come si vede, questa periodizzazione non tiene gran conto della data che per tradizione decreta anche ufficialmente la fine dell'esperienza comunale a Perugia, quel 1540 che vide Paolo III prendere definitivo possesso della città (la costruzione della rocca dal suo nome detta «Paolina», un intervento urbanistico che sfigurava il volto della città medioevale, distruggerà anche le case che erano occupate dagli scolari del collegio della Sapienza nuova). In effetti a quella data lo Studio era già da tempo "principesco". Proprio il breve di Paolo II del 1467 aveva trasferito, anche formalmente, la maggior parte dell'autorità sullo Studio dalle magistrature comunali al governatore pontificio.

Il passaggio non è indolore. Si apre allora una lunga fase di crisi istituzionale, caratterizzata da numerosi interventi normativi, dei quali nessuno, fino alla riforma del 1625, riesce ad essere risolutivo. Ma è importante osservare che la diminuita responsabilità del governo locale nei confronti dello Studio non implica in generale un allentarsi del rapporto che lega l'università alla città, malgrado le impressioni che si potrebbero ricavare dai testimoni più interessati, da un lato legati e governatori, dall'altro i nostalgici delle libertà repubblicane. Questo rapporto trova infatti un saldo punto di riferimento nel corpo dei dottori, sempre più organico al mondo cittadino, dal punto di vista politico, economico e sociale, e destinato ad assumere, per tutto l'antico regime, la direzione dello Studio, insieme con il vescovo e in dialogo con i rappresentanti del governo centrale.

I collegi dottorali sono testimoniati a Perugia fin dal Trecento. Nelle corporazioni dei dottori di diritto civile e canonico, di arti e di medicina, di teologia sono presenti, nel caso perugino, sia i dottori impegnati nell'insegnamento (*actu regentes*), sia coloro che si dedicano esclusivamente alle attività professionali. Per quanto riguarda l'università, i collegi non si limitano a controllare l'insegnamento e lo sviluppo delle discipline; assumono anche delle prerogative nel funzionamento dell'istituzione. Oltre a rappresentare collettivamente il gruppo dei maestri nel dialogo con gli organismi (*universitates* studentesche, rappresentanti del potere pubblico) che collaborano alla gestione dello *Studium*, essi controllano fin dall'inizio l'esame di dottorato e assistono il vescovo nel conferimento dei gradi. Ma il loro potere è in ascesa. Alla fine del Quattrocento si profila per i collegi dottorali quella funzione di primissimo piano che, pur fra contrasti e conflitti, occuperanno nell'istituzione universitaria per tutta l'età moderna, soprattutto a partire dalla riforma di Urbano VIII: nel 1495 essi condividono già con il vescovo e con i rappresentanti dell'autorità pontificia il privilegio di assegnare le cattedre, provvedendo alla gestione del bilancio universitario.

I collegi dottorali incominciano così a svolgere il compito, che sarà loro proprio per secoli, di mediazione tra le esigenze della comunità accademica locale e gli orientamenti, o i più particolari interessi, che guidano la politica universitaria del governo centrale. Un'analogha funzione essi svolgono nello spazio più ampio della politica cittadina.

La stagione dell'autonomia comunale aveva visto un'ampia presenza dei dottori negli uffici pubblici, con compiti sia "tecnici" sia più propriamente politici. Conclusasi quella stagione, l'impegno non viene

meno, se mai si accentua, con l'accentuarsi della connotazione cittadina del corpo dottorale, nel quale la componente forestiera continua ad essere presente, ma tende a ridursi.

Cambia però, almeno in parte, nel mutato orizzonte politico, il significato di quell'impegno. Tra i servizi che i dottori dei collegi svolgono per la loro città c'è ora, in primo piano, quello di rappresentarne le esigenze presso l'autorità centrale, sia ponendosi come interlocutori di coloro che la rappresentano *in loco*, sia operando presso la curia.

Solo in parte la periodizzazione suggerita dall'Ermini per la storia istituzionale si adatta alle vicende dell'insegnamento, per quanto riguarda gli aspetti più propriamente culturali. Un elemento di lunga durata è certamente il fatto che attraverso i secoli gli insegnamenti giuridici continuano a costituire il vanto dell'università perugina, e impegnano la maggiore attenzione delle autorità preposte al suo funzionamento. Nella prima metà del Quattrocento l'eredità di Bartolo e di Baldo è raccolta da una folta schiera di docenti, tra i quali emergono alcuni discendenti dei due grandi giuristi trecenteschi, soprattutto del secondo, e inoltre Benedetto Barzi, Giovanni Montesperelli, Angelo Perigli, Baldo Bartolini. A partire dalla metà del xv secolo la scuola giuridica perugina, pur non abbandonando mai il riferimento al magistero di Bartolo, inizia ad arricchirsi delle nuove prospettive umanistiche. L'insegnamento del diritto civile è illustrato da personalità come quelle di Filippo della Corgna e di Baglione Vibì, attivo a Perugia per quasi tutta la seconda metà del secolo. Anche nel corso del Cinquecento, durante il lungo periodo di crisi e di trasformazione dell'ordinamento istituzionale, gli insegnamenti di diritto restano quelli per i quali lo Studio appare agli osservatori «abondante e florido» (il giudizio è di Pietro Aretino); i giuristi, primi sempre fra i lettori nell'ordine delle precedenze, occupano i vertici della società cittadina, ricoprono uffici importanti nella città e nello Stato, sono chiamati ad insegnare in altri Studi e svolgono intensa attività di consulenti.

Benché non del tutto chiusi ai nuovi orientamenti della scienza giuridica, e attivi nelle numerose accademie che animano il panorama della cultura cittadina, i giuristi perugini restano saldamente legati alla tradizione della scuola trecentesca.

Con questa fisionomia, continuano a rappresentare un importante punto di riferimento culturale. Alberico Gentili, addottoratosi a Perugia nel 1582, li propone all'ammirazione dei suoi studenti di Oxford come esponenti della moderna fioritura della scienza giuridica italiana,

negando che essi, per essere seguaci del *mos Italicus*, non siano aperti alla cultura letteraria e filosofica: «Non sono forse i giureconsulti perugini sufficientemente eleganti e versati in altre discipline? E vissero mai o vivono nel mondo giureconsulti di più solida scienza? Io mi schiero con i miei perugini, e sono del tutto d'accordo con loro». A Perugia, il Gentili era stato allievo di alcuni fra i più grandi maestri del tempo: Giovan Paolo Lancellotti, grandissimo come canonista, Marcantonio Eugeni, Rinaldo Ridolfini. E tutto il Cinquecento è ricco di nomi di giuristi illustri: Guglielmo Pontano, Giulio Oradini, Ristoro Castaldi, Bernardino Alfani, Sforza Oddi, Marcantonio Severi.

Nel tardo Quattrocento e nel Cinquecento la scuola medica ha certamente un profilo più modesto; e tuttavia l'ambiente dei medici perugini, meno studiato finora rispetto a quello dei maestri di diritto, offre numerosi spunti di interesse storiografico: nel Quattrocento occupano le cattedre dello Studio personaggi che all'impegno didattico e scientifico uniscono un'intensa attività professionale, al servizio delle città e delle corti oltre che per la clientela privata (anche per questo le loro carriere sono spesso segnate da una grande mobilità).

Specialmente dalla metà del secolo si accentua l'apertura della medicina agli interessi letterari propri della nuova cultura umanistica. Medici e umanisti sono, nel Quattrocento, Nicolò Rainaldi e Mattiolo Mattioli; nella prima metà del Cinquecento, Lucalberto Podiani, docente nello Studio, attivo al servizio della città come medico e insieme come cancelliere e ambasciatore, si guadagnò per la vastità della cultura gli appellativi di *maximus orator*, *summus logicus*, *maximus philosophus et excellentissimus medicus*. Ma nel complesso, il Cinquecento rappresenta nello Studio perugini un periodo di crisi per l'insegnamento della medicina, che solo episodicamente mostra segni di rinnovamento: nell'emergere di un interesse per gli studi naturalistici e botanici (che si manifesta anche nell'istituzione di una cattedra dei semplici), e soprattutto, tra la fine del secolo e l'inizio del Seicento, nell'introduzione dell'anatomia.

La teologia aveva fatto istituzionalmente la sua comparsa nello Studio dalla fine del Trecento, ma di fatto l'insegnamento continuò per lungo tempo ad essere impartito nelle scuole degli Ordini. Solo nel Cinquecento si può parlare per l'ateneo perugini di cattedre stabili di Teologia. Affidata sempre a docenti provenienti dal clero regolare, la teologia universitaria conosce da questo momento una rapida e significativa affermazione: gli stessi insegnamenti filosofici (nell'ambito dei

quali, prima, la teologia era saltuariamente insegnata) tendono sempre più ad essere condizionati dalle tendenze monopolistiche dei teologi che, a partire dalla riforma cattolica, incominceranno addirittura a contestare ai loro colleghi della Facoltà di Arti il diritto di laureare in filosofia.

Infine, l'area disciplinare delle arti. Nello Studio delle origini facevano capo ad essa non solo gli insegnamenti superiori di logica e di filosofia, ma le scuole, ad orientamento più pratico, di abaco, di geometria e di arte notarile, e infine quelle di grammatica. Durante il Trecento, sembra che l'interesse si sia concentrato specialmente sugli insegnamenti pratici e di base. Nel 1389 i Savi preposti allo Studio, riducendo a quattro le cattedre di Grammatica destinate alle porte e intitolando la quinta all'insegnamento della retorica, dell'eloquenza e degli autori classici, aprivano l'Università di Perugia alla fioritura umanistica. Nel clima umanistico, si accentua la specificità degli insegnamenti letterari di livello superiore. Infatti, pur mantenendosi l'unità istituzionale del settore delle arti e della medicina, nel corso del Quattrocento le *humanae litterae* acquisiscono prestigio e autonomia nei confronti sia della medicina sia della filosofia. Mentre la prima accentua il suo profilo specialistico, le cattedre filosofiche sfuggono spesso dalle mani dei "letterati" per essere appannaggio dei medici, che prediligono la filosofia naturale, dei religiosi, che hanno il loro punto di riferimento nelle scuole degli Ordini, e più tardi, come si è visto, dei teologi universitari. Per la filosofia, dunque, l'ateneo perugino ricorda docenti insigni provenienti dalle file degli Ordini: come, nel Quattrocento, il francescano Francesco Della Rovere, poi papa Sisto IV, o, nel secolo successivo, l'agostiniano Taddeo Guidelli, figura di rilievo al concilio di Trento.

L'insegnamento della matematica fu illustrato nel Quattrocento da Luca Pacioli, più volte a Perugia tra 1477 e 1510, e mantenne una buona tradizione anche nelle età successive.

Per quanto riguarda più specificamente le *humanae litterae*, la fioritura quattrocentesca nasce certo sul tronco delle tradizioni municipali dell'insegnamento delle arti, ma si alimenta, come ovunque, di iniziative di mecenatismo, che nel caso di Perugia si debbono sia ai legati pontifici, sia ai Baglioni. Tra i docenti più illustri Tommaso Pontano, intorno alla metà del secolo, e Giannantonio Campano, che fu in rapporti con Demetrio Calcondila, ospite dei Baglioni: la cultura perugina si apriva ai nuovi interessi diffusi dagli esuli da Bisanzio, e

già nel 1467 la facoltà si dotava di una cattedra ufficiale di Greco, affidata ad Angelo Decembrio. Un momento di grande splendore conobbe l'Università di Perugia al volgere del secolo con Francesco Maturanzio, che tenne continuativamente la cattedra di Oratoria e Poesia dal 1498 (e dal 1503 la carica di cancelliere) fino al 1518: nei decenni a lui successivi assicurarono l'insegnamento di eloquenza i migliori umanisti dello Studio. Frattanto il dibattito culturale si arricchiva per la fioritura delle numerose accademie.

Tutta l'esposizione svolta fino ad ora non ha potuto fare a meno di confrontarsi con la scansione cronologica predisposta per la storia dell'Università di Perugia da Giuseppe Ermini. Ancor meno è possibile prescindere dal giudizio complessivo che in questa grande impresa storiografica si dà circa la lunga fase di passaggio dallo Studio medioevale allo Studio moderno. Ermini è impegnato a mostrare che, pur non eguagliando lo splendore della stagione di Bartolo e di Baldo, lo Studio perugino conosce ancora a partire dalla seconda metà del Quattrocento momenti di vitalità. Con una sensibilità che anticipa alcuni temi largamente sviluppati nella letteratura più recente, egli riesce inoltre a mettere in luce le molte forme in cui, sia pure in un contesto politico mutato, l'università continua ad essere una componente di rilievo della vita cittadina. È interessante constatare che, malgrado tutto ciò, Ermini non è del tutto immune dalla "nostalgia delle origini", pagando in qualche modo il suo debito alla storiografia tradizionale, che, dominata dall'idea che le fortune dello Studio si identifichino con il fiorire della libertà repubblicana, riassume tutta la fase successiva nell'immagine di una lunghissima decadenza.

La riforma di Urbano VIII e il Seicento

La riforma pubblicata da Urbano VIII con il breve del 15 ottobre 1625 chiudeva il lungo periodo di incertezza istituzionale con un provvedimento di chiara ispirazione "moderna". Non vi si parlava più dell'*universitas* studentesca e dei suoi rettori, né dei Savi dello Studio.

Il governo dell'università era affidato al vescovo e ai Collegi dei dottori che dovevano operare come elementi di raccordo tra la realtà locale e la volontà centralizzatrice del pontefice. Del resto, la riforma era stata in qualche modo preparata anche in sede locale: nei decenni precedenti, il vescovo Napoleone Comitoli (1548-1624) aveva saputo

esercitare di fatto molto di quel potere che il provvedimento di Urbano VIII riconosceva di diritto al titolare della diocesi di Perugia. Il vescovo conservava il titolo di cancelliere che lo autorizzava a concedere *apostolica auctoritate*, di persona o tramite un vicario, i gradi dottorali; ma aggiungeva ad esso quello di preside dello Studio, che ampliava enormemente i suoi poteri di governo dell'istituzione. In entrambe le funzioni lo affiancavano i colleghi dottorali, cui spettava il giudizio di merito sia negli esami che davano accesso alla cerimonia ufficiale del conferimento dei titoli, sia nella formazione del ruolo dei professori. La riforma fu salutata con soddisfazione dai dottori collegiati, ma naturalmente suscitò amarezza nelle autorità municipali, che vedevano definitivamente cancellato anche quel poco che rimaneva delle loro antiche attribuzioni nella gestione dell'università. L'anno seguente la congregazione di riforma dello Studio perugino introduceva una rappresentanza della magistratura cittadina nelle commissioni incaricate della chiamata dei dottori e della determinazione dei salari: correzione poco più che simbolica, che non toglieva nulla al potere del vescovo e dei dottori. Un'altra integrazione riguardava le scuole di grammatica, che non erano state ricordate nel breve del 1625, e che furono mantenute.

L'accresciuta autorità dei collegi nella gestione dello Studio coronava un processo che si era venuto disegnando dal Quattrocento, e che, come ovunque, era parallelo all'affermarsi dei dottori come corpo dotato di crescente prestigio e potere nella società cittadina. La memoria documentaria di questi corpi, consegnata all'archivio dei collegi (come più propriamente si dovrebbe definire l'archivio dell'università fino all'età napoleonica) testimonia con chiarezza della posizione che essi hanno raggiunto nello Studio e nella città. A pochi anni dall'intervento pontificio di riforma, nel 1630, sia i giuristi sia i medici e filosofi mettono mano a una nuova redazione della matricola. L'aspetto di questi libri, che registreranno le incorporazioni nei due collegi sino alla fine della loro esistenza (per i giuristi l'ultima registrazione è del 1857, per i medici addirittura del 1872), è molto diverso da quello delle matricole più antiche. Si possono confrontare questi codici seicenteschi con il libro che contiene le iscrizioni al Collegio dei giuristi dal 1407: là la matricola era unita in uno stesso volume al testo dello statuto, il che non accade per la redazione avviata nel Seicento; i nomi erano suddivisi per porta, con un riferimento all'articolazione del territorio urbano che è fondamentale nella concezione "comunale"

della città (anche questo poi abbandonato). Nel modello più antico, soprattutto, se qualche elemento arricchiva la semplice registrazione del nome del dottore, si trattava di annotazioni sulla carriera, sulle circostanze della morte, in qualche caso sull'autorità esercitata nella storia della sua disciplina; nelle matricole seicentesche i nomi sono sempre accompagnati dallo stemma dell'iscritto, richiamo eloquente ai processi di nobilitazione che definiscono lo *status* sociale dei ceti dottorali.

Accanto ai documenti solenni rappresentati dai libri delle matricole, la massa della documentazione contenuta nell'archivio, dall'aspetto più corrente, continua a testimoniare dell'autorità esercitata dai collegi dottorali nello Studio e nella città: gli atti delle sedute collegiali li mostrano impegnati nella concessione delle lauree, nelle chiamate dei dottori, nel controllo delle professioni.

I provvedimenti urbaniani, pur dotando lo Studio di un governo più moderno ed efficiente, non valsero a risollevarlo in misura significativa dalle difficoltà che lo affliggevano da tempo. Almeno per un aspetto, quello della chiusura in senso provinciale della cultura universitaria, contribuirono anzi ad aggravarle. Sancivano infatti come obbligatoria una prassi che era invalsa da tempo, quella di scegliere i lettori esclusivamente tra i cittadini di Perugia (come si è visto, gli statuti comunali delle origini contenevano al contrario l'obbligo di salariare soltanto i forestieri, anche se si era cominciato a derogarvi fin dal Trecento).

Del resto la "decadenza", oltre a potersi analizzare in relazione a cause specifiche, deve essere letta per il Seicento e il Settecento nel quadro della realtà di un territorio caratterizzato, dal punto di vista sociale ed economico, dalla scarsa dinamicità proprio di quei ceti che avrebbero potuto dare impulso all'università.

Nella situazione di crisi cercarono di inserirsi i gesuiti, presenti a Perugia dal 1552. Un memoriale inviato a Innocenzo XI dal padre Filippo Poggi nel 1680 metteva a confronto la splendida tradizione dello Studio delle origini, «che per l'eccellenza dei maestri e la molteplicità de' scolari che vi concorrevano, era uno dei più celebri [...] d'Europa», con la desolazione alla quale era pervenuto («non può esser più meschino de' maestri né più scarso de' scolari»). Ben poco, secondo il Poggi, potevano ottenere le misure da sempre invocate per ridare impulso alle università in crisi, maggiori stanziamenti per gli stipendi dei professori e più ampi privilegi e facilitazioni da offrire agli studenti; la soluzione era un'ulteriore serie di riforme, «una delle quali sarebbe ottima il ponervi i PP. Gesuiti [...], i quali, con l'emulazione

e disciplina, farebbero un gran prò al pubblico et utile insieme alla Camera...». La proposta incontrava la decisa opposizione del vescovo Lucalberto Patrizi, chiamato direttamente in causa dal giudizio velenoso sull'istituzione della quale era per tanta parte responsabile, e nella quale aveva studiato ed insegnato: un'opposizione intelligentemente argomentata presso il pontefice, che valse a bloccare ogni sviluppo della proposta dei gesuiti. Confrontando l'episodio perugino con quelli di Roma e di Cesena, dove in quegli anni gli atenei respinsero analoghi tentativi di penetrazione da parte rispettivamente dei gesuiti e degli scolopi, Regina Lupi sottolinea il peso che ebbe nella difesa dell'autonomia degli Studi la «difesa degli interessi locali attivata dai lettori, dai colleghi dottorali e dalle magistrature cittadine»; non trascura tuttavia di interrogarsi su un possibile orientamento in tal senso anche del governo centrale. Dopo poco più di un decennio, i gesuiti mancarono anche l'obiettivo di "conquistare" il collegio della Sapienza nuova: in questo caso è evidente la convergenza degli interessi locali con gli orientamenti del governo centrale, sollecitato tra l'altro da pressioni internazionali a non cambiare la natura dell'istituzione, che ospitava un certo numero di studenti stranieri.

Al di là delle impressioni restituite dallo sguardo interessato dei contemporanei che poteva alterare l'obiettività di alcuni giudizi, non sembra che il livello della cultura universitaria e dell'insegnamento a Perugia, per buona parte del Seicento, sia stato brillante. Allo stato attuale delle ricerche, in assenza di studi approfonditi su questo aspetto (ma la mancanza di interesse è già di per se stessa indicativa) non resta che rifarsi ai giudizi complessivamente negativi dell'Ermini, pur tenendo conto che in questo grande storico non è del tutto assente, come si è detto, il vagheggiamento delle origini, e c'è inoltre un'evidente inclinazione a pensare che le iniziative di riforma istituzionale non possano avere alcun effetto sullo sviluppo scientifico. Secondo Ermini nel Seicento, come ancora nel secolo successivo, «il livello scientifico degli studi di diritto discende rapidamente bassissimo, e giuristi veri e propri degni di considerazione non ascendono più quelle cattedre che un giorno eran state di Bartolo e di Baldo e di tanti altri grandi»; così alla medicina, «pur avviata per un novo cammino o almeno liberata da molte delle scorie del passato» (ci si riferisce in particolare agli sviluppi dell'anatomia, per la quale una cattedra era stata istituita nel 1580), manca «lo slancio necessario per assurgere a vere conquiste del sapere».

Nella cultura universitaria seicentesca destano interesse le esperienze di alcuni personaggi che si muovono attraverso diversi territori disciplinari, ma anche attraverso vari luoghi istituzionali (Studio, accademie ecc.), per i quali dunque la pertinenza alla storia dell'università non si deve certo intendere in senso esclusivo. Giuseppe Neri, che fu anche letterato e poeta, tenne contemporaneamente le cattedre di Pandette e di Matematica all'inizio del Seicento (morirà ancor giovane nel 1623): nella memoria dell'ateneo ha grande risalto la visita che gli fece a Perugia, nel 1618, Galileo Galilei, «episodio che vale a dimostrare l'alta stima in cui egli era tenuto nel mondo scientifico e il prestigio ad un tempo che la sua presenza giovava conferire allo Studio».

Fra tentativi di riforma e continuità: il Settecento

I primi decenni del nuovo secolo vedono manifestarsi nell'Università di Perugia rinnovate esigenze di riforma, delle quali sono portatori i vescovi Anton Felice Marsili, che resse la sede episcopale perugina dal 1700 al 1710, e il suo successore Giuseppe Vitale de Buoi.

La *Storia* dell'Ermini tace sul primo episodio, e di necessità dedica al secondo soltanto poche pagine, prendendo atto che la riforma proposta dal de Buoi, a causa dell'opposizione dei collegi, non ebbe successo per quanto riguardava le proposte che avrebbero comportato delle alterazioni rispetto agli ordinamenti urbaniani; e tuttavia valutando che il vescovo preside, pur senza ottenere nulla sul piano dei riconoscimenti formali, vedesse da quel momento rafforzarsi la propria autorità sullo Studio, con i collegi dottorali in funzione consultiva (e quindi dotati di potere solo se d'accordo con lui) e le magistrature cittadine completamente esautorate. In verità, secondo Ermini, in questa fase le difficoltà dello Studio «nascevano non da una crisi di ordinamenti, come era avvenuto nel Cinquecento, bensì da motivi più profondi di carattere culturale e scientifico»: da questo punto di vista i motivi del fallimento delle possibilità di riforma sono cercati nell'atteggiamento censorio e nel conservatorismo culturale del governo pontificio, sospettoso di qualsiasi «rinnovamento di principi e insieme di metodi di studio, non solo nelle scienze esatte ma anche in quelle morali» che apparisse consono a un clima politico e intellettuale più libero e critico. A questo conservatorismo il vescovo de Buoi appare all'Ermini perfettamente allineato, se non altro per motivi tattici:

«Sui pericoli che quel fermento innovatore comportava, aveva inteso certo far leva il vescovo perugino per rendere esclusivi i suoi poteri sull'università».

Tutta la questione è affrontata ora ampiamente e sulla base di nuovi dati di fatto (le iniziative promosse all'inizio del secolo dal vescovo Marsili) da Regina Lupi, che inserisce felicemente il caso perugino nel quadro di un'analisi approfondita della stagione delle riforme sei-settecentesche nello Stato della Chiesa, aperta ad ampi riferimenti comparativi con i contemporanei sviluppi della storia universitaria negli altri Stati italiani.

Nel chiamare Anton Felice Marsili a reggere la diocesi di Perugia, Clemente XI mostrava una chiara sollecitudine riformatrice nei confronti dello Studio locale: come arcidiacono di Bologna Marsili si era impegnato con passione ed energia, sia pure con esito insoddisfacente, al rinnovamento dell'*alma mater studiorum*. A Perugia Marsili cercò di elevare la qualità dell'insegnamento senza por mano agli ordinamenti dello Studio, bensì avvalendosi dei poteri che la riforma urbaniana riservava al vescovo in materia di assegnazione delle cattedre. In ciò incontrò l'opposizione del Collegio dei medici, chiuso nella tutela dei propri privilegi corporativi nello Studio e nell'attività professionale; il significativo ma limitato consenso che le iniziative del preside e cancelliere riscossero presso gli ambienti cittadini, dove non mancava qualche personalità illuminata, non fu sufficiente ad assicurare ad esse il successo. Non tanto la censura pontificia, come vuole la storiografia tradizionale – conclude Lupi – determinò la chiusura della cultura locale agli stimoli innovatori (con i quali Perugia poteva in vario modo, come è testimoniato proprio per l'ambiente medico, venire in contatto), ma piuttosto l'incapacità della società perugina, nel suo complesso, a recepirli: «dominata da un'aristocrazia retrograda e nostalgica [...], Perugia, [...] non offriva agli uomini colti gratificanti prospettive di carriera, non lasciava spazio all'affermazione né di nuovi ceti, né di nuovi modelli culturali e politici».

Nel 1711 a Marsili succedeva un altro bolognese, il già citato Giuseppe Vitale de Buoi. Intorno agli anni venti, egli si impegnò in un progetto di riforma, che questa volta implicava una revisione significativa degli ordinamenti. Esso trovò l'opposizione delle magistrature cittadine e dei dottori collegiati che si rivolsero alla Sacra Congregazione per contrastarlo. Benché il fronte degli avversari del vescovo rivelasse nel corso della controversia delle fratture interne, dovute

prevalentemente, a quanto pare, a contrasti personali fra i dottori, dalla parte del de Buoi si schierarono apertamente soltanto i minori conventuali di Perugia, ai quali il progetto prevedeva di riservare una cattedra di Teologia speculativa da affiancarsi ad un'altra affidata ai domenicani. Tra le innovazioni contestate, oltre a questa, la richiesta che i candidati alle cattedre si sottoponessero ad un esame di fronte a una commissione scelta e presieduta dal vescovo, la riduzione delle cattedre salariate, la riserva di una cattedra di Medicina ad un forestiero. L'esito del contrasto fu in sostanza la riconferma dell'ordinamento urbaniano, ma alcune innovazioni furono introdotte: tra queste, la prassi del concorso comprendente una lezione da tenersi dai candidati alle cattedre, però di fronte alle autorità preposte alle chiamate dal breve del 1625, e non alla ventilata commissione di nomina vescovile; dal 1770 il concorso comporterà una prova scritta. Al di là degli esiti specifici, tutta la vicenda è esemplare dei conflitti di potere che erano destinati ad opporre ricorrentemente, fino alla fine dell'università pontificia, le due autorità titolari del governo dello Studio, vescovo e colleghi dottorali.

Questo conflitto, nel quale alleanze e contrapposizioni non sono sempre tutte immutabili, deve essere di volta in volta analizzato in relazione ai dati variabili del contesto; mostra tuttavia alcuni elementi di continuità nella riproposizione, da parte delle istanze riformatrici, di alcune esigenze fondamentali: apertura del corpo docente ai forestieri, concorsi seri per l'accesso alle cattedre, taglio degli insegnamenti inutili, adeguamento della mappa delle discipline alle innovazioni scientifiche ecc. Con l'occhio attento alle continuità e alla circolazione di esperienze (ma anche ai cambiamenti di fronte!), è anche interessante seguire i percorsi dei personaggi che furono in vario modo coinvolti nelle iniziative di riforma. Tra i membri della Sacra Congregazione che interloquirono con la delegazione perugina incaricata di discutere la riforma di Giuseppe Vitale de Buoi c'era anche Prospero Lambertini, consegnato alla memoria storica dell'ateneo soprattutto per quel giudizio sprezzante, secondo il quale «l'Università di Perugia ad altro non serviva che per mantenimento de Gentiluomini affamati». Colui che prendeva così atto dell'impossibilità di riformare quell'istituzione con la volontà contraria dei colleghi e della città avrebbe promosso, come Benedetto XIV, un'importante riforma dell'insegnamento nello *Studium Urbis*, che tuttavia non attentava alle prerogative del collegio responsabile dell'Università di Roma, quello degli Avvocati Concistoriali (il

Lambertini ne aveva fatto egli stesso parte), ma se mai le rafforzava, dopo la riforma di Giovanni Battista Spinola sotto Clemente XI.

Non è facile formulare un giudizio equilibrato sulla cultura universitaria perugina del Settecento; troppi aspetti restano ancora da esplorare, mentre la storiografia classica oscilla tra la descrizione di un quadro di complessiva crisi e la volontà di rivendicare allo Studio di Bartolo e di Baldo la capacità di mantenere un certo prestigio, almeno in virtù di alcune personalità eminenti. Così ai giudizi negativi si oppongono i riconoscimenti che qualche docente perugino riuscì a conquistare da illustri contemporanei. Nel settore del diritto civile, Ermini ricorda la lode che il Muratori riservò alle «erudite e geniali fatiche» di Giacinto Vincioli, che tenne a lungo la cattedra di Istituzioni nella prima metà del secolo; mentre per il diritto canonico, dopo una breve rassegna di «figure scialbe di giuristi», conclude che «la buona scuola perugina di diritto canonico poteva dirsi nel Settecento virtualmente morta, e da tempo!».

Sicuramente più mosso è il quadro della cultura che fa riferimento al settore disciplinare della medicina e della filosofia, anche se si deve osservare che le esperienze più notevoli ebbero spesso le loro radici in ambienti esterni all'università, nei dibattiti delle accademie e nelle pratiche professionali; ciò che più conta, coloro che ne furono i protagonisti riuscirono soltanto in parte (per propria scelta o per le opposizioni che incontrarono) a trasferirne i risultati nell'insegnamento scolastico.

Tra Seicento e Settecento insegnò a Perugia, dove si era laureato in filosofia e medicina, e dove (dopo un soggiorno a Firenze alla scuola di Francesco Redi) aveva approfondito gli studi delle lingue classiche e della matematica, Alessandro Pascoli: nella città natale egli tenne gli insegnamenti di logica, di filosofia, di scienze fisiche e di medicina, trasferendosi poi, dal 1706, nell'Università di Roma. Seguace di Cartesio, tra le sue molte opere di filosofia e di medicina teorica e pratica, egli pubblicò un metodo, per più aspetti innovativo, che dava largo spazio, nella formazione dei medici, allo studio dei procedimenti logico-deduttivi, delle matematiche e della metafisica. Pascoli, osserva Regina Lupi, «non pensava che il *cursus studiorum* da lui concepito potesse o dovesse svolgersi all'interno delle università. Dalla cattedra egli insegnava i testi aristotelici e riservava la prospettiva più moderna [...] all'attività delle accademie private in cui si realizzava la reale preparazione professionale del medico».

Nella seconda metà del Settecento, le scienze naturali e la medicina sono illustrate a Perugia dal magistero di Annibale Mariotti (1738-

1801). Figlio di un membro influente del collegio medico, Mariotti vi era stato cooptato giovanissimo nel 1755, a meno di un anno dal dottorato e perciò in deroga alle disposizioni degli statuti. Nell'ateneo perugino tenne le cattedre di Logica, di Botanica, di Medicina pratica e da ultimo di Medicina teorica; nel collegio giunse a ricoprire la carica di protomedico generale. Viaggi a Roma e nelle principali città universitarie italiane avevano contribuito a orientarlo verso posizioni di larga apertura dal punto di vista scientifico e politico. Alla fine della sua vita, ritroveremo infatti Mariotti protagonista delle trasformazioni dell'università nel breve periodo repubblicano. I suoi orientamenti scientifici, i metodi e le curiosità che caratterizzarono la sua attività professionale, le relazioni che intrattenne con studiosi e scienziati oltre l'orizzonte perugino sono testimoniate nei fascicoli delle sue carte conservati presso la Biblioteca Augusta di Perugia: lezioni, prolusioni, consulti, scritti scientifici dei quali alcuni uscirono anche a stampa, come la discussa *Lezione accademica nella quale si sostiene la fisica possibilità di trovarsi gravido anche un uomo*.

Una certa vitalità si osserva anche nel settore delle matematiche. Si tratta di un aspetto interessante della cultura perugina a partire dalla fine del Seicento, che dovrebbe essere approfondito al di là dei riferimenti, diffusi nella letteratura ma certo inadeguati, ad una tradizione che si fa risalire alla presenza presso lo Studio, nel tardo Quattrocento, di Luca Pacioli.

Tra i matematici di questo periodo emergono i membri della famiglia Neri, di cui Giuseppe è già stato ricordato per la varietà dei suoi interessi e per i rapporti con Galileo. Il nipote Francesco tenne a lungo la cattedra di Matematica nello Studio, dal 1688 alla morte, nel 1733; della sua operosità restano testimonianze negli scritti e nella considerazione dei contemporanei: ebbe tra gli allievi Alessandro Pascoli. Il figlio Anton Felice tenne lo stesso insegnamento dal 1743 al 1786.

La svolta rivoluzionaria e napoleonica

Se per tutte le università italiane di antica origine la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento segnano la svolta istituzionale forse più significativa nella loro lunga storia, ciò è vero in modo tutto particolare per l'Università di Perugia. Con pochi ritocchi, essa arriva-

va alla svolta rivoluzionaria e all'età napoleonica con la struttura che aveva disegnato nel 1625 Urbano VIII, appena sfiorata dal clima delle riforme settecentesche che altrove avevano impresso un segno così evidente di rinnovamento istituzionale e culturale.

La fine dell'antico regime venne così a sconvolgere traumaticamente assetti e abitudini centenarie, consumandosi lungo un quarto di secolo segnato dall'alternarsi di diversi governi: dal febbraio 1798 all'agosto 1799, il cosiddetto biennio giacobino, la repubblica instaurata dai francesi; fino al maggio 1809, dopo la brevissima parentesi austriaca, la ripresa dell'autorità papale; dal giugno 1809 a tutto il 1813 l'impero napoleonico; fino al restaurato governo pontificio nel 1814. Vicende che incisero profondamente sugli sviluppi della storia universitaria, che del resto risentì anche in seguito dei contraccolpi degli eventi che resero inquieto il cinquantennio della restaurazione, in particolare dell'episodio rivoluzionario del 1831 e dei mesi del governo della Repubblica romana, tra febbraio e giugno del 1849.

Personaggio di primo piano nel biennio giacobino è Annibale Mariotti. Il governo francese affidò a lui, di cui si è già ricordata la personalità aperta all'innovazione, in ambito scientifico e politico, il compito di predisporre una riforma che rinnovasse radicalmente il profilo scientifico e organizzativo dell'ateneo, pressoché immutato, come si è visto, dall'età di Urbano VIII.

All'ingresso dei francesi in città, nel febbraio del 1798, i collegi dottorali erano stati chiusi; anche i corsi erano stati sospesi. Furono ripresi, con trasformazioni rilevanti ai programmi e alla mappa delle discipline – abolite le cattedre di Teologia e di Diritto canonico –, il 26 aprile 1799 (7 fiorile dell'anno VII). Il discorso inaugurale fu tenuto appunto da Mariotti, nella sua veste di «direttore degli studi», un titolo che segnava con chiarezza la discontinuità rispetto al tradizionale organigramma delle cariche.

Il nuovo corso non aveva neppure avuto modo di avviarsi, che Perugia ritornava al papa. Mentre Mariotti pagava con il carcere e il processo la sua adesione alla repubblica (per essere tuttavia riabilitato prima della morte, sopravvenuta nel 1801), già il 21 ottobre 1799 il governo di reggenza provvedeva a stendere un *Piano pel riaprimiento dell'Università di Perugia* che cancellava le riforme rivoluzionarie, ripristinando i collegi e gli insegnamenti tradizionali. Non è facile, allo stato attuale delle ricerche, formulare un giudizio d'insieme sul decennio successivo, che in ogni caso non può considerarsi semplicemente come

una parentesi reazionaria nel processo di rinnovamento che collega il biennio rivoluzionario all'età napoleonica. Ermini, proprio partendo dall'analisi del documento steso per la riapertura, valuta che in questa fase l'Università di Perugia abbia saputo in qualche modo aprirsi alle esigenze di innovazione, pur presentate, secondo uno sperimentato schema retorico, come ritorno ai principi ispiratori delle origini, "riforme" nel senso proprio del termine: «La fortunata coincidenza del riaprirlo [lo Studio]» si legge all'inizio del documento per la riapertura «pare anche sia quella di riformarlo, come si è già fatto rispetto alle altre università d'Italia, e che perciò convenga anche qui dare alle scienze e al modo d'insegnarle un nuovo giro, per ottenere da questi luoghi quel fine che i fondatori si proposero». Anche se il piano fu applicato soltanto nell'a.a. 1799-1800, e a partire dal successivo una disposizione del segretario di Stato cardinale Consalvi riportò in vigore l'ordinamento urbaniano, «il contatto» è sempre la valutazione di Ermini «con il progresso scientifico nuovo e con i più moderni orientamenti di pensiero e di studio era [...] ormai ampiamente avvenuto».

La svolta decisiva si ebbe con l'unione dello Stato pontificio all'impero francese. La consulta straordinaria per gli Stati romani, costituita subito dopo l'occupazione di Roma da parte delle truppe napoleoniche, il 17 maggio 1809, decretava che le università pontificie, che rientravano nei dipartimenti del Tevere e del Trasimeno, si uniformassero agli ordinamenti imperiali, avviati da Napoleone con il decreto del 17 marzo 1808. L'adattamento dell'Università di Perugia al nuovo sistema non fu semplice, per le resistenze ad un modello di governo centralizzato dell'istruzione superiore che annullava le prerogative dei collegi dottorali (era soppresso anche un altro luogo tradizionale dell'autonomia scolastica, di origine medioevale, con la chiusura dei tre collegi studenteschi, Sapienze vecchia, nuova e bartolina). In sede locale, il nuovo governo ebbe interlocutori intelligenti e capaci di mediazione in Giuseppe Antinori e Giuseppe Colizzi, chiamati a ricoprire le cariche di rettore provvisorio e d'ispettore provvisorio, sostituendo l'antica dirigenza dell'università rappresentata dal vescovo preside e dai collegi dottorali. Insieme con il *maire* di Perugia, essi furono i protagonisti di un dialogo serrato con le autorità incaricate della riorganizzazione definitiva dell'istruzione secondaria e superiore nel dipartimento del Trasimeno; cercarono in particolare di intervenire sul destino, che si annunciava preoccupante – soppressione o declassamento – riservato all'Università di Perugia nel sistema scolastico degli "Stati romani".

Il modello già realizzato in Francia prevedeva infatti una riduzione del numero degli istituti di livello universitario e forniti di tutte le facoltà, ridenominati "Accademie", nel quale Perugia difficilmente sarebbe potuta rientrare. Per predisporre un piano organico, il governo francese aveva avviato un'indagine conoscitiva sulle istituzioni scolastiche dell'ex Stato pontificio, affidandola a Giovanni Ferri de Saint-Constant, nominato rettore dell'Accademia di Roma, e in tale veste principale punto di riferimento per le speranze e i timori delle autorità perugine.

Nel 1813, le apprensioni erano tutt'altro che fugate; a Perugia erano assegnati complessivamente 28.000 franchi, che dovevano finanziare il liceo, la Facoltà di Diritto e gli insegnamenti medici, i quali però, come rilevava con preoccupazione Colizzi, venivano compresi sotto la denominazione di "scuola", e non di "facoltà". Ma si era alla vigilia del crollo di Napoleone e del ristabilimento del governo pontificio, che si ebbe nella primavera del 1814, dopo i pochi mesi del governo di Gioacchino Murat.

Analogamente a quanto si è rilevato per il biennio repubblicano, il giudizio sul significato che l'età napoleonica ebbe nella storia dell'Università di Perugia non è unanime. Ciò ovviamente implica diverse valutazioni anche sui successivi ultimi decenni della restaurata università pontificia. Tra chi ritiene che con il rientro del pontefice tutto tornasse come prima, e chi invece afferma che «i ponti con il passato si presentavano in molti punti tagliati», c'è spazio per una posizione intermedia: «Appare senz'altro evidente che le riforme universitarie napoleoniche non ebbero conseguenze immediate sul sistema pontificio. Tuttavia, tale organizzazione della pubblica istruzione esercitò un'importante influenza nel corso della restaurazione, quando il sistema napoleonico, anche nei domini della Chiesa, costituì un modello di riferimento per le riforme tendenti a un maggior intervento dello Stato in questo ambito».

In ogni caso, anche se la vita accademica nelle università pontificie «riprendeva i ritmi e i metodi consueti», a Perugia i segni delle straordinarie novità degli ultimi anni non si potevano completamente cancellare: anzitutto negli atteggiamenti di molti studenti e anche di alcuni professori, la cui adesione alle idee liberali avrebbe reso inquieta la vita dell'ultimo mezzo secolo dello Studio prima dell'unità. Né si possono trascurare alcuni segnali di discontinuità, esteriori, ma significativi. Tra questi, il mutamento radicale delle forme di docu-

mentazione, che rende possibile riconoscere a prima vista nell'archivio dell'università la sezione più antica (caratterizzata da una sostanziale uniformità dal Quattrocento a tutto il Settecento) da quella che si inizia con il periodo francese. E poi il cambiamento della sede. Il trasferimento dell'università nell'edificio che ancora oggi ospita il rettorato e gli uffici centrali dell'ateneo avvenne appunto nel 1810, per decisione del governo francese, che destinò allo scopo il monastero di Monte Morcino espropriato ai monaci olivetani; anche una parte della loro biblioteca passò all'università. Dopo la restaurazione, il papa sarà sollecitato a ripristinare la situazione antecedente: Pio VII non vorrà disfare quello che era stato fatto dai francesi e il 23 maggio 1815 assegnerà definitivamente all'università l'ex monastero degli olivetani.

L'ultimo cinquantennio dell'università pontificia (1814-1859)

La restaurazione apriva un periodo difficile per l'Università di Perugia.

I primi anni del ripristinato governo pontificio furono caratterizzati, al centro come in periferia, da un'intensa attività di progettazione di una riforma dell'istruzione superiore che nelle intenzioni dei conservatori avrebbe dovuto semplicemente riportare l'università agli ordinamenti anteriori alla rivoluzione, mentre sull'altro fronte si prospettavano aperture, di varia ampiezza, all'innovazione. A Roma come a Perugia dominavano la tensione e l'incertezza. Il nuovo ispettore Luigi Canali, recatosi a Roma per farsi ricevere da Pio VII, scriveva nel settembre 1814 a Giuseppe Antinori, che aveva conservato l'incarico di rettore (lo avrebbe tenuto, con interruzioni, fino al 1821): «... la confusione delle cose, e [...] il fanatismo che c'è qui è molto maggiore di quello che sia nei paesi nostri; e mentre si vorrebbe ridurre ad un sogno tutto quello ch'è avvenuto nel corso di cinque anni passati, s'incontrano gineprai dai quali non si sa escire, e si rimane arrenati senza saper che fare». Mentre era scontato che il vescovo riprendesse le sue funzioni di preside e cancelliere dell'università, la presenza al suo fianco dei "nuovi" organismi, rettore, ispettore, facoltà e consiglio universitario, apriva una pericolosa possibilità di conflitti, nei quali si inserivano i collegi dottorali, ansiosi di recuperare le antiche attribuzioni, soprattutto in ordine alla concessione dei gradi, con le implicazioni di potere ed economiche che essa comportava. Questo

per quanto riguarda il contesto locale; d'altra parte gravissime erano le preoccupazioni degli ambienti accademici e cittadini per la sorte che all'Ateneo di Perugia sarebbe stata riservata nel quadro della riforma complessiva dell'istruzione superiore che la Sacra Congregazione per gli Studi cominciò a predisporre dall'agosto 1816. Non ci si rassegnava al declassamento a università secondaria, sulla scia del progetto napoleonico, alla soppressione, almeno per la Facoltà di Medicina, del diritto di conferire i gradi accademici (gloriosa eredità del passato medioevale, poiché risaliva a Giovanni XXII), alla perdita dei beni delle "Sapienze" locali che, nel quadro di un progetto ispirato al principio della centralizzazione, poi non messo in atto, avrebbero dovuto servire per un collegio da istituirsi a Roma (con la semplice riserva di alcuni posti ai perugini).

Queste preoccupazioni trovano eco nella fitta corrispondenza che intercorse in quegli anni fra docenti e amministratori locali e rappresentanti dell'autorità centrale. Da Roma, seguiva con particolare attenzione la vicenda l'abate Bini, professore di filosofia nello Studio dal 1799, il quale, oltre a segnalare i più gravi pericoli che incombevano sullo Studio, si adoperava con tutte le sue forze per ridurne la gravità, attraverso contatti personali e la stesura di memorie a sostegno delle rivendicazioni dei perugini. Anche l'impegno storiografico del Bini, cui si deve la prima grande monografia sull'Università di Perugia, rientra almeno in parte in questo clima di difesa di una tradizione minacciata, come spesso è accaduto nella storia della letteratura sulle sedi universitarie: non a caso la prima parte dell'opera vide la luce nel 1816 (una seconda era destinata a rimanere manoscritta).

Il 28 agosto 1824, con la bolla *Quod divina sapientia*, Leone XII emanava il definitivo *Regolamento degli studi da osservarsi in Roma e in tutto lo Stato ecclesiastico*. Il significato innovativo del documento è così sottolineato da Giuseppe Ermini, che già abbiamo visto interpretare gli eventi della fine del Settecento come l'inizio di una fase senza ritorno nella storia dell'Università di Perugia: «non più tumultuosi e mal regolati interventi della magistratura comunale, dei collegi dottorali e di altri enti cittadini nella gestione universitaria, ma ben ordinata disciplina dell'istituto in un suo proprio regime vigilato dal vescovo cancelliere, nelle mani del rettore di diretta nomina pontificia e dei collegi ricostituiti con nuovi criteri e compiti e anch'essi di nomina pontificia, con professori nominati a seguito di concorso, tutti alle dipendenze dell'organo centrale rappresentato dalla Sacra Congregazione

degli Studi». È certo tuttavia che la «ben ordinata disciplina» stentò non poco, a Perugia, a realizzarsi nei fatti. L'ultimo cinquantennio dell'università pontificia fu infatti segnato da un'irrequietezza permanente, che i moti del 1831 e l'accensione patriottica nei mesi della Repubblica romana (1848-1849) contribuirono soltanto ad aggravare (in entrambi i casi si ebbero periodi di chiusura dello Studio).

L'applicazione della riforma leonina trovava ostilità di segno diverso: da un lato gli studenti (e con loro gli esponenti del corpo docente di orientamento liberale) manifestavano insofferenza per il progetto di controllo disciplinare e ideologico che essa intendeva mettere in atto; i colleghi dottorali, da parte loro, non si rassegnavano alla perdita delle prerogative ad essi riconosciute nell'università prenapoleonica e che il regolamento limitava sensibilmente. La resistenza alla riforma, che si manifestava in qualche misura anche nelle sedi principali, trovava a Perugia particolare consenso e conforto nell'orgoglio municipale, per la posizione secondaria nella quale l'ateneo perugino era stato relegato nel quadro della riorganizzazione universitaria dello Stato.

In quegli anni, gli ambienti accademici perugini non rimasero insensibili ai fermenti di innovazione che animavano il mondo scientifico. L'organigramma degli insegnamenti previsto dall'ordinamento di Leone XII aveva preso atto, sia pure con prudenza, degli sviluppi che i contenuti e i metodi delle discipline venivano conoscendo nei primi decenni dell'Ottocento, ed anche in seguito fu possibile in qualche modo «aggiornarlo», spesso sullo stimolo di suggerimenti che venivano dall'esterno. Così, per fare qualche esempio, gli insegnamenti medici si giovavano molto della collaborazione con l'ospedale di Santa Maria della Misericordia e con l'Accademia anatomico-chirurgica, fondata nel 1802 per ispirazione di Luigi Pascucci, a lungo docente di medicina pratica. Lo stesso Pascucci, del quale era apprezzato il metodo di insegnamento particolarmente innovativo, dopo aver tenuto per molti anni lezioni di «medicina forense o sia legale» presso il suo studio, fu invitato nel 1828 dal rettore Luigi Canali «a far pubbliche lezioni di medicina legale e di polizia medica nell'università», dove attirò un folto uditorio di studenti di medicina e di diritto. Nel 1847 fu inserito tra gli insegnamenti dello Studio quello di agricoltura teorico-pratica promosso dalla Società economico-agraria, una fondazione del 1838 che testimonia delle ambizioni e della sensibilità di alcuni proprietari terrieri e industriali perugini dell'epoca: sono questi i primi germi di un interesse che avrà largo sviluppo nella cultura e nelle istituzioni locali fino ai giorni nostri.

Anche l'ambito degli insegnamenti giuridici si apriva a qualche innovazione: sconvolto negli anni del governo francese dall'imposizione di cattedre destinate allo studio dei Codici napoleonici accanto alle tradizionali letture dei *libri legales* e degli altri testi di antica tradizione, ritornava sostanzialmente al precedente assetto, ma con qualche correzione. Tra gli insegnamenti, ad esempio, era previsto quello di «Diritto naturale e delle genti»: istituito in età napoleonica, fu affidato a Giuseppe Colizzi, che rimaneva un personaggio di primo piano nel restaurato Studio pontificio dopo aver tenuto il rettorato nel periodo imperiale; con interruzioni, continuò ad essere impartito sino alla fine dell'università pontificia.

Dopo la chiusura nel periodo della Repubblica romana, motivi di sicurezza fecero ritardare la riapertura dello Studio sino ai primi mesi del 1850. L'ultimo decennio dell'università pontificia era destinato a svolgersi all'insegna di un'instabilità crescente. La severa e sospettosa direzione del rettore Bonfiglio Mura e l'azione del vescovo cancelliere Gioacchino Pecci (il futuro Leone XIII), convinto sostenitore dell'applicazione del regolamento del 1824, non facevano che esasperare i conflitti. L'insurrezione del giugno 1859, cui seguirà la sanguinosa repressione, vide una partecipazione significativa degli universitari: il 14 giugno il tricolore fu esposto al balcone della sede dell'università e il giorno dopo fu rimosso lo stemma pontificio. Il rettore Mura era già riparato a Roma: gli studenti diedero sfogo al loro risentimento con lo scempio dei suoi oggetti e delle sue carte. La Congregazione degli Studi dispose la sospensione dei corsi. Per l'università pontificia la chiusura si sarebbe rivelata definitiva.

Nell'Italia unita

Nell'a.a. 1859-1860 i corsi ufficiali non furono tenuti, non furono iscritti nuovi studenti e non furono conferiti gradi. Con il plebiscito del 9 novembre 1860 e il decreto del 17 dicembre la regione era annessa al regno di Vittorio Emanuele II e affidata al commissario generale straordinario per le province dell'Umbria Gioacchino Pepoli. Tra i provvedimenti d'urgenza da lui emanati, c'era quello che decretava l'ateneo perugino università libera, affidandone il governo al Comune e al rettore che dovevano provvedere a compilarne lo statuto, da sottoporre all'approvazione ministeriale. L'università fu riaperta e

furono avviati i corsi; fu nominato rettore Emilio Barbanera, esponente illuminato della cultura universitaria perugina negli ultimi decenni del governo pontificio (dal 1848 aveva tenuto la cattedra di Diritto di natura e delle genti e poi quella di Istituzioni criminali). Come osserva Mario Moretti, lo *status* di università libera derivava «dalla struttura accademica dello Stato pontificio – per il tramite della decretazione d'urgenza dei mesi dell'unificazione»: ciò vale per Perugia, come per Urbino, Ferrara e Camerino. Il decreto emanato nel gennaio del 1861, quindi già prima della formale proclamazione del regno d'Italia, dal ministro della Pubblica istruzione Terenzio Mamiani definiva negli aspetti principali la condizione dell'Università di Perugia come università “libera” (contemporaneamente o quasi lo stesso avveniva per gli Atenei di Ferrara e di Camerino): al Comune spettava di provvedere alle esigenze finanziarie dell'università; i laureati in medicina e chirurgia, per essere ammessi all'esercizio della professione, avrebbero dovuto frequentare per un biennio le cliniche dell'Università di Bologna o dell'Istituto superiore di Firenze e sostenervi gli esami; si ribadiva l'obbligo di procedere entro il 1861 alla stesura del nuovo statuto.

A Perugia come altrove, le reazioni degli ambienti locali manifestano la soddisfazione per il fatto che la città abbia potuto conservare, come insistentemente richiesto, il proprio ateneo, senza riuscire però a nascondere del tutto due preoccupazioni: da un lato l'onere troppo gravoso del suo mantenimento per l'amministrazione municipale, dall'altro la posizione assegnata all'ateneo equivale di fatto a una dichiarazione di inutilità, preludendo a una futura eliminazione. In un opuscolo pubblicato alla fine dell'a.a. 1860-1861 questa seconda preoccupazione risulta evidentissima, e si traduce in un'appassionata difesa delle funzioni delle università minori, che richiama argomentazioni largamente diffuse nei dibattiti di quegli anni: queste università sono le più adatte a formare gli studenti in quelle conoscenze di base che solo successivamente potranno eventualmente perfezionare in sedi che offrano un più ricco ventaglio di insegnamenti specializzati; consentono ai giovani ancora inesperti di seguire gli studi nella propria città, sotto lo sguardo vigile dei genitori e lontano dalle tentazioni delle grandi città; sono fattori di sviluppo dell'intera regione, diffondendo civiltà e progresso.

La legge Matteucci del 31 luglio 1862, che stabiliva una netta distinzione tra università di primo e di secondo grado, lasciava fuori alcune università libere, tra le quali Perugia. L'esistenza di questi ate-

nei, osserva Ilaria Porciani, «era tollerata dallo Stato, che tentava di esercitare su di essi un certo controllo attraverso l'approvazione degli statuti da parte del consiglio superiore della Pubblica istruzione».

Non stupisce che per Perugia l'elaborazione delle nuove norme costitutive sia stata particolarmente laboriosa: il nuovo statuto sarà approvato dal consiglio comunale il 15 febbraio 1864 ed emanato con decreto del ministro della Pubblica istruzione il successivo 14 aprile; il testo definitivo era il frutto di numerosi aggiustamenti che avevano impegnato in una lunga discussione le autorità municipali e le facoltà, con interventi e osservazioni del consiglio superiore della Pubblica istruzione.

Nel frattempo, gli organismi accademici avevano incominciato a funzionare. L'archivio dell'università conserva i verbali delle prime riunioni della Facoltà legale (29 dicembre 1861), della Facoltà medico-chirurgica (2 gennaio 1862), e della Facoltà di Scienze matematiche e naturali (nello stesso 2 gennaio 1862); il 25 gennaio 1862 si riunì per la prima volta il consiglio composto dal rettore e dai tre presidi.

Presso gli ambienti locali, in città e nell'università, l'applicazione della legge Matteucci e del relativo regolamento (14 settembre 1862) suscitava malcontento e lamentele. Gli interventi delle autorità centrali che suonassero in qualche modo ispirate a volontà di controllo, attraverso richieste di informazioni, invio di documenti normativi ecc., suscitavano risposte risentite, che difficilmente rinunciavano all'ostentazione, un po' malinconica, delle glorie passate: così il rettore Giovanni Pennacchi, nell'informare il ministro dell'assegnazione delle cattedre per il 1862-1863, assicurava che le nomine erano state fatte «per ricordare a chi ce ne credesse dimentichi ch'ella [Perugia] non fu invano la patria di Baldo, di Bartolo, d'Angiolo e di Lancellotto»; e, pochi mesi dopo, non resisteva alla tentazione di sollecitare la benevolenza del nuovo governo con un richiamo all'atteggiamento di quello passato: «... se un governo avverso a tutte le nobili aspirazioni non osò mai muovere aperta guerra a questo istituto, [...] non abbia mai a dirsi e neppure supporre che un governo riparatore possa mostrarsi meno benevolo a questi centri, sian pure secondari, d'istruzione, donde tanto bene si diffuse e può diffondersi nelle popolazioni, e donde escirono onnisempre uomini singolari che non temettero il confronto di quelli ammaestrati nelle primarie università». La questione più grave, oltre alle difficoltà finanziarie, era naturalmente la privazione dei diritti di laureare: nel 1863, in particolare, l'università espose ripetutamente

al ministro della Pubblica istruzione il suo malcontento per il fatto di essere autorizzata a concedere esclusivamente la licenza, e non a laureare, in matematica.

Ed appare grave soprattutto l'impossibilità di laureare i medici: ancora nel 1877 il rettore fallirà nella richiesta che la licenza in medicina sia rinominata «laurea di primo grado», come a Pisa e a Siena.

Gli anni a partire da 1870 trovano l'Università di Perugia aggravata dalla perdurante crisi di risorse economiche e da un calo preoccupante degli studenti (nel 1872-1873 non si poté tenere il corso di Diritto amministrativo per mancanza di iscritti). La soluzione individuata dall'amministrazione comunale, in contrasto quasi sempre con l'università ma in qualche caso non senza la collaborazione di esponenti del mondo accademico, è quella dell'eliminazione di alcuni insegnamenti o di interi settori disciplinari, una riduzione dell'offerta didattica che si verifica anche in altre piccole università, «imposta da condizionamenti materiali, più che frutto di scelte di politica accademica». Nel 1870 Guido Padelletti, già professore di diritto romano a Perugia da dove si era appena trasferito a Pavia, aveva suggerito al rettore di mantenere due sole facoltà, quella di Diritto e quella di Filologia ed Archeologia: solo così, gli pareva, le poche risorse sarebbero state sufficienti a garantire i necessari miglioramenti e quindi una ripresa delle iscrizioni. Nel 1881 la proposta della giunta comunale di sopprimere la Facoltà di Scienze naturali e matematiche incontrò la sdegnata opposizione del mondo accademico, amplificata oltre i confini locali dall'intervento di docenti di origine perugina che insegnavano in altre sedi. Da parte dei docenti non mancavano in realtà manifestazioni di realismo e di spirito di collaborazione con le autorità locali, che tuttavia non sempre raggiunsero il loro obiettivo, che era ovviamente quello di salvare almeno qualche cosa: nel 1882 una commissione accademica si dichiarava d'accordo con la soppressione delle cattedre di Archeologia e di Veterinaria; per la Facoltà di Scienze, chiedeva che si mantenesse soltanto il corso che portava alla licenza in matematica: ciò valse a salvarlo solo fino al 1886, quando la facoltà scomparve del tutto.

Frattanto la situazione delle università libere, come Perugia, entrava in una fase sempre più difficile dal punto di vista del rapporto con gli organi centrali di governo: come è stato notato, questo rapporto si caratterizzava per una «ambiguità di fondo», riassumibile nel fatto che esse dipendevano per più aspetti dal centro, mentre per altri non erano neppure contemplate nei numerosi e importanti interventi

normativi che intervennero in quegli anni sulla materia dell'istruzione universitaria. In questo clima fu elaborato nel 1885 il nuovo statuto dell'Università di Perugia, approvato con decreto del ministro Coppino del 10 febbraio 1886. Il nuovo ordinamento spezzava lo stretto legame che stringeva l'università al governo municipale: essa diveniva pienamente autonoma nella gestione delle proprie risorse, mentre al Comune e alla Provincia restavano attribuite semplici funzioni di vigilanza, con l'obbligo di assicurare al bilancio universitario un contributo rispettivamente di 20.000 e di 25.000 lire; «la direzione scientifica, didattica e disciplinare [erano affidate] esclusivamente al rettore, al consiglio accademico, alle facoltà e al corpo accademico». Tra le preoccupazioni che orientarono la redazione dello statuto, oltre a quella di regolare, nel quadro complessivo dell'autonomia, i rapporti con gli enti locali, c'era anche quella di dotare l'università di norme che ne salvaguardassero per quanto possibile la dignità e il prestigio in ambito nazionale. Con molta attenzione, per esempio, era regolato il problema cruciale della scelta dei docenti: le commissioni di concorso erano nominate dalla giunta municipale di vigilanza e dalla commissione amministrativa (organo composto pariteticamente da rappresentanti del corpo accademico, del Comune e della Provincia), sentito il parere della facoltà interessata; tra i cinque membri che le componevano c'erano, accanto a due professori ordinari, straordinari o emeriti della facoltà stessa, tre docenti esterni scelti in una rosa di sei sempre proposti dalla facoltà interessata.

I provvedimenti di autonomia, salutati con entusiasmo dall'ambiente accademico, non sortirono gli effetti di rilancio sperati. Negli ultimi anni dell'Ottocento, proprio mentre alle università libere si dirigevano, nel dibattito politico e nei progetti legislativi, rinnovate critiche e tentativi di ridimensionamento (per certi aspetti accomunandole alle università secondarie, anche se la loro condizione le metteva in qualche modo al riparo da attentati diretti), l'Università di Perugia non si presentava certo inattaccabile; benché forse, tra le libere, fosse per più aspetti (numero di studenti, risorse, qualità dei docenti) al primo posto. Dall'inizio del nuovo secolo si moltiplicarono i tentativi di ottenere, come era accaduto per altri atenei, il riconoscimento di università regia. Nel 1910, una commissione composta di docenti e presieduta dal rettore inoltrava, con l'approvazione delle autorità locali, una richiesta in tal senso al ministro della Pubblica istruzione: essa prevedeva l'attribuzione allo Stato di tutti gli oneri legati al funziona-

mento dell'università, in cambio della cessione di tutto il patrimonio e dei contributi annuali provenienti dal Comune e dalla Provincia. Non se ne farà nulla per quindici anni. Soltanto nel dopoguerra, dopo l'avvento del fascismo, l'Università libera di Perugia sarà "promossa" a università regia di tipo B. Con il regio decreto-legge 29 ottobre 1925, n. 1965 sarà regolata secondo le norme della riforma promossa nel 1923 da Giovanni Gentile che distingueva appunto, com'è noto, fra università a totale e università a parziale carico del bilancio dello Stato. Nel caso di Perugia, lo Stato si impegnava a versare un contributo annuo all'università regia, che per il resto doveva provvedere alle proprie necessità con il patrimonio acquisito dall'università libera e con i contributi degli enti locali; tutti i docenti dell'università libera passavano nei ruoli della nuova istituzione. Era allora rettore Edoardo Tommasone, professore di diritto amministrativo e di scienza dell'amministrazione, che salutò la svolta istituzionale come l'inizio di «un'era nuova nella vita dell'ateneo».

Cenni sul cinquantennio 1925-1976

L'auspicio del rettore Tommasone non si realizzò immediatamente.

Le difficoltà finanziarie, dovute soprattutto all'insufficienza delle risorse messe a disposizione dagli enti locali, obbligavano a gravare gli studenti di tasse onerose. E tuttavia l'università ebbe un certo rilancio, che del resto si delineava già dai primi anni Venti. Le facoltà attivate erano due: Giurisprudenza e Medicina e Chirurgia. Del corpo docente facevano parte personalità di rilievo, come il patologo Raffaello Silvestrini, già rettore durante la Prima Guerra Mondiale, e Antonio Segni, futuro presidente della Repubblica, cui fu affidata la cattedra di Diritto procedurale civile. Gli insegnamenti di medicina veterinaria, che prima della regificazione facevano capo ad una facoltà, furono inquadrati in un istituto superiore, dipendente dal ministero dell'Economia.

L'università per stranieri iniziò la sua vita di istituzione autonoma.

Il governo mostrava frattanto un'evidente attenzione agli sviluppi dell'università perugina. Il 5 ottobre 1926 Benito Mussolini venne in visita ufficiale a Perugia, accompagnato da Pietro Fedele, ministro della Pubblica istruzione. Determinante per la posizione dell'ateneo nel quadro della cultura del periodo fascista fu l'istituzione, nel 1927,

della Facoltà di Scienze politiche. Essa annoverò fra i docenti personaggi di primo piano dell'intellettualità dell'epoca: basti ricordare il docente di storia del giornalismo e poi di storia e dottrina generale del fascismo, il cagliaritano Paolo Orano, già direttore dell'Istituto italico per l'alta cultura di Parigi, deputato dal 1919, destinato ad esercitare una notevolissima influenza sull'ateneo in qualità di rettore, carica che reggerà in anni cruciali, dal 1935 al 1944. Il successo della nuova facoltà fu immediato: lo si comprese dall'incremento delle iscrizioni negli anni successivi alla regificazione: si pensi che già nel secondo anno dopo l'istituzione, il 1928-1929, su 476 iscritti, 203 scelsero Scienze politiche.

L'espansione proseguì negli anni Trenta, e non soltanto per l'attrattiva di Scienze politiche, che anzi si ridimensionò alquanto.

Nel 1934-1935 il Regio Istituto superiore di Medicina veterinaria fu trasformato in facoltà. L'anno seguente (il primo del rettorato di Paolo Orano) fu istituita la Facoltà di Chimica-Farmacia; e a distanza di pochi mesi il Regio Istituto superiore di Agraria, del quale si è già ricordata la lunga tradizione, fu inquadrato nell'università, portando il numero delle facoltà a sei. Nel 1935 gli iscritti furono 561: in testa la Facoltà di Medicina e Chirurgia con 209 studenti, seguita da Giurisprudenza con 152, Scienze politiche con 91, Farmacia con 56, Veterinaria con 35. Del ruolo sovraregionale svolto dall'ateneo testimonia il dato che più della metà degli iscritti non provenivano dall'Umbria; 32 erano cittadini di stati esteri (Albania, Brasile, Bulgaria, Germania, Grecia, Polonia, Romania, Venezuela).

Tra i dodici docenti universitari italiani che si rifiutarono di prestare giuramento secondo la formula prevista dall'articolo 18 della legge 28 agosto 1931 (che com'è noto impegnava alla fedeltà al re e al regime fascista), uno, il più giovane, insegnava storia del diritto italiano a Perugia: era Edoardo Ruffini Avondo, chiamato appena trentenne nell'ateneo umbro dopo aver insegnato per quattro anni a Camerino: solo nel 1947 egli ritornerà sulla cattedra perugina.

Il 29 ottobre 1936 l'Università di Perugia fu dichiarata ateneo di grado A. La "promozione" coronava un anno di grandi successi dell'istituzione, e personali del rettore Orano, resi visibili tra l'altro dall'espansione edilizia che interessò il policlinico, la Facoltà di Veterinaria e vari istituti, e sottolineati dalle visite ufficiali di personaggi quali il quadrumviro senatore Cesare Maria De Vecchi e il ministro dei Lavori pubblici. Alla vigilia della guerra, mentre Orano svolgeva il suo terzo

mandato di rettore, l'Università di Perugia contava 1284 studenti: i più numerosi erano gli iscritti al corso di Economia e Commercio, istituito a partire dall'a.a. 1939-1940 nell'ambito della Facoltà di Scienze politiche, mentre il corpo docente era composto di 243 persone, tra professori ordinari (41), incaricati, liberi docenti, aiuti e assistenti.

Le vicende della guerra, e in particolare degli anni 1943-1944, produssero tra l'altro un rivolgimento nella dirigenza dell'ateneo destinato ad avere conseguenze rilevantissime per la sua storia successiva. All'arrivo dell'esercito angloamericano, il rettore Orano fu preso prigioniero: morirà nel campo di Padula il 7 aprile 1945. Nel settembre del 1944 i compiti di commissario e di prorettore furono affidati dal comando militare alleato al prof. Giuseppe Ermini, allora quarantaquattrenne. Iniziatasi in quei giorni drammatici, la presenza di Ermini ai vertici dell'Università di Perugia si avviava ad imprimere un segno decisivo in ognuno dei tratti della sua fisionomia: culturale, politico, organizzativo. Eletto rettore dal corpo accademico nel giugno del 1945, Ermini resterà in carica fino al 1976 (salva una breve interruzione fra il 1954 e il 1955, quando fu ministro della Pubblica istruzione), svolgendo contemporaneamente un'intensa attività politica nelle file della Democrazia Cristiana, prima come membro dell'assemblea costituente, poi, ininterrottamente dalla prima alla settima legislatura, come deputato e senatore.

Durante il rettorato di Ermini l'Università di Perugia fu anzitutto impegnata nella ricostruzione e nell'ampliamento delle proprie sedi che avevano subito danni notevoli durante la guerra e nella riorganizzazione dei servizi amministrativi. Nel primo dopoguerra le sei facoltà dell'ateneo accoglievano circa 2500 studenti, tra i quali i più numerosi erano sempre gli iscritti a Medicina; nell'insegnamento erano impegnati circa 130 professori, tra ordinari (40), incaricati e liberi docenti. Gli anni Cinquanta furono l'inizio di una grande espansione che arricchirà l'ateneo di nuove facoltà: nel 1953 quella di Scienze, nel 1957 quella di Lettere e Filosofia, che nel 1960 occuperà la bella sede di palazzo Manzoni, cui seguiranno nel 1965 la Facoltà di Magistero, nel 1968 Ingegneria (inizialmente come biennio propedeutico), nel 1969 Economia e Commercio. Ametà degli anni Sessanta gli iscritti erano un po' più di settemila; alla fine del decennio, dopo la legge 910 dell'11 dicembre 1969 che liberalizzava l'accesso alle facoltà universitarie, la popolazione studentesca sarebbe quasi raddoppiata. La crescita quantitativa fu accompagnata da un ingente impegno organizzativo e

culturale. Molte risorse furono impegnate, soprattutto dagli inizi degli anni Sessanta, nell'edilizia universitaria (sedi di facoltà e istituti, Casa dello studente, cliniche), che si sviluppò attraverso la costruzione di nuovi edifici, l'acquisto e il restauro di palazzi storici. Si veniva disegnando il progetto di un'università che sapesse valorizzare le risorse di un territorio ricchissimo di molteplici e preziosi giacimenti culturali ed essere al tempo stesso interlocutrice attiva della comunità scientifica nazionale e internazionale. Il corpo docente annoverava numerose personalità di grande prestigio, non poche delle quali erano impegnate non solo nell'attività scientifica e didattica ma anche nel dibattito politico sulle funzioni e le forme da assegnare all'istituzione universitaria, particolarmente vivace in quegli anni. A livello regionale, l'università si adoperava per essere «un centro propulsore di attività culturale di livello superiore in tutta l'area che geograficamente le fosse collegata». Negli anni del rettorato di Ermini nacquero così il Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto (1952) e il Centro di Todi, con interessi specificamente orientati all'età bassomedioevale e alla storia della spiritualità; mentre l'università si dotava anche in periferia di edifici storici (come il palazzo Cesi di Acquasparta acquistato nel 1964) per farne sede di incontri e di attività culturali.

Nella visione di Ermini, la militanza attiva sui temi della politica universitaria, a livello locale e nazionale, e il richiamo costante alla tradizione secolare dell'università perugina erano inscindibili. Il nesso fra ambizioni del presente e glorie passate si riproponeva puntualmente ad ogni occasione cerimoniale e scientifica: significative in particolare, insieme per la grandiosità e per il livello dei risultati scientifici, furono le celebrazioni del sesto centenario della morte di Bartolo da Sassoferrato, nel 1959, proprio all'inizio della fase di più evidente rilancio dell'ateneo.

Le scritture epigrafiche che in quelle occasioni furono apposte in tanti spazi dell'ateneo continuano a sottolineare i significati che ad esse attribuiva in quegli anni la dirigenza universitaria. Ma certo il monumento più eloquente di quella auspicata fusione tra gloria passata e prosperità presente fu costruito da Ermini con la sua ponderosa *Storia dell'università di Perugia*, che non a caso ripropone in capo alla prefazione, insieme con due estratti delle deliberazioni del Comune duecentesco e trecentesco a favore dello *Studium*, quel passo di Alberico Gentili tante e tante volte evocato dal patriottismo accademico: «*Tria lumina orbis terrae: Perusinum, Bononiense, Patavinum collegia*».

Gli anni della grande espansione

Gli ultimi venticinque anni sono stati contrassegnati dalla grande espansione della domanda studentesca alla quale è corrisposta un'adeguata crescita delle strutture didattiche e di ricerca dell'ateneo.

Il fenomeno dell'università di massa, manifestatosi a partire dagli anni Sessanta, ha imposto un forte impegno agli organi accademici per adeguare le strutture ad una popolazione studentesca in continua crescita e che conta oggi (2004) circa 35.000 studenti. Si è trattato di una sfida che ha impegnato in prima linea gli organi accademici nell'adeguare l'articolazione dell'offerta didattica non solo alle crescenti dimensioni della domanda di istruzione ma anche sul versante di nuove professionalità da tradurre in nuovi percorsi curriculari.

I rettori che si sono succeduti negli ultimi anni – Giancarlo Dozza (1976-1994), Giuseppe Calzoni (1994-2000) e Francesco Bistoni dal 2000 – hanno dovuto così privilegiare l'ampliamento degli spazi dedicati alle attività didattiche, ora articolate in undici facoltà, e alle attività di ricerca che fanno capo a quarantacinque dipartimenti, con un incremento degli spazi di circa 50.000 mq di superficie e di 430.000 mq di terreno, destinati principalmente alle attività delle Facoltà di Scienze, Veterinaria, Agraria, Giurisprudenza e Medicina. Altrettanto forte è stato l'incremento del corpo docente e del personale tecnico e amministrativo, giunto nel 2004 a contare rispettivamente 1187 docenti e 1229 non docenti.

È anche questo un segno della vitalità di un'istituzione veneranda che ha saputo via via rinnovarsi, adeguandosi alle esigenze dei tempi. Mentre si appresta a celebrare con orgoglio il settimo centenario di attività, l'Università di Perugia affronta con energia le nuove sfide della società contemporanea.

1306, 1308: DUE DATE PER UN CENTENARIO

Testo della relazione tenuta al convegno *Dall'università delle 'nationes' all'università per l'Europa* (Perugia, 8-10 settembre 2008), inedito. Una stesura abbreviata è apparsa nel volume celebrativo MCCCVIII-MMVIII. *700 anni di Università di Perugia - 700 anni di tradizione e innovazione*, Perugia, Archi's, 2010, pp. 80-83.

Nella storia delle istituzioni universitarie, alla datazione delle origini è generalmente dedicata una non piccola attenzione. La motivazione è anzitutto di ordine celebrativo: il poter vantare origini antiche, più antiche di quelle delle sedi concorrenti, costituisce un titolo di merito, che le celebrazioni per gli anniversari contribuiscono a rafforzare: è ben noto come la data del 1088 per l'origine dell'*Alma Mater* bolognese si sia imposta all'epoca del rettorato di Giosue Carducci che volle nel 1888 le grandiosi celebrazioni dell'VIII centenario. Ovviamente, la scelta di una data d'origine ha anche un preciso significato interpretativo: nella storiografia classica sugli *Studia* italiani di origine medievale, molti dei tentativi di retrodatazione ai secoli XI e XII si collegano all'intento di sottolineare la continuità fra le nuove istituzioni e le scuole cattedrali e capitolari, nel quadro del dibattito, accesissimo tra fine dell'Ottocento e inizi del Novecento, circa l'origine, ecclesiastica o laica, dell'università.

Per ogni sede, poi, motivazioni e interessi particolari possono intervenire ad arricchire e a complicare il discorso sugli inizi dell'università. Nel caso di Perugia, i "miti d'origine", intendendo con questo termine le narrazioni che riportano la nascita dello Studio per es. a Carlomagno o addirittura all'età tardoantica, non hanno un rilievo particolarmente evidente (le ricorrenze del tema nella letteratura sono state recensite già da Ciatti e poi da Rossi; qualche piccola novità potrà venire anche da questo convegno). La discussione si gioca sul terreno più propriamente storico, poiché le proposte di una data d'inizio per lo *Studium Perusinum* fanno tutte riferimento al periodo che comprende gli ultimi tre decenni del Duecento e il primo decennio del secolo successivo, periodo in cui si manifesta una notevole attenzione del co-

mune all'istituzione in città di cattedre di insegnamento, finanziate con denaro pubblico. La vediamo attestata nella documentazione comunale (riformanze, statuti). Le iniziative messe in atto dal governo cittadino in questo settore sono state più volte inventariate dalla letteratura sulle origini dello Studio: non è inutile sottolineare che, ricordati in questo contesto, i provvedimenti "scolastici" si collocano su una linea di continuità con la successiva istituzione dello *Studium generale*, della quale sono letti senza esitazione come "antecedenti". Eccone un elenco non completo:

- 15 settembre 1266: il Consiglio maggiore delibera di inviare lettere *super facto Studii* a città e *loca* opportunamente scelti¹;

- settembre 1276: si attivano a spese del comune due cattedre, una di diritto e l'altra di arti liberali, predisponendo, nel solco del "diritto scolastico" inaugurato dalla *Habita* di Federico Barbarossa, le garanzie giuridiche a tutela degli scolari forestieri che ci si augura decidano di venire a studiare a Perugia².

- ottobre 1277: si delibera di finanziare una lettura di medicina, e dell'iniziativa si decide di dare notizia tramite ambasciatori e lettere³.

- del 1285 è la prima disposizione statutaria relativa alla materia che ci interessa, contenuta in uno statuto (pervenuto solo frammentariamente) che da questo punto di vista riforma lo statuto del 1279, come sappiamo il primo conservatoci in forma completa. La disposizione del 1285 mostra la preoccupazione di dare continuità a una lettura di diritto, per la quale sono stanziare 300 libbre annuali, con l'obbligo per il podestà di individuare ogni anno, nel mese di maggio, un candidato idoneo a ricoprire l'incarico, ricercandolo anche fuori città⁴.

- 1287: il famoso logico e medico bolognese Taddeo Alderotti è invitato a recarsi a Perugia, per formulare una "perizia" autorevole

¹ Rossi 1875-1886, doc. 1. Il riferimento storiografico principale per l'università di Perugia resta il lavoro monumentale di Giuseppe Ermini: Ermini 1971; dell'opera esiste una prima redazione, pubblicata a Bologna nel 1947. Per la letteratura classica sulle università medioevali: Denifle 1885, pp. 538-539; Rashdall 1936, II, pp. 40-43.

² Rossi 1875-1886, docc. 2 e 3; norme analoghe per la tutela degli studenti stranieri contro le rappresaglie erano state già approvate nel settembre dell'anno precedente, 1275: cfr. *Ibid.*, doc. 1 bis.

³ *Ibid.*, doc. 4.

⁴ *Ibid.*, doc. 4 bis. Si tratta di una norma tradata in un frammento di statuto. Non ci sono disposizioni relative allo *Studium* nello statuto comunale del 1279.

circa l'attitudine della città ad ospitare studenti, dal punto di vista della "qualità ambientale". Consulenza tecnica, iniziativa di propaganda? Certamente più la seconda, rispetto alla quale appare straordinaria la determinazione delle autorità perugine, che si inventano il modo di dare peso di realtà al motivo retorico dell'*aptitudo loci*, familiare ai documenti di fondazione, quando vogliono sottolineare la vocazione di una città ad ospitare uno Studio⁵.

– E poi, senza ricordare tutti i provvedimenti che si infittiscono negli ultimi anni del Duecento e nei primi del Trecento, soprattutto il 1306. Rimandando per i problemi di datazione al recente saggio di Erika Bellini sull'università negli statuti cittadini⁶, ricordo che è questo l'anno in cui il comune affida ad un ampio statuto il progetto organico di uno Studio completo di tutti gli insegnamenti e di tutti i dispositivi giuridici ed economici necessari a farlo funzionare: *Qualiter in artibus sit continuum Studium in civitate Perusii et qualiter scolares gaudeant quibusdam privilegiis*. Non mi soffermo a descriverne analiticamente il contenuto (oltre a sancire i privilegi per maestri e scolari, elenca le cattedre con l'indicazione del salario pubblico da destinare a ciascuna, detta norme e predispone la struttura organizzativa necessaria al funzionamento dello Studio), e mi limito a sottolineare alcune dichiarazioni con le quali gli estensori del documento esplicitano il significato politico di un provvedimento così impegnativo. Esso, si dice, farà sì che *studiorum in civitate Perusii sepius inchoata principia laudabilem medium optimumque finem recipiant*. Come si vede, una formula tripartita, che rievoca il recente passato, dichiara i propositi immediati e anticipa gli obbiettivi futuri: gli estensori del documento ripercorrono così l'intera vicenda dell'impianto dello *Studium* generale a Perugia: le prime iniziative episodiche (*sepius inchoata principia*), l'organico progetto cui si dà vita con lo statuto (il *laudabile medium*) e l'*optimus finis* che, lo si dichiara esplicitamente, è la *concessio Studii generalis, per sanctissimum summum pontificem et fratres dominos cardinales, ad petitionem communis Perusii*. Come sappiamo, questa concessione, che richiederà ai Perugini un grandissimo impegno e un notevole esborso di denaro, verrà due anni dopo, con la bolla di Clemente v, data da Saintes nel 1308, appunto in questo stesso giorno di 700 anni fa.

⁵ Rossi 1875-1886, doc. 4 ter; Nicolini 1967, pp. 271-284.

⁶ Bellini 2007.

Il testo statutario del 1306, pervenutoci sotto forma di frammento, esercitò a lungo una grandissima autorità. Fu inserito, con poche variazioni, in tutte le compilazioni statutarie posteriori; il testo stesso prevede che il podestà, il capitano del popolo e gli altri ufficiali del comune siano tenuti, nel momento di assumere il loro ufficio, a giurare di osservarlo scrupolosamente. In questo modo esso divenne la «carta costituzionale» (la definizione è di Ermini) dello Studio perugino fino al Cinquecento inoltrato. Ma la sua autorità si esplicò non soltanto sul terreno normativo. Proprio nel momento della genesi dell'istituzione universitaria, lo statuto, facendo appello alle risorse della retorica di matrice notarile, dà forma alla consapevolezza che il governo cittadino vuole esprimere del suo valore e della sua utilità: dando luogo a una tradizione di «discorso sullo Studio» che segnerà a lungo la documentazione e più in generale la pubblicistica sull'argomento.

Per quanto riguarda il nostro tema, si deve osservare in particolare che la frase sulla quale ci siamo soffermati, e che costituisce proprio l'incipit del testo statutario, offre uno schema di periodizzazione nient'affatto neutrale rispetto all'interpretazione della vicenda delle origini dello Studio. Vi si stabilisce una perfetta continuità tra le iniziative duecentesche volte ad attivare in città insegnamenti di singole discipline e la costituzione dello *Studium generale*, del quale quelle sono finalisticamente viste come i *principia*. Quanto alle due date che compaiono nel titolo di queste riflessioni, il 1306 e il 1308, si può fare qualche ulteriore considerazione. Nella sua formulazione originale, databile appunto al 1306, il testo dello statuto, come si è visto, collegava esplicitamente l'iniziativa del governo cittadino con la volontà di creare i presupposti ritenuti indispensabili, dal punto di vista normativo ed organizzativo, per ottenere dal pontefice la concessione dello *Studium generale*. Dopo l'ottenimento della bolla, la rubrica statutaria *Qualiter in artibus sit continuum Studium* viene corretta: la menzione del pontefice e del privilegio da lui accordato scompare, sostituita da un'analitica esposizione delle prerogative dei priori e di quattro *sapientes per portam* nel governo dello Studio. Gli effetti di questo che può sembrare un semplice aggiornamento sono notevoli. Mantenuto nelle successive riforme statutarie, questo silenzio sul riconoscimento che pure i Perugini avevano ricercato con tanta insistenza e fatica rafforza l'impressione che lo Studio sia da ritenersi in tutto e unicamente una creatura del comune. È più o meno quello che si ricava anche dalla lettura delle decisioni che nel corso del tempo prenderanno, in materia di Studio, le somme magistrature comunali, delle quali ci

dà testimonianza la serie archivistica dei *Consigli e Riformanze*. C'è da aggiungere che qui questa consapevolezza ci appare come un convincimento che si consolida nel tempo, a mano a mano che la città si dota di una serie di norme capaci di regolare ogni aspetto dell'istituzione universitaria: da un certo momento in poi basta appunto il riferimento agli statuti cittadini, e non è più necessario, come accade nei primi tempi, cercare appoggi normativi nelle leggi e negli usi delle sedi universitarie più autorevoli, Bologna *in primis*, o appunto nelle regole dettate dai pontefici. Non sarà un caso che, nella fase in cui declina, in questo come in altri campi, l'autonomia comunale, questo possa diventare un terreno di scontro con il pontefice: il quale, nel momento in cui inizierà a trasferire decisamente a sé il governo dello Studio, non rinuncerà a ricordare ai Perugini (parliamo in questo caso di Paolo II nel 1467) come esso debba essere sottoposto in tutto al pontefice proprio in quanto le sue prerogative derivano non dalla volontà del governo cittadino ma da una concessione dell'autorità apostolica.

Nell'autocoscienza dell'istituzione, dunque (che si esprima nelle scritture documentarie o in quelle narrative) il 1308 non ha tutto sommato un valore periodizzante molto rilevato. Tanto meno ne hanno, va detto, il 1318 e il 1321, date in verità fondamentali per la compiutezza dell'istituzione – Denifle infatti dà ad esse molto rilievo – perché sono quelle in cui Perugia ottenne da Giovanni XXII l'autorizzazione ad addottorare in diritto, e in arti e medicina (la bolla del 1318 era stata un risultato non del tutto soddisfacente, da vari punti di vista). Date che però, oltre a collegare la fondazione dello Studio a iniziative “esterne”, avrebbero in più lo svantaggio di posticiparne ulteriormente l'origine.

Per quanto riguarda la storiografia, il primo grande storico dell'università di Perugia, Vincenzo Bini (1816) sceglie ad esempio come data di fondazione il 1276, quando, come si è visto, furono istituite una cattedra di diritto e di una di arti liberali, con garanzie per gli scolari forestieri: il 1276 è anche la data di fondazione riportata nel sigillo dell'università adottato nel 1925 e nel più antico dei due stendardi ancora in uso, risalente a quegli stessi anni.

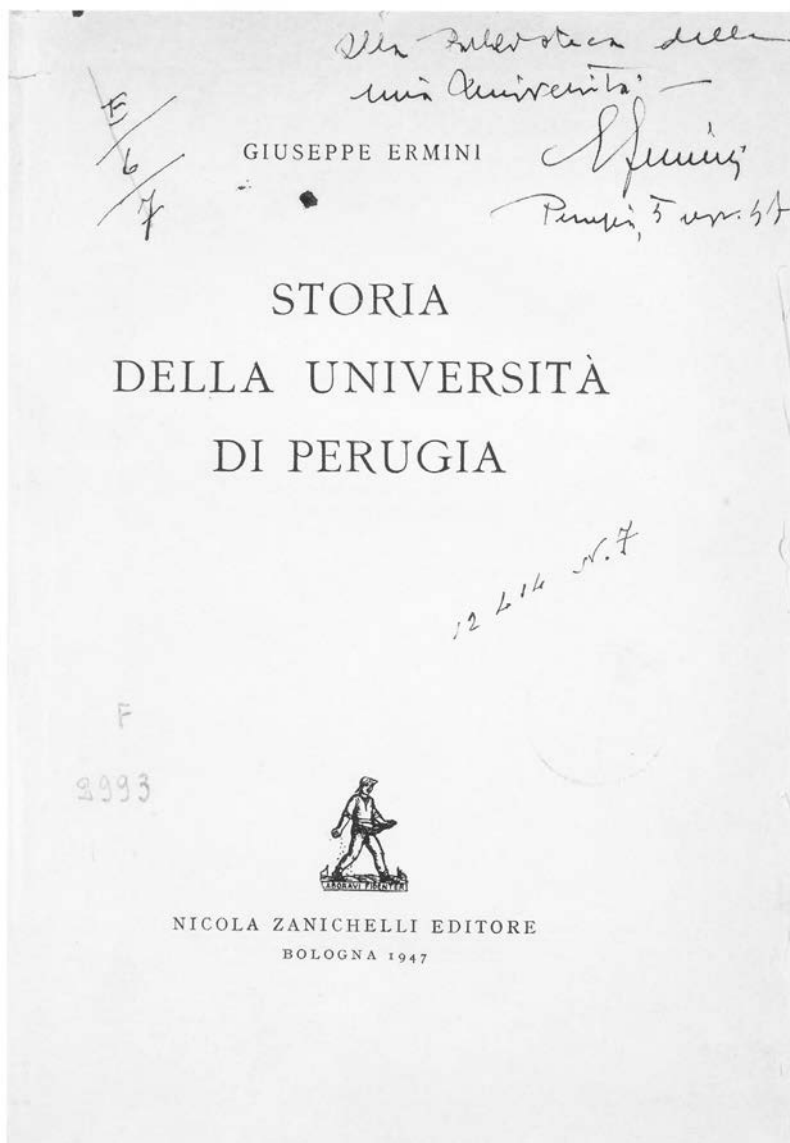
A quell'epoca, si erano già affermati nella storiografia sull'università criteri di datazione che davano un peso predominante al riconoscimento ufficiale dell'istituzione da parte di un potere universale, dal quale derivava ad essa lo statuto di *Studium generale*: l'opera del Denifle, *Die Entstehung der Universitäten*, decisiva in questo senso, risaliva

addirittura al 1886. Questi criteri furono recepiti nella storiografia su Perugia a partire dal secondo dopoguerra, grazie alla monumentale opera di Giuseppe Ermini: da allora l'origine dell'università di Perugia si fissò definitivamente al 1308 (anche nel sigillo, la data 1276 dapprima scomparve, per poi essere sostituita dalla data di emanazione del privilegio di Clemente v).

Ma proprio Ermini richiamava con forza l'attenzione su un'altra data d'origine, anteriore di soli due anni, ma capace di sollecitare una lettura della nascita dello *Studium* in termini molto innovativi dal punto di vista storiografico: appunto il 1306, l'anno in cui il governo perugino consegnava ad una rubrica statutaria il progetto organico di uno *Studium continuum*. Non si può fare a meno di osservare, con ammirazione, come proprio due studiosi che avevano riflettuto a lungo sui fondamenti giuridici del concetto di *Studium generale*, dando un'importanza decisiva, nella dinamica delle fondazioni universitarie, all'intervento dei poteri universali, si fossero mostrati sensibili all'esigenza di dare adeguato rilievo storico ad una vicenda di fondazione che vedeva come protagonista assoluto un comune cittadino: dico "due" studiosi, perché nell'impostazione che del problema dà Ermini è possibile trovare le tracce di alcuni spunti accennati, più di sessant'anni prima, da Heinrich Denifle.

Ermini è ben consapevole che, se non ci si accontenta della soluzione più corretta dal punto di vista formale, c'è per Perugia un problema di datazione delle origini. Attento come egli è agli aspetti giuridici che definiscono la natura degli organismi istituzionali, egli lo risolve distinguendo per Perugia il momento della nascita di uno *Studium particolare*, di fondazione comunale, dal momento in cui questo è riconosciuto dal pontefice come *Studium generale*. Ribadisce per il secondo la data del 1308, benché non trascuri affatto i due successivi interventi di Giovanni xxii. Può a questo punto retrodatare il primo, lo *Studium particolare*, addirittura al 1285, l'anno in cui una disposizione statutaria si preoccupa di dare continuità nel tempo alla lettura di diritto: «Deve vedersi in quella decisione [la delibera del 1285], a mio credere, l'atto costitutivo dello Studio particolare di Perugia»⁷. Lo stesso Ermini riconosce tuttavia allo statuto del 1306 un forte valore periodizzante.

⁷ Ermini 1971, p. 18.



Il frontespizio della prima edizione della *Storia* di Ermini con dedica autografa «Alla Biblioteca della mia Università»

La ricostruzione di Ermini apriva, come si vede, meritoriamente la discussione su questioni che all'epoca in cui fu composta la sua storia erano tutt'altro che scontate: intendo ovviamente non la questione cronologica, bensì quella della natura dell'istituzione. La sua insistenza sulla doppia natura, "particolare" e "generale", dello Studio perugino anticipava una linea interpretativa che oggi si è largamente affermata nella storiografia sui primi secoli delle università italiane. La lettura dell'opera rende evidente l'utilità di studiare queste istituzioni in una duplice direzione: da un lato di descriverle nella loro dimensione "internazionale", per le relazioni che intrattengono con i poteri universali, la capacità che hanno di attrarre studenti e docenti da tutta l'Europa, di creare una comunità intellettuale caratterizzata da un incessante scambio di metodi e di dottrine; dall'altro di analizzarle nella loro dimensione e funzionalità "locali", come luoghi di formazione delle élites indigene, nei rapporti con la società e le istituzioni cittadine nella fase di profonde trasformazioni economiche, politiche e sociali che caratterizzano lo sviluppo dei comuni a partire dalla seconda metà del Duecento.

Un punto non è stato da Ermini messo in discussione: la convinzione, già espressa nello statuto del 1306 e poi radicatasi nella storiografia, che la nascita di un'università, di uno *Studium generale* dovesse essere la conclusione per così dire inevitabile delle iniziative duecentesche volte a promuovere singoli insegnamenti superiori. Gli sviluppi della ricerca offrono oggi l'occasione di proporre qualche interrogativo sulla validità di questo schema, senza ovviamente che lo si debba di necessità ribaltare. Per chi si occupa di storia delle istituzioni scolastiche nel pieno e tardo medioevo l'attivazione di *lecturae publicae* in molte città comunali anche al di fuori del quadro istituzionale di uno *Studium* è fenomeno ben noto, che però nella storiografia tradizionale è stato oggetto d'attenzione soprattutto nei casi in cui prelude a iniziative più organiche di fondazione di università (è appunto il caso di Perugia). Solo recentemente è stata affrontata come fenomeno autonomo (anche se ovviamente interessante da collocare nel quadro della storia universitaria, non foss'altro perché docenti e maestri possono disegnare itinerari di *peregrinatio* che collegano centri universitari a scuole che non hanno lo statuto di *Studia generalia*). Il caso della Marca (per la quale c'è la notissima testimonianza di Cino sulla proliferazione delle scuole di diritto) risulta un po' meno eccezionale, e l'infittirsi di testimonianze su iniziative singole diffuse capillarmente spinge gli studiosi ad analizzarle indipendentemente dagli sviluppi successivi.

Nel nostro caso ciò significa chiedersi se quelli che nel 1306 appaiono già agli estensori dello Statuto i *principia* dello Studio generale, a quel punto tanto desiderato, potessero in realtà, qualche decennio prima, rispondere a un diverso disegno. C'è sicuramente un nesso fortissimo tra lo sviluppo politico, sociale, economico di Perugia nel secondo Duecento e il fatto che le autorità pubbliche si rivelino interessate ad offrire l'opportunità di formarsi, a livello superiore, nel diritto, nella medicina, nelle arti, ai propri cittadini, e, perché no, anche ad eventuali studenti provenienti dall'esterno. Il contesto non è certo poco esplorato: penso in particolare agli studi ormai classici sul notariato, ma anche a quelli, recenti e recentissimi, sui giudici, e sui giuristi tra didattica e prassi, nei quali a Perugia è riservata non a caso una grande attenzione. Abbiamo iniziato questo convegno con un contributo che ha mostrato quanto sia utile analizzare lo sviluppo scolastico duecentesco in relazione a quel contesto, rinunciando ad anticipare gli sviluppi del secolo successivo.

Perché se quel contesto spiega benissimo (s'intende se letto con gli occhi acutissimi di Attilio Bartoli Langeli) quello sviluppo scolastico, esso non basta a spiegare la nascita dello Studio generale. Malgrado l'efficace fattore di continuità rappresentato dalla crescente consapevolezza della classe dirigente perugina di quanto possa essere utile promuovere iniziative di insegnamento superiore finanziate pubblicamente, c'è una certa frattura fra i due momenti. Bisogna quindi arricchire le spiegazioni per l'episodio del 1306: allora infatti, per la prima volta, la documentazione perugina testimonia del progetto di dotare la città di uno Studio generale, e ciò accade quando di fatto essa è già stata capace di dotarsi di un organismo istituzionale così perfetto in ogni sua parte da meritare quel riconoscimento. Ovviamente, più che di spiegazioni si tratta di ipotesi.

Una chiama ancora una volta in causa l'attrattiva del modello rappresentato dallo Studio di Bologna. Per limitarci agli interessi di natura scolastica e intellettuale, è una città con la quale Perugia intrattiene rapporti stretti, meta principale di *peregrinatio* per i Perugini. Nei primi anni di vita dello Studio di Perugia, il *mos* bolognese sarà espressamente ricordato come punto di riferimento normativo; ai docenti bolognesi si farà principalmente ricorso per accrescere la fama della nuova istituzione con il richiamo di docenti prestigiosi.

Come studi anche recenti hanno cominciato a mettere in luce, altro fattore che poté contribuire a imprimere un nuovo orientamento ai

progetti scolastici della città fu probabilmente, intorno al passaggio dal Duecento al Trecento, la significativa presenza a Perugia degli insediamenti mendicanti. Certo, i nuovi ordini erano istituzionalmente capaci, anche nello specifico ambito della cultura e delle istituzioni intellettuali (si pensi alla rete degli Studi conventuali) di collegare gli stimoli che venivano da un ambiente cittadino particolarmente vitale con istanze sovraccittadine. Il collegamento che essi assicuravano con la sede papale poteva essere occasione di contatto con un'idea più universalistica di organizzazione degli studi superiori; poteva significare anche, concretamente, possibilità di accesso all'autorità detentrica degli strumenti giuridici indispensabili affinché quell'idea potesse essere messa in atto.

In questa prospettiva, non deve certamente essere sottovalutata l'importanza dei lunghi soggiorni che fecero a Perugia, in quel torno di tempo, i papi e la loro corte, occasione, come la ricerca ha messo in luce, di attività economiche, di aperture a nuove conoscenze e stili di vita, di contatti personali con personaggi influenti. Tutti elementi che poterono avere un qualche peso anche nella nascita dello Studio generale, come progetto e poi come concreta realizzazione.

Mi rendo conto, in conclusione, che nel formulare queste ipotesi non ho potuto evitare di far ricorso a uno schema interpretativo del tutto discutibile: quello che fa coincidere la prima affermazione delle istituzioni universitarie con un'apertura degli orizzonti culturali, con l'aprirsi di prospettive universalistiche. Pur consapevole che anche questo schema può essere legittimamente sottoposto a revisione storiografica, credo che lo scarto tra una politica scolastica orientata alla creazione di scuole e il progetto di dar vita a un'università stia proprio in questa apertura. Ciò rimanda a un'idea di università come luogo di incontro fra uomini, scambio di dottrine, circolazione di metodi: idea che ha animato la storiografia sulle origini universitarie si può dire lungo quasi tutto il suo sviluppo. Che queste origini possano essere utilmente analizzate in modo più approfondito anche (e sottolineo l'avverbio) nelle loro coordinate per così dire locali è quello che il caso perugino quasi naturalmente suggerisce, e che ho voluto riassumere nell'alternativa tra le due date di fondazione: 1306 e 1308. Ma poi, se non due, potranno naturalmente anche essere, come sempre quando si tratta di periodizzazione, tre, o cinque, o dieci...

UNIVERSITÉ ET POUVOIRS URBAINS
DANS UNE VILLE COMMUNALE: PÉROUSE

In *Les universités et la ville au moyen âge. Cohabitation et tension*, a cura di Patrick Gilli, Daniel Le Blevec, Jacques Verger, Leiden-Boston, Brill, 2007, pp. 205-215.

Le cas de l'université de Pérouse, qui obtint le statut de *Studium generale* en 1308, montre de façon exemplaire la richesse et la force des liens qu'une ville communale d'Italie pouvait entretenir avec son université. Dans une perspective comparatiste, à laquelle nous invite ce colloque, et donc si l'on veut évaluer ce qui est commun à toutes les universités de l'Europe et ce qui est propre du milieu italien, l'hypothèse de laquelle on peut partir est la suivante. Puisqu'il est question des villes communales, la spécificité, sur la base de laquelle on pourra éventuellement parler d'un "modèle italien", sera liée à cet attribut, "communal", qui marque l'originalité du modèle d'autonomie politique qu'ont élaboré certaines villes d'Italie (et qui fut propre ici de toutes les villes où se développa une université aux XIII^e et XIV^e siècles, sauf Naples). Il s'agit d'ailleurs d'une hypothèse presque obligatoire, suggérée ou imposée comme elle l'est par toute la littérature classique sur le développement urbain au moyen âge, dans laquelle la tradition italienne, au-delà des différences des écoles, ne renonce pas à insister sur l'autonomie politique comme marque de distinction des villes italiennes¹. Comme preuve *e contrario*, je rappelle les pages que Marino Berengo consacre aux rapports entre villes et universités dans son grand livre sur les villes européennes, un livre en quelque sorte à contre-courant (du moins par rapport à la tradition des études en Italie), puisqu'il ne souligne que très peu cette prérogative des villes italiennes qui résiderait dans l'autonomie politique: dans ce contexte,

¹ Une synthèse très claire de la discussion, avec la bibliographie essentielle, dans Bordone 1986, spécialement aux pp. 449-460: *La particolarità del caso italiano*.

mêmes le rapport entre la ville et son université se présente d'une façon assez uniforme en Italie comme au-delà des Alpes². Je pars d'une hypothèse tout à fait contraire, beaucoup plus traditionnelle.

J'ai parlé de Pérouse comme d'un cas exemplaire. Il suffit tout d'abord de constater que la bulle de Clément v qui l'érigéait en *Studium generale*, ne survint que deux ans après que le conseil municipal avait pourvu le nouvel établissement d'un long et minutieux statut, c'est à dire de tout ce qui lui était juridiquement nécessaire au niveau du droit local³. La volonté et la diligence de l'administration publique ne suffisaient pas, la bulle – comme chacun le sait – était indispensable et fut recherchée à tout prix. Et jusqu'ici rien de nouveau: le processus par lequel la ville parvient à se doter d'un *Studium* universitaire est semblable à d'autres qui ont déjà été évoqués au cours de ce colloque, sauf peut-être en ce qui concerne les difficultés que les hommes de Pérouse ont dû facer avant de conduire l'entreprise à bon fin: les démarches échouées, les ambassadeurs revenant plusieurs fois sans rien n'avoir obtenu, l'emploi d'une quantité extraordinaire d'argent – au moins 2000 florins –, et enfin la bulle arrachée, pour ainsi dire, à la chancellerie du pape, qu'on a dû réjoindre a Saintes: et c'est un document d'une qualité modeste, en ce qui concerne la forme littéraire ainsi que l'écriture.

Mais voyons le contexte dans lequel s'est développée l'initiative de la ville, en remontant un peu en arrière dans le temps. L'idée d'emplanter un *Studium generale* à Pérouse (qui serait le cinquième en Italie, après Bologne, Padoue, Naples et Rome, si l'on exclut ces quelques fondations qui ont eu une vie éphémère) arrivait à la fin d'une période qu'on peut faire commencer au moins de 1275/1276, et dans lequel un intérêt croissant à l'égard du problème de l'éducation supérieure avait été déployé par les autorités publiques. 1276 est justement la date qui apparait sur l'étendard du *Studium generale Perusiae*, qui faussement se dit *constitutum anno millesimo ducentesimo sexto*. Ce dernier quart du XIII^e siècle avait été marqué par plusieurs initiatives dans le secteur des "politiques pour l'université".

² Berengo 1999, pp. 574-586 et *passim*.

³ Denifle 1885, p. 538; Ermini 1971, pp. 25-26; le texte de la bulle, dont l'original se trouve dans l'ASPg, ASCPg, *Bolle, Brevi e Diplomi*, B. I, a été imprimé plusieurs fois: v. Rossi 1875-1886, doc. 4.

La municipalité avait mis en place un effort remarquable, financier et d'organisation, visant à assurer à la ville des *lecturae* de niveau supérieur, en chargeant des cours telle année un maître de grammaire, de logique, des arts libéraux, telle autre un docteur de droit, telle autre encore un médecin. Il s'agit là d'initiatives isolées, semblables à celles qu'on a et qu'on aura un peu partout, même dans les villes qui n'auront jamais d'université⁴. À l'époque on ne pense pas encore à un organisme complet, à un *Studium in qualibet facultate*. En même temps on prévoit des initiatives de propagande adressées à ceux qui pourraient être intéressés à venir suivre des cours à Pérouse. Elles sont d'abord limitées aux environs de la ville (*terrae circumstantes*), ensuite ouvertes à des objectifs plus ambitieux: des *nuntii* et des *litterae* sont envoyés même plus loin⁵. On retrouve aussi, dans les décisions que prend la municipalité (ce sont toujours les procès verbaux des séances des conseils qui nous renseignent sur ces événements), le souci pour la condition juridique des étudiants qui viendraient de l'extérieur, auxquels on assure en avant la protection de la ville contre toute *represalia*, dans l'esprit de la constitution *Habita* de Frédéric I⁶. La rhétorique simple mais efficace des documents arrive même à exprimer d'une façon assez claire la conscience de la valeur que cette activité a pour la ville: ces sont évidemment des lieux communs, qu'il vaut pourtant la peine de retenir. En 1285 on s'organise pour avoir un juriste qui enseigne dans la ville, on prévoit pour lui un salaire de 300 livres, naturellement aux frais de la municipalité: on fait ça *ut civitas Perusii sapientia valeat elucere et in ea studium habeatur*⁷ (*studium* ou *Studium*? l'interprétation du mot n'est pas facile: «afin que l'on y puisse étudier», ou bien cette *lectura* est censée être la première pierre d'un édifice plus complexe dont le projet, à ce moment là, est déjà en quelque sorte ébauché?). Et il ne faut pas passer sous silence le fait qu'en 1287 on eut même

⁴ Au cours de ce colloque, Jacques Verger a rappelé qu'il est important de ne pas négliger ces formes d'enseignement qui ne sont pas encadrées dans une institution universitaire, pour comprendre d'un façon globale l'attitude des villes à l'égard de l'éducation supérieure; il s'agit bien entendu d'un phénomène qu'il n'est pas facile de saisir, car il est morcelé dans une quantité d'épisodes, dont les documents se retrouvent parfois avec difficulté.

⁵ Rossi 1875-1886, docc. 2, 3, 4 (années 1276 et 1277).

⁶ *Ibid.*, docc. 1 bis, 3 (années 1275 et 1276).

⁷ *Ibid.*, doc. 4 bis; v. aussi Scalvanti 1901, pp. 471-472.

l'idée d'inviter à Pérouse, en allant le chercher à Bologna, où il était en train de tenir ses cours, le fameux médecin Taddeo Alderotti, pour le charger d'une expertise: il doit décider *si civitas Perusii apta sit studio et utilitati studentium*⁸. L'épisode est très curieux: on y retrouve l'un des *tópoi* les plus fréquemment employés par les documents de fondation pour souligner les liens nécessaires entre une université et la ville qui l'accueille, celui de *l'aptitudo loci* (on en a parlé au cours de ce colloque); ici le *tópos*, bien qu'on reste à mon avis dans le domaine de la rhétorique – les autorités de Pérouse visent évidemment à la propagande, n'ont pas besoin d'un *consilium* technique –, s'incarne de quelque façon dans un épisode réel, ou du moins souhaité comme tel⁹.

Pourtant il n'y a pas là, encore une fois, rien de nouveau. Sauf peut-être que pour ce dernier détail, le climat est le même qu'on retrouve dans plusieurs villes communales d'Italie, au moment où la société urbaine prend conscience de la valeur des études universitaires pour le développement de la ville. Ce qui est plus intéressant, dans le cas de Pérouse, c'est le statut de 1306, précédant – on l'a anticipé au début – la bulle de Clément v¹⁰. C'est la précocité et l'autonomie de l'effort par lequel la ville s'applique à définir dans les moindres détails le mécanisme qui doit régler son université, bien avant que l'autorité du pape n'intervienne à rendre parfaite l'institution par son autorité 'universelle'. Car, à ce moment là, et pour ce qui est des pouvoirs de la ville, il s'agit vraiment d'un *Studium* universitaire. Toutes les disciplines y sont prévues (il est constitué *in qualibet facultate*); on parle d'une *universitas* qui doit représenter les étudiants; une procédure est fixée pour le choix des maîtres et la détermination de leur salaires, qui devront être concertées entre l'*universitas* et la commune (mais nous reviendrons sur ce point); l'on précise la façon par laquelle devra être constitué le budget nécessaire au *Studium*; des privilèges sont assurés aux maîtres et aux écoliers. Il ne vaut pas la peine d'en dire davantage. Il s'agit là d'un schéma bien connu et déjà appliqué, et d'ailleurs le modèle bolonais est évoqué de façon explicite dans le texte de notre statut: modèle qui contribue puissamment, par son autorité,

⁸ Rossi 1875-1886, doc. 4 ter; Nicolini 1967.

⁹ Pour *l'aptitudo loci* il est utile de renvoyer encore à Arnaldi 1982.

¹⁰ Rossi 1875-1886, doc. 3; Ermini 1971, pp. 23-25; Caprioli 1988, II, p. 381 (réimpression, p. 451); *Doctores excellentissimi*, pp. 72-73 (avec facs.).

à l'uniformité du dessin institutionnel des universités italiennes, sinon de leur fonctionnement effectif.

Plus que le contenu de ce document, qu'Ermini a appelé la *magna charta* de l'université de Pérouse, il vaut la peine de souligner ici l'autorité qu'il a exercé tout au long de la période qui nous intéresse, celle de la liberté "républicaine" de la ville. Le statut de 1306, qui, il faut bien le préciser, nous est parvenu sous la forme d'un fragment, a été inséré, avec peu de variations, dans toutes les compilations successives des statuts de la ville, y compris le statut en langue vulgaire de 1342¹¹. Ce sont les dispositions contenues dans ce statut que tout officier de la commune s'oblige dorénavant d'observer, au moment où, une fois élu à sa charge, il jure de *manutenere, conservare et augmentare* le *Studium* de la ville¹². Les pouvoirs universaux (après Clément v, Jean xxii, et encore l'empereur Charles iv) vont intervenir ensuite pour compléter le mécanisme réglementaire mis en place par la commune, sans rien ne saustraire à l'autorité du pouvoir local. Cela est vrai en particulier pour la collation des grades, que les deux bulles de Jean xxii vont attribuer à l'évêque: par là Jean xxii ne faisait que de se prononcer sur un point qui était de la compétence exclusive du pape, ou au cas de l'empereur; et sur laquelle silence de la bulle "hâtivement" obtenue de la chancellerie de Clément v était embarrassant¹³.

Pour conclure sur ce point, si l'on se tient aux statuts de la période communale, tout au long de leur évolution, pas d'ambiguïté ou de dialectique en ce qui concerne les pouvoirs qui ont à faire avec l'université, du moment que le pouvoir est un seul, celui de la commune. Bien sûr, la source même nous offre un point d'observation tout à fait partiel. Et donc il faut essayer d'élargir l'horizon.

Comme on le voit, c'est du point de vue de l'histoire des institutions que je suis en train de chercher à montrer quelle a été la qualité des rapports qui s'établirent (en évoluant bien sûr dans le temps) entre Pérouse et son université pendant les siècles de l'autonomie communale.

J'ai voulu donner quelques détails sur le moment de la fondation, qui est crucial si l'on veut comprendre la genèse de ce rapport, et je

¹¹ Degli Azzi 1916, lib. I, rubr. 7; pour l'ensemble des statuts cfr. Bellini 2007.

¹² Ermini 1971, p. 24.

¹³ *Ibid.*, pp. 27-29; cfr. Rossi 1875-1886, docc. 28 et 33.

m'excuse pur n'avoir fait que de rappeler des données déjà connues. Les quelques réflexions que je vais présenter maintenant ne dépasseront pas les limites que je me suis fixées. Des limites de temps: toujours la période communale; et des limites d'approche historiographique, toujours l'histoire des institutions, ce qui veut dire aussi des limites dans le choix et l'emploi des sources. Je me rends bien compte que cela entraîne des risques, car le rapports dont il est question dans cette section de notre colloque, même si l'on y parle de "pouvoirs urbains" et non, encore plus en général, de "ville", ne concernent pas seulement l'histoire des institutions, mais également l'histoire de la société, de la politique, de l'économie, toutes impliquées par ce réseau de "pouvoirs" dont l'un ne peut vraiment se comprendre sans l'autre.

La première évidence est celle de la documentation. Il suffit de parcourir rapidement les traces qui nous restent des deux premiers siècles du *Studium* de Pérouse pour se rendre compte du souci que la ville avait pour son université. La richesse des matériaux que les archives communales (maintenant aux Archives de l'État) nous offrent pour la période des origines est en elle même une donnée éloquente. En effet, même avant d'aller extraire des documents les renseignements qu'ils peuvent nous donner, il est intéressant de constater que des renseignements on les trouve presque seul dans les écritures qui sortent de l'administration publique de la ville. Trois séries en particulier méritent d'être exploitées: celle des statuts, dont on vient de parler; celle des actes des conseils de la ville, notamment le conseil des dix *priores artium et populi*; et celle des magistratures chargées des finances, notamment les *Conservatori della moneta*. Jusqu'à présent, seule la première a été suffisamment utilisée, mais les progrès qu'ensuite a fait la recherche sur l'histoire des compilations statutaires à Pérouse, en général, oblige même en ce cas à revenir sur certaines conclusions¹⁴. Les *Consilia et Reformantiae*, qui gardent des témoignages précieux sur les *conductae* des maîtres, ainsi que, plus en général, sur l'attitude de la ville à l'égard des problèmes de l'organisation des études universitaires, n'ont été édités que pour le xiv^e siècle, et pas complètement: la littérature n'ajoute que

¹⁴ Une mise à jour de la question a été présentée par Erika Bellini au Colloque sur les Statuts universitaires organisé à Messina (14-16 avril 2004) par Gian Paolo Brizzi et Andrea Romano, dont les comptes-rendus sont sous presse [Bellini 2007¹, *n.d.r.*].

peu aux témoignages déjà connus par l'édition de Rossi¹⁵. Le documents financiers n'ont été nullement exploités: ils pourront nous renseigner davantage sur les carrières des professeurs, puisqu'ils gardent des noms qu'on ne trouve pas dans les procès verbaux des conseils, et, en plus, ils nous permettent de vérifier les données de ceux derniers, car seul le fait qu'un maître ait été payé prouve qu'après avoir été contacté il ait effectivement enseigné¹⁶.

Deuxièmement, il faut parler d'un lieu institutionnel tout à fait spécial, la magistrature des *Sapientes Studii*. Ainsi que dans toute ville universitaire italienne, si l'on veut étudier le rapport que le pouvoir public entretient avec l'université, il vaut la peine d'étudier de près ces officiers, qui ailleurs peuvent avoir des noms différents (*Studii tractatores, reformatores*, etc.). À Pérouse, cette magistrature est déjà en fonction en 1322, une quinzaine d'années après la fondation, et voit ses prérogatives se préciser dans le statut de la ville de 1366, surtout en ce qui concerne le choix des professeurs et la détermination de leur salaire¹⁷. Soit son évolution du point de vue institutionnel, soit sa composition reflètent de façon ponctuelle les vicissitudes de l'histoire politique et sociale de la ville; en général, comme il faut bien s'y attendre, l'autorité des *Sapientes* sur l'université suit un parcours qui est parallèle à celui de la *libertas* politique communale. Après avoir atteint son sommet au xiv^e et dans la première moitié du xv^e siècle, elle décline ensuite rapidement; les *Sapientes Studii* n'ont plus depuis longtemps aucun pouvoir réel, lorsque la magistrature est abolie par la réforme voulue en 1625 par Urbain VIII.

¹⁵ La littérature ancienne, jusqu'à Ermini, cite cette série sous le nom d'*Annales decem-virales*; maintenant on s'y réfère sous le nom de *Consilia et Riformantiae*. Cette série, avec celle des *Statuts*, a fourni la plupart des documents pour l'édition de Rossi 1875-1886 qui n'arrive pourtant qu'aux années '80 du xiv^e siècle; une édition complète des documents qui intéressent l'université dans les *Consilia et Riformantiae* est en train d'être préparée par les soins de Andrea Maiarelli et Sonia Merli et de Erika Bellini [poi usciti: Merli-Maiarelli 2010; Bellini 2006-2007, *n.d.r.*].

¹⁶ Une analyse de cette série dans une perspective d'histoire de l'université fait l'objet d'une thèse préparée par Stefania Zucchini pour le doctorat en histoire de l'Université de Pérouse [poi uscita: Zucchini 2008, *n.d.r.*]. Quelques notices extraites des documents financiers sont utilisées par Nicolini 1961. L'emploi systématique de ces sources pour l'histoire de l'université est assez récent. Parmi les exemples on peut citer: Park 1980; Rosso 2004.

¹⁷ En 1389 l'office des *Sapientes Studii* fut attribué à la magistrature financière des *Conservatori della moneta* pour en être séparé peu après: cfr. Ermini 1971, p. 42, et *ad indicem* pour les vicissitudes de cet office.

Il faudrait maintenant faire entrer en scène les autres “pouvoirs” qui dans les villes universitaires italiennes animent une dialectique parfois très vivace avec les pouvoirs urbains. Parmi les partenaires qui devraient partager avec l'autorité communale la responsabilité des décisions concernant le *Studium*, les *universitates scholarium*, quoique, comme on l'a vu, prévues par les statuts, ne semblent pas avoir joué à Pérouse un très grand rôle, sauf peut-être que tout au début. Certes, il n'est pas facile de dire si cette impression correspond à une réalité historique ou bien s'il s'agit là, encore une fois, du fait que pour cette période les témoins dont la voix nous est arrivée sont en grande majorité les notaires qui rédigent les documents de la commune. Au *xiv^e* siècle on a eu, paraît-il, des statuts universitaires, mais seul des statuts de la deuxième moitié du *xv^e* siècle nous sont parvenus¹⁸. En ce qui concerne les collèges des docteurs, d'autre part, ils n'établissent leur pouvoir sur l'université qu'au moment où celle-ci a définitivement perdu son caractère d'institution communale. La réforme par laquelle Urbain *viii* leur confiera le gouvernement du *Studium* (en collaboration avec l'évêque) est en effet une mesure qui vise à en assurer mieux le contrôle de la part du pape. Il faut toutefois souligner que, bien qu'ils soient les protagonistes de la rupture la plus nette avec la tradition du *Studium* communal (certes le tournant le plus décisif dans l'histoire de l'université de Pérouse avant la période républicaine et Napoléon), les collèges des docteurs parviennent d'autre part à assurer au lien entre la ville et son université une continuité admirable. Ce sera en effet à eux d'interpréter, face aux représentants du pouvoir central, l'esprit d'une université qui, bien au delà de l'époque de la *libertas* républicaine, se veut toujours, et même davantage, comme l'une des expressions les plus nobles de la tradition municipale¹⁹.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 321-322. Les statuts de 1457 ont été publiés par Padelletti 1872; toute la question de ces statuts doit être reprise à partir des hypothèses, qui restent le point de départ obligé, de Denifle 1887.

¹⁹ Sur les collèges des docteurs à Pérouse, v. Ermini 1971 *ad indicem*. À ce sujet a été consacré toute la récente exposition dont le catalogue a paru sous le titre *Doctores excellentissimi*: on y trouvera entre autre les renseignements sur les statuts, dont le premiers parurent pour les juristes en 1407-1420, pour les médecins et artistes *ante* 1507, pour les théologiens en 1416, ainsi que l'indication de la riche littérature qu'a été produite pour les autres universités italiennes sur ce thème. Pour les rapports entre ville et université on peut consulter dans le même catalogue: Bellini 2003; Irace 2003; Lupi 2003.

Le lien de l'université avec les institutions politiques de la ville se manifeste enfin par l'engagement des intellectuels universitaires dans des fonctions, ou dans des véritables offices politiques et administratifs. Dans le contexte d'un phénomène si largement répandu, le cas de Pérouse mérite d'être étudié pour des particularités intéressantes. On pourrait par exemple rappeler la collaboration que de nombreux juristes d'école offrent à la ville tout au long du *xiv^e* siècle, là où elle est engagée à affermir son autorité sur la région: soit par le moyen plus traditionnel des *consilia* soutenant le point de vue de la ville dominante – ce qui sauvegarde leur dimension de “docteurs” tout en les obligeant à sortir de l'école –, soit en acceptant de remplir des charges politiques ou administratives dans les villes soumises, ce qui en fait des véritables professionnels de la politique.

À ce propos la question se pose – il n'est pas possible de consacrer ici à ce grand thème plus qu'une allusion rapide – si c'est la politique qui se sert de la doctrine ou ce sont les intellectuels d'école qui se servent de la politique; plus précisément: quelle est la qualité de l'échange intellectuel entre les deux milieux? Notre point d'observation nous offre des cas exemplaires de circulation parfaite, ce qui est probablement le caractère le plus évident du rapport entre politique et culture dans le milieu communal en Italie²⁰. Il est presque banal d'évoquer Bartolo de Sassoferrato, à propos duquel on peut rappeler qu'il est devenu citoyen grâce à ses mérites extraordinaires d'intellectuel et de maître, mais aussi en vue des services qu'il aurait pu rendre à l'administration de la ville. Bartolo s'était trouvé à remplir des fonctions publiques dans la ville de Todi, et c'est ici qu'il eut l'occasion de réfléchir, en observant la dialectique des partis à l'intérieur de la ville, sur les problèmes qu'il développerait dans son traité *De guelfis et gebellinis*²¹. Donc un parcours qui va du livre à la politique, mais aussi de la politique au livre. Cela est vrai pour les juristes et, d'une façon différente, pour les médecins. Le succès dont jouissait à Pérouse, déjà de son vivant, Gentile da Foligno, *medicorum princeps*, était lié à son immense doctrine et en même temps aux services qu'il rendait comme

²⁰ Sur ce point restent à mon avis très utiles plusieurs remarques de Gaeta 1982. Je me permets de renvoyer aussi à Frova 2000¹ et en général à plusieurs travaux contenus dans le même volume. Pour la période qui précède l'essor universitaire, cfr. Menzinger 2006.

²¹ Quaglioni 1983, pp. 129-146.

médecin public, dans une situation très difficile à cause de l'épidémie de peste. L'épisode qui allait en causer la mort en 1348 le montre de façon exemplaire engagé dans son double rôle: comme le témoigne son fils et élève Francesco, la mort survint après une courte maladie, qu'il avait contractée en s'approchant trop des malades, soit pour accomplir à son devoir professionnel, soit poussé par sa curiosité de savant (lui, qui avait consacré plusieurs écrits au problème de la peste)²².

Ces dernières remarques nous obligent évidemment à nous demander en quelle mesure des liens si étroits entre l'université et le gouvernement de la ville peuvent s'expliquer par une présence très forte de citoyens dans le corps des docteurs. Pour les étudiants, il est bien connu qu'à l'époque qui nous occupe un problème de telle sorte ne peut même pas se poser: les *universitates* étant fermées au citoyens, on n'a d'eux aucune trace dans les documents, bien qu'ils eussent probablement la majorité dans le *Studium* de Pérouse, si ce n'est que pour les déclarations – d'ailleurs à retenir dans la perspective de notre discours – dans lesquelles les responsables de la “politique universitaire” de la ville insistent sur la nécessité qu'elle ait un centre d'études supérieures florissant en vue de la formation de sa propre classe dirigeante. Pour en revenir aux docteurs, l'écart entre les statuts, qui continuent longtemps de vouloir les chaires du *Studium* occupées par des docteurs étrangers, et la vie réelle de l'école, dans laquelle de telles règles sont de moins en moins appliquées, ne peut pas étonner. Il faut de toute façon en chercher les causes. Qui probablement ne sont pas toujours les mêmes. Dans les premières décennies, seule l'impossibilité d'avoir un budget proportionné aux ambitions semble pouvoir convaincre la municipalité à renoncer à des fameux professeurs étrangers, sur lesquels on compte pour assurer un succès immédiat à la nouvelle fondation. Ensuite, si l'on déroge aux statuts, au point que la plupart des docteurs *publice salariati* à Pérouse sont des citoyens, c'est probablement qu'on a de plus en plus conscience des services que ces intellectuels peuvent rendre à l'état. Mais il faut dire que sur ce point toute conclusion définitive serait imprudente, jusqu'au moment où l'on pourra disposer d'une prosopographie plus complète des maîtres de Pérouse au moins jusqu'à 1540.

²² Ermini 1971, pp. 172-176, avec bibliographie. Les données biographiques sur Gentile sont réunies dans Bonora-Kern 1972.

D'après une convention assez généralement acceptée, 1540 est la date où l'expérience du gouvernement communal se terminerait définitivement à Pérouse, même du point de vue formel²³. À la fin de cet exposé, qui porte tout sur la phase communale de l'histoire de l'université de Pérouse, il serait utile de jeter un coup d'oeil au delà de ce tournant, en remontant bien sûr à la période qui précède immédiatement, quand les institutions de l'autonomie communale étaient déjà mortes de fait, bien qu'apparemment encore en vie. Il n'est pas possible de bien comprendre la qualité des rapports qui lient l'université aux pouvoirs urbains avant ce tournant, si on n'a pas l'idée de comment les choses vont changer par la suite. La situation des études concernant Pérouse n'est pas tout à fait satisfaisante de ce point de vue. En effet, faute d'analyses détaillées, toute l'histoire de l'université de Pérouse à partir du moment où elle se trouve insérée dans un système plus centralisé et à dimension régionale semble se résumer par l'idée de décadence. Vrai ou faux qu'il soit, ce jugement se reflète sur la période qui précède, ce qui en quelque sorte maintient en vie, dans la littérature sur l'université de Pérouse, le mythe cher aux hommes du Risorgimento, pour qui la splendeur de l'université des origines aurait été liée à l'épanouissement de l'autonomie communale, tandis que la fin de la liberté des villes-républiques n'aurait pu qu'entraîner la décadence de leur créature, le *Studium* universitaire²⁴. Pour démentir finalement cette fausse explication, et pour évaluer d'une façon plus objective ce qu'a signifié l'université pour la ville de Pérouse à partir de la deuxième moitié du xvi^e siècle, il faudrait pousser la recherche dans un autre territoire que celui auquel je me suis tenue, et analyser quel fut le rapport entre la ville et son université en l'absence de toute liberté communale.

²³ En recevant la complète soumission de la ville en 1540, le pape Paul III assura comme d'habitude de maintenir et de faire progresser l'université, qui depuis longtemps était en effet gouvernée par le souverain pontife ou par ses représentants au niveau local, les collèges doctoraux s'assurant le rôle de la médiation entre les attentes municipales et les lignes directives de l'autorité centrale. Voir aussi Ermini 1946.

²⁴ Comme on l'a plusieurs fois remarqué, un manifeste de ce courant d'interprétation se trouve dans le discours que Giosue Carducci lut lors de l'ouverture du huitième centenaire de l'université de Bologne (1888): édition récente Caputo 1988. Bien qu'évidemment inspiré à une méthode critique tout à fait différente, même l'ouvrage d'Ermini n'est pas complètement libre de ce jugement de valeur.

CRISI E RIFONDAZIONI
NELLA STORIA DELLE PICCOLE UNIVERSITÀ ITALIANE
DURANTE IL MEDIOEVO

In *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*. Convegno internazionale di studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996), a cura di G. P. Brizzi e J. Verger, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 29-47.

La discontinuità di funzionamento affligge, in misura più o meno grave, tutti gli *Studia* universitari italiani in età medioevale. Tuttavia per alcune sedi il fenomeno appare così caratteristico da potersi per questo periodo proporre come uno dei tratti costitutivi del concetto di università minore. In questa prospettiva tratterò di crisi e di rinascite nella storia delle piccole università, accennando anche agli episodi di discontinuità che talora interrompono la vita molto più lineare delle università maggiori: da un lato per dimostrare quanto appena detto, e cioè che il fenomeno caratterizza in una certa misura l'intero sistema, dall'altro per giustificare, attraverso il confronto, la distinzione tra università maggiori e minori sotto il profilo, appunto, della regolarità di funzionamento. Si aggiunga che vale in questo caso ciò che è stato detto in generale da Gian Paolo Brizzi a proposito delle università minori in Italia in età moderna: la discontinuità non sempre costituisce una caratteristica permanente, e quindi «la classificazione di università minore va talora ricondotta a un preciso momento della vita dell'istituzione»¹.

Non è facile ricostruire in maniera attendibile le innumerevoli vicende di crisi, cessazioni e rifondazioni che segnano la storia delle università medioevali in Italia. Un primo problema attiene allo stato della documentazione. Per un'età che ne è complessivamente povera, è difficile interpretare i casi in cui di uno *Studio* mancano notizie per periodi più o meno lunghi: si deve pensare che esso non era attivo o

¹ Brizzi 1995, p. 288.

semplicemente che, per vari motivi, le prove della sua esistenza non sono pervenute fino a noi? Per tutto il periodo ezzeliniano Rolandino non parla mai dello Studio di Padova: il silenzio del cronista, che del resto, come è noto, tace anche sul periodo delle origini, è sempre stato un problema per chi studia quell'università nel Duecento, benché l'esistenza dello Studio anche sotto il "tiranno" sia ora stata provata². Sul significato da attribuire alle lacune nella documentazione si interroga, per lo Studio di Pisa nella seconda metà del Trecento, Marco Tangheroni³. D'altra parte il progresso della ricerca può far vacillare in ogni momento ricostruzioni consolidate. Non si pensava che ad Arezzo, negli anni successivi alla perdita da parte della città dell'autonomia politica e della prosperità economica, fosse rimasto in vita lo Studio⁴, accanto a numerose e attive scuole di grammatica, prima che le ricerche d'archivio di Robert Black mettessero in luce, per il secondo Quattrocento e il primo Cinquecento, centinaia di documenti di interesse scolastico (tra i quali alcune decine riguardanti proprio lo Studio)⁵. Un altro esempio, relativo all'università di Roma. È opinione diffusa che il successo della fondazione di Bonifacio VIII, nel 1303, sia stato all'inizio piuttosto scarso e che lo *Studium Urbis* sia rimasto lungamente inattivo nel corso del Trecento⁶. Ora, due testimonianze recentemente portate alla luce lo mostrano in vita in momenti che si ritenevano di cessazione: gli anni 1319/20, quando il canonista Matteo Romano espone a un gruppo di studenti (tra l'altro tutti ben identificabili) la *lectura* sulla quale ha attirato l'attenzione Martin Bertram⁷; e il 1378, periodo a cui risale l'unico rotolo di aspiranti a benefici finora

² Pesenti Marangon 1979, p. 39; cfr. anche Arnaldi 1977.

³ Tangheroni 1993, p. 18: pur mettendo in guardia contro l'uso dell'argomento *ex silentio*, tanto più in questo caso, Tangheroni conclude che «ove lo Studio pisano si fosse ben sviluppato, qualcosa ci saremmo aspettati di trovare nelle fonti sopravvissute».

⁴ Rashdall 1936, II, p. 9: ogni traccia dello *Studium* aretino si perderebbe dopo il 1373 e un nuovo privilegio imperiale emesso nel 1456 non sarebbe valso a ridare vitalità alla defunta università.

⁵ Black 1996, con edizione dei documenti; nell'introduzione Black rinvia ai suoi precedenti lavori su Arezzo.

⁶ L'opinione contraria è stata sostenuta con convinzione dal Valentini, ma con argomentazioni piuttosto deboli. Cfr. Valentini 1936; Valentini 1946.

⁷ Mi riferisco alla comunicazione *Matbaeus Angeli Iobannis Cincii: un canonista allo "Studium Urbis"*, svolta dal dott. Bertram, insieme con il dott. A. Rehberg, presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo di Roma il 23 febbraio 1996, per il Circolo medievistico romano: cfr. Bertram-Rehberg 1997.

noto per l'università di Roma, che è stato individuato qualche anno fa da Giulio Battelli⁸.

E ancora in tema di fonti. Alcune di esse sono in grado di testimoniare unicamente della continuità "burocratica" di uno Studio, non della vitalità di questo come centro di insegnamento. Anche se a mio avviso bisogna stare attenti a non cadere in un eccesso di scetticismo, è giusto tenere presente che in certi periodi alcune sedi furono attive soprattutto nella concessione dei titoli, o come organismi atti a giustificare giuridicamente l'erogazione dei benefici; e addirittura si può dubitare che alla corresponsione di un salario abbia sempre corrisposto una regolare attività di insegnamento (nel caso ad esempio di personaggi della corte papale beneficiari di mandati di pagamento presso lo *Studium Urbis* in età umanistica)⁹.

Una seconda difficoltà è di natura storiografica. Se i vuoti nella documentazione possono suggerire l'immagine non sempre fedele di istituzioni perennemente in crisi, una consolidata tradizione di studi insiste, altrettanto ingannevolmente, nella direzione opposta. La preoccupazione della continuità che ispira spesso le monografie sulle università italiane scritte tra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento falsa in certa misura molte ricostruzioni dei primi secoli universitari, anche se essa appare molto interessante ai nostri fini. È evidente che proprio il desiderio di veder riconosciuto lo statuto di "grande università" alla sede cui erano istituzionalmente e affettivamente legati spingeva quegli autori a rivendicare per essa non solo una storia molto antica (da cui la tendenza a retrodatare le origini), ma anche una storia ininterrotta. Gli esempi sono numerosi, e su alcuni potrebbe opportunamente convergere l'attenzione del medievista e quella del contemporaneista, che nella ricostruzione storica potrà scorgere facilmente il segno di dibattiti attuali all'epoca degli autori. Penso ad esempio alle brevi introduzioni storiche che aprono le varie *Monografie delle università e degli istituti superiori*, edite in due volumi a Roma tra 1911 e 1913¹⁰.

⁸ Battelli 1991.

⁹ Cfr. per Roma Frova-Miglio 1992.

¹⁰ Sul progetto, molto più ambizioso, di realizzare una collana di monografie sulle università italiane avviato da Giuseppe Bottai nel 1939 si veda Brizzi 1996, pp. 276-280.

Fatte salve queste avvertenze critiche, una rapida rassegna conferma che la discontinuità di funzionamento è, in età medioevale e umanistica, una caratteristica incontestabile di molte università della penisola italiana. Una precisazione sulla definizione di "università". Come si sa, non c'è un accordo completo su quali sedi di insegnamento superiore meritino questo titolo; tuttavia un catalogo relativamente uniforme si è venuto fissando nella storiografia, sulla base soprattutto del requisito della presenza, nel governo dello *Studium*, di una componente corporativa. Da questo catalogo, scusandomi fin d'ora per le imprecisioni e le lacune, trarrò i miei esempi: esso ha il vantaggio di escludere casi anche storicamente rilevanti, ma istituzionalmente molto lontani da quelli che qui ci interessano (ad esempio i casi di maestri che impartiscono singoli insegnamenti, per iniziativa personale o per incarico delle autorità pubbliche).

In questo panorama ci sono università per le quali i periodi di cessazione sono così ampi, che, piuttosto che segnalare cesure, è meglio elencare i brevi momenti in cui risultano attive. Vicenza, raggiunta prima di Padova dalla migrazione bolognese, ha certamente un periodo di notevole sviluppo dal 1204 al 1210, ma poi il silenzio è quasi totale, nonostante alcune iniziative delle autorità cittadine per ridare vita allo Studio e anche un intervento di Giovanni XXII¹¹. Vercelli funziona per poco più di un decennio, dopo l'ambizioso avvio nel 1228; poi per qualche anno nella seconda metà del Duecento; infine negli anni dal 1338 al 1341¹². Del progetto di fondare uno Studio a Treviso abbiamo notizia dagli statuti duecenteschi, emanati subito dopo la fine della dominazione di Ezzelino; ma l'unico periodo per il quale abbiamo testimonianze di un effettivo funzionamento corrisponde agli anni 1314-1318 (del 1318 è anche il privilegio per lo Studio di Federico d'Austria)¹³. Piacenza riceve i privilegi di *Studium generale* da Innocenzo IV nel 1248, ma una vera e propria attività universitaria è testimoniata solo dal 1398 al 1402, in coincidenza con l'epidemia di

¹¹ Per gli inizi dello Studio v. Arnaldi 1976, pp. 372-380. Cfr. anche Denifle 1885, pp. 298-300.

¹² Frova 1989; Naso 1994.

¹³ Denifle 1885, pp. 461-467; Marchesan 1892; Arnaldi 1976, pp. 366-367, segnala testimonianze che, ancora nel corso del Trecento, sembrano indicare la propensione dei Trevigiani a favorire i soggiorni di studio dei propri figli fuori della città piuttosto che a incrementare un'università *in loco*.

peste a Pavia che consiglia di trasferirvi lo Studio visconteo¹⁴. Se non fosse per il significato che a quei lontani episodi si continua spesso ad attribuire nella storia successiva di queste sedi, si dovrebbe parlare talora di istituzioni morte sul nascere; comunque, come osserva Irma Naso a proposito di Vercelli, è più opportuno considerare i momenti di vitalità nei singoli centri non come tracce di un funzionamento intermittente bensì come «episodi disaggregati e tra loro autonomi»¹⁵.

Di funzionamento intermittente si può più propriamente parlare per un secondo gruppo di università (ovviamente queste classificazioni sono ampiamente discutibili), che per tutto il periodo medioevale non funzionarono regolarmente, ma che ciononostante riescono a caratterizzarsi per un ben definito profilo culturale: proprio questo ha consentito di applicare ad esse una definizione di università minori in positivo: istituzioni che appaiono meglio inserite nella realtà locale, più aperte talora all'innovazione dottrinale degli *Studia* maggiori, come le descrive Ennio Cortese trattando dell'insegnamento del diritto nelle sedi "piccole" rispetto a Bologna¹⁶. Per Modena¹⁷, anche gli studiosi più impegnati a sottolineare la continuità devono registrare la mancanza di notizie per lunghi periodi e soprattutto per quasi mezzo secolo tra Duecento e Trecento: la ripresa, segnata dallo statuto del 1328 *De Studio habendo*, è di breve durata, poiché dieci anni dopo si avrà la chiusura definitiva¹⁸. Per Arezzo si sa poco tra il 1215, il momento del brillante inizio che coincide con l'esodo da Bologna e in cui si colloca l'insegnamento di Roffredo, e il 1255, anno cui risalgono i precoci statuti dei maestri; chiusure si hanno certamente nel 1260/61 e a partire dal 1290; tutto il Trecento è di crisi; le ricerche sopra citate mostrano che la chiusura nel 1373 non è definitiva, poiché nella

¹⁴ Si veda da ultimo, per l'analisi della bolla di fondazione e la discussione circa la natura giuridica di questo *Studium*, Racine 1995. Cfr. anche Nasalli Rocca 1927.

¹⁵ Naso 1994, p. 337.

¹⁶ Dagli studi di Ennio Cortese è venuto il maggior contributo all'analisi del concetto di università minore dal punto di vista della storia di una disciplina: dopo aver pubblicato vari studi specifici, egli consacra a «le scuole "minori"» un lungo capitolo (il III) nel II vol. del suo recente lavoro d'insieme sul diritto in età medioevale; importanti osservazioni anche nel cap. IV, *Dalla Modena di Pillio alla Bologna di Accursio*. Cortese 1995, II, pp. 103-143, 145-177.

¹⁷ Sempre che la si voglia annoverare tra le università: non si può definire tale ad esempio per Rashdall 1936, II, pp. 4-5.

¹⁸ Santini 1979; Montecchi 1984, p. 122.

seconda metà del Quattrocento lo Studio dà nuovi importanti segnali di vita, soprattutto con la documentazione relativa alle lauree¹⁹; ma prima, negli anni quaranta del Duecento, aveva subito una cessazione così rilevante da perdere, secondo Bartolo, il privilegio dello *ius doctorendi*²⁰. A Parma, dopo la fiorente fase duecentesca, c'è una frattura fino alla riapertura della metà del Trecento (1346, con Luchino Visconti). Negli ultimi decenni del secolo la concorrenza con Pavia apre una crisi almeno trentennale, cui segue nel 1412 la rifondazione da parte di Nicolò d'Este. Le difficoltà, tuttavia perduranti, si accentuano nel periodo di instabilità politica all'inizio del '500, e solo dal 1545, con lo stabilizzarsi della dominazione dei Farnese, si avrà una vera svolta nel senso della continuità²¹.

Altre università, che classifico in un terzo gruppo, sono certamente, per l'insieme della loro storia, università maggiori, ma conoscono durante il medioevo periodi più o meno lunghi di "minorità", durante i quali il funzionamento è spesso irregolare. Un'università nonostante tutto minore è Napoli in età sveva, quando, a breve distanza dal 1224, si rendono già necessarie tre rifondazioni, la prima ancora con Federico II (1239), poi con Corrado IV (1253) e con Manfredi (1258/59) (in questo periodo c'è anche il trasferimento a Salerno, e il ritorno nella sede originaria)²². Perugia, dopo lo splendore dello Studio trecentesco, solo interrotto dalla drammatica congiuntura della peste fra 1348 e 1355, conosce una lunga crisi a partire dagli ultimi decenni del secolo, in corrispondenza di un periodo di instabilità interna

¹⁹ Black 1996.

²⁰ Infatti tale diritto è soggetto a prescrizione nel caso che non sia usato per dieci anni: Bartolus a Saxoferrato, *In secundam Digesti Novi partem*, Venetiis, f. 228. La prescrizione – dice Bartolo – valse contro gli Aretini, che *cum eis fuerit concessum privilegium doctorandi*, non l'hanno usato e l'hanno perso. Cfr. D. e P. Maffei 1994, p. 34 (dove si segnala anche una ripresa della notizia nel xv secolo). Secondo Giovanna Nicolaj la vicenda riguarda gli anni dal 1340 e più accentuatamente dal '45 in poi, poiché il commento si colloca all'epoca dell'insegnamento perugino di Bartolo fra 1343 e 1347: Nicolaj 1983, pp. 642-643. Secondo Black (Black 1996, p. 106, nota 26) si richiama al passo di Bartolo il privilegio di Carlo IV del 1355, quando dice che lo Studio vigeva già per privilegi imperiali, che poi sono stati persi a causa delle guerre. Mi sono soffermata alquanto sul caso aretino, perché è l'unico, a quanto mi risulta, in cui sia testimoniata questa particolare situazione di discontinuità di natura giuridica. Ringrazio il prof. Maffei per i suggerimenti che mi ha gentilmente dato in proposito.

²¹ Mariotti 1888; Gualazzini 1978; Petti Balbi 1995.

²² Arnaldi 1982.

ed esterna; la ripresa si avrà quando la città passa stabilmente sotto la signoria pontificia, con le riforme di Martino v (1424) e di Eugenio iv (1444)²³. Anche a Siena, nonostante lo straordinario impegno dispiegato dalle sue classi dirigenti per la promozione delle scuole di ogni livello, si hanno momenti di crisi e addirittura di cessazione: la debolezza istituzionale dello Studio, a lungo privo di riconoscimento da parte dei poteri universali, lo rende particolarmente dipendente, in positivo e in negativo, dalle vicende delle altre sedi: così difficoltà si manifestano non solo, come ovunque, durante le crisi politico-istituzionali (ad esempio negli anni 1269-1273), ma a più riprese nel Duecento per la concorrenza di Arezzo; e ancora quando viene a cessare l'effimero vantaggio rappresentato dalle momentanee chiusure dello Studio bolognese: ma ancora nel Quattrocento Denley ha documentato casi di chiusura per mancanza di scolari²⁴. Per Roma si è già accennato ai lunghi silenzi durante il Trecento: la rifondazione di Innocenzo vii (1406) ha un esito modesto, e una vera ripresa si ha solo con la riforma di Eugenio iv; e tuttavia proprio nel momento in cui accentua il suo carattere di università del principe, lo *Studium Urbis* subisce più marcatamente una forma peculiare di discontinuità: quella determinata dai diversi orientamenti dei personaggi che si susseguono sulla cattedra di Pietro, e delle loro corti. Un andamento irregolare hanno anche, nella fase medioevale, Firenze e Pisa, prima che la seconda venga prescelta, nel 1472, come capitale universitaria dello stato fiorentino. Risulta evidente che per molte delle sedi incluse in questo terzo gruppo l'inizio di un funzionamento più regolare coincide con il passaggio dalla fase di Studio cittadino a quella di Studio signorile o principesco. Tuttavia una certa discontinuità permane; e del resto anche per le università che nascono nel Quattrocento, senza aver conosciuto uno sviluppo nel Duecento e nel Trecento, gli inizi sono segnati da frequenti arresti e riprese. Dopo la fondazione nel 1391, lo Studio di Ferrara resta chiuso dal 1394 al 1402, e per la grande fioritura occorrerà la rifondazione di Lionello d'Este, nel 1422. Per Torino difficoltà ci furono già subito dopo l'attivazione²⁵ e almeno fino

²³ Ermini 1971.

²⁴ Nardi 1991; Denley 1991.

²⁵ Vallauri 1845; cfr. anche Vallauri 1852; Bellone 1986. Precisazioni importanti sulla cronologia dello Studio torinese si trovano nel contributo di Irma Naso in questo stesso volume.

al 1436; si deve inoltre considerare la discontinuità rappresentata dai trasferimenti a Chieri e a Savigliano. Anche a Catania dopo la fondazione nel 1444 non mancarono le difficoltà, al punto che, al momento della rifondazione, si poteva già guardare alle origini come ad un'età di lontano splendore, cui era seguita una dolorosa decadenza²⁶. Ciò porta a considerare che un nuovo assetto delle istituzioni universitarie si delinea certamente nel corso del Quattrocento, ma che la trasformazione è lenta, completandosi spesso piuttosto avanti nel Cinquecento.

Quando si sottolinea la frattura rappresentata dal passaggio dal medioevo all'età moderna, e insieme si prospetta una fase di trasformazione molto distesa nel tempo, non si dice del resto nulla di nuovo. A conclusione del dibattito che ha lungamente impegnato gli storici dell'università sui problemi della periodizzazione, si può condividere l'opinione ribadita recentemente da Walter Rüegg, che nel secondo volume della *History of the University in Europe* parla del secolo tra 1450 e 1550 come di un «historical turning point»²⁷; opinione che è anche quella del Comitato scientifico di questo Convegno, il quale ha fissato nel xv secolo il momento di partenza per un'analisi ampiamente diacronica. Le mie riflessioni, che risultano in parte eccentriche rispetto alla cronologia così fissata, vogliono presentare situazioni due e trecentesche semplicemente come termini per un confronto.

Resta da fare un accenno agli episodi di discontinuità che interessano le università "maggiori": e mi sembra che le uniche che si possano definire tali nel periodo considerato siano in Italia Bologna, Padova e Pavia. Si tratta, com'è ovvio, di realtà molto diverse: la continuità che caratterizza la storia di Bologna e di Padova è quella di istituzioni che hanno all'origine una salda tradizione di sviluppo "spontaneo"; per lo Studio di Pavia la regolarità di funzionamento è richiesta e garantita dal progetto che assegna a quella sede la funzione di capitale universitaria dello stato milanese²⁸. Ma tra le caratteristiche che ne fanno delle grandi università queste sedi hanno in comune appunto una stabilità notevolmente superiore a quella delle altre. L'attività di questi Studi si interrompe solo per eventi di natura congiunturale: l'interdetto papale colpisce la città di Bologna provocando la cessazione delle

²⁶ Sabbadini 1898; Rashdall 1936 p. 57; Nicolosi Grassi 1988.

²⁷ Rüegg 1996, p. 14.

²⁸ Maiocchi 1905-1913; cfr. Belloni 1982; Belloni 1985.

*lecturae*²⁹; a parte la crisi iniziale, tra 1235 e 1260, Padova conosce un momento gravissimo nella fase decisiva della guerra con Venezia, tra 1404 e 1405 (ma subito, dal momento della sottomissione, Venezia iniziava ad adoperarsi per la ripresa dello Studio)³⁰; la peste, come si è detto, costringe maestri e studenti pavesi a trasferirsi a Piacenza tra 1392 e 1402. È facile osservare come queste o altre congiunture avverse colpiscano le altre sedi universitarie con effetti molto più gravi e prolungati nel tempo. A Bologna il passaggio a un nuovo assetto politico nell'ultimo quarto del Duecento ha effetti traumatici anche sullo Studio, ma non ne mette in forse la continuità, che sta a cuore al comune popolare addirittura più della rigorosa applicazione del bando ai maestri fautori dei Lambertazzi³¹; a Perugia il periodo di instabilità politica negli ultimi decenni del Trecento, durante il quale si colloca anche una chiusura dovuta all'interdetto di Gregorio XI (settembre 1377-gennaio 1379) avvia una crisi gravissima, che, come si è accennato, non si attenuerà se non nel Quattrocento avanzato.

Nella maggioranza dei casi l'instabilità è infatti un tratto strutturale, che ovviamente si aggrava in corrispondenza di congiunture sfavorevoli. Di ciò sono consapevoli i settori delle classi dirigenti più interessati a promuovere le istituzioni di insegnamento superiore, e le autorità pubbliche dalle quali la vita universitaria dipende. La preoccupazione della continuità non è solo nella storiografia, ma già nella storia di molte sedi universitarie italiane, alle quali era ben chiaro che uno dei primi requisiti per acquistare autorevolezza era quello di avere un funzionamento regolare.

Il linguaggio dei documenti ufficiali è da questo punto di vista eloquente. A Perugia, nel 1306, ci si preoccupa anzitutto di avere in

²⁹ Il primo episodio sembra collocarsi intorno al 1215, e la migrazione interessò in particolare Arezzo: non per caso, ma come conseguenza dei rapporti culturali che nel corso del XII secolo avevano collegato i due centri, secondo Nicolaj 1995. Altre cessazioni dello Studio bolognese a causa dell'interdetto si ebbero ancora nel corso del Duecento (sotto Gregorio IX nel 1232 e sotto Alessandro IV), ma particolare influenza sullo sviluppo delle altre università furono gli episodi della prima metà del Trecento: 1306-1308 e soprattutto 1338. Cfr. Cavazza 1986; De Vergottini 1956; Vasina 1987.

³⁰ Cfr. Gloria 1848, p. 19; Dupuigrenet Desrouilles 1980. Sull'università di Padova tra la Signoria dei Carraresi e il dominio di Venezia (secoli XIV-XVI) è di imminente pubblicazione un saggio di Donato Gallo [cfr. Gallo 1998].

³¹ Rossi 1956; Bellomo 1979; cfr. Vasina 1990.

città uno *Studium continuum*; si vuole inaugurare una fase nuova nella politica scolastica del comune, dopo che tante volte si sono avviate iniziative che non hanno avuto un seguito duraturo (si parla di *saepius inchoata principia*). Queste espressioni sono contenute nel testo della riforma degli statuti cittadini del 1306, quella che Ermini definisce la *magna charta* costituzionale dello Studio³², sottolineando in esso il carattere di istituzione fondata dalla città (il privilegio di Clemente v che lo eleva al rango di *Studium generale* seguirà soltanto nel 1308). Esaminando il caso di Arezzo, Giovanna Nicolaj indica proprio nella preoccupazione per la stabilità il segno di un modo di affrontare il problema dell'istruzione superiore che è già tipico degli stati cittadini del tardo Duecento e del Trecento³³. È in questo contesto che si osserva «il profilarsi un'idea di sede come punto di concentrazione dell'insegnamento» (come dice la Nicolaj), idea che era assente nelle prime forme spontanee di aggregazione di maestri e di allievi, mobili e poco integrate nelle istituzioni locali³⁴. E proprio in quanto potere locale lo stato cittadino dispone di alcuni strumenti idonei ad assicurare stabilità alle istituzioni scolastiche di cui viene dotandosi: in particolare di meccanismi amministrativi che vanno ovunque a mano a mano specializzandosi, fino al consolidarsi di magistrature stabili (*reformatores Studii* o simili)³⁵; mentre altri strumenti mancano, in primo luogo la capacità di perfezionare queste istituzioni con gli attributi giuridici che si compendiano nella qualifica di *Studium generale*, e che richiedono l'intervento di un potere universale³⁶. Ma proprio a questo proposito andrà notato che in alcune sedi un fattore di instabilità era appunto costituito dal fatto che prerogative spesso connesse con lo *status* di Studio generale fossero concesse a titolo temporaneo: che,

³² Ermini 1971, pp. 23-24.

³³ Nicolaj 1995.

³⁴ Che d'altra parte, nelle iniziative delle amministrazioni cittadine, l'idea di sede si incominci ad arricchire anche di un connotato visibile è provato dalla preoccupazione che esse manifestano di predisporre a spese pubbliche gli edifici per le scuole, molto tempo prima dell'età d'oro della costruzione delle "Sapienze": v. ad es. per Firenze la provvigione del 1321: cfr. Garfagnini 1986, p. 62.

³⁵ Studi specifici su queste magistrature (di cui ovviamente trattano tutte le monografie sulle singole sedi) non sono numerosi. Cfr. per Firenze: Abbondanza 1959; Spagnesi 1979.

³⁶ Mi limito a rinviare a due articoli di Arnaldi, che danno conto dell'ampia discussione su questo tema: Arnaldi 1980¹; Arnaldi 1980².

ad esempio, i chierici studenti a Pisa, o a Firenze, siano autorizzati a percepire i benefici *in absentia* può essere un privilegio concesso solo per un certo tempo³⁷.

La storia accidentata di tanti Studi cittadini durante il medioevo ha sullo sfondo, da un punto di vista istituzionale, proprio questa contraddizione tra la naturale tendenza del comune a intendere il luogo dello Studio come una “sede”, e la difficoltà di realizzare appieno il progetto. Alcune città si distinguono nello sforzo di rimediarsi con tutti i mezzi a disposizione: da un lato si precisa sempre più la responsabilità delle istituzioni politiche e amministrative nei confronti dello Studio (il giuramento di «mantenerlo» e di «aumentarlo» è incluso spesso fra quelli che i responsabili del comune devono prestare al momento di assumere l’incarico³⁸ – di valore diverso, anche se certa storiografia universitaria tende ad equipararlo in sostanza al precedente, l’obbligo di proteggere gli scolari e i loro beni, come a Parma negli statuti del 1225 e seguenti)³⁹; dall’altro si moltiplicano le iniziative, spesso con gravosissimi investimenti finanziari, per ottenere i privilegi pontifici e imperiali che soli sembrano poter assicurare un successo duraturo. Esemplare da questo punto di vista il caso di Siena, dove i Nove impegnarono a più riprese migliaia di fiorini per ottenere, come Bologna e Perugia, le sospirate prerogative di *Studium generale*: senza successo, poiché il riconoscimento di Carlo IV giunse solo con il governo dei Dodici (1357)⁴⁰.

Ovviamente, le cause storiche che rendono così precaria la vita delle università minori in questi secoli sono molto più complesse di quelle individuate dai contemporanei. Di fronte ad esse, i mezzi messi in atto per farle funzionare regolarmente (la solerzia dei magistrati,

³⁷ Tangheroni 1993, pp. 14-16.

³⁸ A Perugia ciò è previsto già in una riforma statutaria di poco posteriore al 1308, e poi sempre nella normativa successiva (cfr. Ermini 1971); a Siena dal 1321 (cfr. Nardi 1991).

³⁹ Mariotti 1888, pp. 104-106, nr. VIII-IX; Mariotti 1923, pp. 28-29: il podestà «teneatur scholares qui morantur in civitate Parmae, eos et eorum bona, bona fide manutenerere, et rationem eis facere et eorum res recuperare si fuerint ablatae in episcopatu Parmae». Petti Balbi 1995, p. 203 interpreta lo statuto come uno dei «tentativi attuati un po’ ovunque dai comuni per sottrarre spazio e competenze alle autorità ecclesiastiche nel tentativo di dare vita a una scuola “della” e “per la città”, sensibile ed aperta alle nuove esigenze sociali e amministrative».

⁴⁰ Nardi 1991, che rimanda ai documenti pubblicati in Cecchini-Prunai.

la sollecitudine normativa, l'impegno di somme ingenti per garantire maestri prestigiosi) potevano ottenere successi solo parziali.

Si può fare anzitutto una considerazione di carattere generale, che attiene al rapporto fra l'istituzione e il contesto culturale e sociale nel quale essa prende significato. Le università che qui consideriamo, a differenza delle grandi sedi dalla consolidata tradizione, a differenza anche degli Studi fondati dai signori e dai principi, sembrano talvolta nascere, rinascere, o sopravvivere in risposta a interessi, vivaci anche, ma troppo settoriali o effimeri per sostenerne stabilmente lo sviluppo. Questa impressione andrebbe verificata attraverso un'analisi puntuale dei soggetti e dei meccanismi da cui dipendono le decisioni di "politica scolastica" (l'espressione è imprecisa per anacronismo) nei singoli contesti: analisi che per le epoche e i luoghi in cui sopravvive documentazione prodotta dalle assemblee cittadine è in certa misura possibile. Qui accenno rapidamente a qualche esempio. Per Vercelli si può solo supporre che il sostanziale insuccesso della fondazione si debba all'incapacità della città di esprimere una richiesta di cultura proporzionata allo straordinario sforzo organizzativo messo in atto nella fase iniziale delle sue classi dirigenti⁴¹, nel momento in cui non valse più, a sostenere la nuova istituzione, la vivacità intellettuale degli ambienti ecclesiastici locali. Ma i singoli casi devono essere analizzati uno per uno. A Vicenza, come sottolinea Arnaldi, sembra che gli universitari provenienti da Bologna, subito inseritisi con successo negli spazi lasciati liberi dai conflitti locali, soprattutto in ambito ecclesiastico, non abbiano per contro potuto stabilire legami significativi con la città da un punto di vista culturale⁴². Firenze è stata più volte portata ad esempio di una situazione in cui un ambiente caratterizzato da un alto grado di educazione letteraria è restio a impegnare i propri sforzi nella promozione di scuole pubbliche di livello superiore⁴³. Ma tracce di esitazioni e di contrasti riguardo alle iniziative per lo *Studium* si trovano anche là dove meno si potrebbero attendere, per esempio a Siena, che è modello di uno straordinario attaccamento di una città alla sua università. Nel 1323, in piena crisi per il controesodo bolognese, la documentazione reca traccia di un acceso dibattito tra i cittadini che

⁴¹ Frova 1989, p. 103.

⁴² Arnaldi 1976, p. 384.

⁴³ Mi limito a rinviare a Garfagnini 1989.

esortano il governo a «reparare» lo Studio e quelli che ritengono che ciò comporti un inutile esborso di denaro. Le discussioni in Consiglio generale rivelano in realtà, secondo Paolo Nardi, una sfiducia generalizzata, mentre – come egli commenta – «nessuno voleva assumersi la responsabilità di affondare lo Studio, che infatti continuò ad esistere, sebbene fortemente ridimensionato»⁴⁴. Ancora: nel suo libro su Arezzo, Robert Black, analizzando due serie documentarie che riportano i risultati delle votazioni nel Consiglio generale per il 1464, mostra che la contrarietà alle chiamate di maestri per lo *Studium* era forte, e conclude che proprio la mancanza di un consenso generale rendeva allora vani i tentativi di promuovere l'istituzione universitaria⁴⁵.

Altri motivi di precarietà derivano dalle caratteristiche dello sviluppo delle istituzioni universitarie (e naturalmente degli organismi politico-amministrativi da cui queste dipendono). Nei secoli che ci interessano il finanziamento costituisce uno dei principali problemi, e, per le università minori, è un problema spesso drammatico. Com'è noto le somme necessarie a stipendiare i professori e a far funzionare la scuola sono reperite per lo più di anno in anno, così come annuale è spessissimo la durata dei contratti. Almeno all'inizio, è raro che sia predisposta un'entrata fissa da destinare specificamente allo Studio. Ciò rende impossibile, in alcuni anni, attivare uno o più insegnamenti, fino al rischio della chiusura totale; oppure impedisce alla città di far fronte agli impegni assunti, con conseguente interruzione delle *lecturae* nel corso dell'anno. I verbali delle sedute dei consigli cittadini documentano frequentemente difficoltà e incidenti di questo genere. Anche quando, poi, lo Studio si vede riservata una fonte fissa di finanziamento (un'evoluzione significativa nel senso della stabilità, che si verifica più regolarmente quando l'università diviene un'istituzione del signore o del principe), è frequente che le risorse ad esso destinate risultino di fatto stornate ad altre necessità più o meno urgenti. A Roma, dalla metà del Quattrocento, i ricavi della gabella applicata al vino forestiero dovrebbero provvedere stabilmente a pagare i professori e alle altre necessità dello *Studium Urbis*; ma i documenti danno testimonianza di una quantità enorme di storni; e Andrea Brenta, incaricato, nei primi anni '80 del Quattrocento, di pronunciare l'orazione inaugurale dello

⁴⁴ Nardi 1991, p. 18.

⁴⁵ Black 1996, p. 150.

Studio a nome di tutto il corpo accademico, trova modo di rimproverare elegantemente Sisto IV per i fondi della gabella impiegati a finanziare guerre e imprese urbanistiche⁴⁶. E non per nulla gli atti di dedizione di città universitarie esigono spessissimo dai signori precisi impegni di finanziamento per lo Studio⁴⁷.

L'irregolarità di finanziamento, dunque, è il principale motivo per cui molte università non dispongono stabilmente di un corpo insegnante sufficiente per numero e qualità. Agli occhi di chi ha a cuore la prosperità di uno Studio risiede in ciò il motivo principale delle crisi: quando nel 1385 si vieta a Baldo di lasciare Perugia, si dice espressamente che permettere il suo allontanamento equivarrebbe a «annichilare et destruere Studium Perusinum»⁴⁸. La continuità dello Studio è legata soprattutto alla permanenza in sede di maestri illustri.

Ma nell'analisi di questo problema, oltre ai condizionamenti finanziari, si devono tenere presenti molte altre variabili: una, importantissima, è la misura del rapporto fra il numero dei maestri indigeni e quello dei maestri forestieri che compongono il corpo docente nei diversi momenti e luoghi; misura sulla quale agisce in modo decisivo tutta una serie di disposizioni "dirigistiche": divieti per i cittadini di insegnare fuori della città, obbligo di assumere per determinate cattedre degli stranieri, o al contrario riserva di posti per i cittadini⁴⁹. Quasi tutte le città italiane hanno avuto, durante il medioevo, momenti felici in cui, sfruttando circostanze favorevoli (soprattutto le momentanee chiusure degli Studi maggiori) e sviluppando uno straordinario sforzo organizzativo e finanziario, hanno potuto illustrare la propria università con maestri eccellenti e attirare scolaresche numerose. Ma le università minori sono quelle che: da un lato non dispongono di un corpo di maestri cittadini in grado di assicurare continuità all'insegnamento; dall'altro non riescono a

⁴⁶ *Discorso sulle discipline per l'inaugurazione dell'anno accademico nello Studium Urbis*, ed. Campanelli 1995.

⁴⁷ Si vedano ad esempio gli impegni per il finanziamento nei patti di Parma con lo Sforza del 4 febbraio 1449: Mariotti 1923, p. 45; e soprattutto i documenti relativi agli innumerevoli atti di sottomissione di Perugia alla signoria pontificia e a signori laici a partire dalla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento: Ermini 1971.

⁴⁸ Ermini 1971, p. 174.

⁴⁹ Non è possibile dar conto sinteticamente della varietà di situazioni; a questi problemi dedica attenzione il lavoro di Bellomo 1979.

sostenere permanentemente l'impegno di integrare o di costituire il corpo docente con maestri forestieri.

Quanto detto fin qui conduce a una conclusione certamente ovvia, ma che è opportuno esplicitare. Non c'è modo migliore di analizzare il funzionamento travagliato degli Studi minori di quello di considerarli all'interno del sistema, o meglio dei sistemi, nei quali si trova inserito. La minorità di uno *Studium*, che è concetto relativo, si misura quando lo si osserva nel gioco delle interdipendenze, delle complementarità, delle concorrenze. Sarebbe bello tracciare un quadro completo (per quanto lo consente la documentazione) della storia universitaria italiana da questo punto di vista: abbiamo presenti gli effetti più o meno duraturi che sulle altre sedi hanno avuto le crisi istituzionali o le sospensioni dell'insegnamento che si sono prodotte a Bologna⁵⁰; ma anche gli episodi minori di interdipendenza o concorrenza fra sedi, del resto descritti nella storiografia delle singole università, debbono essere valutati in una ricostruzione complessiva⁵¹. Mi limito a qualche osservazione, che vorrebbe soprattutto sottolineare l'evoluzione di questo aspetto nel tempo. Mi sembra che sia importante distinguere due fasi (non considero separatamente una fase iniziale, di maggiore "spontaneità" dei fenomeni):

a) Una prima fase è quella del grande sviluppo degli *Studia* nelle città comunali. I rapporti di concorrenza fra le sedi non si svolgono certamente secondo una dialettica del tutto spontanea, ma, mentre la qualità delle scuole attive nei centri maggiori basterebbe da sola a mantenerne costante il prestigio, tutte le iniziative messe in atto dalle università minori non bastano a garantirne stabilmente il successo.

⁵⁰ In questa prospettiva non si devono naturalmente considerare soltanto le cessazioni dovute all'interdetto, cui si è accennato sopra (cfr. nota 60), ma anche le crisi dovute ad altri motivi: più che quella corrispondente ai contrasti politico-sociali che agitarono la città negli anni settanta del Duecento, ovviamente quella del 1321, determinata dai difficili rapporti tra università e comune. Quest'ultima risultò determinante nelle vicende degli Studi di Padova (per il quale si è potuta considerare un avvenimento dal forte valore periodizzante: cfr. Arnaldi 1977, pp. 393-394); di Siena (dove suggerì al governo dei Nove un impegno eccezionale non solo nel dotare finanziariamente lo Studio cittadino, ma nel riprogettarne la struttura e il funzionamento: cfr. Nardi 1991, p. 16); di Perugia; di Firenze (dove le vicende bolognesi forniscono addirittura l'occasione per la nascita dello Studio).

⁵¹ Si veda ad esempio il contrasto di Parma con le sedi limitrofe (questa volta non con Pavia) per la questione delle lauree in teologia, deciso dalla bolla di Sisto IV del 1476 che vieta a Parma di conferire i gradi in questa disciplina: Mariotti 1923, p. 47.

Non la garanzia di una buona ospitalità per gli studenti forestieri (i tantissimi *hospitia* – addirittura 500! – previsti dalla *Charta Studii* di Vercelli)⁵², non i privilegi assicurati a loro e ai maestri, non le azioni di propaganda al di fuori del territorio della città. Né servono da sole – se pure sono rispettate – le norme protezionistiche, con le quali i comuni frappongono ostacoli alla mobilità scolastica dei cittadini e dei sudditi: una politica seguita quasi ovunque, con risultati quasi sempre deludenti⁵³.

b) Con il costituirsi di entità politiche che hanno una dimensione territoriale più vasta, il quadro muta radicalmente. Mentre, nel caso di centri di insegnamento sorti come Studi cittadini, gli organismi municipali continuano a dimostrare per essi un fortissimo attaccamento, spesso in polemica con la nuova autorità signorile, quest'ultima incomincia a disporre, direttamente e indirettamente, di strumenti sempre più efficaci per far funzionare regolarmente lo *Studium*: strutture amministrative, organismi di controllo, meccanismi finanziari, gli stessi collegi dottorali, che vengono assumendo nuovi compiti e funzioni. Tutto ciò non sconfigge, come si è visto, le crisi, ma fa sì che difficilmente l'esistenza stessa dello *Studium* sia messa, come nei secoli precedenti, in discussione. In questo contesto hanno un significato nuovo le stesse, frequenti, iniziative di rifondazione: più che a risuscitare lo Studio, esse intervengono ora a potenziarlo, o a riformarne la struttura. Per promuovere la frequenza dei sudditi presso l'università locale signori e principi fanno largo uso dello strumento antico delle norme protezionistiche: questa politica è stata studiata come un aspetto della regionalizzazione del sistema universitario, e non è certamente senza effetto sulla dialettica tra sedi maggiori e minori⁵⁴. Ma ai nostri fini risulta ancor più interessante osservare quanto accade in quegli stati in cui sono presenti più università: come nello Stato della Chiesa o nello Stato fiorentino, dove Firenze, Pisa e Arezzo, Perugia e Roma sono state più o meno attive fin dall'epoca

⁵² Frova 1989.

⁵³ L'esempio, com'è noto, è dato dalle disposizioni di Federico II per Napoli: cfr. Arnaldi 1982.

⁵⁴ Particolare è il caso di Ferrara, che nel Quattrocento ha una percentuale di studenti forestieri assolutamente eccezionale. Anche se la fondazione estense prevede il divieto per i sudditi di frequentare Studi al di fuori dello Stato, la fortuna dello Studio ferrarese non dipende se non parzialmente dalla loro frequenza: Castelli 1995.

medioevale, o come nel Ducato di Milano, dove i Visconti danno vita a un nuovo grande Studio in un territorio che ha già sperimentato un grande sviluppo di istituzioni antiche. Qui, in relazione ai processi per cui una sede diventa capitale universitaria dello Stato, gli obblighi e divieti che regolano i soggiorni di studio dei sudditi assumono una nuova funzione, sono segni e strumenti di una politica scolastica (ora sì che l'espressione risulta appropriata) che ha certo sempre presente il quadro sovraregionale, ma che è determinata in primo luogo da considerazioni relative agli equilibri interni al territorio. Si possono ancora scegliere come esempio le norme protezionistiche dei Visconti a favore di Pavia⁵⁵. Esse tra l'altro hanno un rilievo straordinario presso gli storici della sede concorrente, Parma, che propongono in relazione a questi interventi una lettura della condizione di "minorità" molto interessante per la pretesa di valere in una diacronia lunga, benché ovviamente inaccettabile dal punto di vista storico: i decreti dei duchi di Milano, che, intervenendo sulla mobilità scolastica, deprimono l'università di Parma, sono azioni "tiranniche", così come tirannici saranno, quattrocento anni dopo, alcuni provvedimenti di Maria Luigia, e il decreto di soppressione di Carlo III di Borbone⁵⁶.

Al di là di queste interpretazioni (dietro alle quali c'è l'identificazione ottocentesca dello sviluppo dell'università con quello della libertà cittadina), l'opposizione fra università maggiori e minori è ormai decisamente opposizione fra istituzioni strutturate per vivere e prosperare nel tempo e organismi che continueranno a subire crisi e difficoltà ricorrenti, nonostante le iniziative che in sede locale possano essere prese per contrastare questo destino. Forse soltanto a questo punto il concetto di università minore (che tutto sommato per il Duecento e il Trecento può essere strumento più efficace nelle mani degli storici della cultura e delle discipline che non in quelle degli storici delle istituzioni) assume un vero rilievo politico-istituzionale.

⁵⁵ Maiocchi 1905-1913; oltre alla bibliografia citata a nota 28, vedi Zorzoli 1982.

⁵⁶ Mariotti 1923, che riprende le posizioni della storiografia letteraria settecentesca, e in particolare dello Affò.

ARCHIVI UNIVERSITARI DI ROMA E PERUGIA

In «Annali di storia pavese», n. 29, dicembre 2001, pp. 43-47.

Due università, quelle di Roma e di Perugia, che per secoli hanno condiviso fino all'Unità la comune appartenenza allo Stato Pontificio, fatto non esclusivo, ma determinante nella conservazione dell'abbondante documentazione.

Vorrei iniziare con una domanda, forse ovvia: archivi universitari o archivi per la storia dell'università? Il problema è ben presente alla letteratura¹. Se lo ricordo è soltanto perché anche Perugia e Roma offrono da questo punto di vista spunti di riflessione interessanti.

Dobbiamo considerare solo gli archivi universitari in senso stretto o anche altri archivi? Nel primo caso potremmo limitarci alla documentazione prodotta da tre enti: *universitates* e nazioni (in sostanza statuti, matricole e atti degli organismi collegiali); collegi (analoga documentazione, cui dobbiamo aggiungere gli *acta graduum* se conservati dagli archivi collegiali); collegi per studenti (statuti, atti, registri vari). Ma già su questo si potrebbe discutere. Per esempio, solo una parte della documentazione dei collegi riguarda, come ben sappiamo, l'università. Può far riflettere a questo proposito un episodio riguardante Roma. Per circa tre secoli spettò al Collegio degli Avvocati Concistoriali il rettorato dello *Studium Urbis*, oltre che la facoltà di esaminare i candidati al dottorato in diritto: è logico che ai tempi dell'università pontificia l'archivio degli Avvocati concistoriali coincidesse con quello dell'Università; quando alla fine dell'Ottocento si discusse se questa documentazione spettasse al Ministero della Pubblica Istruzione o al Ministero dell'Interno, gli Avvocati Concistoriali si inserirono nella contesa, chiedendo che l'archivio fosse smembrato e le carte che non riguardavano l'università restassero in mano all'ente collegiale (come avvenne; ora questa sezione è passata all'Archivio Vaticano)². Ma non

¹ Morelli 1986; Lodolini 1996.

² Adorni 1992. Cfr. sotto, nota 12.

è vero, naturalmente, che in questa sezione non ci sia materiale che riguardi l'Università: lo statuto degli Avvocati concistoriali pubblicato da Giuliana Adorni è appunto conservato nell'Archivio Vaticano, ed è proprio questo statuto che fissa le prerogative degli Avvocati Concistoriali sullo Studio³.

I problemi si moltiplicano quando si considerino altri archivi oltre a quelli universitari in senso stretto. Occorre ovviamente trovare un criterio fondato di selezione, altrimenti il campo risulterà pressoché illimitato. Sicuramente si dovranno includere gli archivi storici dei comuni, depositari per molte sedi universitarie italiane della documentazione più consistente relativa alle origini dello Studio locale (il caso di Perugia, come si vedrà, è da questo punto di vista esemplare); così, soprattutto per le attestazioni della concessione dei gradi, non si potranno trascurare gli archivi vescovili. Ma poi? Quasi tutte le sedi presentano casi di enti particolari collegati in modo stabile all'università, i cui archivi dovrebbero perciò essere presi in considerazione. Nella tavola rotonda del Convegno padovano del 1994, Danilo Marrara e Barbara Marangoni hanno ricordato per Pisa l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano⁴. Per Roma, potrei citare la Confraternita del S. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*: il suo archivio, ora nell'Archivio di Stato di Roma, conserva la grandissima parte della documentazione (molto ricca) relativa al Collegio Nardini (1484), mentre quella relativa all'altro collegio medioevale romano, il Capranica (1456), è in buona parte conservata ancora nel collegio stesso⁵. Funzioni analoghe a quelle svolte dal S. Salvatore per i due collegi romani aveva a Perugia il Collegio della Mercanzia rispetto al Collegio della Sapienza nuova: ma in questo caso i documenti prodotti per il collegio furono conservati nell'archivio stesso della Sapienza⁶.

Una seconda doverosa osservazione preliminare riguarda i limiti delle mie competenze. Come utente, conosco un po' la situazione (sia romana sia perugina) per quando riguarda il medioevo. Per quanto

³ Adorni 1995.

⁴ *Attività e prospettive* 1996, p. 401.

⁵ Frova-Esposito 1996.

⁶ Anche agli effetti della documentazione, è importante inoltre ricordare che la Mercanzia è, a partire dalle riforme di Sisto v, tra gli enti impegnati nel finanziamento dello Studio: Ermini 1971, pp. 265-266.

riguarda la situazione generale, anche relativamente ai periodi successivi, ho avuto una familiarità più lunga con gli archivi romani, avendo partecipato all'attività della Commissione per la Storia dell'Università di Roma fin dalla sua costituzione nel 1984: la Commissione è stata particolarmente attiva in occasione della ricorrenza del cinquantenario della città universitaria nel 1985, che ha indirizzato indirettamente l'attenzione anche su alcune sezioni della documentazione conservata nell'Archivio Storico (e in generale negli archivi delle diverse strutture)⁷. Per Perugia, mi riferisco soprattutto al lavoro di riordinamento e di inventariazione svolto a partire dal 1998 (e tuttora in corso) dal gruppo coordinato dalla dott.ssa Giovanna Giubbini della Soprintendenza Archivistica nell'ambito del progetto "Studium 2000", oltre alle preziose informazioni sempre generosamente messe a disposizione dall'esperienza di Roberto Abbondanza⁸.

Con i limiti sopradetti, su entrambi gli archivi mi propongo di fornire brevemente le seguenti informazioni:

1. Dislocazione dei principali blocchi documentari (infatti, rispetto al problema enunciato sopra, penso che sia utile dire qualche cosa anche dei materiali che sono attualmente conservati fuori dell'Archivio universitario);
2. Natura e consistenza dei fondi.
3. Cataloghi, inventari e bibliografia;
4. Iniziative per l'archivio, situazione attuale della conservazione e della consultazione.

Su quest'ultimo punto, e ancor più sui problemi di carattere archivistico-giuridico concernenti l'applicazione nelle due sedi di leggi, regolamenti, ecc. mi scuso per non essere in grado di dire in maniera esauriente.

⁷ Si veda il catalogo della mostra *La "Sapienza" nella Città universitaria 1985*. Notizie sull'Archivio Storico compaiono naturalmente nei volumi della collana pubblicata dalla Commissione per la Storia dell'Università (la prima serie presso l'editrice Ateneo, la seconda presso l'editrice Viella); e inoltre recenti pubblicazioni: il vol. 4 (2000) della rivista "Annali di Storia delle Università italiane, in cui la parte monografica è dedicata appunto alla "Sapienza", e la *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*; a cura di L. Capo e M. R. di Simone, Roma 2000.

⁸ Il gruppo è costituito dalle dott.sse Laura Marconi, Daniela Mori, Alessandra Panzanelli.

L'Archivio dell'Università di Roma, conservato presso la città universitaria, in alcuni vasti ambienti seminterrati sottostanti al palazzo delle Segreterie Studenti e in altri ambienti in cui sono dislocate sezioni di minore interesse, raccoglie, per quanto è dato di sapere, documentazione a partire dal 1870. In assenza di catalogazione, o anche solo di una descrizione analitica, non è possibile valutarne la consistenza. In una ispezione effettuata nel 1993 il prof. Elio Lodolini, allora preside della Scuola Speciale Archivistica e Bibliotecaria della "Sapienza" e responsabile dell'Archivio presso la Commissione per la storia dell'Università di Roma (che ha avuto competenza sull'Archivio solo a partire dal 1992), valutò in «alcuni chilometri» l'estensione delle scaffalature. Il contenuto può essere così descritto:

– Nel deposito principale (quello ubicato sotto la Segreteria Studenti) sono individuabili varie sezioni: *a*) Una, ben ordinata e aggiornata, relativa agli studenti. *b*) Un'altra, relativa a docenti, costituita da fascicoli intestati nominativamente, nei quali sono raccolti documenti di varia natura riguardanti l'intestatario. Il materiale è ben ordinato all'interno dei fascicoli, che recano anche notizie biografiche sul docente. Si deve notare che non si tratta di fascicoli originali, ma di unità ricostruite, almeno in parte, con documenti precedentemente conservati in fondi diversi: ciò è il risultato del lavoro svolto da due contrattiste, che nel corso degli anni '80 hanno lavorato per sei anni al riordino dell'Archivio). *c*) C'è infine una grande quantità di materiale meno ordinato, in parte su scaffali, in parte accatastato. Vi si possono individuare ad esempio i verbali dei consigli degli organismi centrali dell'Università e quelli delle Facoltà. Per la Facoltà di Giurisprudenza è stata ricomposta la serie quasi completa dei verbali dei consigli, a partire da quelli del 1870, in corso di pubblicazione nella collana della Facoltà a cura di Gaetano Colli; verbali dei consigli della Facoltà di Lettere successivi al '70 sono stati segnalati nell'ambito della recente ricerca sulla storia della Facoltà⁹.

Va detto che, in generale, la maggior parte del materiale contenuto nel deposito principale dell'Archivio Storico sembra riguardare gli anni 1870-1935. La documentazione prodotta dopo il trasferimento, avvenuto appunto nel 1935, dall'antico edificio della Sapienza alla

⁹ V. in particolare Monsagrati 2000; Cerasi 2000.

città universitaria si trova infatti in parte notevole in archivi diversi, che qui non considero, presso le diverse strutture periferiche (facoltà, istituti e dipartimenti, musei), anche fuori della città universitaria (come è il caso ad esempio di Ingegneria); oppure presso l'Ufficio Protocollo.

– Per gli ultimi 60 anni l'Ufficio Protocollo si deve infatti considerare il più importante luogo di deposito del materiale archivistico della “Sapienza” (escluso quello relativo agli studenti che, come detto, si trova tutto riunito nella sede principale). Tra la documentazione che vi si conserva ci sono ad esempio i ricchi fascicoli delle lauree *ad honorem*: quelle del periodo fascista sono state studiate da Jole Vernacchia Galli.

– Un terzo importante blocco documentario è costituito dagli atti della Ragioneria, archiviati nei sotterranei dell'edificio del Rettorato: riguardano, sembra, il periodo successivo al trasferimento della sede della “Sapienza”: quelli più antichi – dall'Unità al 1935 – non sono stati localizzati.

Considero più brevemente altri archivi che conservano blocchi consistenti di materiale documentario pertinente all'Università di Roma. Giuliana Adorni ha ricostruito puntualmente la storia dell'Archivio antico, ora presso l'Archivio di Stato di Roma¹⁰. Ancora alla fine del Quattrocento, i documenti dell'università romana erano custoditi nella sacrestia della chiesa di Sant'Eustachio; furono trasferiti poi nel palazzo della “Sapienza” (l'inizio della costruzione, com'è noto, risale alla fine del Quattrocento, ma non si sa esattamente quando l'archivio vi abbia trovato posto); nel 1875, mentre nell'antico palazzo all'università pontificia subentrava l'università del Regno d'Italia, l'archivio subì vari spostamenti, per ritornare infine nella sua vecchia sede insieme con l'Archivio di Stato, quando questo occupò la sede storica della “Sapienza”, trasferitasi alla città universitaria. Il fondo *Università* dell'Archivio di Stato è stato riordinato e inventariato nel 1935 da Francesco Maria Ponzetti¹¹: il suo inventario manoscritto e quello dato alle stampe nell'«Archivio della R. Deputazione romana di Storia patria» costituiscono il principale strumento per la consultazione: ma risultano preziose

¹⁰ Adorni 1996.

¹¹ Ponzetti 1936.

le aggiunte e le correzioni di cui l'inventario consultabile presso l'archivio si è arricchito grazie all'opera degli archivisti successivi, tra i quali principalmente Giuliana Adorni. Per il contenuto del fondo rimando alla bibliografia, nella quale si potranno trovare anche notizie su altri fondi dell'Archivio di Stato di Roma contenenti materiale relativo alla storia dell'Università di Roma: tra questi spiccano l'archivio della *Camera Urbis*, che contiene cinque registri della gabella dello Studio: una fonte che consente, sia pure per un periodo limitatissimo (tra 1473 e 1497) la ricostruzione dei ruoli dei professori; e, per l'età moderna, l'archivio della Sacra Congregazione degli Studi (che naturalmente interessa tutte le università pontificie e, quindi, lo anticipo qui, anche quella di Perugia)¹².

Tra i numerosi altri archivi che contengono documentazione riguardante la "Sapienza" romana, va ricordato almeno l'Archivio Capitolino, per lo stretto legame istituzionale che, anche dopo che si fu conclusa la breve stagione dello Studio "municipale", continuò a intercorrere tra il comune di Roma e l'università cittadina¹³.

L'Archivio dell'Università di Perugia si può definire senz'altro imponente e di notevolissimo interesse, anche se solo quando saranno resi pubblici i risultati del gruppo di cui ho detto, coordinato dalla dott.ssa Giubbini, se ne potrà veramente avere un'idea precisa. Fu riordinato e inventariato alla fine dell'Ottocento da Oscar Scalvanti: l'inventario regesto da lui pubblicato mostra tuttavia che egli non prese in considerazione tutto il materiale già ai suoi tempi disponibile, ma operò delle scelte, probabilmente in base a propri criteri di rilevanza (o forse perché non prese in esame tutto il materiale?)¹⁴: ciò si può riscontrare anche osservando l'attuale stato dell'Archivio, nel quale sono conservati a parte i pezzi, che, benché anteriori al 1900, non furono da lui riordinati, e che non recano la collocazione di sua mano. Questo implica naturalmente che da allora a oggi possano essere av-

¹² Oltre ad Adorni 1992 e Lodolini 1996, pp. 46-49; Adorni 1996, che, alle pp. 128-130, segnala anche le unità archivistiche già appartenenti all'Archivio degli Avvocati Concistoriali (che fino al 1827 si identifica con l'Archivio dell'Università), che furono estratte dall'archivio prima del versamento all'Archivio di Stato e che ora si trovano nell'Archivio Segreto Vaticano. Cfr. sopra, n. 2 e testo corrispondente.

¹³ Pavan 1992.

¹⁴ Scalvanti 1898.

venute delle sottrazioni di cui non si potrà mai avere la percezione. Nel 1994 un'ispezione della Soprintendenza archivistica dell'Umbria valutò la consistenza dell'Archivio in 5.200 unità, fra buste, registri e volumi¹⁵. Alla luce dei lavori attualmente in corso si possono fornire i seguenti dati (per i quali ringrazio ancora il gruppo di lavoro che sta attendendo al riordino e all'inventariazione). Seguo, nonostante i problemi, già accennati, che ciò comporta, la distinzione che si è di fatto stabilita con Scalvanti tra l'archivio anteriore al 1900 e quello successivo al riordinamento da lui operato.

L'Archivio anteriore al 1900 consta di circa 750 pezzi, di cui circa 500, cioè più della metà, non riordinati né inventariati da Scalvanti. A questi si dovranno aggiungere, quando si estenda l'attenzione a complessi documentari conservati in altre sedi, almeno i circa cento pezzi dell'archivio della Sapienza nuova (di cui dirò sotto).

Il più antico documento conservato è del 1379, ma in realtà l'Archivio può essere utile a ricostruire la storia dello Studio a partire dalla fine del Quattrocento. Nell'ordinamento dello Scalvanti l'Archivio è ripartito in "Archivio antico" e "Archivio moderno" (*grosso modo* prima e dopo la Restaurazione). Per quanto riguarda i contenuti, i blocchi più rilevanti sono costituiti da *a*) Statuti e bolle, *b*) Matricole e atti dei tre Collegi dei Giuristi, dei Filosofi, Medici e Artisti, e dei Teologi, *c*) Ruoli dei lettori (a stampa, dal 1600), *d*) Bastardelli delle lauree (dal 1488). Questi ultimi, a conferma della varia appartenenza del materiale riunito negli archivi universitari, sono documenti vescovili, redatti dai notai dell'ordinario ecclesiastico locale.

La documentazione raccolta a partire dal '900, dopo Scalvanti, si può valutare, con tutta la prudenza imposta dal fatto che si tratta di un materiale ancora in corso di esplorazione, in circa 15.000 pezzi, di cui circa 1000 già ordinati e schedati. A questi dobbiamo aggiungere, come appartenenti sempre all'Archivio Storico dell'Università, l'Archivio Conestabile della Staffa (contenente anche carte della famiglia Alfani), con circa 400 pezzi relativi agli anni 1327-1843: acquistato dall'Università nel 1965, è conservato presso la Biblioteca Universitaria; e l'Archivio della Società economico agraria e del Comizio agrario circondariale di Perugia, con 65 buste e 32 registri

¹⁵ Lodolini 1996, pp. 42 e 43 n. 88.

relativi agli anni 1838-1932, depositato nel 1985 dall'Università presso l'Archivio di Stato¹⁶.

A parte il regesto inventario di Scalvanti, pubblicato nel 1898, i sussidi per la conoscenza e l'uso dell'archivio sono scarsi. Ad esso sono dedicate due pagine nel volume sugli Archivi dell'Umbria curato nel 1957 dalla Soprintendenza¹⁷; utili informazioni si trovano nella già citata rassegna presentata da Elio Lodolini al Convegno padovano del 1994. Il gruppo di lavoro coordinato dalla dott.ssa Giubbini ha prodotto fino ad ora l'inventario completo della documentazione della Sapienza nuova e circa 2000 schede relative all'Archivio antico e moderno¹⁸.

La situazione in cui si trova l'Archivio dell'Università di Perugia, per quanto riguarda la conservazione e la fruizione, non è ottimale. Non c'è una sede unica. Le sezioni più antiche (sino alla fine dell'Ottocento) sono presso la sede centrale dell'Ateneo, con la parte più consistente e ritenuta più preziosa conservata nella sala Dessau, in buone condizioni ambientali, ma con difficoltà di consultazione, essendo normalmente la sala adibita alle riunioni del Senato Accademico e delle Commissioni. Inoltre anche nel caso dell'Archivio antico alcune parti sono disperse in altri locali. Il materiale più recente, poi, si trova in magazzini fuori città, mal consultabile e in parte esposto a rischi di deperimento. Negli ambienti accademici e cittadini, anche grazie all'iniziativa del progetto "Studio 2000" e all'attenzione che il recente convegno su Baldo degli Ubaldi ha attirato sulla documentazione locale, si è ultimamente fatta strada una buona sensibilità al problema dell'Archivio dell'Università: sono allo studio iniziative volte alla sua migliore conservazione e valorizzazione.

Accennerò più brevemente agli altri archivi che conservano documentazione relativa all'università di Perugia. La storia dei primi due secoli dello Studio perugino, come ho accennato, è in grandissima parte affidata alla documentazione comunale conservata presso l'Archivio di Stato, ad eloquente testimonianza del nesso strettissimo dello

¹⁶ Cfr. Squadroni 1984.

¹⁷ *Archivi dell'Umbria* 1957, pp. 64-65.

¹⁸ Per la schedatura informatica è utilizzato il programma "Arianna". Sui lavori di riordino e inventariazione attualmente in corso v. Marconi-Panzanelli Fratoni 2001¹ e 2001².

Studio delle origini con la società, la cultura e le istituzioni cittadine¹⁹. I documenti appartenenti ad alcune serie (*Bolle e brevi*, *Statuti*, *Consigli e Riformanze*) sono stati largamente esplorati, utilizzati e anche, ma solo fino alla fine del Trecento, editi, negli anni '70 dell'Ottocento, da Adamo Rossi, in modo abbastanza completo, ma non senza errori e in una sede pressoché inaccessibile²⁰. Molto meno esplorata la serie degli *Officia* e la ricca documentazione di carattere finanziario e fiscale. Nella documentazione comunale depositata nell'Archivio di Stato di Perugia, c'è anche una serie dal titolo "Università degli Studi" che contiene documenti vari, comunali e non (ad es. verbali di consigli di organi accademici), relativi all'Università, per gli anni 1795-1863²¹.

Oltre alla documentazione compresa nell'Archivio storico del Comune, presso l'Archivio di Stato si trovano diversi gruppi di documenti che interessano la storia dell'Università o, cosa che qui ancor più interessa, sono stati prodotti da enti che in qualche modo si devono ritenere collegati all'università. Mi riferisco alle tre serie relative ai Collegi universitari: Sapienza vecchia (263 registri 1472-1810), Sapienza nuova (9 registri 1585-1821), Sapienza bartolina (172 registri 1577-1810).

Come sedi di conservazione di materiali relativi alla storia dell'Università dobbiamo citare ancora la Biblioteca Comunale Augusta. Presso l'Augusta è conservato il più importante documento dell'università in senso proprio: la matricola degli studenti forestieri (ms. 959 e 2998, anni 1511-1656 e 1657-1723)²². Sono anche da segnalare le notizie e le trascrizioni di documenti di interesse universitario conservate tra le carte di Annibale Mariotti, che costituiscono un importante strumento per gli studiosi della storia dell'università perugina.

¹⁹ Cecchini 1956.

²⁰ Rossi 1875-1886.

²¹ Cfr. Cecchini 1956, pp. 453-457.

²² Marconi 2000.

TEMI FONTI DOCUMENTI

(dai cataloghi di due mostre)

I COLLEGI DEI DOTTORI A PERUGIA: MATERIALI PER UNA RICERCA

In *Doctores excellentissimi*. Catalogo della mostra (Perugia, Sala Lippi, 20 maggio-15 giugno 2003), a cura di C. Frova, G. Giubbini e M. A. Panzanelli Fratoni, Città di Castello, Edimond, 2003, pp. 293-309. Si riproducono il saggio introduttivo (pp. 13-18) e le due schede firmate C. F.

La mostra della quale presentiamo il catalogo ha uno scopo dichiarato: quello di incominciare ad “aprire” il deposito, fino ad oggi difficilmente accessibile, dell’Archivio storico dell’Università di Perugia, consentendo a studiosi, cittadini ed ospiti di gettarvi un primo sguardo: benché orientato, e di necessità limitato, dalle scelte dei curatori, il percorso espositivo ambisce a dare un’idea della ricchezza, quantitativa e qualitativa, dei materiali che l’Archivio conserva, e a segnalare le tante possibilità che esso offre a chi voglia ricostruire la storia, o anche mantenere viva la memoria, di vicende, istituzioni, personaggi che sono tratti non secondari del profilo della città. Non ci sono, in mostra, soltanto i libri e le carte dell’Archivio dell’Università: sarebbe difficile apprezzarne il significato se essi non fossero affiancati da documenti, scritti e figurativi, provenienti da altre sedi, archivi, biblioteche e musei pubblici e privati. Ma l’Archivio dell’Università resta in qualche modo il protagonista dell’esposizione: nel momento in cui inizia il cammino verso le celebrazioni del suo settimo centenario, che cadrà nel 2008, l’Ateneo indica nell’attenzione all’archivio una tappa fondamentale e uno strumento indispensabile (anche se, certo, non sufficiente) nel percorso di ricostruzione della propria storia.

Si è parlato di un deposito documentario fino ad ora non pienamente valorizzato; ciò può destare meraviglia, tanto più se si considera una peculiarità dell’archivio perugino che, come segnala nel suo contributo Giovanna Giubbini, non trova spesso riscontro nelle altre sedi: esso è rimasto interamente di proprietà dell’Ateneo, evitando quelle dispersioni che altrove hanno accompagnato importanti svolte istituzionali, in particolare il passaggio allo Stato unitario. Mancanza di

strumenti di corredo moderni, dopo *L'Inventario-regesto* tardottocentesco di Oscar Scalvanti, e una collocazione in spazi non del tutto adeguati¹ sono certamente tra le cause della scarsa utilizzazione dell'Archivio negli ultimi decenni. A queste si deve forse aggiungere una difficoltà di natura più propriamente storiografica. Nel corso degli anni '60 del Novecento l'Archivio storico ha fornito la maggior parte dei documenti per la *Storia dell'Università di Perugia* di Giuseppe Ermini, pubblicata, nell'edizione riveduta e ampliata, in due volumi, nel 1971²: un'opera importante e ambiziosa, che, nata nel clima di rilancio dell'Ateneo perugini negli anni immediatamente successivi alla metà del Novecento, esemplifica nel modo migliore le possibilità di "uso politico" di questo genere storiografico, senza che ciò comporti in nessun caso una rinuncia alla più scrupolosa dignità scientifica³. Si tratta dunque di un lavoro notevole, che tra l'altro non ha l'uguale nella storiografia di quasi nessuna delle sedi universitarie, almeno di quelle italiane. Paradossalmente tuttavia, proprio la disponibilità di un'opera di questo genere, unita all'obiettiva difficoltà di accesso all'archivio che ha caratterizzato i decenni successivi alla sua pubblicazione, sembra aver esaurito per lungo tempo l'interesse dei ricercatori, locali, nazionali e internazionali, se non per la storia dell'università di Perugia, certo per l'esplorazione del suo archivio. Il *corpus* dei documenti ai quali si è rivolta l'attenzione degli studiosi è restato nella sostanza quello raccolto da Ermini, e portato alla luce dal lavoro di scavo di Danilo Segoloni, che, com'è noto, collaborò con lui: è un *corpus* significativo e ben scelto, ma naturalmente rappresenta solo una minima parte del materiale effettivamente disponibile, e, soprattutto, è citato, utilizzato, ma non descritto analiticamente e tanto meno edito. La conseguenza di ciò non è stato un mancato sviluppo della storiografia sulla nostra università nei decenni successivi ad Ermini: si è infatti continuato a lavorare su singoli aspetti di questa storia, e, in particolare, sulle biografie di personalità che l'hanno in vario modo illustrata; ma lo scavo documentario è stato condotto meno nell'Archivio storico dell'univer-

¹ Scalvanti 1898: di questi aspetti tratta qui ampiamente il contributo di Giovanna Giubbini.

² Ermini 1971.

³ Per una riflessione generale su questo "uso", è sempre utile la rilettura delle considerazioni di Girolamo Arnaldi, in Arnaldi 1974.

sità che in altri archivi, che pure hanno consentito un avanzamento non piccolo delle conoscenze: l'Archivio diocesano, in primo luogo, e poi archivi "esterni" (Archivio di Stato di Roma, Archivio Vaticano, Archivi centrali di ordini religiosi, Archivi nazionali francesi...) ⁴.

In uno dei saggi che accompagnano il catalogo, si spiega come l'archivio dell'Università sia, per più di quattro secoli della sua storia, l'archivio dei collegi. Dalle origini sino agli ultimi decenni del Quattrocento, periodo nel quale l'università dipende esclusivamente dalle magistrature urbane, unico depositario della documentazione universitaria era stato l'archivio storico del Comune: esso (conservato ora presso l'Archivio di Stato) continua a custodire testimonianze importanti anche per l'età successiva. Ma frattanto comincia a costituirsi anche l'archivio dei collegi. Con l'eclissi dell'autonomia repubblicana, mentre dal centro dello Stato si fa sentire l'autorità del principe, nel nostro caso del "sovrano pontefice", in sede locale il potere sullo Studio cittadino si concentra sempre più nelle mani di queste istituzioni. I collegi sono gli organismi corporativi che nelle città tardomedievali e moderne riuniscono gli esponenti delle professioni intellettuali e, nel caso di città sedi di Studio, i docenti dell'università: giuristi, medici e filosofi, teologi, con un collegio per ciascun settore disciplinare (è questione da vedere caso per caso se nell'ambito di una stessa disciplina un unico collegio accogliesse i *doctores regentes*, impegnati sia nell'insegnamento sia nella pratica professionale, e i *doctores non regentes*, forniti di titolo ma dediti esclusivamente all'esercizio delle professioni; oppure se i due gruppi avessero ciascuno un proprio organismo corporativo) ⁵. Il potere dei collegi sullo Studio si manifesta in due momenti la cui rilevanza è grandissima, dato che costituiscono la ragion d'essere dell'istituzione e la condizione grazie alla quale essa si perpetua nel tempo: l'atto della concessione del titolo dottorale e la decisione sulla chiamata dei docenti alle cattedre vacanti.

⁴ Cfr., solo per il periodo preunitario, che è oggetto della mostra, Berlasso 1962; Stanislao da Campagnola 1980; Scaletti 1984; Severi 1986; Boudart 1988; Alvazzi Del Frate 1995; Abbondanza 1998; Bucci 1998; *Annibale Mariotti* 2002. L'elenco non è completo: v. altre indicazioni nella bibliografia delle schede del catalogo.

⁵ La letteratura sui collegi dottorali conosce, soprattutto negli ultimi due decenni, una notevole fioritura, della quale è impossibile qui dare conto compiutamente. Mi limito a qualche indicazione: Brambilla 1982; Brambilla 1991; Di Noto Marrella 1994; Negruzzo 1995; Penuti 1996; Zorzoli 1996; Penuti 1998; Di Noto Marrella 2001.

Appartiene alla “invenzione” medioevale dell’università come organismo autonomo l’idea che i maestri, cui spetta l’impegno della formazione degli allievi, siano anche gli unici abilitati ad emettere il giudizio finale sulla loro maturità scientifica, anche se poi, superato il *tremendum* o *rigorosum* esame privato, nella cerimonia pubblica il neodottore riceverà il titolo da un’autorità ecclesiastica, a Perugia il vescovo cancelliere o un suo rappresentante⁶.

Rispetto a questa funzione, che assicura al corpo docente il controllo sulle procedure attraverso le quali esso si riproduce nel tempo, c’è continuità fra le commissioni esaminatrici delle origini e i collegi, che appunto come commissioni esaminatrici agiscono fin dalla loro costituzione.

Non è neppure un caso che, in una fase iniziale, proprio l’ottenimento del dottorato garantisca *ipso facto*, e senza altre procedure, l’ammissione al Collegio. Nella prerogativa di addottorare, poi, al potere si unisce per i collegiati il vantaggio economico, rappresentato dalle propine (la cui effettiva consistenza nei diversi periodi dovrebbe comunque essere studiata analiticamente). Non stupisce, per concludere su questo punto, che la registrazione degli atti relativi alle lauree riempia una parte notevole delle carte conservate dai collegi, dando luogo a diverse tipologie documentarie: poiché talora alla verbalizzazione di questi “atti scolastici” sono riservati appositi registri, tenuti dal notaio del vescovo (“vacchette”, “bastardelli” delle lauree)⁷, mentre in altri casi la registrazione delle lauree va cercata nei registri che riportano tutti insieme gli atti delle sedute collegiali. Materiali in ogni caso preziosissimi per lo storico, che, raccogliendo i nomi dei candidati, insieme con quelli, ugualmente registrati, dei docenti che costituiscono la commissione esaminatrice e dei testimoni, ed applicando le tecniche della prosopografia storica, può descrivere le caratteristiche e l’evoluzione nel tempo delle popolazioni studentesche e del gruppo dei dottori⁸.

⁶ Sull’esame di laurea rimando ad alcuni lavori recenti, nei quali è possibile trovare indicazioni sulla vasta letteratura precedente: Paolini 1987; Trombetti Budriesi 1988; Sottili 1997.

⁷ V. schede 49, 51-56, 62, 64.

⁸ Per un primo orientamento su questi indirizzi di ricerca si vedano (oltre i pionieristici lavori di Lawrence Stone, il più classico dei quali è Stone 1980): *Histoire sociale* 1986-1989; *Studenti e università* 1988; *La storia delle università* 1996; *Studenti, università, città* 2001.

Il potere del Collegio sullo Studio ha, come si è detto, un secondo efficacissimo strumento nella prerogativa ad esso riservata di chiamare i professori sulle cattedre vacanti. Nell'università delle origini questo compito era affidato alle magistrature cittadine (lo statuto del 1306 prevedeva che alle decisioni sulla condotta dei lettori partecipasse anche la componente studentesca dello *Studium*, ma la norma risulta scarsamente applicata). Ma già dalla fine del Quattrocento i collegi tendono a sostituire, nella responsabilità di scegliere i docenti per lo *Studium*, la magistratura dei Savi, del resto da tempo priva di fatto di ogni autonomia nel quadro del governo principesco. Nel 1625, la riforma di Urbano VIII, la più significativa svolta istituzionale nella storia dell'università perugina prima della frattura del periodo napoleonico, riserverà agli organismi corporativi dei dottori ogni autorità in materia⁹. Gli atti dei collegi, dalla metà del secolo anche nella forma di registri specializzati di "Ruoli" dei lettori, cominciano a conservare in serie pressoché continue l'elenco dei docenti che si avvicendano nel tempo sulle cattedre dell'Ateneo perugino¹⁰. Anche in questo caso materiali preziosissimi, che attendono di essere pienamente valorizzati da iniziative di edizione.

L'attenzione per i Collegi, tuttavia, non può limitarsi a metterne in luce le funzioni attinenti al governo dello Studio, tanto più in una situazione come quella perugina, nella quale lo stesso organismo, comprendendo dottori dediti unicamente all'attività professionale accanto a quelli impegnati anche nell'insegnamento, svolge contemporaneamente le funzioni di controllo della professione (l'esistenza di collegi professionali, nell'ambito delle professioni legali, è testimoniata, almeno a partire dagli statuti dei giuristi del 1574: da approfondire il loro funzionamento, e i rapporti con i collegi dottorali¹¹. Ancora, i collegi possono e devono essere studiati come luogo di distribuzione di compiti politici e amministrativi nonché come specchio e strumento dell'affermazione sociale delle *élites* intellettuali nella città di antico regime. Fin dall'origine medievale delle università, non solo la trasmissione attraverso l'insegnamento, ma tutte le pratiche dei saperi "libreschi" appaiono intimamente connessi con la dimensione

⁹ Cfr. Ermini 1971, pp. 50-61, 205-212.

¹⁰ V. schede 66, 67, 68.

¹¹ V. scheda 19: Le *Constitutiones novae* del Collegio dei giuristi (dal 1574 al 1662).

cittadina, nei suoi aspetti antropologici, politici e sociali. Non a caso i collegi dei giuristi e dei medici fanno la loro prima apparizione, nel momento della massima fioritura delle istituzioni comunali a Perugia, come oggetto dell'intervento normativo degli statuti cittadini¹². Non a caso essi occupano la scena urbana accanto alle altre corporazioni di mestiere (anche nel senso più letterale del termine, nelle solenni liturgie civiche che rappresentano visivamente il dato strutturale di una società articolata in corpi). L'analogia fra gli organismi corporativi dei dottori e le associazioni di mestiere si rispecchia con tutta evidenza nell'analogia della produzione documentaria degli uni e delle altre, per quanto attiene alle due tipologie più solenni e rappresentative dell'istituzione, statuti e matricole¹³; ma le stesse carte mostrano poi come l'analogia tra le due istituzioni, che non a caso si chiamano l'uno *collegium* e l'altra *ars*, non debba essere sopravvalutata. Protagonisti di una dialettica di potere che le obbliga a ridefinire continuamente, nel contesto cittadino e nella più vasta dimensione dello stato, prerogative, diritti e funzioni, i ceti intellettuali trovano nel Collegio non soltanto lo strumento che assicura la difesa dei propri interessi economici, ma il luogo quale e grazie al quale possono precisare il proprio ruolo politico e sociale¹⁴.

Medici e teologi non sono esclusi, ma protagonisti sono gli uomini di legge. Proprio il collegio dei giuristi, infatti, si applica incessantemente, in una misura che non ha riscontro presso gli altri due organismi corporativi, alla revisione e riedizione delle proprie costituzioni (anche fisicamente, il testo degli statuti serve da deposito delle riflessioni sulle vicende e la natura dell'istituzione)¹⁵; e ancora, usa il libro della matricola, al di là della sua più evidente finalità documentaria, come collettore di primi embrionali tentativi di storiografia della disciplina¹⁶. E d'altra parte, non a caso il gruppo dei giuristi è quello nel

¹² V. schede 5 e 6, relative rispettivamente allo statuto comunale del 1366, e a quello dei Conservatori della moneta di fine Trecento.

¹³ "Per buono stato de la citade" 2001.

¹⁴ Oltre alla bibliografia citata precedentemente, cfr. Balani 2001, con esaurienti rimandi alla bibliografia precedente: v. anche *Sapere e/è potere* 1990; per le implicazioni del giuramento nelle corporazioni universitarie Prodi 1992.

¹⁵ V. in particolare le schede 29 e 30.

¹⁶ V. scheda 16 e App. foto 16a: Matricola, statuti e riforme del Collegio dei giuristi dal 1407/1420 al 1559.

quale appare più evidente la tendenza alla chiusura aristocratica: come osserva Marino Berengo, «anche dove non si attui una netta misura istituzionale, com'è la chiusura per ceto del Collegio, la professione del giurista, con la trasmissione familiare dei libri e delle clientele, con l'acquisita disponibilità finanziaria di sostenere il costo degli studi, è di per sé incline alla formazione delle dinastie»¹⁷.

Le forme che nelle città di antico regime assumono questi processi, le tappe che ne scandiscono gli sviluppi nel tempo non sono in alcun modo riconducibili ad un unico modello, anche perché dipendono da un gran numero di variabili: diversa è ovviamente la situazione nelle città suddite e nelle città dominanti, diversa nelle città sedi di Studio e in quelle che ne sono prive... Per Perugia, questa storia è ancora quasi tutta da studiare. La mostra segnala alcuni dei materiali sui quali si dovrà lavorare, predispone una prima griglia cronologica, che è quella disegnata dalle grandi svolte nella vita dello *Studium* e dalle riforme degli statuti collegiali. La si dovrà riempire con i risultati di un'analisi puntuale, per la quale è certo forse soltanto il punto di arrivo: la fine, con l'età napoleonica, della vicenda secolare dei Collegi, dei quali la Restaurazione resusciterà il nome, ma non certamente le antiche funzioni.

Scheda di catalogo n. 16 (pp. 88-90)

Matricola, statuti e riforme del Collegio dei giuristi dal 1407/1420 al 1559 [cfr. p. 180]

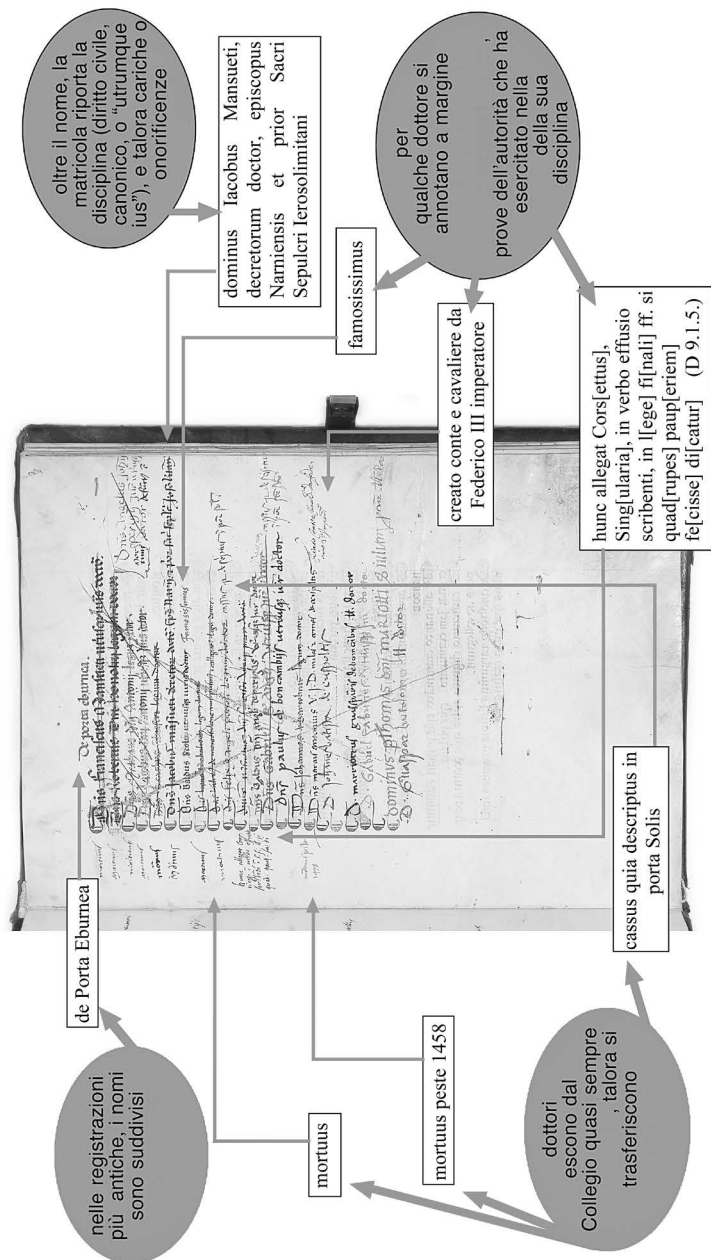
ASUPg, [segn. provv.], P I, A I, *Matricula* [. . .] *Collegii doctorum iuris* [. . .] *et singula statuta et ordinamenta, 1407/20-1559*.

Registro membranaceo, legatura con assi di legno coperte in pelle (mm. 340×235) di carte 60 numerate (1-59).

Edito in Bini 1816, pp. 624 e segg.

L'iscrizione nella matricola è l'atto formale che sancisce l'incorporazione dei dottori nel Collegio. Per i giuristi, la prima matricola conosciuta è quella che si cominciò a redigere nel 1420, in un codice che riporta di seguito la copia degli statuti collegiali emanati nel 1407.

¹⁷ Berengo 1999, p. 368; del lavoro di Berengo v. in generale le pp. 340-369; 392-400. I processi di nobilitazione e la tendenza alla formazione di dinastie che interessano il ceto dei giuristi sono evocati nella mostra dal grande quadro che riporta la genealogia di Bartolo (v. scheda 132: Genealogia degli Alfani, fine xvii/seconda metà xviii).



Letture di una pagina della matricola dei giuristi del 1420

In questo libro si continuarono a iscrivere i nuovi membri del Collegio, e a riportare le riforme statutarie, fino ai primi decenni del secolo xvi. La presenza dello statuto e della matricola nello stesso codice (una tipologia di libro/documento comune a molti organismi corporativi) è ricca di significato: il giuramento (che il dottore pronunciava toccando con la mano il libro e che lo impegnava all'osservanza delle norme in esso contenute) e l'iscrizione fra i dottori collegiati erano momenti strettamente connessi di un unico atto.

Osservando la pagina qui riprodotta è possibile farsi un'idea di come la matricola era redatta, aggiornata ed "usata". Quando si impiantava il documento, le pagine del codice venivano predisposte per accogliere i nomi dei dottori che in quel momento facevano parte del collegio e quelli di coloro che vi sarebbero entrati successivamente. In questo caso il dato strutturale più evidente è la divisione delle registrazioni nelle diverse porte; essa scomparirà nelle matricole più tarde, organizzate in un'unica serie.

A sinistra dello specchio di scrittura, un segno di paragrafo colorato attira l'occhio sul succedersi dei nomi di riga in riga, lungo un arco di tempo che qui va dal 1420 fino circa alla fine del secolo: il primo nome riportato è quello di *Dominus Franciscus Mansueti utriusque iuris doctor*, l'ultimo di *Dominus Guaspar Bartolomey legum doctor*.

Per sua natura, una pagina della matricola è un documento aperto, sul quale nel corso del tempo si ritorna a più riprese, per aggiornarlo. Interventi obbligatori sono l'iscrizione dei nuovi membri, dei quali si riporta il nome, il titolo dottorale (qui *doctor* in diritto civile o canonico, oppure in *utroque*), e talora l'indicazione di cariche od onorificenze; e la cancellazione di coloro che cessano di essere iscritti, per i quali si annota il motivo: quasi sempre il dottore è depennato perché *mortuus*, ma può accadere che si trasferisca in un'altra porta, nel qual caso il suo nome sarà *descriptus* in quell'elenco, oppure che debba lasciare la città perché bandito.

Questa particolare matricola, poi, riporta occasionalmente altri tipi di annotazioni, che ne valorizzano, accanto alla funzione di documento ufficiale, anche quella di deposito della memoria del corpo dei dottori: possono essere ricordate cariche e uffici che gli aggregati abbiano ricoperti in istituzioni civili o ecclesiastiche, onorificenze ottenute, o semplicemente si dà testimonianza della fama della quale alcuni sono circondati. Interessanti sono infine le notizie relative all'autorità che un dottore può aver esercitato nella storia della sua disciplina: in questa pagina si segnala un'allegazione che riguarda un passo del Digesto frequentatissimo in età umanistica, poiché offre un'occasione ai giuristi per polemizzare con la tradizione scolastica, mettendo in ridicolo una glossa di Accursio¹⁸.

¹⁸ Cfr. Maffei 1956.

Scheda di catalogo n. 83 (p. 166)

Mazza d'argento dei giuristi

Università di Perugia, Rettorato.

Le mazze d'argento qui esposte, oggetti pregevoli per qualità artistica e valore venale, sono il segno di un'autorità che si manifesta in più forme e in diversi momenti. Usate nel contesto delle assemblee collegiali rappresentano il potere di autogovernarsi che la corporazione esercita attraverso le magistrature elettive; rendono visibile il controllo che essa esercita sullo *Studium* (ancora oggi sono presenti nelle cerimonie di conferimento delle lauree ad honorem, connotandole di una particolare magnificenza). Nelle solenni liturgie civiche, affidate alla mani del bidello (v. scheda 19: Le *Constitutiones novae* del Collegio dei giuristi (dal 1574 al 1662)), attirano l'attenzione sul gruppo dei dottori, condensando in un simbolo eloquente il prestigio che essi godono nell'organizzazione gerarchica della società, componendosi con altri segni di analogo significato: le vesti sontuose che i dottori indossano, la posizione eminente che occupano nelle processioni e nelle cerimonie pubbliche. Donate ai dottori da un personaggio illustre (come accadde nel 1579 [v. scheda 86: Raccolta di *Consilia* del Collegio dei giuristi, 1712], quando il card. Farnese ricompensò con una mazza d'argento il *consilium* ottenuto dai giuristi perugini) sono il riconoscimento dell'autorità e del valore che questi intellettuali posseggono proprio in virtù del sapere di cui sono depositari. Perciò la mostra espone questi oggetti a conclusione del percorso che ha illustrato il funzionamento dei collegi, e le loro prerogative nei confronti dello *Studium*; e in apertura di un'ultima sezione destinata a prospettare le varie forme dei rapporti che intercorrono, all'esterno, tra collegi e città.



MAESTRI INSEGNAMENTI LIBRI A PERUGIA

Brani tratti da: *Maestri insegnamenti libri a Perugia*. Catalogo della mostra (Perugia, Palazzo dei Priori, 29 gennaio-29 marzo 2009), a cura di Carla Frova, Ferdinando Treggiari e Maria Alessandra Panzanelli Fratoni, Milano, Skira, 2009. Si riproducono i saggi di Carla Frova di introduzione alle sezioni del catalogo da lei curate (per utilità del lettore si danno in nota i titoli delle schede citate) e, all'interno di esse, i saggi di commento ai documenti esposti (si omettono le descrizioni bibliografiche ed archivistiche che li introducono, redatte da altri).

LA MAPPA DEI SAPERI: DISCIPLINE E PROGRAMMI (p. 49)

Nelle università medievali e della prima età moderna il sapere intellettuale è concepito come un tutto fortemente unitario (cfr. scheda 8)¹, ma articolato in diverse aree disciplinari, che tendono a specializzarsi. Dopo aver completato la formazione di base nel corso di arti (grammatica, retorica, dialettica, eventualmente anche aritmetica, geometria, astronomia e musica, filosofia), lo studente potrà perfezionarsi in uno specifico settore di studi superiori: medicina, diritto civile e canonico, teologia, ottenendo il titolo relativo. Secondo una tradizione che risale all'antichità, ma che ha un grande sviluppo nell'iconologia della prima età moderna, i vari settori del sapere sono spesso raffigurati nelle forme di personaggi femminili, belli e autorevoli. Lo studio universitario è un percorso impegnativo: per aver successo si richiedono, oltre a notevoli disponibilità finanziarie, specifiche qualità intellettuali e morali. La trattatistica pedagogica, a partire dal Cinquecento, si preoccupa di codificarle in relazione alle diverse discipline (cfr. schede 9-10)². I libri, che costituiscono il deposito del sapere, rivestono una funzione

¹ Scheda 8: *In una miscellanea di testi sulla didattica: l'articolazione delle discipline secondo lo schema del gesuita Viperano*. Sala del Dottorato, Cinq. R ix 1 (1-7) (sec. XVI).

² Scheda 9: *Il corso degli studi universitari e il rito della loro conclusione nel racconto di Cesare Crispolti*. Sala del Dottorato v-6-62 (a. 1604). Scheda 10: *Immagini dello "Studio" nell'iconologia del Ripa: dall'edizione perugina del Settecento*. Sala del Dottorato, xvii-1-1/5 (aa. 1764-67).

centrale nell'insegnamento. Il maestro ha il compito di leggerli agli studenti, chiarendone il significato attraverso il commento: non a caso egli è chiamato *lector*, lettore, e ciò che egli offre ai suoi uditori è una *lectio* (lettura, lezione). Per questo i programmi dei corsi si presentano come un elenco dei libri da esporre durante le lezioni (cfr. schede 1-2, 5)³ e i contratti con i quali i docenti sono chiamati a ricoprire una cattedra specificano i testi che essi dovranno illustrare ai loro studenti (cfr. schede 3-4, 6-7)⁴. Questa sezione si arresta alla vigilia della "rivoluzione scientifica" del XVII secolo. Essa ridisegnerà radicalmente la mappa del sapere e sperimenterà nuovi metodi di ricerca: malgrado la tendenza conservatrice tipica delle tradizioni scolastiche, si avranno innovazioni in qualche misura anche nei contenuti e nelle forme dell'insegnamento scolastico.

Scheda di catalogo n. 3 (p. 63): foto a fronte

Elenco dei professori e degli studenti forestieri presenti a Perugia nel 1339

ASPg, ASCPg, *Consigli e Riformanze*, 3, cc. 19r-20v

Il documento qui esposto presenta numerosi aspetti di eccezionalità, che lo rendono in qualche modo un *unicum* nel panorama delle testimonianze relative alle università italiane delle origini. Ciò spiega perché a esso sia riservato un certo spazio (benché forse minore di quanto merita) non solo nella letteratura sull'Università di Perugia, ma anche in quella di interesse più generale. D'altra parte, l'impossibilità di trovare per esso raffronti con tipologie documentarie analoghe ha fatto sì che nessuno degli studiosi che se ne sono occupati abbia potuto fornirne un'interpretazione del tutto esauriente.

³ Scheda 1: *Il pontefice Giovanni XXII concede allo Studio di Perugia la prerogativa di addottorare in utroque iure* (1 agosto 1318). ASPg, ASCPg, *Diplomatico*, 72. Scheda 2: *Il pontefice Giovanni XXII concede allo Studio di Perugia il diritto di concedere il dottorato in medicina* (30 agosto 1321). ASPg, ASCPg, *Diplomatico*, 97. Scheda 5: *Lecture prescritte dagli statuti universitari per lo Studio quattrocentesco*, ms. BAP 962 (a. 1456?).

⁴ Scheda 3: *Elenco dei professori e degli studenti forestieri presenti a Perugia nel 1339*. ASPg, ASCPg, *Consigli e Riformanze*, 3, cc. 19r-20v (a. 1339). Scheda 4: *Maestri, studenti e insegnamenti nello Studio perugino intorno alla metà del Quattrocento*. ASPg, *Giudiziario antico*, *Iura diversa*, I, fasc. 5 (1441-1450), int. (aa. 1443-1444). Scheda 6: *Le 52 cattedre attivate per il 1489-1490 in un documento dei savi dello Studio*. ASPg, *Giudiziario antico*, *Iura diversa*, XIII (aa. 1488-1490). Scheda 7: *"Ruolo" dei docenti nello Studio di Perugia per il 1492-1493*. ASPg, *Giudiziario antico*, *Iura diversa*, XIV (aa. 1491-1494).

È in sostanza un elenco comprendente insieme i nomi dei dodici professori, non perugini, che compongono il corpo docente nell'anno 1339 e quelli di un notevole numero di studenti, oltramontani e provenienti da varie località della penisola italiana ("stranieri" i primi e "forestieri" i secondi, per riprendere la terminologia generalmente adottata). Esso, come si specifica nelle prime righe del documento, è stato redatto per ordine di Giacomo *de Muscianis*, rettore degli scolari nell'*universitas scholarium et doctorum* dello Studio perugino; l'estensore è il notaio Francesco *Stenutii* che si definisce *scriba publicus* della suddetta *universitas*; la data il 26 ottobre, proprio all'inizio dell'anno accademico. Due aspetti appaiono particolarmente degni di nota. Anzitutto il fatto che la corporazione universitaria comprenda insieme dottori e scolari, secondo un modello alternativo a quello che si ritiene generalmente presente negli *Studia* italiani, presso i quali sarebbero diffuse unicamente le *universitates scholarium*. È pur vero che in questo organismo composito l'autorità sembra essere tutta nelle mani della parte studentesca: all'origine del documento c'è l'iniziativa di un personaggio definito, come si è appena visto, *rector scholarium*, mentre di un *rector doctorum* o simile non v'è traccia; si potrebbe osservare ulteriormente che si parla di *universitas scholarium et doctorum*, con i dottori in seconda posizione. La situazione qui adombrata trova conferma e chiarimento negli statuti universitari del 1457, i primi conservati, che si può ritenere riproducano fedelmente, almeno in questa parte, la normativa trecentesca (cfr. scheda 5). Essi prevedono in effetti la possibilità anche per i dottori di far parte dell'*universitas*, ma soltanto *ad privatum commodum*: in tal modo i dottori forestieri avranno garantiti tutela giuridica e privilegi di natura personale e patrimoniale, ma resteranno esclusi, a meno di espressa convocazione da parte del rettore, dalla partecipazione alle assemblee corporative, nelle quali in ogni caso non avranno diritto di voto; in quanto membri dell'*universitas* anche i dottori sono sottoposti alla giurisdizione del rettore, che è sempre uno scolaro. Se si pensa che l'atto del 1339 abbia in primo luogo la finalità di definire l'elenco delle persone – dottori e scolari – che possono godere dei privilegi riservati agli universitari, si capisce anche come a esso siano interessati non solo la massima autorità corporativa, il rettore, ma anche l'autorità cittadina, che di quei privilegi è garante. È questo un secondo aspetto da sottolineare. L'autorità cittadina non interviene direttamente nell'atto, che però – come il notaio dice con significativa ricchezza di particolari – si svolge tutto in uno spazio pubblico, «nel palazzo del comune e del popolo di Perugia, sede del capitano del popolo». Precisazione ancor più importante, il documento è destinato a essere conservato tra gli statuti cittadini, «inter assides statuti et in statuto communis Perusii». Affidato all'archivio comunale, esso si trova oggi inserito come foglio sciolto nel volume III della serie denominata Consigli e Riformanze. Al di là di questo dato, non è facile ricostruire le vicende puntuali della conservazione, dal momento che per Peru-

gia non è noto un libro unitario di statuti per il periodo che interessa. Il contenuto, come anticipato, si può dividere in due parti: l'elenco dei dottori e quello degli studenti. L'elenco dei dottori non è un "ruolo" (*rotulus*), termine con il quale propriamente si intende il documento con il quale l'ente che ha la responsabilità, in primo luogo finanziaria, dello *Studium* pubblica annualmente l'organico delle cattedre, il nome dei docenti cui sono affidate e l'ammontare degli stipendi: questa tipologia documentaria si può considerare rappresentata nella mostra dai ruoli quattrocenteschi, compilati dalla magistratura comunale dei Savi dello Studio (cfr. schede 4, 6-7). Rispetto a quelli, le differenze che si notano nel documento del 1339 sono numerose: il notaio è al servizio non del comune bensì del rettore dell'*universitas*, mancano l'indicazione degli stipendi e quella delle singole cattedre. I nomi sono semplicemente raggruppati nelle quattro aree disciplinari del diritto canonico, del diritto civile, della medicina e delle arti: queste ultime non sono espressamente menzionate, ma si parla di un *doctor in phylosophia* e di un dottore (o docente, poiché non è chiaro se si alluda al titolo o alla funzione) di logica. Emoziona ritrovare in quest'elenco alcune delle "glorie" dello Studio perugino nel primo Trecento: compaiono tra gli altri, uno tra i canonisti, l'altro fra i civilisti, Federico Petrucci e Giovanni Pagliaresi, entrambi senesi e maestri di Baldo degli Ubaldi; e soprattutto Gentile da Foligno (cfr. scheda 20), *medicorum princeps* (nell'elenco degli studenti, poi, si troverà un suo allievo destinato a un grandissimo avvenire, Tommaso del Garbo). Per molti dei dodici maestri, il documento del 1339 è l'unica testimonianza della loro presenza a Perugia in quell'anno; in qualche caso, invece, conferma quanto già sappiamo da altre fonti. Ma l'attenzione è attratta soprattutto dall'elenco dei *nomina scholarium*: esso offre un contributo preziosissimo alla conoscenza della componente studentesca dello *Studium*, proprio quella che, per i primi secoli della storia universitaria, risulta quasi completamente avvolta dall'oscurità. Infatti, le prime matricole di *universitates*, registri che riportano anno dopo anno le iscrizioni degli studenti stranieri e forestieri, sono disponibili per l'Italia solo a partire dagli ultimissimi anni del Quattrocento (una delle più antiche è conservata proprio per Perugia); più indietro si può risalire, in un limitato numero di casi, solo per singoli gruppi nazionali, in particolare per la *natio Theutonica*. Il nostro documento conserva i nomi di ben 142 studenti, sia stranieri (teutonici, boemi, provenzali, catalani, spagnoli, inglesi) sia forestieri (provenienti, oltre che dall'attuale Umbria, dalle Marche, dalla Toscana, dal Lazio, dal Regno – meno numerosi i piemontesi, i liguri, i lombardi); per alcuni è indicata anche l'appartenenza al clero secolare o a un ordine religioso; per ventitré di loro si specifica che frequentano i corsi di medicina, gli altri probabilmente seguono studi giuridici: gli studenti di arti non facevano all'epoca parte dell'*universitas* o l'elenco non è completo? Si nota in ogni caso che una parte della pagina che riporta la sequenza dei nomi è

lasciata in bianco, come se il notaio avesse previsto la possibilità di inserire altre iscrizioni. Non potremo ovviamente cercare tra i nomi riportati quello di un perugino: le corporazioni universitarie, create per dare tutela giuridica a coloro che non godevano i diritti della cittadinanza, erano allora composte esclusivamente da stranieri e forestieri. Quanto alla tipologia, infine, questo elenco non merita del tutto, nemmeno nella parte relativa agli studenti, il titolo, che il documento a esso attribuisce, di *matricula*. Nell'accezione con la quale è impiegata nella moderna storiografia, la matricola universitaria (come del resto quella di organismi professionali, collegi, confraternite, ecc. che si costituivano sulla base dell'adesione giurata dei membri allo scopo di perseguire interessi comuni) è un registro nel quale anno dopo anno sono annotati, per lo più con scritture autografe, i nomi delle persone che a mano a mano entrano a far parte dell'istituzione. In questo caso invece la registrazione riguarda un solo anno, anzi un giorno preciso del 1339, e la scrittura, disposta su una singola carta e non sulle pagine di un registro, è quella del notaio che redige l'intero documento. E tuttavia almeno per un aspetto questa si può considerare una matricola. Non si tratta di un semplice elenco di studenti, bensì dell'elenco dei membri di un organismo corporativo, steso in forma pubblica dal suo notaio per volontà del suo rettore: l'atto, che ha come interlocutori, in modo più o meno esplicito, studenti e docenti da un lato, autorità comunale dall'altro, intende principalmente dare un fondamento giuridico documentabile alle garanzie e ai privilegi che gli appartenenti all'*universitas*, ed essi soltanto, possono vantare all'interno della loro associazione e rivendicare dal potere pubblico.

Cfr.: Padelletti 1872, pp. 1-7; Denifle 1885, pp. 546-548 e n. 1237; Rashdall 1936, II, p. 42 n. 2; Ermini 1971, *passim*; Bellini 2007, p. 782.

Scheda di catalogo n. 4 (pp. 63-64):

Maestri, studenti e insegnamenti nello Studio perugino intorno alla metà del Quattrocento

ASpG, Giudiziario antico, *Iura diversa*, I, fasc. 5 (1441-1450), int. (1443-1444)

Il documento appartiene a una tipologia di particolare interesse per la storia dello Studio perugino delle origini. Si tratta di uno dei pochi frammenti superstiti fino a ora noti della produzione documentaria dei Savi dello Studio, la magistratura che, nata nel Trecento come espressione del "potere" della città sull'istituzione preposta all'insegnamento, aveva competenza su tutte le principali questioni riguardanti l'università. In particolare, i Savi, in collaborazione con l'*universitas* degli studenti, decidevano in merito alle "condotte" dei professori, cioè sceglievano i docenti da contattare anno per anno e stabilivano l'ammontare del salario che il Comune riteneva opportuno offrire

loro. La procedura veniva di solito messa in atto durante l'estate, in modo che i docenti disposti ad accettare la condotta potessero incominciare i corsi fin dal primo giorno dell'anno accademico, il cui inizio era fissato a Perugia, come nella maggior parte delle città universitarie, per il 18 ottobre, giorno della festa di San Luca. L'autonomia reale della magistratura (come del resto quella della corporazione studentesca) tende a declinare nel corso del Quattrocento con l'indebolirsi delle "libertà repubblicane" di fronte ai progetti di centralizzazione del potere pontificio, ma la documentazione da essa prodotta, quando conservata, continua a fornire informazioni di grande utilità. I verbali delle sedute, redatti dal "notaio dei Savi", registrano infatti per i singoli anni accademici i nomi dei docenti, le materie insegnate, l'ammontare del salario e le modalità del pagamento. Nel suo insieme l'elenco (detto spesso "ruolo") restituisce per l'anno interessato una mappa completa delle discipline e degli insegnamenti nei quali si articolava lo Studio. Il documento qui presentato ha inoltre una particolarità non consueta, che lo rende prezioso. Alle sedute, come si è detto, partecipavano anche gli studenti, dei quali, nel verbalizzare le votazioni in merito alle chiamate dei diversi professori, il notaio registrava nomi e provenienze. Abbiamo così informazioni su una componente dello Studio, quella studentesca, che nelle epoche più antiche, diversamente dai dottori, rimane quasi sempre nell'oscurità: le matricole dell'*universitas scholarium* si conservano a Perugia (ed è una delle situazioni più precoci) soltanto a partire dal Cinquecento. Alcune università italiane conservano in misura abbastanza consistente scritture prodotte dalla magistratura cittadina preposta allo Studio. Per Perugia, la presenza di questa tipologia documentaria è stata segnalata per la prima volta nel 1961 da Ugolino Nicolini, che nel fondo *Iura Diversa* dell'Archivio di Stato aveva rinvenuto quattro fascicoli cartacei contenenti registrazioni del notaio dei Savi relative agli anni accademici 1439-1440, 1441-1442 e 1443-1444: del terzo egli fornì anche l'edizione. Il recente rinvenimento, nello stesso fondo archivistico, di documentazione analoga per la fine del Quattrocento, come per la prima volta viene reso noto in questa mostra (cfr. schede 6-7), fa sperare che altri frammenti dell'archivio dei Savi dello Studio possano ancora essere recuperati.

Scheda di catalogo n. 8 (pp. 66-67):

In una miscellanea di testi sulla didattica:

l'articolazione delle discipline secondo lo schema del gesuita Viperano

Sala del Dottorato, Cinq. R IX 1 (1-7) (XVI secolo)

Nato a Messina intorno agli anni trenta del Cinquecento, Giovanni Antonio Viperano venne ad insegnare nel Collegio dei Gesuiti di Perugia nel 1552, anno della fondazione. La nuova istituzione si guadagnava rapidamente

la fiducia degli ambienti cittadini, arrivando da subito ad accogliere un centinaio di alunni, ma dovette subire agli inizi l'aperta ostilità dei rappresentanti del sistema scolastico pubblico, che come sempre si facevano forti del richiamo alle tradizioni municipali. Già nel 1554, tuttavia, lo Studio stesso affidava la cattedra di "Lettere" a un maestro del collegio gesuita: appunto il giovane Viperano. Il suo insegnamento fu seguito con entusiasmo dagli studenti e suscitò l'interesse della società colta di Perugia. Qui egli si trattenne diversi anni, pubblicando presso editori perugini le sue prime opere, di interesse storico: nel 1567 il *De bello Melitensi historia* per i tipi di Andrea Bresciano, e nel 1570, presso Valente Panizza, il *De scribendis virorum illustrium vitis* e tre orazioni funebri per sovrani spagnoli. Proprio alla corte spagnola, dove svolse le funzioni di cappellano e di storico ufficiale, Viperano trascorse gli anni della maturità. Nel 1568 aveva dovuto lasciare la Compagnia di Gesù. Alla sua produzione più impegnativa e fortunata appartengono il *De scribenda historia* (1569) e il *De poetica*, in tre libri, opere pubblicate entrambe ad Anversa presso Plantin. Morì nel 1610.

Tra gli scritti del Viperano, il *De ratione docendi* rappresenta bene l'impegno di educatore del maestro messinese secondo il modello gesuita. L'esemplare che qui si espone è inserito in una miscellanea di scritti di interesse didattico che dà conto in modo quanto mai efficace degli orientamenti educativi e pedagogici del secondo Cinquecento, anche negli esiti più innovativi e contrastati: come si può notare dalle descrizioni, in essa sono presenti alcuni titoli compresi nell'Indice dei libri proibiti. Il libro è aperto in corrispondenza di una carta ripiegata, che misura aperta 340 × 400 mm, sulla parte superiore della quale è rappresentato visivamente l'organigramma delle discipline, secondo una soluzione grafica già ampiamente sperimentata dalla riflessione medievale sulla *divisio scientiarum*. Se confrontato con quegli schemi di età scolastica, questo del Viperano mostra chiaramente, accanto a elementi di continuità, le profonde trasformazioni intervenute nel modo di concepire la mappa del sapere alla fine del Medioevo e soprattutto con l'affermarsi del modello gesuita. Del tutto nuova, rispetto agli antecedenti medievali, è invece la seconda parte dello schema: essa rappresenta graficamente la complessa articolazione del metodo che costituisce la principale innovazione sperimentata dalla scuola gesuita. Per restare alla prima parte, quella intesa a presentare sinteticamente *quid* il docente *doceat*, *idest quam scientiam*, possiamo osservare che le partizioni fondamentali fanno riferimento non ai contenuti conoscitivi delle discipline bensì alle loro finalità: *contemplatio*, *actio*, *oratio*. All'interno di questa tripartizione, benché il numero e la denominazione delle discipline "insegnabili" non presentino innovazioni di rilievo rispetto alla tradizione scolastica, si può osservare che è del tutto superata la distinzione, implicante una precisa gerarchia, tra arti liberali, propedeutiche (grammatica, retorica, dialettica; aritmetica, geometria, musica, astronomia) e

filosofia (divisa nei tre rami della pratica, della fisica e della metafisica). Qui le discipline del linguaggio, rivalutate dalla rivoluzione umanistica, hanno dignità pari alla filosofia “contemplativa” e a quella “attiva” come suddivisioni della *scientia orationis*; in quest’ambito, inoltre, poesia e storia vanno assumendo il rilievo di vere e proprie discipline, benché ancora *subiectae* la prima alla grammatica, la seconda alla retorica. Le matematiche d’altra parte (che sono, come all’interno del tradizionale “quadrivio”, aritmetica, geometria, musica, astronomia) si collocano, in una posizione di tutto rilievo, accanto alla metafisica nella *scientia contemplationis*. Compare anche la *physica* (filosofia naturale), che nella tradizionale divisione della filosofia occupava uno spazio distinto rispetto alla metafisica e alla pratica. La quale ultima (*scientia actionis*) resta a parte e suddivisa come al solito in etica, economica e politica. Le due discipline universitarie della medicina e del diritto, infine, sono ascritte nello schema del Viperano, come già nelle *divisiones* medievali prodotte in ambito di cultura filosofica, la prima alla *physica* e la seconda, indicata come *legalis scientia*, alla politica.

Cfr.: Pelliot van Liere 2000; Panzanelli Fratoni 2006, pp. 195-197.

AUCTORITATES (pp. 71-73)

Il rapporto con il libro della cultura scolastica medievale è fondato sull’idea che la trasmissione del sapere è affidata a testi autorevoli, nei quali è contenuto per intero il deposito della dottrina nei vari ambiti disciplinari. Nelle scuole, i maestri si incaricano di consegnarlo alle successive generazioni di discepoli leggendo e commentando le opere degli antichi, concepite appunto come *auctoritates* nei diversi settori della conoscenza. Si tratta di un impegno insieme scientifico e didattico: come ha spiegato bene Jacques Le Goff, l’intellettuale di scuola si definisce grazie a esso in riferimento alla duplice funzione di studioso e di insegnante. I risultati del lavoro dei maestri sulle *auctoritates* della loro disciplina si accumulano nel tempo costituendo intorno ai testi degli *auctores* una tradizione esegetica alla quale tutti i successivi lettori potranno e dovranno obbligatoriamente attingere. Il commentatore non mette mai in discussione l’autorità del testo, ma ha gli occhi aperti sulla realtà del suo tempo. Perciò, pur ricavando tutte le sue risorse argomentative dai testi stessi, ottiene di rendere più convincente la dottrina della quale questi sono portatori, risolvendone le contraddizioni interne; e anche di renderla più attuale,

mettendola in grado di rispondere alle domande sempre nuove che ogni stagione storica rivolge al sapere degli antichi. Così l'impegno degli interpreti introduce un elemento dinamico in un processo orientato programmaticamente alla conservazione dell'eredità culturale del passato. Nel corso della storia della scuola alcuni maestri arriveranno a loro volta a produrre delle opere che meriteranno autonomamente il riconoscimento di *auctoritates* moderne.

Ci si può rendere conto della funzione che le opere degli autori antichi hanno svolto nell'università medievale osservandone i manoscritti e le prime edizioni a stampa. Le edizioni dei libri la cui lettura era considerata obbligatoria dai programmi di studio nei diversi ambiti disciplinari presentano accanto al testo un apparato di commento, che nei prodotti più largamente diffusi tende a proporsi con il tempo in una forma standardizzata (la cosiddetta "glossa ordinaria"), in altri casi riproduce una singola *lectura*, fissando sulla pagina, accanto al testo ed eventualmente alla glossa ordinaria, le spiegazioni che gli allievi hanno ascoltato dalla viva voce del maestro. È qui esposta una piccola scelta di libri di *auctoritates* antiche (cfr. schede 13-20)⁵ e moderne (cfr. schede 13, 21)⁶, comprese nei *curricula* degli studi superiori di arti e medicina, diritto, teologia, quasi tutte corredate da apparati di commento. Sono un Graziano, lettura di base per gli studenti di diritto canonico (cfr. scheda 13), così come il Digesto lo era per i civilisti (cfr. schede 16-18); per il settore della teologia è presentato un bellissimo codice della Bibbia (cfr. scheda 14); per la filosofia un Aristotele latino che raccoglie i libri della *logica vetus* tardoantica accanto a quelli, acquisiti grazie alle più recenti traduzioni, della *logica nova* (15), e una *auctoritas* moderna appartenente allo stesso ambito di studi, il *Liber sex principiorum* in

⁵ Scheda 13: *Un manoscritto del Decreto di Graziano*, ms. Perugia, Archivio storico di San Pietro, CM 4 (seconda metà del XII secolo). Scheda 14: *Bibbia francese glossata*, ms. Todì, Biblioteca comunale Leoni, 7 (seconda metà del XIII secolo). Scheda 15: *Aristotele e l'insegnamento della logica e della filosofia*, ms. Assisi, Biblioteca comunale, 658 (seconda metà del XIII sec.). Scheda 16: *Un frammento di Digesto nuovo glossato*, ASUPg, P I F xvi (sec. XIII, 2. metà). Scheda 17: *Il giurista e la città (leggendo Bartolo a D. 47, 12, 8)*, Sala del Dottorato, F 1 23 (1602). Scheda 18: *Baldo maestro dello Studio perugino*, Sala del Dottorato G 1 1. Scheda 19: *Il Canon medicinae di Avicenna*, ms. BAP I D 255-256 (1595).

⁶ Scheda 21: *Studi di un agostiniano nel Quattrocento: il commento di Ambrogio da Cori al Liber sex principiorum*, ms. BAP F 61 (1467).

un commento tardoquattrocentesco (21); per la medicina il *Canon medicinae* di Avicenna, in un'edizione a stampa del Cinquecento (19), e un commento allo stesso autore del più noto medico perugino del Trecento, Gentile da Foligno (20).

Accanto a questi libri che contengono testi "curriculari" negli *Studia* universitari, sono presentate altre due testimonianze che non rimandano direttamente a quel contesto, ma che suggeriscono come la nascita dell'università abbia alle spalle una più generale ripresa degli studi, in questo caso giuridici: uno è il venerato manoscritto noto come *Summa Perusina*, «testimone sui generis della complessa e travagliata tradizione del *Codex giustiniano*» in età preuniversitaria (cfr. scheda 11), l'altro è un documento che testimonia il collegamento fra un esponente di spicco del notariato folignate tra XI e XII secolo e le scuole longobardistiche di diritto che hanno lavorato intorno al cosiddetto *Liber Papiensis* (cfr. scheda 12). Questi materiali testimoniano alcuni dei percorsi intersecati attraverso i quali l'eredità delle grandi costruzioni intellettuali del passato è stata fatta propria dai maestri degli *Studia* universitari e conventuali; mostrano come questi a loro volta l'abbiano tramandata, arricchita, ai loro successori. Sono libri manoscritti e a stampa, disposti lungo un arco cronologico che va dall'XI al XVI secolo. Contengono o rimandano a contenuti delle scuole universitarie, che però quasi mai appartengono a esse in maniera esclusiva. I maestri universitari potranno sottoporre al loro lavoro esegetico un testo consegnato loro, magari già corredato di glosse e di raffinati strumenti di consultazione, dalle scuole ecclesiastiche del XII secolo; utilizzeranno traduzioni prodotte in contesti di mecenatismo laico ed ecclesiastico; i testi circoleranno indifferentemente negli *Studia* universitari e in quelli degli ordini religiosi, per incarnarsi magari in un manoscritto che, per il lusso e il pregio della confezione, dichiara, come qui la Bibbia francese conservata a Todi, la pertinenza a un raffinato ambiente di corte.

Scheda di catalogo n. 20 (pp. 94-95):

Gentile da Foligno commenta Avicenna

BAP, I E 510/2 (1526)

La fama dell'università perugina del Trecento è legata all'eccellenza non soltanto degli insegnamenti giuridici, ma anche di quelli medici, avviati

splendidamente, a partire dagli anni venti del secolo, dal magistero di Gentile da Foligno. La vita di questo personaggio – su di lui si rimanda, anche per la bibliografia, alla voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* – benché per molti aspetti oscura (l'interrogativo posto ormai trent'anni fa da Bonora e Kern nello studio biografico *Does anyone really know the life of Gentile da Foligno?*⁷ resta in sostanza ancora attuale) lascia immaginare un percorso ricchissimo di esperienze. Esse maturarono attraverso i contatti che Gentile ebbe l'opportunità di stabilire con due grandi scuole mediche del tempo, quella di Bologna e quella di Padova; attraverso l'impegno didattico, che egli volle affiancare costantemente, secondo gli orientamenti più innovatori della medicina trecentesca, alla pratica professionale; attraverso l'intensa frequentazione dei testi del patrimonio scientifico greco-arabo, del quale fu acuto commentatore. Nato verso la fine del XIII secolo da un'eminente famiglia folignate, Gentile si formò a Bologna con la guida di Taddeo Alderotti, un docente illustre che anche Perugia aveva cercato di assicurarsi, come attesta la documentazione comunale. Insegnò sicuramente a Siena nel 1322 e nel 1325 accettò la cattedra a Perugia; da allora tutte le testimonianze certe della sua attività didattica riportano a questo Studio, anche se lo si è voluto, ma fino a ora senza riscontri documentari, professore per un lungo periodo anche a Padova. È vero invece che con l'ambiente medico di quella città Gentile intrattenne rapporti che dovettero essere importanti per lo sviluppo dei suoi interessi scientifici: di una sua visita alla scuola di Pietro d'Abano poco dopo la morte del maestro ci parla il suo collega padovano Michele Savonarola, dal quale Gentile ebbe il riconoscimento di «principe dei medici del suo tempo» (il giudizio è ripreso nell'iscrizione del busto marmoreo che l'università gli dedicò nel 1911). A Padova fu chiamato anche per curare il signore Ubertino da Carrara, una testimonianza eloquente della sua autorevolezza. La richiesta di prestazioni professionali da parte di pazienti illustri collocava i medici più famosi in una posizione di rilievo anche dal punto di vista politico; come per altro verso accadeva per le responsabilità che essi si trovavano ad avere rispetto alla tutela della salute pubblica. A Perugia, Gentile interpretò drammaticamente questo ruolo in occasione della grande epidemia di peste del 1348. Del grande flagello egli scrisse nel suo *Consilium de peste*; e forse proprio la curiosità scientifica, oltre che naturalmente il dovere professionale, lo spinsero a quella «eccessiva frequentazione dei malati» che, come racconta il figlio e discepolo Francesco, lo portarono alla morte, dopo una malattia di appena sei giorni, il 18 giugno 1348. Fu sepolto a Foligno, nella chiesa degli agostiniani, ordine al quale era particolarmente

⁷ Bonora-Kern 1972.

legato: l'iscrizione, ora perduta, lo ricordava come «egregius medicinae doctor magister Gentilis de Fulgineo civis Perusinus».

La produzione letteraria di Gentile da Foligno testimonia la varietà e la profondità dei suoi interessi. Accanto ai commenti e ai trattati scolastici, che gli valsero l'epiteto di "nuovo Galeno", altri trattati, *quaestiones*, *consilia* rimandano alle sue esperienze in vari aspetti della pratica della professione. Tra questi ultimi, oltre allo scritto sulla peste, ricordiamo una questione di interesse medico che, scritta su richiesta di Cino da Pistoia, prende le mosse da un passo del Digesto (uno studioso ne ha parlato come del «primo trattato di medicina legale»). A distanza di trecento anni, mentre si accinge a tessere l'elogio della tradizione universitaria perugina, posta a confronto addirittura con quella oxoniense (*Lodi delle Accademie di Perugia e di Oxford*), Alberico Gentili partirà proprio da qui, dal ricordo della questione «per la prima volta affrontata dai dottori perugini dopo la rinascita della giurisprudenza romana, e proposta al dottore Gentile», che appunto – egli dice – «induxit in cogitationem me, ut de laudibus illius academiae dicerem hodie».

Cfr.: Bonora-Kern 1972; Ceccarelli 1999.

Scheda di catalogo n. 21 (p. 95):

Studi di un agostiniano nel Quattrocento:

il commento di Ambrogio da Cori al *Liber sex principiorum*

Ms. BAP, F 61 (1467)

Ambrogio Massari, più noto con l'appellativo che rimanda alla sua patria d'origine, Cori, nel Lazio meridionale, nacque agli inizi degli anni trenta del Quattrocento e morì a Roma il 26 maggio del 1485, stroncato dal dolore per il tragico epilogo di una brillante carriera di curia (era appena uscito dal carcere, che gli era stato decretato dall'inimicizia del pontefice Innocenzo VIII). Entrato giovanissimo nell'ordine agostiniano, aveva compiuto con successo gli studi di filosofia e di teologia negli Studi conventuali di Firenze e Perugia. Il favore di personaggi di primo piano nel suo ordine, Alessandro Oliva da Sassoferrato (a lui è dedicata l'opera qui esposta) e Guglielmo Becchi, poi del potente, ricchissimo e colto cardinale Guglielmo d'Estouteville gli propiziarono un *cursus honorum* di tutto rispetto: come docente, a Napoli, Perugia e Roma; e soprattutto nella gerarchia dell'ordine agostiniano, di cui raggiunse il vertice con il generalato, che tenne dal 1476 alla morte.

Ambrogio ha lasciato una copiosa produzione letteraria: solo in piccola parte i suoi lavori sono stati pubblicati a stampa e si tratta soprattutto di interventi, che ebbero una larga eco, nei dibattiti ecclesiologici e politici che vedevano impegnato l'ordine agostiniano nella seconda metà del Quattrocento; mentre le testimonianze della sua attività di teologo e di professore resta-

no in grandissima parte manoscritte. Molte delle sue opere ci rimandano agli anni perugini. Si vedano l'orazione *De creando lectore Perusie habita* (pubblicata da Ypma) e l'*Oratio de laudibus sacre theologie Perusie habita*, da annoverarsi tra gli scritti d'occasione; il commento al *Liber sex principiorum* è invece frutto dell'impegno esegetico su uno dei testi di base della logica universitaria. Di quest'ultimo sono noti tre testimoni: oltre a quello qui esposto, altri due sono conservati a Roma, presso la Biblioteca Angelica, 12 e e Fondo Antico 835/III.

La sottoscrizione riportata nel primo dei due manoscritti angelicani fornisce informazioni importanti sulle circostanze di composizione: «Incepi prima die mensis augusti, complevi in vigilia patris Augustini anno Domini m^o cccc lviii tempore Calixti tercii et Pii secundi. Gratias ago Deo qui dedit incipere et gratias refero immense Trinitati que dedit perficere. Amen. Amen. Expliciunt commentarii sex principiorum editi a venerando bacchalario fratre Ambrosio de Cora ordinis fratrum heremitarum sancti Augustini». Ambrogio dunque aveva lavorato al commento dal 1^o al 27 agosto 1458: per le vacanze estive i corsi erano sospesi presso lo Studio agostiniano di Perugia, dove egli attendeva agli studi di filosofia e di teologia. Qui, in un anno imprecisato, egli doveva essersi trasferito dal convento fiorentino di Santo Spirito, nel quale aveva iniziato nel 1452 gli studi superiori dopo la prima formazione avvenuta nel convento agostiniano di Cori. Il fatto che il nome di Ambrogio sia qui accompagnato dal titolo di *bacchalaris* indica che aveva già superato la prima tappa della carriera di docente, che lo autorizzava a svolgere incarichi di insegnamento; il 15 dicembre 1461 fu ammesso all'esame di magistero. L'esemplare perugino dell'opera è posteriore a questa data: e infatti l'explicit si riferisce all'autore con i titoli di *doctor* e di *magister*. Esso riporta notizie utili sull'esecuzione della copia. Lo *scriptor* è un collegiale, ospite della Sapienza nuova, figlio di un *magister* di Foligno: «Explicit utilima expositio super libro sex principiorum edita ab egregio sacre theologie doctore magistro Ambrosio de Cora, scripta per me Marsilium magistri Nicolai de Fulgineo et completata xxiii^a die settembris anno Domini 1467 dum essem Perusii et in Sapientia nova moram traherem studendi gratia». La trascrizione dunque fu eseguita nel 1467: che a distanza di quasi dieci anni dalla composizione uno studente si preoccupasse di eseguirne una copia, dimostra che a quella data il commento era in uso nello Studio agostiniano di Perugia, nel quale si deve ritenere che Ambrogio abbia insegnato a lungo, anche se non si possono stabilire date precise. È certo comunque che qui l'agostiniano corese seppe stringere legami molto forti con l'ambiente accademico e con la città, in virtù del prestigio che doveva derivargli sia dalla cattedra nello Studio sia dalla posizione eminente nell'ordine: nel 1476 l'amministrazione cittadina volle festeggiare pubblicamente la sua nomina a generale e, nel 1481, gli concesse la cittadinanza; la tradizione vuole che il

celebre giurista Benedetto Capra sia stato al suo fianco nella polemica che lo vide impegnato a sostenere le ragioni degli eremitani di sant'Agostino contro i canonici regolari.

Cfr.: Bini 1816, pp. 257-267; Ermini 1971, p. 620; *La carriera di un uomo di curia* 2008 (queste note dipendono principalmente dall'ampio saggio bio-bibliografico pubblicato in questo volume miscellaneo da Cécile Caby).

TRA SCUOLA E PRATICA (pp. 97-98)

La testimonianza offerta dai libri è preziosa per comprendere quali siano stati, nelle varie fasi della storia universitaria e nei diversi ambiti disciplinari, i rapporti che intercorrevano tra dottrina e pratica, cioè tra l'elaborazione teorica delle scienze insegnate nell'università e le loro applicazioni alle molteplici esigenze della vita pubblica e privata. La nascita delle università si colloca in una fase della storia europea segnata da grandi trasformazioni politiche, economiche, sociali. Difficile non mettere in rapporto il consolidarsi della nuova istituzione scientifica ed educativa da un lato con la sperimentazione di nuove forme di governo cui occorreva dare forma e stabilità, dall'altro con la richiesta di competenze professionali specifiche che veniva da una società e da un'economia caratterizzate da uno straordinario dinamismo. Si tratta tuttavia di un rapporto complesso: non è possibile ricostruirlo immaginando semplicisticamente che i nuovi bisogni espressi dalla società a partire dal XII secolo abbiano costituito la causa immediata dello sviluppo universitario. Nella fase delle origini, è infatti spesso evidente la distanza tra la richiesta di cultura intellettuale proveniente dal mondo delle pratiche e il sapere elaborato e trasmesso nelle scuole, specialmente quelle più prestigiose (la scienza giuridica più aperta alle applicazioni non accademiche, ad esempio, non è all'inizio quella bolognese bensì quella delle scuole cosiddette "minori"). Ma la situazione appare in veloce evoluzione. La storia della scuola è anche storia del progressivo ridursi di quella distanza (certamente non della sua cancellazione). Il processo riguarda tutte le discipline, per ciascuna delle quali è possibile individuare alcuni ambiti specifici caratterizzati da un dialogo intenso fra dottrina e pratica.

E il dialogo trova eco puntuale nella produzione libraria. Così i giuristi di scuola includono sempre più largamente tra i loro scritti, accanto ai commenti agli *auctores*, che sono il risultato delle letture che

essi tengono presso lo *Studium*, anche opere che testimoniano del loro impegno a rispondere direttamente alle richieste di diritto che vengono da una società sempre più complessa. Per il primo caso si veda qui il manoscritto nel quale un allievo di Baldo Bartolini e di Alberto Belli ha trascritto le lezioni tenute dai suoi maestri a Perugia e a Pisa dal 1471 al 1474 (cfr. scheda 29)⁸. Sull'altro versante i testi nati dalla pratica e a esse destinati. Tra questi occupano un posto importantissimo, soprattutto nel Trecento e nel Quattrocento, i *consilia*, che vedono il giurista occupato a fornire consulenze tecniche o al giudice o alle parti chiamate in giudizio; ci sono giunti pubblicati in raccolte, oltre che traditi isolatamente (cfr. schede 27-28)⁹. Più in generale, i grandi *doctores* trecenteschi sono ormai largamente interessati a superare le barriere tradizionali del discorso scolastico, e perciò arrivano talora a impegnare la loro disciplina anche nel dialogo con saperi legati all'operatività pratica (cfr. scheda 26)¹⁰. Quando poi decade il prestigio da un lato delle scuole, dall'altro dell'attività consulente (o là dove questi spazi hanno un rilievo minore), l'impegno più significativo dei giuristi tende a esplicarsi nella prassi dei tribunali, dando frutti autorevoli in opere di giurisprudenza: un esito qui esemplificato dalle *Decisiones* di Alessandro Benincasa, a lungo giudice della Rota romana alla fine del Seicento (cfr. scheda 31)¹¹.

Per la medicina, l'applicazione alla pratica costituisce uno stimolo altrettanto efficace. Le letture scolastiche propongono un'interpretazione delle *auctoritates* che con il tempo tende a selezionarne e a metterne in valore soprattutto le parti più utili all'esercizio dell'arte medica (cfr. schede 20, 35). Ciò si collega al fatto che molti maestri, anche di grande autorità scientifica, dividono il loro impegno tra l'insegnamento e la pratica, sia nella professione privata (spesso fonte di ricchezza e di prestigio, come nel caso dei medici di corte), sia al servizio dei governi

⁸ Scheda 29: *Reportationes, da lezioni di Baldo Bartolini*, ms. BAP, N 135 (xv secolo).

⁹ Scheda 27: *L'impossibilità della perfezione sessuale in utroque: un parere di Baldo sullo status giuridico dell'ermafrodito*, Sala del Dottorato, G 4 3 (1575-1576). Scheda 28: *La competizione didattica tra maestri: le letture in concorrenza*, ms. BAP, A 48 (seconda metà del xv secolo).

¹⁰ Scheda 26: *Il De fluminibus di Bartolo da Sassoferrato: fra diritto e geometria*, Sala del Dottorato, IX 2 3 (1576).

¹¹ Scheda 31: *Alessandro Benincasa, giudice della Rota romana*, Sala del Dottorato, E 4 15.

per la cura della salute pubblica. L'iconografia del medico, consegnata anche a libri illustrati, lo rappresenta a contatto con i malati, nell'atto di intervenire sulle più varie affezioni del corpo, mentre ha accanto o tiene in mano gli strumenti del suo "mestiere" (cfr. scheda 36). La letteratura medica, d'altra parte, annovera una grande varietà di testi di uso decisamente pratico, redatti sia da maestri, sia da autori estranei alla scuola (cfr. schede 32-34, 37): significativa è la circostanza che molti di essi siano scritti in volgare, che del resto fa una sua precocissima comparsa, a Perugia, anche in un trattato di diritto (cfr. scheda 30). Un rilievo particolare ha poi, in ambito medico, la letteratura che affronta problemi di salute pubblica, come il contrasto alle epidemie di peste o l'uso delle acque (cfr. schede 38-39). In questa sezione della mostra è rappresentata infine la produzione libraria legata a saperi istituzionalmente connessi con la pratica: come l'arte notarile, che rientra in qualche caso tra le discipline insegnate negli *Studia*, ma che più spesso viene tramandata al di fuori di essi, secondo sviluppi che possono precedere o svolgersi parallelamente a quello delle università (cfr. scheda 22)¹²; o come l'aritmetica, coltivata negli ambienti mercantili (cfr. scheda 24)¹³ così come in quelli scolastici, dove è presente sia nell'insegnamento delle arti liberali nella forma più tradizionale di disciplina del quadrivio, sia negli esiti più innovativi che riguardano le tecniche di calcolo con i numeri indo-arabi (abaco) (cfr. scheda 25)¹⁴. Dati gli intrecci che emergono in tutti questi casi tra editoria prodotta per scuola ed editoria destinata a un pubblico più vasto e composito, non stupisce infine constatare come anche lo spazio nel quale operano i professionisti della scrittura sia caratterizzato dai più vari percorsi e rapporti: come accade per Lorenzo Spirito Gualtieri, figlio di notaio e notaio egli stesso, letterato fornito di buona formazione scolastica, legato istituzionalmente all'università per aver ricoperto la carica di Savio dello Studio, ma attivo come impegnato *scriptor* soltanto per una produzione libraria di carattere non scolastico (cfr. scheda 23)¹⁵.

¹² Scheda 22: *La scuola di notariato*, ms. BAP, 2832 (XIII secolo, post 1224).

¹³ Scheda 24: *Un libro d'abaco*, ms. BAP I 140 (1480).

¹⁴ Scheda 25: *Summa de arithmetica di Luca Pacioli*, BAP, inc 888 (1491).

¹⁵ Scheda 23: *I capitoli del Monte di Pietà redatti da Lorenzo Spirito Gualtieri*, ASPg, ex Congregazione di Carità, *Monte di Pietà*, Misc. 1 (1462).

Scheda di catalogo n. 26 (pp. 122-123):

Il *De fluminibus* di Bartolo da Sassoferrato: fra diritto e geometria

Sala del Dottorato, IX 2 3 (1576)

Bartolo ha premesso a questo suo trattato un proemio nel quale ricostruisce, con grande eleganza ed efficacia letteraria, le circostanze della composizione dell'opera. Nell'estate del 1355, durante il periodo di chiusura dello Studio, trascorreva un periodo di riposo in una villa del contado perugino, non lontano dal Tevere. Osservando dall'alto il corso del fiume, gli si presentò alla mente un interrogativo: a chi deve essere attribuita la proprietà dei terreni che i depositi alluvionali creano ai margini dell'alveo o al suo centro (*insula in flumine nata*)? Il grande giurista sapeva bene che il problema non era estraneo al diritto classico; e tuttavia respinse dapprima l'idea di occuparsene. Era convinto che, a trattarlo, non fosse sufficiente l'*expositio verborum legis*, cioè la raccolta e il commento dei testi giustinianeî pertinenti alla materia; avrebbe avuto a che fare anche con la letteratura aritmetica e geometrica e addirittura avrebbe dovuto impegnarsi a corredare la trattazione con figure (*figuratae demonstrationes*). Si sentiva del tutto impreparato al compito e, inoltre, temeva che questa incursione fuori dei territori abitualmente frequentati dai giuristi l'avrebbe esposto a giudizi malevoli. E del resto, non era lì proprio per riposarsi dalle fatiche del lavoro intellettuale? Ma intervennero alcune circostanze che Bartolo interpretò come segnali inviati dalla Provvidenza per incitarlo a lavorare sull'argomento: un sogno, che lo esortava a metter da parte ogni esitazione, un forte temporale, che obbligò il suo vecchio maestro di geometria, frate Guido, venuto a visitarlo, a trattenersi presso di lui più a lungo del previsto. Il racconto si deve ovviamente leggere come una sapiente costruzione letteraria, volta a giustificare un'opera che, limitata quanto all'oggetto, era però ambiziosa per il proposito di far dialogare due discipline come il diritto e la geometria intorno a un problema insieme dottrinale e non privo di risvolti pratici.

Per quanto sia stato considerato un prodotto "minore" nella produzione trattatistica del grande giurista trecentesco, il *De fluminibus* rappresenta bene un aspetto rilevante della personalità scientifica bartoliana: come ha osservato Guido Astuti, il lettore vi ritroverà «quella concretezza e acutezza di pensiero giuridico che è propria di Bartolo, maestro nella speculazione teorica e al tempo stesso, secondo il noto giudizio di Baldo, *homo multum inhaerens practicae*». Come egli stesso racconta, l'autore pose mano al trattato durante il soggiorno estivo in villa, lo completò al rientro in città, per consegnarlo, come in una forma di pubblicazione, ai colleghi e ai discepoli dello Studio perugino. Il *De fluminibus* ebbe una notevole diffusione, sia manoscritta che a stampa (vd. in proposito Calasso 1964, p. 660 e sgg.). L'edizione qui esposta presenta numerosi motivi di interesse, molti dei quali sono esposti da Guido



Astuti che la scelse per la riproduzione anastatica (1964). Uscì nel 1576 a Bologna a cura di Ercole Bottrigari (1531-1612). Bottrigari non era un esperto di diritto: era un umanista, un erudito, e legò la sua fama soprattutto all'attività di teorico della musica; era inoltre appassionato della stampa e promosse una sua propria impresa tipografica che pubblicò alcuni titoli. Per l'unico di interesse giuridico, appunto il *De fluminibus*, ricorse tuttavia ai tipi dell'editore Giovanni Roscio. Lo attraevano forse verso questo testo i contenuti matematici, che gli erano familiari in relazione ai suoi interessi musicologici, e quelle possibilità applicative che sottolinea nella nota apposta sul frontespizio (vd. sopra: *Opus sane mirificum...* ecc.). Ciò che tuttavia l'edizione dichiara con tutta evidenza è la funzione, che viene assegnata all'impresa, di nobilitare la persona di Ercole attraverso l'esaltazione della famiglia Bottrigari (l'appartenenza alla quale, tra l'altro, era stata sancita per lui, figlio naturale, da un atto di legittimazione). In ogni pagina dell'apparato introduttivo all'edizione i richiami a Bartolo sembrano quasi costruiti con lo scopo principale di evocare il suo maestro Iacopo Bottrigari, il capostipite della *Bottrigara domus*: a lui il grande giurista dovette, in vita, la sua formazione, ora la sua discendenza si assume il compito di custodirne la fama («Ornet post funera sola, quae vivum erudiit te Bottrigara domus»).

Anche l'immagine di Bartolo meditante (un attributo fortunatissimo nella sua iconografia) riportata nelle prime pagine dell'edizione è fatta oggetto di identici sviluppi interpretativi. Al rammarico, espresso dal Bottrigari nelle righe in calce al ritratto, di non poter penetrare il segreto della sua meditazione («cur non potuit mentem pingere qui faciem?») risponde l'epigramma riportato alla pagina seguente: Bartolo pensa certamente al doppio legame che lo stringe ai Bottrigari! All'interno di una dimensione di scuola, l'uso di esporre, sui muri degli edifici e sulle pagine dei libri, i ritratti dei grandi maestri serviva a rafforzare anche visivamente nelle generazioni successive la consapevolezza di appartenere a una genealogia fondata sulla trasmissione della dottrina: così proprio il ritratto di Bartolo in atto di meditare era presente nella casa di Angelo fratello di Baldo degli Ubaldi (è una testimonianza del Caccialupi riportata anche dal Diplovatazio: «dicit [il Caccialupi] quod... vidit depictam imaginem Bartoli cogitabundi in domo recolende memorie domini Angeli de Perusio»). Con il tempo, mentre il ceto dei dottori appare sempre più interessato a fregiarsi dei connotati della nobiltà, il lascito della dottrina e la trasmissione del sangue tendono a essere sentiti come risultati di un unico processo. Così è anche per Ercole Bottrigari, che quella dottrina non professa in prima persona e quella discendenza familiare rivendica in grazia di un atto giuridico.

Cfr.: Astuti 1964; Calasso 1964; Diplovatazio ed. 1968, p. 286, r. 8-12; Mischiati, Cioni 1971; Cortese 1995, p. 426 n. 88; Frova 1999; Cavallar 2003.

Scheda di catalogo n. 69 (p. 189):

Il costo dei libri negli statuti quattrocenteschi dell'università

Ms. BAP, 962 (1457)

Una delle preoccupazioni principali degli organismi preposti al governo dell'università fu quella di regolare la produzione e il commercio dei libri. Attività così importanti rispetto al fine dell'istituzione, la trasmissione del sapere, non potevano non essere oggetto di un attento controllo sia affinché il più gran numero possibile di studenti potesse acquistare i libri a un prezzo ragionevole sia perché fosse garantita la correttezza del contenuto, dal momento che qualsiasi alterazione dei testi poteva introdurre pericolosi errori nella trasmissione delle dottrine. Sin dalle origini, le autorità pubbliche si impegnarono in questo senso con le *universitates* studentesche, che da parte loro, nei propri statuti, provvidero a regolare la materia con una serie di norme molto minuziose. Gli statuti dell'università degli scolari perugini del 1457, molto vicini ma non identici a quelli bolognesi (della questione dei rapporti fra i due documenti si è già accennato alla scheda 5), prevedono che lo *Studium* sia dotato di una bottega libraria tenuta da uno *stationarius*, dipendente dall'università stessa e tenuto a prestare giuramento nelle mani del rettore: secondo la normativa perugina egli ha l'esclusiva del commercio ufficiale dei libri universitari e presso di lui devono essere depositati tutti gli esemplari dei testi in uso nello Studio per le diverse discipline, in modo che chi desidera averne uno possa farselo copiare da un copista accreditato. Ben dieci rubriche dello statuto, dalla 27^a alla 36^a, sono dedicate all'argomento; tra queste la 35^a tratta in particolare del costo delle *peciae* dei testi di diritto che, secondo il sistema descritto nell'introduzione di questa sezione, venivano affidati in fascicoli separati ai copisti per la riproduzione. La lista comprende 115 titoli: per ognuno è specificato il numero delle *peciae* nelle quali il testo è suddiviso e il costo (*taxatio*) di ciascuna. La letteratura, sia canonistica sia civilistica, in uso nelle scuole di diritto è rappresentata largamente, per quanto riguarda sia gli autori sia i generi: testi delle *auctoritates*, apparati di commento, *summae*, *casus*, questioni, dispute, repertori...

Cfr.: Padelletti 1972, pp. 73-82.

Scheda di catalogo n. 70 (p. 189): foto a fronte

Tracce del lavoro dei tipografi

in un manoscritto utilizzato per una delle prime edizioni a stampa

Ms. BAP, E 47 (metà del xv secolo, ante 1462)

Il manoscritto non contiene l'intera opera di Strabone, ma soltanto i libri dall'XI alla fine. Fu usato nella tipografia romana di Sweynheym e

Pannartz per l'edizione della *Geographia* straboniana pubblicata nel 1469 (la parte contenuta nel manoscritto corrisponde agli ultimi dieci fascicoli dell'incunabolo). L'edizione fa parte di una serie di volumi curati per questi editori da Giovanni Andrea Bussi, cui si deve il progetto della serie e la cura filologica dei testi. In questo caso (diversamente da quanto accadrà per il Plinio del Vat.lat. 5991 del 1470) il manoscritto non fu eseguito appositamente per la stampa, e nemmeno la revisione del testo, almeno per la fase cui si riferisce il colophon del Bussi, leggibile a c. 196: «Geographiae Strabonis ex archetypis ipsius translatoris summis laboribus ac diligentia emendatae finis, Deo laus. Obtestor te lector ut Deum pro me ores, nam satis laboravi. Iohannes Andreas episcopus Actiensis recognovit et attentissime emendavit, 1462 die 11 maii. In domo reverendissimi domini mei Nicolai de Cusza Sancti Petri ad Vincula presbiteri cardinalis diebus XVI». L'interesse di questo esemplare per la storia della tipografia risiede nel fatto che esso reca i segni della preparazione che ha reso possibile e accompagnato l'esecuzione delle forme tipografiche: segni indicanti i capoversi, i paragrafi, cediglie, punteggiatura, annotazioni a penna e a secco relative alla suddivisione delle pagine, che permettono di ricostruire le difficoltà che si presentarono per il fatto che due compositori lavorarono contemporaneamente su due parti del manoscritto. La possibilità di poter seguire i primordi della stampa attraverso questo tipo di documentazione è piuttosto rara: il numero di manoscritti che recano note come quelle presenti nell'esemplare qui esposto ammonta a qualche decina (cfr. Hellinga 1987 e 1993).

Cfr.: Bussi 1978, pp. xl, l. n. 20, lxx n. 14, tavv. xv, xvii-xviii; Frova, Miglio 1980, pp. 245-273, in part. 258-259, tav. 19; Hellinga 1987; Hellinga 1993.

POSSEDERE LIBRI (pp. 191-192)

I libri di scuola e di studio che ci sono pervenuti dall'epoca delle origini dell'università sono tutti oggetti di notevole valore sia dal punto di vista commerciale, poiché i processi di produzione restavano molto costosi, malgrado le novità introdotte nell'editoria scolastica anche per renderli più economici, sia in quanto strumenti indispensabili per lo studio e per l'esercizio delle professioni intellettuali. Non stupisce perciò che la documentazione conservi tracce significative della loro presenza nei patrimoni dei singoli e delle istituzioni, dando in particolare notizia dei passaggi di proprietà cui erano soggetti. Documenti notarili, note di possesso, inventari ci parlano di libri posseduti,

venduti e comprati, dati in pegno o trasmessi per via ereditaria. Nei primi secoli della storia universitaria, in assenza di biblioteche istituzionalmente al servizio degli *Studia*, le raccolte di libri d'interesse scolastico si potevano trovare presso altre istituzioni, quali monasteri, conventi, collegi studenteschi. Un documento del 1601 (cfr. scheda 73)¹⁶ conserva l'elenco dei libri posseduti dalla *natio Germanica* di Perugia, alla quale erano pervenuti per donazioni o a seguito di acquisti; per tutti i casi in cui il libro costituiva una proprietà comune e condivisa, è interessante non solo conoscere la consistenza della biblioteca e le modalità con cui i singoli volumi erano entrati a farne parte, ma anche le regole che l'ente fissava per il loro uso, volte soprattutto a tutelare il patrimonio librario dal degrado e dalla dispersione, attraverso restrizioni al prestito e alla consultazione. In età umanistica, si costituiscono raccolte anche importanti presso singoli studiosi e letterati ed è possibile leggerne la composizione negli inventari o ricostruirla attraverso le note di possesso e gli *ex libris* (cfr. schede 50, 76-77)¹⁷.

Questi libri ci parlano degli interessi dei letterati che li hanno messi insieme con fatica e passione e, più in generale, dei gusti dell'ambiente nel quale la generosità del proprietario li faceva circolare, secondo una pratica di condivisione tipicamente umanistica. In altri casi, le raccolte appaiono funzionali a finalità più specifiche, come l'esercizio di un'attività o di una professione. L'inventario dei libri di un podestà della fine del Quattrocento (cfr. scheda 74)¹⁸ mostra, con il numero e la varietà dei titoli di opere giuridiche che vi sono comprese, come questo ufficio presupponesse da un lato una formazione universitaria approfondita e dall'altro il ricorso a una ricca manualistica. Conservati gelosamente in forzieri che li proteggevano dai furti e dal degrado, questi libri erano davvero, per il loro proprietario, gli "strumenti del mestiere".

¹⁶ Scheda 73: *I libri della nazione germanica: un commento ad Aristotele del XVII secolo*, ms. BAP, H 29 (1600).

¹⁷ Scheda 50: *La biblioteca di Francesco Maturanzio*, ASPg, (segnatura provvisoria), Pozzo, b.n.n. (1529). Scheda 76: *Dalla famiglia Benincasa l'esemplare di una rara edizione della stessa summa*, BAP, 1 M 4451 (152). Scheda 77: *La condivisione umanistica del libro negli ex libris di Prospero Podiani*, BAP, 1 D 15 (1553).

¹⁸ Scheda 74: *I libri di un podestà di fine Quattrocento* (1° gennaio 1492), ASPg, ASCPg, *Iura Diversa*, XIV (1491-1494), fasc. 2, cc. 1-2.

Altre tracce documentarie mettono in risalto il valore che la società del pieno e tardo Medioevo attribuiva al libro come proprietà familiare. Già con il loro infittirsi, soprattutto nei testamenti (la presenza di qualche libro tra i beni trasmessi agli eredi divenne sempre più frequente) esse testimoniano di ambienti che si aprono sempre più largamente alla cultura letteraria. Soprattutto a partire dal Trecento, e in particolare in alcune aree: una città come Perugia è certamente tra quelle che si situano nel cuore del fenomeno. Se poi queste tracce riportano a famiglie a vario titolo appartenenti al ceto dottorale esse risultano qui ancor più interessanti. Un importante giurista perugino del Trecento si preoccupa con il testamento di assicurare al figlio, studente a Bologna, i libri che gli servono per il suo percorso di studio (cfr. scheda 71)¹⁹: di fatto, ma anche simbolicamente essi sono garanzia che egli ricalcherà le orme del padre, contribuendo a costituire una di quelle dinastie di dottori che sono una caratteristica evidente della struttura sociale nelle città universitarie. All'interno della famiglia passano di mano in mano, attraverso le generazioni, anche i libri che servono a studi di livello inferiore: caricandosi, poiché le mani sono in questo caso mani di ragazzi, oltre che probabilmente di valori affettivi, anche di tracce evidenti di un uso non sempre rispettoso (cfr. schede 75-76)²⁰.

In alcuni casi eccezionali, e per personaggi eccezionali, i libri possono essere protagonisti di passaggi di proprietà avventurosi e di rilevante significato storico. Per qualche tempo, i libri di Bartolo da Sassoferrato passarono al monastero di Monte Morcino e furono utilizzati da maestri e scolari dello Studio, prima di essere dispersi a seguito di un furto: la vicenda, per quanto è possibile, è qui ricostruita non sulla base del testamento bartoliano conservatoci (che non menziona la raccolta libraria), ma riannodando i fili di notizie fornite da autori abbastanza vicini ai fatti da poter attingere a documentazione oggi perduta e probabilmente anche alla tradizione orale che doveva essersi costituita attorno al grandissimo giurista trecentesco (cfr. scheda 72).

¹⁹ Scheda 71: *Disposizioni relative ai libri nel testamento di un giurista del Trecento*, ASPg, ex Congregazione di carità, *Ospedale di S.M. della Misericordia*, Pergamene, 260.

²⁰ Scheda 75: *Il maestro in atto di insegnare nel fortunato manuale di grammatica di Giovanni Battista Cantalicio*, BAP, I N 3285.

UNA BANCA DATI SU MAESTRI E STUDENTI DELLO STUDIUM PERUSINUM (pp. 243-248)

L'esigenza di predisporre dossier prosopografici su maestri e studenti delle università medievali e della prima età moderna s'inserisce nel contesto dell'interesse per la storia dei ceti intellettuali, che, anche in relazione al dibattito sul ruolo degli intellettuali nella società contemporanea, trova oggi nella ricerca uno spazio sempre più largo. Significativo in questo senso è l'ampliarsi delle coordinate geografiche e cronologiche molto al di là del territorio in cui il tema più specificamente si ambientava, quello del rapporto fra intellettuali, politica e pubblica opinione nell'Europa del Novecento. Non è un caso che il lessico storiografico accolga ormai con relativa disinvoltura l'uso estensivo del termine "intellettuali" (che, come è ben noto, nell'accezione che qui interessa ha propriamente la sua data di nascita nel contesto delle polemiche che seguirono nel 1898 all'intervento di Émile Zola in merito all'affaire Dreyfus) in riflessioni che hanno per oggetto i filosofi antichi, i *savants* di età illuministica o anche i dotti ecclesiastici dell'alto Medioevo e gli scolastici a partire dalla nascita delle università. Rispetto agli ultimi, non si può non ricordare la funzione che per questo filone di studi ha svolto il piccolo rivoluzionario libro di Jacques Le Goff sull'origine dell'università (1957), il primo fra l'altro che utilizzò il termine "intellettuali" per i maestri universitari del Medioevo, sfidando consapevolmente l'accusa di anacronismo²¹.

I personaggi che, accogliendo quella provocazione, possiamo ora convenire di chiamare "intellettuali" hanno in realtà una presenza rilevante, sotto altri nomi, in scritture di memoria e di storia già a partire dall'età umanistica.

Per una ricerca, come quella che qui si presenta, di prosopografia dei ceti intellettuali, costituiscono un punto di riferimento prezioso soprattutto i prodotti dell'erudizione seicentesca e settecentesca e del positivismo ottocentesco, che riservano largo spazio a dotti, letterati, scienziati, professori universitari in imprese di orientamento biobibliografico, volte a recensire e a celebrare gli *auctores* di una disciplina, le "glorie" di un'istituzione (ordine religioso, università, collegio professionale, accademia), gli uomini illustri di una "patria"... Come esempi,

²¹ Le Goff 1957.

basti ricordare, tra le opere che restano punti di riferimento indispensabili per chi voglia ricostruire sulle fonti le biografie dei giuristi e dei medici che insegnarono o studiarono presso l'università di Perugia, l'opera del Diplovatazio (1467/68-1541), all'origine della tradizione della biobibliografia giuridica²² e, per quanto riguarda i corpi professionali, quelle di Carlo Cartari sugli avvocati concistoriali e di Gaetano Marini sugli architetti pontifici²³. Specificamente per Perugia, i maestri dello Studio occupano naturalmente un posto di primo piano nella galleria dei perugini illustri descritta da Vermiglioli²⁴, mentre il lavoro del Mariotti sui Perugini uditori di Rota rappresenta bene il genere dei repertori dedicati a un singolo corpo di intellettuali di professione²⁵. Ma sarebbe impossibile elencare qui tutte le risorse disponibili, che sono numerosissime. Molti materiali, testimonianza della passione di generazioni di studiosi per la ricerca sulle fonti, restano manoscritti: così quelli, preziosi, raccolti da Mariotti, nei quali l'attenzione biobibliografica ai personaggi che furono attivi presso lo Studio perugino costituisce uno degli assi portanti dell'impresa erudita; come, su un altro versante, le storie di famiglia, nelle quali risaltano i profondi intrecci che legano la storia delle cattedre universitarie con la storia e la memoria delle élites cittadine.

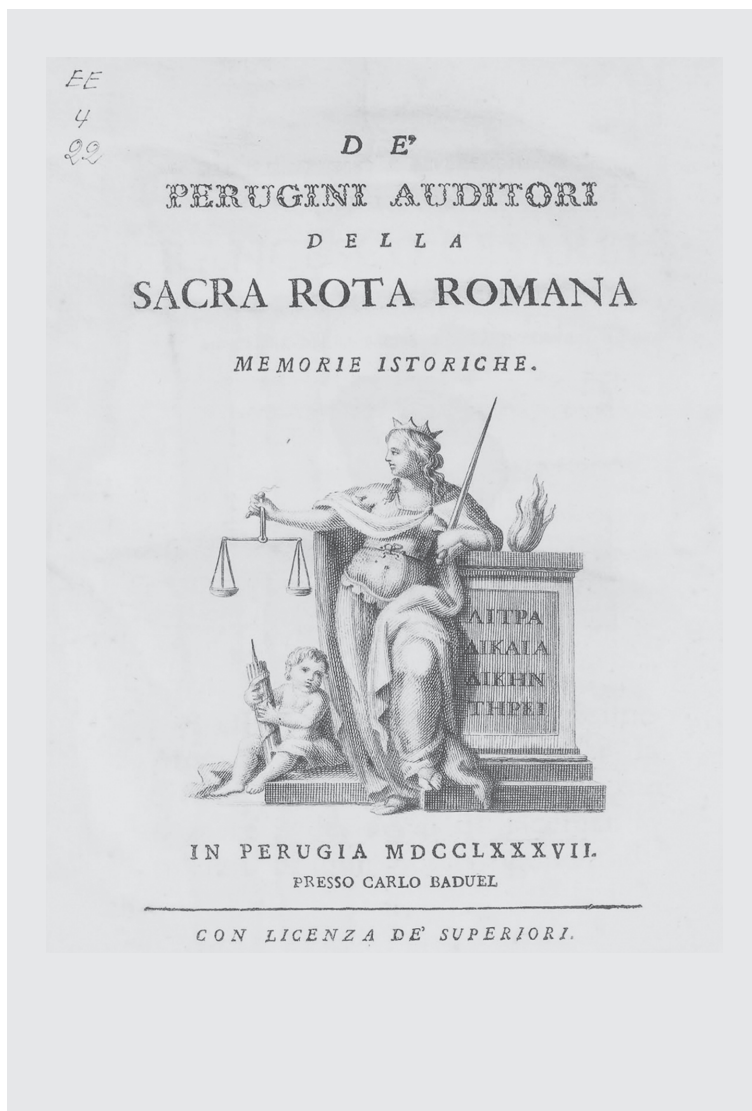
Questa produzione resta ancor oggi di grandissima utilità, e in particolare offre materiali e modelli indispensabili alla costituzione di dossier prosopografici, naturalmente secondo i criteri storiografici e le risorse tecniche attuali. È infatti sin troppo facile rilevare che l'interesse con il quale oggi si guarda alla storia degli intellettuali segnala, accanto a motivi di continuità, un'evidente frattura rispetto alla tradizione biobibliografica erudita. La continuità consiste ovviamente nel fatto che alla tradizione che s'inaugura con la storiografia seicentesca ci lega una sostanziale e fondante condivisione del metodo di lavoro sulle fonti. Il rapporto tra produzione di letteratura di interesse biografico e lavoro di esplorazione delle fonti si è stabilito all'origine stessa della storiografia erudita, presso la quale il lavoro di ricerca e di pubblicazione delle fonti e l'elaborazione di repertori biobibliogra-

²² Diplovatazio ed. 1968.

²³ Cartharius 1656 e Marini 1784.

²⁴ Vermiglioli 1828-1829.

²⁵ Mariotti 1787. Cfr. scheda 59.



L'opera di Annibale Mariotti citata nella pagina a fronte
(esemplare in Perugia, Università degli studi, Biblioteca Centrale
[att. Studi storici, politici e sociali], FF 1514)

fici di uomini illustri risultano due momenti strettamente correlati della stessa attività di ricerca storica. Non solo perché la ricerca dei documenti e delle testimonianze letterarie offre materiali indispensabili alla ricostruzione biografica; ma anche perché il genere delle “vite”, affermandosi come prodotto storiografico di grande successo e autorità, diventa una delle guide più seguite dagli studiosi per orientarsi nel panorama delle fonti²⁶.

All'interno delle coordinate generali di metodo, ogni impresa ha poi naturalmente le proprie specifiche finalità, il proprio pubblico di riferimento e, quindi, le proprie particolari procedure; parallelamente l'apparato delle fonti cui ricorrono le diverse imprese prosopografiche riflette in modo puntuale i criteri di rilevanza che, nelle diverse stagioni della ricerca storica e presso le diverse scuole, hanno di volta in volta privilegiato diverse tipologie di testimonianze. Così, per ritornare a un esempio illustre, le biografie proposte dal Diplovatazio sono il modello eloquente di un discorso che parte dalla fonte (che in questo caso è soprattutto il testo giuridico) e alla fonte ritorna; la biografia si alimenta delle informazioni che lo stesso testo dottrinale offre, e si costruisce così non tanto come profilo di un personaggio, quanto come proposta di una *auctoritas*, cioè di un punto di riferimento che occorre tenere assolutamente presente ogni volta che ci si accinga a lavorare sui testi che costituiscono il patrimonio della disciplina. Oggi – e in questo consiste l'elemento principale di novità rispetto alla tradizione erudita – la ricerca affronta la storia degli intellettuali universitari come un tema di storia della società, delle istituzioni, della politica, privilegiando come oggetti di indagine i processi di creazione di organismi cetuali, i meccanismi di mobilità e di irrigidimento sociale, le carriere pubbliche e professionali, le funzioni politiche. Si tratta di interessi che nella storiografia medievistica hanno iniziato a definirsi con chiarezza a partire dagli anni ottanta del Novecento e continuano ancor oggi ad animare una ricca produzione scientifica, per la quale fin dall'origine è stata determinante l'apertura interdisciplinare e il dialogo

²⁶ Come è facile constatare, ciò può avere anche effetti negativi: una volta costituito, il dossier delle fonti relativo a un determinato personaggio tende a riproporsi senza grandi variazioni. Chi ha a che fare, ad esempio, con un perugino illustre (specie se non ha la possibilità di svolgere ricerche originali *in loco*) potrà limitarsi a riproporre i materiali inventariati da Vermiglioli: non sempre i ricercatori, per quanto curiosi e coscienziosi, possono intraprendere nuove esplorazioni.

con gli storici moderni e contemporanei. Dopo Le Goff, basti ricordare i lavori di Giovanni Tabacco su intellettuali e potere dal tardo antico al pieno Medioevo, di Ennio Cortese e di Giovanna Nicolaj sulla formazione di un ceto di giuristi nei secoli del “rinascimento giuridico” medievale, di Peter Classen e di Johannes Fried su intellettuali e società nei secoli successivi al Mille, di Franco Gaeta sulle relazioni fra letterati e istituzioni dall’età comunale a quella degli stati signorili, di Enrico Artifoni e della sua scuola su intellettuali di professione e linguaggi politici, fino all’ultimo saggio di Jacques Verger, che propone in qualche misura un superamento del modello legoffiano (anche dal punto di vista lessicale: non più “intellettuali”, ma *gens de savoir* – nella traduzione italiana “uomini di cultura”)²⁷.

Questo per quanto attiene ai contenuti della ricerca che qui si propone. Dal punto di vista dei metodi, la peculiarità è costituita dall’approccio prosopografico. Uno degli interrogativi cui si è trovata a rispondere una storia degli intellettuali concepita nelle forme sopra brevemente descritte verteva sulla possibilità di affrontare il tema anche con gli strumenti della demografia storica, il che avrebbe richiesto la disponibilità di una serie di dati utili per una valutazione quantitativa dei fenomeni. Come è ben noto, lo stimolo in questa direzione era venuto da alcune innovative e poi ampiamente discusse riflessioni sul “numero” degli intellettuali in età moderna²⁸. Quello di descrivere in termini quantitativi l’oggetto dell’indagine diventava, a partire dagli anni settanta del Novecento, uno dei problemi all’ordine del giorno di quel filone degli studi sulla storia dei ceti intellettuali che si è convenuto di definire come “storia delle popolazioni universitarie”, maestri e studenti²⁹. Ancora una volta consolidatosi in ambito di storiografia modernistica, questo interesse si allargava rapidamente anche alla medievistica. Fra i risultati più significativi, va segnalato il fatto che esso richiamò l’attenzione su tipologie di fonti capaci di offrire una documentazione di natura “seriale”: per gli studenti le matricole delle *universitates*, delle nazioni, dei collegi studenteschi, i *rotuli* degli

²⁷ Tabacco 1981; Cortese 1979; Nicolaj 1991; Classen 1983; Fried 1974; Gaeta 1982; Artifoni 1994; Giansante 1999; Verger 1997.

²⁸ Stone 1964, che prendeva le mosse dall’intervento “militante” – nel contesto politico-culturale della Germania tra il XIX e il XX secolo – di Franz Eulenburg (Eulenburg 1904). Per i dibattiti successivi cfr. Frijhoff 1986, Verger 1989, Brizzi 1991.

²⁹ *Les universités européennes* 1986 e *Les universités européennes* 1989.

aspiranti a benefici ecclesiastici, le registrazioni delle lauree (*acta graduum*); per i docenti, i *rotuli* che registrano l'assegnazione delle cattedre, le matricole dei collegi dottorali. Già oggetto di isolate iniziative da parte dell'erudizione ottocentesca, questi materiali sono stati recensiti e sono stati pubblicati in maniera sistematica soprattutto a partire dagli ultimi trent'anni (si pensi alla mastodontica impresa degli *Acta graduum* padovani)³⁰. Contemporaneamente è progredita la discussione circa l'utilità di queste tipologie di fonti, che ne ha messo in risalto il grandissimo valore per una storia sociale delle popolazioni universitarie pur osservando che, per il periodo più antico, esse risultano quasi del tutto inutilizzabili per un'analisi di tipo quantitativo³¹.

La consapevolezza dei limiti così rilevati non ha distolto gli studiosi dal proposito di applicare alla storia degli universitari medievali e della prima età moderna i metodi della ricerca prosopografica. È noto tra l'altro che in generale questi sono stati oggetto, negli ultimi decenni, di messe a punto sempre più raffinate e impegnative. In un panorama ormai molto affollato, basti accennare ai lavori pionieristici di Jean-Philippe Genet³² e all'attività di riviste specializzate (di ambito medievistico, "Medieval Prosopography", pubblicata dal 1979 dalla Western Michigan University di Kalamazoo; "Prosopon: the journal of prosopography", pubblicata dal 1994 dal Linacre College di Oxford). Si tratta di prendere atto che la mancanza di fonti di tipo seriale complete e continue obbliga, nel caso del Medioevo e della prima età moderna, a costruire i dossier prosopografici con un paziente lavoro di collazione di fonti disparate³³ e disperse. In ogni caso, risultano evidenti, per il periodo più antico, le difficoltà di apprezzare da un punto di vista quantitativo – tanto meno sono possibili valutazioni di tipo statistico – flussi di mobilità, frequenza, profili sociali, destini professionali. L'obiettivo principale, di conseguenza, non potrà che essere l'approfondimento delle singole biografie.

³⁰ L'edizione delle lauree padovane, progettata per coprire quattro secoli di storia, dal 1406 al 1806, è pubblicata a Padova dall'Editrice Antenore nella collana "Fonti per la storia dell'università di Padova": sono già state pubblicate le lauree dal 1406 al 1620, che occupano 16 tomi.

³¹ Verger 1989 e quasi tutti i contributi compresi nel volume miscelaneo *Studenti e Università* 1988.

³² *Medieval lives* 1986.

³³ Cfr. *History and Computing* 1987 e soprattutto *Computing Techniques* 1996.

Poiché, come è ovvio, questo è uno dei settori della ricerca storica più interessati all'uso delle tecnologie informatiche per il trattamento dei dati, ciò comporta anche l'elaborazione di modelli di database specifici: una soluzione che appare abbastanza condivisa è quella di privilegiare in questi casi, rispetto ai database *source oriented*, adatti a trattare masse di dati omogenei e quantitativamente molto rilevanti, altre tipologie più idonee a ordinare notizie di diversa provenienza e fonti disparate. Ma su questo punto la sperimentazione è attivissima, anche se si deve lamentare che fino a ora la grande quantità di energie, umane e finanziarie, impegnate nella progettazione non sia stata proporzionata al numero e alla qualità delle iniziative effettivamente realizzate. Alle ricerche prosopografiche, anche in particolare per quanto riguarda i ceti intellettuali, è riservata una notevole attenzione nelle riflessioni di metodo relative all'uso dell'informatica nelle scienze storiche, come, per fare solo un esempio, quelle proposte dalla rivista "Le médiéviste et l'ordinateur", pubblicata dal 1989 dall'Institut pour la recherche et l'histoire des textes di Parigi. Tra le banche dati di interesse prosopografico più vicine al nostro tema si possono ricordare il *Dictionnaire des auteurs actifs dans les champs de l'histoire et de la politique en Angleterre de 1300 à 1600* di Jean-Philippe Genet, presso il LAMOP dell'università Panthéon-Sorbonne di Parigi; specificamente relative alle popolazioni studentesche, la banca dati curata da da Gian Paolo Brizzi presso l'università di Bologna³⁴ e quella su maestri e scolari a Siena e Perugia 1250-1500³⁵. Quest'ultima, frutto dell'attività resa possibile da due successivi progetti (1998-1999 e 2001-2002) cofinanziati dal MIUR e dalle università di Siena e Perugia e coordinati a livello nazionale da Paolo Nardi, docente di Storia del diritto italiano a Siena, è all'origine del database che qui viene presentato³⁶. A partire da quell'esperienza, esso è stato progettato per accogliere

³⁴ Brizzi 2004.

³⁵ In rete: www.unisi.it/docentes.

³⁶ L'unità operante a Perugia era coordinata da chi scrive, mentre del gruppo senese, composto da Paolo Nardi, da Giovanni Minnucci e da Giuliano Catoni, faceva parte anche la sede di Arezzo, rappresentata da Paolo Renzi e poi da Ivo Biagianti. Di Paolo Renzi, prematuramente scomparso, voglio ricordare la generosità con la quale ha messo a disposizione di tutto il gruppo di ricerca le sue competenze e il suo entusiasmo, sin dalla fase di ideazione del progetto, che deve moltissimo al suo contributo. Hanno partecipato al lavoro, come contrattisti, Simone Bartoloni, Andrea Maiarelli, Laura Marconi, Sonia Merli, Luca Trapani. Una sintesi dell'attività svolta è presentata da Brogini 2000.

notizie su maestri e studenti presenti nell'ateneo perugino dalle origini fino alla fine dell'Università pontificia. Importanti sin dalla fase di avvio dell'iniziativa, anche gli incontri organizzati nel 2002 e nel 2004 dalla Biblioteca Comunale Augusta di Perugia, che aveva acquisito i dati immessi in rete a conclusione della ricerca Siena-Perugia per la sua banca dati elaborata nel contesto del progetto "Archivio d'Autorità"³⁷.

Il disegno del database è piuttosto semplice. Si tratta di un prodotto originale elaborato dall'area servizi web dell'ateneo di Perugia di cui è responsabile David Lanari e in particolare curato da Fabrizio Ortolani, che ha dialogato con i ricercatori impegnati nel progetto (oltre a chi scrive, Marco Menzenghi e Stefania Zucchini) con grande intelligenza, disponibilità e passione. Malgrado i numerosi tentativi sviluppati in questa direzione, non si è ancora affermato a livello internazionale, per l'oggetto che ci interessa, un modello di database che risulti generalmente condiviso. Ogni gruppo di ricerca ha esigenze particolari (dipendenti soprattutto dalle diverse specificità delle fonti) che di fatto spingono a disegnare database diversamente personalizzati: ciò rappresenta purtroppo un ostacolo alla condivisione dei risultati, che dovrebbe essere un obiettivo primario in imprese di questo genere (tanto più quando, come nel nostro caso, l'oggetto della ricerca è segnato storicamente, in modo rilevante, da fenomeni di scambio internazionale). La possibilità di far circolare le notizie così raccolte resta perciò affidata alla chiarezza e alla semplicità di consultazione del database, nel momento in cui esso viene reso disponibile in rete. Proprio in questa prospettiva, si è rinunciato, per il database che qui si presenta, ad adottare programmi particolarmente complessi anche se molto funzionali al trattamento di dati prosopografici, come, per fare l'esempio forse più evidente, quello ideato e sviluppato da Manfred Thaller presso il Max-Planck-Institut für Geschichte³⁸. La scelta è stata motivata dalle considerazioni che seguono:

– quanto alla natura delle fonti: abbiamo a disposizione fonti disparate, non dobbiamo trattare soltanto blocchi di fonti seriali che ripetono un modello standard; questo secondo è il caso delle matricole

³⁷ *Authority control* 2003.

³⁸ Cfr. Wollard, Denley 1993, Thaller 1993; cfr. Denley 1994.

degli studenti, che però per Perugia – ed è una delle sedi più precoci da questo punto di vista, se non la prima in Italia – si conservano dalla fine del Quattrocento, quando lo Studio ha quasi due secoli di vita; poiché il database deve estendersi anche al periodo delle origini e utilizzare varie tipologie di fonti, un database prevalentemente *source oriented* non sembrava del tutto consigliabile;

– quanto all'ampiezza del database: bisognava tener conto che i record da inserire nella banca dati non avrebbero raggiunto un numero elevatissimo: anche prevedendo che nel corso del lavoro altri se ne sarebbero aggiunti a quelli già presenti nel database costituito con la ricerca Siena-Perugia, non si sarebbero mai raggiunti numeri come quelli, ad esempio, delle matricole degli studenti dell'Università di Vienna, circa 40.000³⁹: ciò rendeva superfluo ricorrere a programmi che prevedessero forme di interrogazione automatica molto sofisticate;

– quanto all'uso: risultavano prioritare le esigenze di una realizzazione abbastanza rapida e di una facile accessibilità per l'utente. È evidente che un programma relativamente semplice richiede tempi più brevi sia per la progettazione sia per l'inserzione dei dati; per quanto riguarda l'accessibilità, si può ricordare un giudizio che riguarda uno dei programmi più belli e più usati, ma anche dei più complessi: esso – si tratta sempre di quello creato da Manfred Thaller – «provides a database [...] which is essentially inaccessible for non-users»⁴⁰.

In conclusione, abbiamo optato per un database che possa essere consultato a partire da un numero abbastanza limitato di interrogazioni, in breve le seguenti:

- nominativi dei docenti e degli studenti (naturalmente secondo tutte le varianti attestate);
- provenienza geografica;
- carriera accademica a Perugia: per i docenti le notizie registrate in questo campo sono molto analitiche, comprendendo per ogni singolo anno, ovviamente quando i dati siano disponibili, l'indicazione dell'ambito disciplinare, dell'insegnamento tenuto e dello stipendio, elementi per ciascuno dei quali si fornisce il rimando puntuale alle fonti;

³⁹ Matschegg, Steidl 1996.

⁴⁰ *Computing Techniques* 1996, p. 146.

- composizione del corpo docente nei singoli anni (la ricostruzione dei “ruoli” dei professori è, come noto, uno degli impegni che tradizionalmente si è assunta la storiografia universitaria)⁴¹;
- indicazioni bibliografiche, che si possono consultare a partire dal nominativo del personaggio di cui il contributo tratta o anche a partire dal nome dell'autore (è presente inoltre una sezione che raccoglie la bibliografia generale sullo *Studium*).

Per tutti gli altri dati occorre far riferimento a campi strutturati in forma più discorsiva cui si accede attraverso il nome del docente o dello studente. Questa sezione ha il vantaggio di poter ospitare notizie sparse e discussioni critiche che in un database più rigidamente strutturato troverebbero difficilmente posto. Non è detto poi che il materiale qui raccolto non possa in altro momento essere riutilizzato all'interno di una struttura più complessa. Per maggiori particolari sulla struttura del database si rimanda alla guida per la consultazione che accompagna la versione disponibile in rete. Dopo la fase di progettazione, si è iniziata quella di inserzione dei dati, che si è svolta a tappe. Si è dapprima riversato nel nostro database quanto già prodotto dalla la ricerca svolta in collaborazione con Siena, che aveva acquisito tutti i dati offerti dalle più importanti fonti edite sino alla fine del secolo scorso (in sostanza, non molto più di quelle già pubblicate nell'Ottocento nella *Storia* del Bini e nella raccolta di Adamo Rossi, con l'aggiunta rilevante dell'*onomasticon* degli studenti, inserito sulla base dello spoglio delle matricole, all'epoca inedite)⁴² e dai principali lavori storiografici (a partire naturalmente dalla *Storia* di Ermini). Successivamente abbiamo proceduto a uno spoglio bibliografico più puntuale, condotto su alcune riviste specializzate e sulla “Bibliografia umbra”: questo lavoro, svolto da Marco Menzenghi, ha consentito di arricchire il database di circa cinquecento notizie bibliografiche: si noti che per ogni titolo è fornita anche una sintesi del contenuto, concisa ma rispondente agli interessi principali della ricerca. Infine, abbiamo iniziato a inserire sistematicamente i dati resi disponibili da cinque

⁴¹ Si veda come il lavoro di edizione svolto da Adamo Rossi per i documenti del comune di Perugia relativi allo Studio dalle origini al 1389 abbia tra i suoi scopi proprio quello di ricostruire l'“albo dei professori”, nel suo caso per ogni quarto di secolo: Rossi 1875-1886.

⁴² Bini 1816; Rossi 1875-1886.

recenti edizioni di fonti, pubblicate o già pronte per la pubblicazione, nell'ambito delle iniziative per il VII Centenario, nella serie "Fonti per la storia dello *Studium Perusinum*". Quelle già pubblicate sono: gli statuti comunali relativi allo Studio dalle origini agli inizi del Cinquecento, le matricole degli studenti dalla fine del Quattrocento al Settecento e i documenti finanziari per i primi due secoli⁴³. Entro il 2008 sarà disponibile l'edizione dei registri dei Consigli e Riformanze del Comune fino al 1389, a cura di Andrea Maiarelli e Sonia Merli; successivamente uscirà il volume, curato da Simone Bartoloni, che pubblica con ampio commento le più antiche registrazioni delle lauree⁴⁴. Grazie alla disponibilità di questi materiali, i record che compongono il database allo stato attuale superano il migliaio. Come è nella natura di questo genere di prodotti, la prosopografia *on line* dell'Università di Perugia si presenta aperta a continui aggiornamenti, in relazione ai progressi della ricerca. Si può prevedere che essa si sviluppi lungo tre direzioni:

– ampliamento cronologico: il database riguarda per ora principalmente i primi due secoli dello Studio, pur con qualche estensione degna di nota (i dati ricavati dalle matricole sono stati inseriti integralmente, cioè fino al Settecento); i ricercatori che si sono fino a ora occupati del lavoro si augurano, affiancati da altri che si potranno in futuro aggiungere, di poterlo portare avanti lungo l'età moderna fino alla conclusione dell'esperienza dell'università pontificia;

– acquisizione di nuove fonti disponibili in loco: le iniziative in corso relative all'edizione di nuovi blocchi consistenti di documentazione (ad esempio la serie dei Consigli e Riformanze del Comune e le registrazioni delle lauree per i periodi successivi a quelli interessati dai volumi già editi) forniranno materiale che potrà arricchire notevolmente il database; analoghi risultati si possono attendere da iniziative di esplorazione sistematica di fondi archivistici che più recentemente sono stati segnalati come promettenti ai fini delle nostre ricerche⁴⁵;

⁴³ Bellini 2007; Marconi 2008; Zucchini 2008.

⁴⁴ Ricordo che le due ricerche più importanti nella prospettiva di cui stiamo trattando, quelle di Laura Marconi e di Simone Bartoloni relative rispettivamente alle matricole e alle lauree, erano state avviate da Roberto Abbondanza molto prima che si iniziassero i lavori per il primo database prosopografico, realizzato in collaborazione con Siena: cfr. Bartoloni 2000; Marconi 2000.

⁴⁵ Alcuni materiali presentati nella mostra cui si riferisce questo catalogo forniscono indicazioni interessanti in questo senso. I due "ruoli" tardoquattrocenteschi (che elencano

– valorizzazione di contributi provenienti dall'esterno: la funzione di un database prosopografico dell'Università di Perugia è anche quella di accogliere ordinatamente i risultati di ricerche svolte nelle più svariate sedi che riguardino personaggi che a qualsiasi titolo facciano parte della storia dello *Studium Perusinum*. Quando si parla di sedi "esterne", si pensa alle coordinate geografiche ma anche a quelle storiografiche. Per il primo aspetto, le ricerche di storia dell'università che riguardano i centri, in Italia e fuori, interessati dalla *peregrinatio* di personaggi attestati anche a Perugia mettono continuamente a disposizione nuove fonti e nuove interpretazioni utili a completare, ed eventualmente a correggere, i nostri dossier prosopografici. Per quanto riguarda il secondo aspetto, è importante osservare che notizie interessanti si possono reperire, magari occasionalmente, anche in lavori non specificamente dedicati a temi di storia dell'università: sono proprio queste che vanno più soggette a dispersione, quando non si abbia uno strumento per raccoglierle ordinatamente. Si deve dire infine che in queste dinamiche di scambio il nostro database ambisce a essere non soltanto un collettore, ma anche un distributore dei risultati della ricerca. A dispetto di resistenze, di obiettive difficoltà e di delusioni, le possibilità offerte da una ben strutturata comunicazione in rete dei prodotti del lavoro scientifico aprono oggi agli studiosi uno spazio molto promettente di condivisione e di dialogo: non solo, appunto, tra centri diversi, ma anche tra diversi orientamenti e interessi disciplinari.

ben 102 nomi di docenti), fino a ora inediti e non noti, segnalati da Rita Staccini nel fondo *Iura Diversa* dell'Archivio di Stato di Perugia sembrano confermare (dopo un'analoga segnalazione di Nicolini per la prima metà del secolo) che in questa sede si possano reperire altri materiali provenienti dalla magistratura dei Savi dello Studio, che sino a ora si pensava non avesse lasciato quasi nessuna traccia documentaria.

MOMENTI E PERSONE

CULTURA E COMUNICAZIONE:
I PREDICATORI A PERUGIA TRA DUECENTO E TRECENTO

(con Anna I. Galletti), in *Canto e colore. I corali di San Domenico di Perugia nella Biblioteca comunale Augusta (XIII-XIV sec.)*. Catalogo della mostra (Perugia, Sala Lippi, 11 marzo-7 aprile 2006), a cura di Claudia Parmeggiani, Perugia, Comune di Perugia - Volumnia Editrice, 2006, pp. 19-31. Non si riproducono cinque delle sei foto che corredano il saggio, sostituite da nostre note.

Perugia, prima estate 1304. Benedetto XI, il papa domenicano, sta morendo nella canonica della cattedrale di San Lorenzo, della breve malattia che la tradizione, consueta in questi casi, non mancherà di attribuire al veleno. Non sta morendo in pace, ch  anzi gli tocca in sorte sperimentare l'affollata agonia dei sovrani: intorno al suo letto, presidiato dai *cubicularii* ospitalieri, si affannano prelati, chierici e laici d'ogni ordine e sorta, protettori e protetti, collaboratori e postulanti, per un'ultima pratica, per un'ultima concessione. Perfino una squadra di carpentieri si affaccenda nella sua camera – per allestire che cosa, non sappiamo. Re e papi, lo si   fino alla fine.

Nell'abituale, e ora febbrile, intreccio di relazioni della societ  variegata di una citt  sede di curia, Bovicello Vitelli attende il dignitario che l'ha invitato a pranzo. Bovicello, notaio di fama, ha rappresentato per decenni il pi  alto, colto e avveduto funzionariato del comune, coordinandone la cancelleria, seguendone la politica, suggerendo e condizionando contenuti e organizzazione dei messaggi pubblici che hanno costruito nella citt  in pieno sviluppo l'edificio del consenso¹. Il suo anfitri ne, un ospitaliere d'alto grado, capo degli ostiari del papa, arriva con gran ritardo. *Ne indignemini*, non abbiatevene a male, gli dice, perch  sto per servirvi un piatto migliore di quanti ne siano mai stati in questa citt : il nostro signore ha posto nella chiesa dei frati Predicatori l'indulgenza pi  grande del mondo².

La metafora non   fuor di luogo, e lo sanno bene tanto l'ospite quanto Bovicello. Pochi giorni prima, Benedetto XI aveva concesso

¹ Merli 1998.

² Il *corpus* delle testimonianze sulla concessione dell'indulgenza   in Del Giudice 2001 (pp. 86-87 per quella, indiretta, di Bovicello).

ai Predicatori l'antica pieve di Santo Stefano del Castellare, attigua al loro convento, perché la trasformassero nella loro nuova, grande chiesa, un edificio che realizzasse anche sul piano architettonico e urbanistico lo slancio finale verso il primato politico e devozionale di un Ordine che era da sempre l'agente del papato nelle grandi città – e il collaboratore preferito dei ceti dirigenti comunali nell'amministrazione interna e nelle relazioni esterne. Ma per far tutto questo necessitava molto denaro, e quindi l'autorizzazione a mettere in gioco il capitale più prezioso di cui l'Ordine disponesse e di cui la città potesse garantire l'investimento pratico: la salvezza delle anime.

Fuor di luogo, allora, sarebbe credere che Bovicello accogliesse con stupore la notizia che certo lo rese felice: nessuno meglio di lui poteva sapere che fra quanti sfilarono in quei giorni al capezzale del papa con la stessa, ossessiva richiesta (al punto da strappargli, *alta voce*, un «l'ho già detto, ma lo dico ancora una volta»), c'erano non solo i suoi vescovi più fidati e, ovviamente, i Predicatori del convento, ma anche i priori e i camerlenghi delle arti di Perugia. Probabile che conoscesse anche la proposta presentata al papa tramite il suo referendario, il vescovo di Vicenza: un'indulgenza plenaria pari a quella minoritica della vicina Porziuncola di Santa Maria degli Angeli, da lucrare proprio l'indomani, dai vesperi del 2 agosto ai vesperi del 3, cadenza liturgica dell'invenzione del corpo di santo Stefano, il dedicatario della chiesa appena concessa. Una sacralità da recuperare, una da sfruttare rilevandone i fedeli. Come nel giubileo, ma tutti gli anni: più di così, ci si salvava solo a Gerusalemme. Guardando la vicenda dal punto di vista di una città i cui sforzi per attirare pubblico e costruirsi un'immagine si concentravano in quegli anni su ogni possibile progetto, non escluso quello dell'agognato Studio, non sfuggiamo all'impressione che si stesse attuando un programma, che Ordine e città fossero qui agenti l'uno dell'altro, e se c'è, moderatamente, da stupirsi è solo per l'enormità della concessione.

La quale, condizionata senza dubbio da quella analoga della Porziuncola (settant'anni prima, racconta Salimbene, un vescovo amico dei Predicatori, ancora in attesa della canonizzazione di Domenico, avrebbe detto loro dopo quella, fulminea, di Francesco: «Ora che i Minori hanno un santo, fate di averne uno anche voi, doveste anche fabbricarvelo di paglia»)³, aveva però in comune con essa un difetto

³ Ed. Scalia 1966, p. 102. Vera o no che fosse, la battuta traduce bene, sotto il tono

di fondo. Certo Bovicello, anima di notaio e cancelliere, sarà stato il primo a capirlo in quei giorni successivi, prima e dopo la morte del papa, nei quali la cancelleria di curia – inspiegabilmente? – non fece nulla. Nulla di scritto, né da parte del papa, né da parte del collegio cardinalizio. Forse lo si sarebbe solo marginalmente notato, se nella stessa situazione non si fossero trovati anche i Minori di Assisi, con quella loro indulgenza che rimontava a Onorio III – come si diceva. E allora si mette in moto – non subito, ma qualche anno dopo, *et pour cause* probabilmente, in difesa di un patrimonio devozionale in pericolo⁴ – un'azione concertata di Ordine e città. Da parte sua, la città sostiene poderosamente l'indulgenza con aiuti normativi, finanziari e logistici. Dal canto loro, i Predicatori, attraverso la loro rete di relazioni nelle città italiane, si lanciano a partire dal 1308 alla raccolta di un dossier di testimonianze autentiche che ricorda le inchieste *in partibus* per le canonizzazioni, nello sforzo di riunire idealmente di nuovo i personaggi che udirono la concessione dalla bocca del papa, ed è attraverso di esso che sentiamo nel 1310, da un frate perugino, il racconto del racconto del vecchio Bovicello, del quale dal giorno di quel convito non abbiamo più notizie⁵.

È forse dagli anni di quella lunga campagna pubblicistica, culminata nel 1343 con la raccolta degli atti di testimonianza nel *Liber indulgentie ordinis fratrum Predicatorum de Perusio*⁶, che possiamo guardare indietro, per capire consistenza e natura di quel patrimonio comune e per comprendere il senso della sua difesa.

I Predicatori di Perugia non hanno lasciato gran memoria di sé – perlomeno non ancora, e non sembri paradossale dirlo: per aver memoria del passato bisogna avere nel presente una forte identità, e il secolo appena concluso ha visto piuttosto, per ragioni che appartengono tutte alla sua storia culturale, una prepotente e, diciamolo, fuorviante operazione storiografica da parte dell'Ordine francescano. Cambierebbe certo l'immagine delle principali città delle zone dell'Italia centrale meno privilegiate in età moderna la ripresa della ricer-

rude e irridente che poteva dargli una voce francescana – quella, poi, di Salimbene... – un clima maturato da subito, nel periodo dell'ascesa dei due Ordini.

⁴ Sulla lotta concorrenziale fra i due Ordini a questo proposito cfr. Bartoli Langeli 2001, e Brufani 2002.

⁵ Casagrande-Del Giudice 2002.

⁶ Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. 975.

ca su un fenomeno di cui a tutt'oggi il peso culturale, religioso e politico si può solo intravedere⁷. Ma quanto abbiamo, con l'aiuto della documentazione comunale, è già sufficiente per cogliere come l'Ordine fosse già spina dorsale del comune prima ancora di insediarsi ufficialmente in città, con l'aiuto del podestà bolognese Ramberto dei Ghisleri, in un luogo acquistato appositamente perché i frati vi costruissero un convento e una chiesa di patronato comunale e ad essi donato solennemente nel 1234, alla presenza di tutte le cariche laiche ed ecclesiastiche, di una moltitudine di nobili, popolani e dame e, dettaglio non secondario, di «una folla straordinaria di altre donne», il che sembra stupire l'estensore dell'atto al punto d'ispirargli l'annotazione – stupisce un po' meno, forse, i Predicatori⁸.

Non è eccezionale, nel quadro generale della politica pontificia, che da quel momento il papato investa platealmente enormi energie sulla funzione di tramite e agente privilegiato in città svolta dall'Ordine per tutto il secolo, né che da parte sua, come si è detto, il comune riservi ad esso un'indubbia preferenza rispetto agli altri. Stanno a dimostrarlo le grandiose canonizzazioni celebrate in San Domenico di santa Elisabetta d'Ungheria (1235) e di san Pietro martire (1253), soprattutto, diremmo, la prima, meno legata all'Ordine, per la quale ci si sarebbe normalmente aspettato l'uso della cattedrale, piuttosto che quello di una chiesa ancora *in fieri*⁹. Ma, mentre la chiesa e il convento crescono rapidamente, a colpi d'indulgenze, frequenti, ripetute, insistite, già dalla metà del secolo appare una confraternita di santa Maria legata al luogo dei Predicatori, e la fondazione presso di esso di uno *Studium artium* (1269) è solo l'aspetto formale di un'opera continuata e autorevole di consulenza politica e culturale per il comune.

Giacché è ovunque nel comune sentire, ormai e da sempre, la percezione dei Predicatori come parte integrante, sapiente e responsabile

⁷ Operazione già iniziata per Perugia con con *La cronaca di S. Domenico* 1995 e con *Le pergamene di S. Domenico e S. Giuliana* 2000.

⁸ Bartoli Langeli 1983, pp. 302-306. Cfr., anche per quanto si dirà più avanti, Del Giudice 2001, e *Le pergamene di S. Domenico e S. Giuliana*, pp. 9-19.

⁹ Vi si potrebbe forse leggere un tentativo – anch'esso nella norma – di attribuzione all'Ordine del culto di una santa di spiritualità originariamente cistercense, culto finito poi, per così dire, nel *budget* francescano – esempio di quel patrimonio di modelli di santità femminile sul quale gli Ordini mendicanti puntarono con grande attenzione per la loro politica devozionale. Questo non impedisce comunque che in San Domenico resti a lungo una devozione locale.

del mondo comunale, e non sono tanto i documenti a dircelo, quanto gli *exempla* correnti, che più d'ogni altra prova ci ammaestrano sulla doppia prospettiva dell'Ordine:

Uno savio religioso fue, lo quale era grandissimo intra li frati predicatori, il quale avea uno suo fratello che dovea cavalcare in uno oste, nello quale s'aspettava ch'al postutto battaglia sarebbe co' nemici. Andò a questo suo fratello frate, per ragionare co' llui anzi che andasse. Lo frate l'amunio assai, e disseli molte parole, intra le quali e dopo le quali, disse queste parole: «Tu anderai al nome di Dio; la battaglia è giusta per lo tuo Comune; sie prod'uomo e non dubitare di morire, ché forse sanz'ogni ciò ti morestù»¹⁰.

Così che a Perugia, verso la fine del secolo, delegandosi ai Penitenti laici l'attività consueta di collaborazione amministrativa con il comune, la sapienza sovracittadina dei Predicatori si mostra tutta nella gestione dei linguaggi urbani, non limitandosi al *consilium* e al sermone corrente, ma gettando nello spazio cittadino, nel quale la loro chiesa funge ormai da grande polo di comunicazione, l'enorme forza persuasiva della grande liturgia pubblica, e inserendosi nel tempo ciclico segnato dalle scadenze delle grandi feste¹¹. Lo si vede già nel più complesso rito civico dell'anno, la processione patronale di sant'Ercolano del 10 marzo, che si sviluppa progressivamente nella seconda metà del Duecento e che dalla cattedrale raggiunge San Domenico portando i grandi simboli urbani del grifo e del leone¹². Se, com'è tradizione corrente, l'ambita pieve di Santo Stefano del Castellare corrispondeva ad una delle antiche cattedrali suburbane, non c'è che da lodare le due sapienze, la domenicana e la cittadina, e da ripensare ancor meglio la donazione del 1234. Certo, ne risulterebbe qualche sfaccettatura in più per il problema della tormentata indulgenza del 1304. Meglio ancora, poi, capiremmo i risvolti dell'assai probabile intervento dei Predicatori perché si ufficializzasse con una processione civica anche la ricorrenza dell'antico santo vescovo Costanzo, patrocinata con insistenza dal papato nel secondo Duecento, riflettendo sul fatto che la chiesa del santo, pur di pertinenza dell'ab-

¹⁰ *Libro di novelle*.

¹¹ Si riproduce Benedetto Bonfigli, *Seconda traslazione delle reliquie di s. Ercolano*, affresco, Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria, Cappella dei Priori (ove è visibile la vecchia chiesa di San Domenico). {n.d.r.}

¹² Galletti 1980, pp. 210-211.

bazia benedettina di San Pietro, si trovava sul prolungamento naturale del loro borgo e che il comune deliberò in proposito proprio nel 1310, nel pieno della campagna domenicana di autenticazione dell'indulgenza di santo Stefano¹³. Par quasi di vederla, così, questa poderosa fortezza urbana di devozione e di consenso, di contro e di concerto con l'arce vescovile e comunale, con su troneggiante il crescere febbrile della grande chiesa. Quel che è certo è che nel 1313 quattro sono infine le grandi "luminarie" del tempo e dello spazio liturgico cittadino – due a fine inverno, san Costanzo (29 gennaio) e sant'Ercolano (10 marzo), due a fine estate, l'indulgenza di santo Stefano (3 agosto) e santa Maria (15 agosto) – e che tre di esse, in un modo o nell'altro, hanno a che fare con la chiesa e il convento dei Predicatori¹⁴.

Devozione e consenso, un patrimonio da accrescere e difendere, un patrimonio comune; comunicazione e linguaggi della persuasione, un ventaglio di simboli a cui città e Ordine danno significati e sintassi comuni. Siamo di nuovo alla campagna per l'indulgenza e a quel *Liber* del 1343 nel quale, nonostante il consolidato trionfo locale, si sentì il bisogno di riunire le testimonianze raccolte negli anni precedenti. Non ci direbbe, di per sé, nulla di nuovo se ci fermassimo alla prima apparenza, quella di un dossier di copie autentiche, illustrato da una miniatura alla prima carta, quali se ne trovano correntemente nell'organizzazione archivistica laica ed ecclesiastica dell'epoca. Proviamo invece a invertire la prospettiva, e ci renderemo conto che gli atti notarili non sono, per paradosso, che gli allegati d'appoggio del vero testo: una formidabile perorazione-documento, una dichiarazione programmatica in forma iconografica. Il *Liber* predica l'indulgenza, prima ancora di produrne le prove, e la predica con la voce della città, per la mano di quel Vanni di Baldolo che è solo uno dei molti miniatori perugini a cui il convento decide di affidare dal primo Trecento la sua produzione libraria¹⁵.

¹³ La cronaca del convento sottolinea l'intervento dei Domenicani, nella persona di Giacomo di Santa Cristina, il quale «nel consiglio e parlamento dei priori e rettori del nostro comune ottenne quanto chiedeva, che cioè nella festa di san Costanzo vescovo di Perugia si facesse ogni anno una processione solenne, con ceri accesi portati da loro e con le luminarie dei secolari, come si era soliti fare nella festa del nostro padre sant'Ercolano vescovo e martire» (cfr. *La cronaca di S. Domenico*, p. 68).

¹⁴ Galletti 1980, pp. 213-214.

¹⁵ Descrizione e relativa bibliografia a cura di M. Santanicchia, in *Arnolfo di Cambio* 2005, pp. 190-191.



Vanni di Baldolo, *Papa Benedetto XI concede l'indulgenza ai frati Predicatori di Perugia*
(Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. 975, c. 2r)

La scena mostra una sala d'udienza riccamente addobbata, inquadrata dalla veduta esterna del chiostro della canonica di San Lorenzo e dal campanile della cattedrale, che sovrasta tre gradoni discendenti in primo piano, verso la piazza del comune. Su una pedana rialzata, il papa rivestito di manto, tiara e guanti inanellati sopra l'abito domenicano, seduto su un faldistorio – *in cathedra* – e affiancato da quattro cardinali seduti a collegio, si volge nel gesto della concessione a tre Predicatori inginocchiati, che gli rendono grazie ed omaggio baciandogli il piede, e a tre vescovi in piedi che l'osservano con attenta devozione. In primo piano, arditamente volgendo la schiena allo spettatore, tre ospitalieri seduti a terra parlano fra loro – come in un'altra scena. E, più avanzato ancora, al di qua dei gradoni – sulla piazza, in città – un gruppo di camerlenghi e priori delle arti, in piedi nell'angolo opposto al campanile, volge lo sguardo in alto, attraversando l'intero specchio dell'azione.

I personaggi raffigurati, all'infuori dei cardinali, furono tutti partecipi della vicenda dell'estate 1304, e tutti appaiono nei documenti. Non è questa tanto però, lo ripetiamo, una narrazione dei fatti che conosciamo, quanto un compendio del loro significato giuridico: quello del papa è un *portrait de fonction*, solennizzato dall'indispensabile accessorio del collegio cardinalizio. Ma il papa, nel concedere la sua grazia ai Predicatori, guarda non già loro, ma i tre vescovi, ed essi ricambiano lo sguardo. I Predicatori guardano il papa, i magistrati cittadini guardano i Predicatori, e una rete di relazioni intrecciate si stabilisce, attraverso gli sguardi, tra città, frati, papa e vescovi, strutturando una requisitoria ideale che coinvolge e vincola i personaggi, attraverso la loro immagine duratura, a *testimonium perhibere veritatis*.

Sarebbe stato più che sufficiente, forse, se il miniatore fosse stato solo un frate devoto e non un laico, o se non avesse avuto ad istruirlo qualcuno che fu in grado di tradurre in predica, in argomentazione giuridica, in sapienza documentaria l'intento comune dell'Ordine e della città. Oltre il gruppo dei Predicatori, lo sguardo dei magistrati trascorre fino al campanile di San Lorenzo, perno e centro simbolico dello spazio comunale, per arrestarsi sull'immagine della *Petra iustitie*, il documento pubblico su pietra attestante le conquiste dei ceti popolari, affisso in alto sulla piazza a perpetua memoria, proprio da quel lontano 1234 in cui si era fondata la chiesa domenicana, ed emanato sotto lo stesso podestà che aveva favorito l'arrivo dell'Ordine¹⁶. Rappresentata con un

¹⁶ Ed. Bartoli Langeli 1983, pp. 313-314; ripr. *Arnolfo di Cambio* 2005, pp. 234-235.

rilievo iconografico superiore, ci sembra, rispetto alle proporzioni reali, la *Petra* reca qui non una riproduzione, fosse pure stilizzata, della fitta iscrizione che la ricopriva – mai leggibile per l'altezza, mai conosciuta se non per tradizione di testimonianza... – ma un chiaro *I(n) nomine Do(mi)ni am(en)* che è insieme appello devozionale, proclamazione di autorità religiosa e *invocatio* documentaria. Così, per il tramite di una lunga linea prospettica, una nuova relazione accomuna sotto la *Petra* il convento e la città, sancendone l'alleanza, e la pietra venerabile trasmette all'indulgenza il carattere di un diritto imperituro.

A questo punto, ben si comprende la natura e il significato delle tre figure di ospitalieri, apparentemente svincolate dal resto della scena. In tutto simili a quelle effigiate da Giotto nelle scene assisane dei sogni di Innocenzo III e di Gregorio IX, accoccolate ai piedi del letto del papa dormiente, impegnate nella conversazione o assorto nella preghiera, esse sono il solo richiamo reale alla memoria di una vicenda altrimenti rappresentata, tutta, per simboli: vicenda che si svolse nel palazzo della canonica di San Lorenzo, nella camera del papa, al tempo in cui i *cubicularii* ne presidiavano il letto di morte. In prima fila rispetto allo spettatore, di spalle, quasi a precederlo e ad introdurlo nella scena di un'agonia trasformata in maestà, sono il segno dell'ambientazione di un racconto e la *datatio* di un documento iconografico.

In parallelo con la composizione della cronaca conventuale, la sintesi ammirevole della miniatura del *Liber* – residuo, forse, di un patrimonio più vasto, anche al di fuori della produzione liturgica – sembra segnare la prima elaborazione cosciente di una memoria conventuale da parte dei Predicatori di Perugia.

Se pensiamo alla cronaca e al testo iconografico appena analizzato come 'monumenti' della presenza domenicana a Perugia nella fase più effervescente dell'esperienza comunale, lo straordinario *corpus* dei corali duecenteschi e trecenteschi del convento di San Domenico si accosta ad essi a pieno titolo. Così come analoghe collezioni appartenenti a conventi domenicani, anche quella perugina è una testimonianza eloquente dell'importanza che il canto liturgico ha nella vita, si potrebbe dire nella vocazione stessa dell'Ordine. La cosiddetta "Cronaca"¹⁷ è un

¹⁷ *Chronica Ordinis fratrum Predicatorum perusini conventus*, Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. 1141 [se ne riproduce la c. 9r, n.d.r.]. Edizione: *La cronaca di S. Domenico*.

altro documento prezioso (anche se di gran lunga meno imponente quanto a rilievo monumentale) pertinente a quella comunità: un testo commemorativo nel quale sono ricordati, con l'accompagnamento di più o meno ampie notizie biografiche, i nomi di più di cento fratelli vissuti nel convento perugino nel corso del Trecento (altri, relativi a personaggi vissuti nel xv secolo, saranno aggiunti successivamente). Per chi rifletta sui tratti che caratterizzano la cultura dei Predicatori perugini in quel periodo l'utilità di considerare contestualmente le due testimonianze va al di là del fatto che la cronaca, presentandoci una serie nutrita di personaggi ricordati e apprezzati per le loro qualità di cantori (le menzioni sono state puntualmente censite da Galliano Ciliberti)¹⁸, conferma nel modo più evidente l'impressione che si ricava dalla raccolta dei corali. Infatti, oltre che strumenti indispensabili allo svolgimento di alcune funzioni centrali nella vita della comunità (preghiera liturgica in un caso, memoria e commemorazione dei confratelli defunti nell'altro)¹⁹, e prima che deposito di notizie di grandissimo valore per lo storico, corali e cronaca sono in se stessi manifestazioni consapevoli di identità culturale e istituzionale, prodotti letterari e artistici cui i Predicatori perugini hanno affidato il compito di rappresentare i valori e i propositi che sono alla base della loro esperienza. In forme quanto mai solenni nel caso dei codici liturgici, meno nel caso della cronaca, sempre comunque segnate da una evidente intenzionalità: l'orizzonte che il messaggio ha presente è anzitutto quello della comunità dei Domenicani perugini, ma poi anche quello della città e, con una larghezza di prospettiva che è connaturata alle istituzioni religiose mendicanti, quello dell'intero Ordine.

Quando, contemplando l'imponente bellezza dei corali, ci si interroghi sul posto che ha il canto nella cultura dei Domenicani perugini del Trecento, è dunque naturale andare a cercare risposte nelle notazioni biografiche della cronaca.

Ma prima esse dovranno essere considerate nel loro insieme, come

¹⁸ Ciliberti 1998, pp. 144-145.

¹⁹ Si è molto riflettuto sul "genere letterario" rappresentato da questi prodotti della cultura domenicana, dei quali sono state sottolineate le funzioni ora di strumento della memoria storica della comunità, ora di punto di riferimento per il suffragio liturgico. Ho usato i termini "memoria" e "commemorazione" per alludere alle due possibilità (che naturalmente non si escludono); esse si riflettono bene nei due titoli che alternativamente sono stati proposti per questo tipo di testi: "cronaca" e "necrologio": cfr. Panella 1995.

momento di autocoscienza e di autorappresentazione della comunità. Queste "vite" sono lo specchio fedele di una scelta religiosa che valorizza in massimo grado l'esperienza intellettuale in funzione dell'annuncio del messaggio religioso attraverso la predicazione. I Domenicani di Perugia interpretano perfettamente il ruolo, per più aspetti nuovo, che nell'età universitaria è assegnato agli *scholastici* mendicanti. Storicamente, nel contesto della città, dell'Ordine cui appartengono, della Chiesa universale, la loro qualificazione di intellettuali ha un grandissimo risalto.

Per quanto riguarda il loro legame con la società e con le istituzioni pubbliche cittadine essi sono chiamati a collaborare fin dall'inizio all'accennato progetto, fra i più ambiziosi, che il comune elabora a partire dall'ultimo quarto del Duecento: quello di dotare la città di uno Studio universitario. Guardiano, lettori e priori del convento domenicano (insieme con i Francescani) sono chiamati ad affiancare le autorità cittadine nel delicato compito di scegliere i maestri stipendiati dal comune per le *publicae lecturae*²⁰. A maestri appartenenti agli Ordini mendicanti sono affidati, per i primi tre secoli di vita dello Studio, gli insegnamenti teologici: cattedre di teologia non sono istituzionalmente previste presso l'università cittadina fino al 1371²¹, ma anche in seguito spesso non saranno attivate: la supplenza, nell'uno e nell'altro caso, è svolta dalle scuole conventuali²²; e comunque anche sulle cattedre universitarie, almeno fino al concilio di Trento, saranno sempre chiamati maestri mendicanti²³.

Nelle strategie complessive dell'Ordine domenicano, che, per quanto riguarda l'organizzazione scolastica, prevedono com'è noto una precisa gerarchia di scuole dislocate in modo organico in tutto il territorio interessato dalla presenza dei Predicatori, lo Studio di Perugia occupa un posto importante²⁴. Nel corso del Trecento, esso collabora in qualche modo con l'università, oltre che con l'analogo (e concorrente) Studio francescano, a fare della città un punto forte di richiamo

²⁰ Ermini 1971, p. 18; Frova 1998.

²¹ Ermini 1971, p. 44.

²² Così agli scolari del collegio fondato nel 1362 a Perugia da Nicolò Capocci (la cosiddetta Sapienza Vecchia) gli statuti prescrivono che *audiant theologiam a religiosis (ibid.)*.

²³ Irace 2003.

²⁴ D'Alatri 1978.

per studenti e professori²⁵. Frati appartenenti a quella comunità sono mandati a studiare nei centri scolastici più prestigiosi al di qua e al di là delle Alpi. La cronaca del convento annota puntualmente le loro destinazioni (Tolosa, Montpellier, Firenze, Bologna, Napoli, Roma), aggiungendo talvolta particolari che qualificano ulteriormente l'esperienza scolastica del personaggio oggetto della notazione biografica, com'è il caso di Nicolò Brunacci, che *studens fuit sancte memorie fratris Thome de Aquino et eius socius in itinere de provintia Romana usque Parisius* (vale la pena di ricordare che lo stesso personaggio sarà priore del convento perugino quando esso, come ricordato, otterrà la concessione della chiesa di S. Stefano del Castellare da parte di Benedetto XI)²⁶. Con la stessa puntualità l'estensore della cronaca elenca le sedi in cui i frati, completata la loro formazione, saranno mandati ad insegnare: notizie che collocano il convento perugino al centro di un sistema che assicura docenti a numerosi *Studia* minori della provincia, riuscendo poi talvolta a collocare i più dotati e intraprendenti anche sulle cattedre delle sedi più prestigiose²⁷.

Tra le discipline, l'impegno primario è rivolto alla teologia, ma non mancano frati di cui si sottolinea la profonda cultura canonistica (più spesso ricordata per le sue applicazioni "pratiche" ai casi di coscienza), o che sono consegnati alla memoria come insegnanti di filosofia, di logica, di grammatica. Quando si voglia ricostruire il profilo culturale della comunità perugina, non bisogna trascurare una circostanza che del resto è ben documentata anche dalle annotazioni della cronaca conventuale: i Domenicani erano reclutati spesso in ambienti caratterizzati da una buona cultura letteraria: tra gli stessi universitari, o tra persone attive in professioni *litteratae*²⁸. Alcuni di loro potranno continuare ad esercitare anche da religiosi la loro attività di maestri: è il caso, per Perugia, dei *magistri in grammaticalibus* che insegnano la loro disciplina anche nella scuola conventuale²⁹; altri (notai, giurisper-

²⁵ Denifle 1885, pp. 538-539.

²⁶ Cfr. *La cronaca di S. Domenico*, nr. 79.

²⁷ *Ibid.*, nr. 45, 51, 55, 68, 71, 77, 79, 106, 107, 111, 112, 115, 125, 126, 129, 130, 136, 137, 138, 139.

²⁸ Si veda ad esempio il caso di *frater Christianus domini Ermanni*, ricordato come il fondatore del primo convento domenicano di Perugia; si dice di lui che, mandato dai genitori a Bologna dove fioriva lo *Studium generale*, aveva abbandonato lo studio delle discipline secolari per entrare nell'ordine (*ibid.*, nr. 34).

²⁹ *Ibid.*, nr. 72 e 100.

riti) porteranno con sé dall'esperienza nel secolo delle competenze che certamente contribuiscono a qualificare dal punto di vista intellettuale l'ambiente del convento, accentuandone la continuità con quel mondo cittadino al quale esso è per tanti versi così legato³⁰.

Questi sono i tratti più evidenti che caratterizzano dal punto di vista della cultura intellettuale la comunità dei Domenicani perugini (quelli con i quali essa si auto rappresenta, dal momento che abbiamo scelto di derivarli dalla testimonianza della cronaca): comunità cui appartengono – perché li ha acquistati, li ha commissionati, o li ha prodotti – i ventuno codici liturgici che ci sono pervenuti. È il momento di rispondere all'interrogativo dal quale siamo partiti, di accennare cioè a quale sia il posto riservato al canto all'interno di questa cultura. Naturalmente le prime e più eloquenti risposte le dà il *corpus* stesso dei corali, interrogato, come si fa in altri contributi di questo volume, con gli strumenti propri degli storici della musica, della liturgia, delle arti figurative, del libro e della scrittura, delle biblioteche. Qui ci limiteremo ancora una volta a riflettere sui dati forniti dalla cronaca conventuale.

Come è proprio del genere letterario delle scritture commemorative, essa tende a fissare i singoli personaggi nella memoria del lettore attraverso alcuni attributi che, scelti in un repertorio piuttosto limitato e ripetitivo, intendono metterne in risalto le qualità peculiari. Colpisce anzitutto, come semplice dato numerico, la frequenza con la quale ricorre l'appellativo di *cantor* attribuito ai frati. Anche nei necrologi monastici (il confronto è il più opportuno se si vuole misurare l'eventuale 'novità' della *religio* mendicante) compaiono personaggi designati come *cantores*, ma generalmente in numero molto più ridotto. Ciò che più conta, il termine, come si rileva dai contesti, rimanda a significati alquanto diversi: in ambiente monastico è spesso riservato a un solo membro della comunità, quello che ha il compito specifico di introdurre i novizi alla conoscenza della musica liturgica e della grammatica, che insieme costituiscono il primo livello della formazione scolastica; anche quando è più generalizzato, si associa per lo più al ricordo di una particolare dedizione del personaggio agli obblighi della recita dell'ufficio nel coro. Questo secondo aspetto è presente anche nelle biografie di Domenicani, e stupirebbe il contrario, dal

³⁰ *Ibid.*, nr. 124, 125, 131.

momento che la pratica della preghiera comunitaria costituisce uno dei più evidenti elementi di continuità fra l'antico e il nuovo modello di vita religiosa. Ma l'associazione di gran lunga più frequente, in ambiente domenicano, è quella di *cantor* con *praedicator*: l'eccellenza nel canto, che spesso viene messa in relazione con il possesso di una voce naturalmente bella e sonora³¹ (perché la natura, a chi la sa leggere, annuncia con chiarezza il progetto di Dio su ogni singolo uomo) è così quasi un requisito professionale, per l'Ordine che ha come vocazione specifica quella della diffusione della parola di Dio attraverso la parola³². La trattatistica delle *artes praedicandi*, del resto, paragona il predicatore al gallo: similitudine che, pur aperta ai più vari e lussureggianti sviluppi interpretativi, fa riferimento in primo luogo all'esigenza che egli sia dotato di una voce chiara e potente.

In un contesto così strutturato come quello della cronaca del convento perugino, anche le assenze, al pari delle presenze, risultano significative. Se molti frati, come abbiamo appena detto, abbinano la qualità di predicatore a quella di *cantor*, per altri l'impegno della predicazione va di pari passo con il magistero scolastico (*praedicator et lector*): non sono frequenti i personaggi che uniscano la qualifica di *cantor* a quella di maestro in una scuola di livello universitario³³. La cultura domenicana ha in effetti elaborato due modelli distinti, anche se complementari, di *professio* nell'ordine: l'impegno nella predicazione è essenziale in entrambi; ma in uno, quello che si incarna in coloro che sono anche ricordati come *lectores*, si tratta di una predicazione colta, rivolta a pubblici che comprendono e sanno apprezzare forme e contenuti di matrice scolastica. Nell'altro caso si tratta di una predicazione rivolta a pubblici più vasti e meno specializzati, che esige perciò il ricorso a forme diverse di comunicazione, in primo luogo l'uso di

³¹ Cfr. *ibid.*, nr. 121: *bonus cantor, vocem habens sonoram et utilem*.

³² Si riproduce la miniatura *Predica di san Domenico*, Perugia, Biblioteca comunale Augusta, ms. 2797, c. 237r. [n.d.r.]

³³ Nicolò Sensoli, che era entrato nell'Ordine già provvisto di una discreta cultura giuridica, si avviò poi a studi di logica e di filosofia, che gli aprirono una buona carriera di docente in Studi della provincia, culminando con l'insegnamento a Perugia; contemporaneamente svolse un'intensa attività di predicatore in varie località; era *bonus cantor, habens vocem sonoram et pulchram*. Annibaldo Guidalotti, studente a Montpellier, lettore a Città di Castello, a Rieti ed infine nello Studio romano della Minerva, è ricordato per essersi distinto come il miglior cantore nella messa celebrata a Roma nel 1313 per l'incoronazione dell'imperatore Enrico VII. *Ibid.*, nr. 136, 139.

una lingua che non è quella ufficiale della scuola: non il latino, bensì i volgari che parlano gli abitanti delle città e dei borghi, e forse anche lingue remote, come quell'*ydiuma barbaricum* che, acceso d'ardore per la salvezza degli infedeli, si diede ad apprendere *frater Franco Perusinus*, arrivando a predicare *in lingua Tartarica Tartaris ut consuevit Perusii predicare Perusinis* (per la verità l'esperienza di frater Franco, che non è ricordato come *cantor* ma invece come lettore in vari conventi, rimanda ancora piuttosto alla scuola, dove le "lingue orientali" si imparavano in funzione missionaria)³⁴. La bravura nel canto, propiziata da una bella voce, appartiene al secondo modello: i frati che lo rappresentano hanno certamente alle spalle una buona formazione scolastica, ma operano prevalentemente al di fuori della scuola, realizzando in massimo grado quella funzione di interlocutori delle culture laiche urbane che è così caratteristica degli intellettuali mendicanti. Come sembra provare il fatto (che tuttavia dovrà essere meglio interpretato in altra sede) che essi associano talora alle competenze di *lector* e di *cantor* quella di *dictator*, o anche quelle, ancor più pertinenti all'universo delle pratiche, di *miniator* e di *scriptor*.

Fin qui la testimonianza della cronaca. La quale risulta senz'altro inadeguata a dare pienamente conto del significato del canto nella cultura e nella vita del convento di San Domenico di Perugia, mostrandosi soprattutto interessata, come si è visto, a valorizzare le competenze in questo campo come requisito per così dire "professionale" del predicatore. Se infatti essa non trascura di evocare luoghi, modi e contenuti nei quali si è formata la competenza dottrinale dei frati, ripercorrendo con ricchezza di notizie i loro percorsi scolastici, molto meno ci dice della loro formazione musicale. La quale ebbe certamente al centro l'esperienza del canto liturgico, del cui valore, come momento di formazione religiosa e culturale, di costruzione di identità comunitaria, di auto rappresentazione nei confronti degli interlocutori esterni, e in primo luogo della città, resta la testimonianza monumentale dei corali due/trecenteschi. E tuttavia anche la cronaca non è del tutto priva di suggerimenti su qualcuno di questi aspetti. Per quanto riguarda le funzioni di comunicazione, ci parla dell'ammirazione che le esecuzioni musicali dei frati suscitavano nell'ambiente cittadino, presso i secolari e il popolo, o in cerimonie che interessavano un pubblico di

³⁴ Fropa 2000². Cfr. *La cronaca di S. Domenico*, nr. 129.

altissimo livello, com'è il caso già ricordato della messa per l'incoronazione imperiale, o delle funzioni liturgiche che si svolgevano nella cappella papale di Avignone, e che vedevano come cantore principale un Domenicano di Perugia³⁵. Ci apre addirittura qualche spiraglio sul posto che la musica poteva avere nel mondo spirituale e affettivo dei frati, ricordando per esempio ancora Niccolò Sensoli, il protagonista della memorabile esecuzione del canto del Vangelo davanti ad Enrico VII, che «decrepito e cieco, come Tobia, non rinunciava, né di giorno né di notte, ad essere presente nel coro, e a cantare, come aveva imparato da giovane». Da questo punto di vista l'autore della cronaca ci lascia un piccolo emozionante capolavoro nella biografia di Andrea di Catrano, personaggio dai molti impegni intellettuali e istituzionali e tra l'altro *cantor, scriptor bonus e pulcer dictator*. Ansioso anch'egli di portare la parola di Dio al di là del mare, e come il confratello che abbiamo già ricordato impegnato a stabilire una comunicazione diretta con gli infedeli al punto di arrivare a *proferre linguagium barbaricum ut Perusinum*, caduto in mano ad irriducibili oppositori della fede, è condannato a morte per decapitazione.

Chiese di poter parlare un'ultima volta, e: *Te Deum laudamus* incominciò a cantare ad alta voce. E quando giunse a quel verso: *te martirum candidatus laudat exercitus*, sottopose il collo alla spada³⁶.

Difficile immaginare un modo più semplice e insieme più raffinato di congiungere i tanti momenti vissuti con i confratelli nelle liturgie conventuali con il supremo e solitario momento della morte. In quel momento le parole scritte e musicate su un libro sono interpretate come storia personale: chissà se frate Andrea, morto nei primi anni del Trecento (o almeno il suo biografo), avrà potuto posare gli occhi su quelle parole in uno dei codici che servivano al canto e alla preghiera comune nel suo convento d'origine, e che oggi appartengono alla collezione della Biblioteca Augusta³⁷.

³⁵ Cfr. *supra*, nota 31, e *La cronaca di S. Domenico* cit., nr. 110.

³⁶ *Ibid.*, nr. 51.

³⁷ Contengono il *Te Deum* il ms. 2783, cc. 231r-237v [riprodotta la c. 231r, n.d.r.], e il ms. 2800, cc. 134r-139v.

CARRIERE UNIVERSITARIE DEI BALDESCHI

In *Sesto centenario della morte di Baldo degli Ubaldi (1400-2000)*, a cura di Carla Frova, Maria Grazia Nico Ottaviani e Stefania Zucchini, Perugia, Università degli Studi, 2005, pp. 523-538.

Il tema che mi propongo di svolgere può essere affrontato da molti punti di vista.

Un primo impegno, in ogni caso preliminare a ogni successivo sviluppo della ricerca, è ovviamente quello della ricostruzione puntuale delle carriere d'insegnamento, in patria e all'estero, di una famiglia che in qualche modo *a priori* si intende studiare (anche, soprattutto?) come una dinastia di professori. Occorrerebbe una vita di studio per assolvere questo impegno in maniera soddisfacente, ed è quindi evidente che qui potrò soltanto fornire qualche dato parziale, proponendomi se non altro di accennare ai principali problemi e ai contributi che in questo settore sono offerti dalla storiografia antica e recente.

Un secondo aspetto del tema riguarda la valutazione del significato che la presenza moltissimi membri della famiglia su cattedre universitarie, a Perugia e fuori, ebbe nella vicenda storica di un gruppo eminente per le funzioni pubbliche ricoperte, il successo professionale, il patrimonio, le relazioni sociali (sul fatto che questo sia complessivamente il profilo dei Baldeschi, non c'erano dubbi, ma grazie a diversi contributi offerti a questo convegno, penso che ora sul tema sappiamo molto di più). Nella valutazione di questo aspetto occorre tenere presenti diverse variabili: in primo luogo quella temporale, che consente di tracciare un'evoluzione dalla prima o dalle prime generazioni, presso le quali la dimensione professorale è essenziale nella costruzione del prestigio e del potere della famiglia, alle generazioni successive, i cui membri continuano ad aver spesso lunghe carriere universitarie, senza che tuttavia ciò abbia il rilievo che aveva avuto nel secondo Trecento. Un'altra possibile distinzione è quella che tiene conto delle diversità fra i vari rami della famiglia. Al di là dei condizionamenti imposti dagli sviluppi per così dire "biologici" delle diverse discendenze, il

successo nelle carriere universitarie è un fattore di ulteriore rafforzamento delle linee più forti, o può essere frutto di una scelta deliberata, di una sorta di “specializzazione” di una parte della famiglia? Questi interrogativi si confrontano con il giudizio sulla storia dell’università di Perugia tra tardo medioevo e prima età moderna, un giudizio che è tradizionalmente di “decadenza”¹, ma che in ciò forse è passibile di una, almeno parziale, revisione. Soprattutto, si confrontano con il problema forse più dibattuto, e tutt’altro che pacificamente risolto, dalla storiografia degli ultimi decenni sulla storia dei ceti intellettuali: quello appunto del peso che ebbero per la definizione di questi ceti, nei nuovi scenari dottrinali e istituzionali quattrocenteschi e cinquecenteschi, rispettivamente la presenza accademica, l’impegno politico, il successo nelle professioni². In tanta complessità di variabili, pongo almeno un punto fermo nella cronologia, dicendo che non mi spingerò oltre la prima metà del Cinquecento, oltre quella fine, anche formale, delle libertà repubblicane, che mi sembra resti un importante snodo temporale in una riflessione che ha necessariamente al centro la vicenda dello Studio cittadino.

C’è infine un terzo aspetto che sarebbe importante non trascurare. In quale misura la memoria dei Baldeschi si è conservata come memoria di una dinastia di professori universitari? Sarebbe da un lato prudente rimandare la trattazione di questo terzo aspetto al momento in cui fosse conclusa la trattazione degli altri due, in modo che il giudizio potesse poggiare su dati storici accertati. È vero per contro che questa domanda è in qualche modo preliminare, come sempre accade nel percorso critico, e tanto più nel nostro caso, in cui, come si è visto molto bene nel corso del convegno, davvero poche sono le notizie affidate a documentazione non equivoca, moltissime quelle tramandate dalla memorialistica, spesso tanto inaffidabile per la ricostruzione dei

¹ Si propone com’è noto di correggere questo giudizio Giuseppe Ermini nella sua grande opera sulla storia dell’università di Perugia, senza tuttavia riuscire completamente nel suo proposito, soprattutto perché non del tutto libero dalla nostalgia delle origini comunali dello Studio: Ermini 1971.

² Si veda ad esempio il recente giudizio di Jacques Verger, che, considerando complessivamente la situazione europea, ritiene che i maestri universitari, in quanto tali, abbiano occupato «una posizione limitata e relativamente modesta nelle élites politiche e sociali» e che solo l’abbandono dell’università per l’attività politica e funzionariale abbia consentito loro brillanti carriere: Verger 1992, p. 167.

fatti quanto ricca di suggerimenti per quanto attiene al significato delle vicende che ci interessano nei processi di costruzione della memoria. Che è, a seconda dei prodotti letterari di interesse biografico per la storia dei Baldeschi, memoria della famiglia, memoria della città, storia della disciplina giuridica, storia di gruppi professionali.

Per non dilungarmi troppo nei preliminari, vengo ad indicare alcune difficoltà della ricerca, il che potrà fornire l'occasione per illustrare alcune situazioni concrete.

Sono ben noti i problemi che gli storici dell'università si trovano ad affrontare per ricostruire la vicenda dell'attribuzione delle cattedre in una singola sede o ad un determinato personaggio. La documentazione che emana dagli organismi preposti alla gestione dello Studio offre un grado di affidabilità variabile a seconda della tipologia documentaria e di circostanze particolari. Ci sono problemi di omonimia. Quello ampiamente illustrato da M. Grazia Nico a proposito di Angelo il Vecchio e della *lectura* perugina del 1351 (che la Nico gli nega)³ comporta una revisione notevole nella ricostruzione della carriera accademica del fratello di Baldo, la cui prima notizia documentabile risulta ritardata di 12/13 anni, e della sua stessa vita. Oltre a confusioni con omonimi non bene identificati, come nel caso in questione, sono possibili confusioni con omonimi appartenenti alla stessa famiglia, in quelle linee di discendenza che scelgono di riprodurre gli stessi nomi nello spazio ravvicinato di poche generazioni: è il caso ad esempio della discendenza di Zenobio, nella quale ritornano di frequente i nomi di Bobio e di Amedeo. E ancora. Se per Perugia ci troviamo nella felice situazione di poter spesso documentare la storia dell'insegnamento attraverso gli atti dei consigli cittadini relativi alle chiamate dei maestri⁴, è anche vero che questa fonte lascia margini di incertezza: è sempre possibile che le condotte deliberate non abbiano poi avuto corso, e solo quando siamo in possesso dei documenti contabili che attestino i pagamenti possiamo essere sicuri che l'insegnamento è stato effettivamente svolto. A seconda delle sedi di attività, varia

³ Si veda Nico Ottaviani 2005 e Nico Ottaviani 2000. Il riferimento è a Scalvanti 1901.

⁴ Si tratta di un materiale che com'è noto è edito soltanto per il periodo anteriore al Quattrocento, grazie all'opera meritoria (ma da proseguire) di Adamo Rossi: cfr. Rossi 1875-1886.

la possibilità di documentare l'insegnamento dei maestri attraverso la loro presenza come promotori alla concessione dei gradi dottorali. Per un personaggio come Angelo il giovane, nipote del fratello di Baldo per parte del figlio Alessandro, abbiamo negli *Acta graduum* padovani e ferraresi una straordinaria quantità di notizie, già ben recensite dalla storiografia, che consentono di seguire i suoi spostamenti fra le due sedi dal 1436, anno della sua prima segnalazione come promotore a Padova, al 1479, quando ritornò a Perugia per trascorrere qui l'ultimo decennio della sua lunghissima vita⁵. In questo studio la sua attività di docente non trova riscontro in una documentazione paragonabile a quella che abbiamo per le due sedi sopra nominate: a Perugia le prime serie di bastardelli delle lauree incomincia dalla fine del Quattrocento⁶, e non possiamo dire se Angelo *iunior* abbia insegnato in patria anche durante qualche interruzione della sua carriera all'estero, che lo vede attivo, oltre che a Padova e Ferrara, anche a Bologna e a Siena⁷. Se per Angelo *iunior* gli *Acta graduum* costituiscono certamente il blocco documentario più rilevante dal punto di vista quantitativo, per suo nonno Angelo *senior*, il fratello di Baldo, arricchiscono un panorama di fonti molto variato e ricco (anche se insufficiente a ricostruire compiutamente la biografia del personaggio), e che comprende anche la testimonianza delle *lecturae* (alcune ricollegabili all'insegnamento, diversamente da quanto accade per Baldo, come ci ha avvertito Colli). Per Firenze ad esempio, oltre ai numerosi dati raccolti da Cuturi e da Spagnesi⁸, sono state recentemente segnalate da Davies due presenze di Angelo come promotore nel 1391 e nel 1399⁹. L'interesse degli editori per gli *Acta graduum*, dopo le ben note imprese pionieristiche, è abbastanza recente, e quindi, per i periodi più tardi, promette ancora delle novità. Ho fatto appena un accenno all'utilizzazione ai fini della ricostruzione delle carriere delle testimonianze ricavabili dalle opere esegetiche: un campo minato in cui ovviamente non mi inoltro, tanto

⁵ Belloni 1986, pp. 128-130; De Sandre 1968, p. 29.

⁶ "Doctores excellentissimi" 2003, pp. 132-133 (scheda 51, a cura di S. Bartoloni).

⁷ Su Angelo, figlio di Alessandro, figlio a sua volta di Angelo fratello di Baldo, si veda, oltre alla bibliografia citata a nota 5: Alessi 1634, pp. 414-415; Cartari 1656, pp. LVII, CCCV; Bini 1816, pp. 300 ss.; Vermiglioli 1829, pp. 108-112; introd. a Diplovatazio ed. 1968, p. 30; Ermini 1971, p. 515; Cortese 1995, p. 436; Bargagli 2000, p. 42.

⁸ Cuturi 1902; Spagnesi 1979.

⁹ Davies 1998, p. 163. Letteratura su Angelo *senior*, sotto, a nota 20.



Silla Piccinini, *Baldo*, Perugia, Palazzo Baldeschi, Sala dei Legisti



Silla Piccinini, *Angelo 1*, Perugia, Palazzo Baldeschi, Sala dei Legisti

più dopo quanto ha ricordato e documentato molto opportunamente Colli. A partire dall'età umanistica, si fa più abbondante la quantità di informazioni offerta dalle scritture di tipo memorialistico, che però non sempre sono precise per quanto riguarda l'attività di insegnamento. A proposito di Pietro il giovane, il pronipote di Baldo che come vedremo arricchisce la storia della famiglia con notizie relative alla concessione del titolo cavalleresco e allo stemma dei Baldeschi¹⁰, Vermiglioli lamenta che «fra le moltissime carte ed i copiosissimi monumenti della storia del perugino Liceo, non ci è occorso di ritrovare fin qui niuna traccia che egli sostenesse in Perugia una pubblica cattedra di diritto»¹¹. Dopo Vermiglioli, la situazione è forse un po' cambiata, ma resta vero che la memoria di Pietro docente a Perugia resta affidata soprattutto agli allievi, primo fra tutti il Diplovatazio, che, studente nel nostro Studio nel 1489/90, lo ricorda così: «Petrus de Ubaldis, patria Perusinus, iuris utriusque doctor excellentissimus, nepos domini Petri de Ubaldis antiqui ex Matheo eius filio, per hec nostra tempora Perusii legendo et scribendo ordinarie iura canonica maximo in pretio habitus est»¹².

Un esame ordinato dei problemi posti dalle fonti relative alle carriere accademiche dei Baldeschi, in patria e fuori, richiederebbe moltissimo tempo e grande acume critico. Bastino questi accenni per introdurre una considerazione. Il campo nel quale ci muoviamo è esposto a specifici equivoci storiografici, uno, e forse il principale dei quali, consiste nel postulare che un determinato personaggio abbia ricoperto incarichi di insegnamento quando ciò non è provato con sicurezza. Per i membri della famiglia di Baldo il luogo di elezione di queste falsificazioni storiografiche è Roma, lo *Studium Urbis*, o addirittura lo *Studium Curie* (e ciò è veramente sospetto, in periodi in cui quest'ultimo non dà quasi più segni di vita)¹³. Roma è naturalmente un polo importante delle carriere di molti Baldeschi, di quelli che scelgono come destino definitivo (o per periodi limitati della loro vita) gli impieghi curiali. Ma che oltre a fare gli avvocati concistoriali

¹⁰ Era figlio di Matteo, figlio di Pietro fratello di Baldo; cfr. sotto, nota 37.

¹¹ Vermiglioli 1829, pp. 160 e ss. Vermiglioli tuttavia ritiene che Pietro abbia insegnato a Perugia, appunto sulla base delle testimonianze letterarie.

¹² Diplovatazio ed. 1968, pp. 410, r. 4-26, 411, r. 1-4.

¹³ Per lo *Studium Curie* dopo il periodo avignonese si veda Frova-Miglio 1992.

o gli uditori di Rota questi personaggi abbiano anche insegnato nello *Studium Urbis* resta spesso soltanto una supposizione. Com'è noto, per questa sede non disponiamo, per il periodo considerato, di documentazione di origine istituzionale (mancano gli *Acta graduum* e i due soli ruoli conservati per il periodo che ci interessa, quelli del 1514 e del 1539, non includono membri della famiglia Baldeschi). In questa situazione il dubbio è doveroso. Sul fatto che Angelo fratello di Baldo abbia occupato una cattedra a Roma discute già la storiografia più antica. Savigny cita un consiglio (nr. 300) ove si parla di una *repetitio quam feci in alma urbe, cum ibi sedem regerem ordinariam*, e colloca l'insegnamento romano, tra una presenza a Firenze e una a Bologna, intorno al 1389, quando non trova il personaggio documentato altrove (si sa quanto questo procedimento argomentativo sia pericoloso)¹⁴. Gli storici perugini (Bini e Vermiglioli), che infatti Savigny contesta, non credono che Angelo sia stato docente a Roma (anche Diplovatazio non ne aveva parlato). Indipendentemente dal merito della questione specifica, è degna di nota l'avvertenza critica di Vermiglioli, che coglie con molta finezza la debolezza di un ragionamento che è tipico di molte operazioni storiografiche animate da "patriottismo" di sede, e tipicissimo dello storico dello *Studium Urbis* Filippo Maria Renazzi¹⁵. Dice Vermiglioli di Angelo professore a Roma: «L'esservi egli stato per lieve spazio di tempo, e stante la sua fama, e la celebrità sua nella cattedra, poté aver dato motivo ad alcuni Scrittori che egli vi leggesse eziandio»¹⁶. Analoga prudenza manifesta Cartari a proposito del terzo fratello, Pietro, che Carafa e dopo di lui Renazzi vogliono abbia insegnato a Roma sotto Urbano VI: secondo l'autore del *Syllabus advocatorum consistorialium* la fama di Pietro non è sufficiente a provare che abbia occupato una cattedra¹⁷. Ho parlato di Roma, ma sostituendo Borsetti a Renazzi si potrebbero trovare analoghe falsificazioni nella storiografia relativa a Ferrara (ancora per Angelo *senior*)¹⁸.

Ci sono anche difficoltà di carattere più generale. Attribuire un senso a singole carriere accademiche è possibile quando esse si inseri-

¹⁴ Savigny 1851.

¹⁵ Renazzi 1806, I, *passim*.

¹⁶ Bini 1816, p. 106 e Vermiglioli 1829, p. 98.

¹⁷ Cartari 1656, pp. 17, 295.

¹⁸ Borsetti 1735, II, p. 10.

scano in contesti conosciuti, in cui si possa non solo documentare la presenza di un personaggio su una cattedra, ma anche evocare il mondo dei suoi colleghi, in particolare di coloro che eventualmente siedano sulle cattedre concorrenti, e ritrovare le fila dei contatti che egli poté stabilire con l'ambiente locale, anche fuori dello Studio. Molti dei contributi dei relatori che mi hanno preceduto l'hanno mostrato bene. Nella storiografia recente, potrei citare come esemplarmente attento a questa prospettiva il recente lavoro postumo di Roberta Bargagli su Bartolomeo Sozzini¹⁹. Contestualizzare così i percorsi accademici non è ovviamente sempre possibile, per motivi che riguardano lo stato della documentazione e lo sviluppo della ricerca.

È evidente che tutte queste incertezze, di natura euristica e storiografica, delle quali ho fornito brevissimi esempi, rendono molto difficile formulare giudizi complessivi sulla storia accademica della famiglia di Baldo. Le riflessioni che tenterò sono quindi del tutto parziali e provvisorie. Accennerò soltanto a due punti: l'assenza di una vocazione medica nel profilo della famiglia e la dimensione "spaziale" delle carriere. Partirò da questo secondo punto, con una affermazione che va certo graduata nella sua sommarietà. Per tutto il periodo considerato (ma si potrebbe dire a maggior ragione per quello successivo) il riferimento a Perugia resta sempre molto presente nelle carriere accademiche dei Baldeschi. Naturalmente è necessario individuare fasi successive con caratteristiche diverse. Nelle prime generazioni la "peregrinazione" di alcuni membri della famiglia è certamente molto forte, ma, anche nel caso di personaggi che insegnano per gran parte della loro vita all'estero (naturalmente Angelo *senior*²⁰, e il suo nipote omonimo²¹: è questa la linea di discendenza più "irrequieta", se volessimo caratterizzare il fenomeno in relazione ai diversi rami della famiglia, come, l'abbiamo detto, sarebbe doveroso), la scelta di insegnare fuori Perugia ha sempre una certa misura di occasionalità. È forzata da ragioni politiche, segno distintivo delle biografie di intellettuali esuli, non apolidi (applico a personaggi di scuola la terminologia che

¹⁹ Bargagli 2000; sulla concorrenza Sottili 2003.

²⁰ Su Angelo *senior*, oltre alla bibliografia citata sopra a proposito della sua discussa presenza come docente a Roma, si veda ancora Ermini 1971, pp. 152-153 e *passim*; Gallo 1998, p. 33 (a proposito del soggiorno padovano); Cortese 1995, p. 436.

²¹ Su Angelo *iunior*, vedi sopra, nota 7.

usa Gaeta per contrapporre i profili di due letterati, Dante e Petrarca)²². Oppure è dettata da altre anche meno drammatiche ragioni di “opportunità” (soprattutto prospettive economiche, non solo legate all’insegnamento). Anche se stanno lontano moltissimi anni, anche se nelle varie sedi fanno esperienze significative sul piano scientifico e professionale, e stringono legami che risultano spesso motori della circolazione di idee e di persone, i professori della famiglia tornano in qualche modo a Perugia, per ricoprirci incarichi pubblici, e se possibile per insegnare. In sostanza non si radicano fuori della patria. Può essere utile osservare che una maggiore tendenza al radicamento si manifesta in relazione a carriere non accademiche, e comunque come aspetto di una peregrinazione “interna”. Riguarda infatti le biografie di alcuni personaggi che fanno carriere curiali a Roma. Esempi di carriere quasi tutte romane sono quelle di Nicolò²³ e di Matteo II²⁴ figli di Baldo II, pronipoti del primo Pietro: l’attività di insegnamento per il primo è marginale, per il secondo non è nota, mentre sono ben documentati la presenza nel collegio degli Uditori di Rota e gli incarichi politici e diplomatici presso i pontefici del secondo Quattrocento. Non è certamente un caso (e pensiamo per contrasto alle sepolture perugine di altri membri della famiglia sulle quali ora sappiamo di più grazie a un contributo presentato al convegno), che il figlio di Matteo, Giovanni Battista, prepari per lui e per il fratello, oltre che per la loro madre, una tomba in Santa Maria in Aracoeli²⁵. Non occorre ricordare che l’Aracoeli è per eccellenza tempio civico, luogo di riferimento anche in età principesca dei gruppi cittadini più legati alla dimensione municipale. La prospettiva “perugina” delle carriere accademiche dei Baldeschi si accentua ovviamente con le generazioni successive alla prima, in conseguenza di ben noti fenomeni d’ordine generale: di provincializzazione degli Studi (difficile giudicare senza analisi più approfondite quanto a ciò contribuisca in modo specifico una “decadenza” dello

²² Gaeta 1982.

²³ Secondo Ermini 1971, p. 546, Nicolò lesse diritto canonico a Perugia nel 1459 e nel 1462; per la sua biografia si veda anche Mariotti 1787, pp. 2 ss.; Bini 1816, p. 307; Vermiglioli 1829, pp. 151 ss.; Diplovatazio ed. 1968, p. 304. Si veda anche sotto, nota 43 e testo corrispondente.

²⁴ Mariotti 1787, p. 3; Bini 1816, p. 622; Vermiglioli 1829, p. 149; Diplovatazio ed. 1968, pp. 307-308; Ermini 1971, p. 515.

²⁵ Mariotti 1787, pp. 2-3.

Studio cittadino), e soprattutto del fatto che l'attività di insegnamento tende ad essere un aspetto sempre più secondario nell'attività dei dottori, molto più caratterizzati dalla presenza nelle professioni, nella vita politica, letteraria o addirittura militare, come ad esempio è rilevabile nella discendenza del Giovanni Battista sopra ricordato²⁶. Un po' oltre il termine cronologico che mi sono fissata, suo nipote Pietro arrivò alla cattedra nel 1566, dopo una vita dedicata all'esercizio delle armi (protagonista di un noto episodio di vita universitaria nel 1577, ebbe anche fama come accademico)²⁷.

Ho detto, preannunciando un secondo punto di attenzione, dell'assenza di vocazioni all'insegnamento della medicina nella storia della famiglia. Nonostante che il capostipite della famiglia sia un medico²⁸, la prospettiva di carriera in questo settore è infatti pressoché assente dai profili accademici della famiglia. Ciò pare anche troppo ovvio. Stiamo parlando di una famiglia eminente, in un contesto, come quello di Perugia, in cui l'esercizio del diritto garantisce da sempre il più alto livello del riconoscimento sociale, e questo sia per i valori intellettuali riconosciuti propri della disciplina, sia per le possibilità connesse alla sua pratica (il secondo aspetto, com'è noto tende a risultare prevalente con il progredire del tempo)²⁹; mentre le cattedre mediche per tutto il periodo che qui interessa, pur oggetto della sollecitudine pubblica, sono lasciate, salvo pochissime eccezioni, a personaggi di minor rilievo, per la collocazione sociale e per la provenienza (la medicina offre spesso prospettive di ascesa a famiglie intraprendenti del contado). Perché dunque soffermarsi su un'ovvietà? Forse soltanto perché ciò caratterizza ancora una volta la discendenza di Baldo e dei fratelli come

²⁶ Lo stesso Giovanni Battista è ricordato da Alessi 1634 per le sue capacità militari, oltre che per le sue qualità di umanista; secondo Mariotti 1787, p. 32 morì nel 1541.

²⁷ Di Pietro, figlio del figlio di Giovanni Battista Silvestro e della romana Battista Cavaliere, morto nel 1581, il Vermiglioli dice: «Sebbene dalla natura avesse sortito molto genio per le lettere, da prima seguì più facilmente le armi sotto la disciplina del padre, che era pure buono e valoroso capitano de' suoi giorni ...»: in patria si addottorò e ottenne una cattedra di diritto civile; è ricordato nell'aneddotica universitaria per aver sedato nel 1577 una rivolta degli studenti, sorta in seguito ad una cerimonia di dottorato: cfr. Vermiglioli 1829, pp. 163-164.

²⁸ Sul padre di Baldo cfr. Bini 1816, p. 158; Diplovatazio ed. 1968, pp. 297 r. 17 e 307 r. 1.

²⁹ Della vasta letteratura sull'argomento mi limito a citare Di Noto Marrella 1994; Verger 1997; e anche, benché in qualche punto da correggere, Gilli 2003.

una famiglia di dottori *perugini*. Si sa bene che il “modello perugino” di squilibrati rapporti fra insegnamenti medici e giuridici non si può del tutto generalizzare. In qualche sede di studio il prestigio degli insegnamenti medici, in virtù delle tradizioni della scuola o di circostanze esterne, è certo più elevato. In questi ambiti può essere conveniente, per le dinastie di dottori cittadini, e, almeno fino alla metà del Quattrocento, per famiglie di forestieri intraprendenti, occupare accanto alle cattedre di diritto anche cattedre di medicina. Ciò ha riscontri anche a livello sociale, per esempio nella tendenza di famiglie di giuristi e di medici a stringere legami matrimoniali³⁰. Queste strategie non appartengono alla storia della famiglia degli Ubaldi, membri della quale sono presenti a più riprese in sedi, come Siena e soprattutto Padova, in cui si potrebbero aprire prospettive di tal genere: ma naturalmente soltanto per i gruppi che vi si radichino al punto di adottare i valori culturali e sociali del nuovo contesto. Questo, appunto, non è il caso dei Baldeschi. Si può aggiungere che, in tema di «disputa delle arti», una scarsa valutazione della medicina dovette rimanere a lungo radicata presso l'ambiente perugino, se ancora all'inizio dell'Ottocento l'abate Bini riteneva necessario confutare (insieme con l'opinione, non sostenuta da prove, che il padre di Baldo avesse insegnato nello Studio) l'idea che la professione del capostipite potesse in qualche modo «arrecare onta ed offesa alla specchiata nobiltà» dei Baldeschi. All'epoca, e da più di un secolo ormai, nelle pratiche sociali, le cattedre mediche erano valorizzate al pari di quelle giuridiche come sbocco professionale; eppure allo storico dell'università di Perugia sembrava opportuno far ricorso all'autorità del Tiraqueau per ricordare che «l'esercizio dell'arte benefica lungi dall'essere in quei tempi riputata dalle generose prosapie poco conveniente, non isdegnarono anzi di seguirla con felicità d'ingegno e di curare le persone di alto affare e di nobilissimo lignaggio»³¹.

Come ho detto all'inizio, un'altra direzione della mia ricerca ha inteso saggiare quanto rilievo abbia, nell'immagine che la memorialistica ha costruito e ci ha consegnato della famiglia di Baldo degli Ubaldi, l'impegno di molti suoi membri nell'insegnamento universitario. Il materiale edito e inedito a disposizione in sede locale è ricchissimo, come

³⁰ Per il caso di Padova, che è certamente il più significativo da questo punto di vista, basti il rinvio al fondamentale repertorio di Pesenti Marangon 1984.

³¹ Bini 1816, p. 108.

dimostrano anche alcuni contributi raccolti in questo volume, e come d'altra parte indica l'attuale interesse per questa produzione, che ha già prodotto notevoli risultati sul piano storiografico (non ovviamente riguardo al tema specifico). Parlo della storiografia propriamente detta, in primo luogo Pellini, ma anche delle molte scritture di interesse biografico più generale (anzitutto Vermiglioli e tanti altri "minori") o specializzato (come il repertorio degli uditori di Rota perugini del Mariotti)³². A questi lavori si devono aggiungere, e con essi si devono confrontare, i prodotti della storiografia giuridica, dal Diplovatazio in poi, ma anche, per esempio, gli *Avvocati concistoriali* di Cartari³³. Per non dire di materiale analogo relativo ai docenti di altre sedi. Mi limito ad alcune osservazioni.

Quando si mettono a confronto le notizie veicolate dalle diverse tradizioni, e in particolare dai due principali filoni delle scritture di interesse biografico sui Baldeschi (quello rappresentato dall'erudizione locale e quello della storiografia giuridica) si nota una circolazione non perfetta delle informazioni da un settore all'altro. In alcuni casi con la conseguenza che dello stesso personaggio risultano immagini molto diverse (colpisce ad esempio, ma poi non più di tanto, lo scarso rilievo che le carriere accademiche dei Baldeschi hanno nella *Storia* del Pellini, molto più interessato alla loro partecipazione alla vita politica, dentro e fuori la città)³⁴. Ciò è dovuto alle circostanze storiche della tradizione delle notizie, prima ancora che ai diversi interessi culturali (o alle differenti posizioni politiche e ideologiche) che ispirano i biografi. Per un corretto approccio critico alla questione, queste circostanze andrebbero analizzate in maniera analitica, in modo da aver presente caso per caso quali sono la base documentaria e riferimenti storiografici di ciascuna ricostruzione biografica. Basti qui ricordare due fatti generali che hanno certamente propiziato una certa incomunicabilità fra le due tradizioni: da un lato, per i non specialisti di storia giuridica, la difficoltà di accesso all'opera del Diplovatazio, rimasta manoscritta fino ai nostri giorni; e sull'altro versante il fatto che la documentazione prodotta dalle

³² Mariotti, *De' Perugini auditori*.

³³ Cartari 1656: Cartari dedica una particolare attenzione alla dimensione familiare dei Baldeschi, sottolineando come quella che egli chiama la *familia Ubalda* sia stata un *alvearium literatorum*: cfr. pp. 17-18 e 22, 39, 57, 295-296, 300.

³⁴ Pellini 1664.

magistrature e dagli uffici cittadini è utilizzata direttamente solo dagli storici “locali”, e anche da questi fino ad un certo punto, dal momento che l’attività degli eruditi ha provveduto abbastanza presto a costituire *dossier* documentari che tendono a tramandarsi senza essere sottoposti a raffronti e integrazioni. Mi sembra che questo punto sia stato messo bene in luce da Maria Grazia Nico nella sua “rivisitazione” dell’opera dello Scavanti³⁵. Ci sono poi opere che fungono in qualche modo da collettori, facendo tesoro di entrambe le tradizioni. Citerei almeno la storia dell’università di Perugia del Bini e soprattutto la raccolta bibliografica del Vermiglioli, opere delle quali ammiriamo (a distanza di due secoli) l’onestà critica con la quale affrontano la massa scoraggiante delle notizie accumulate nel tempo, incontrollate e ripetitive.

Questi lavori restano a mio avviso un importante punto di partenza (per quanto riguarda la storiografia locale), se vogliamo ricostruire per quanto è possibile la verità dei fatti. Ma anche negli scritti per dir così più “tendenziosi”, ci interessano i meccanismi della costruzione di memorie settoriali. Dei Baldeschi, come si è detto, danno un’immagine diversa la memoria della città, quella della scuola, quella del collegio dottorale. Ricorderò, ritornando un momento alla documentazione, che numerosi Baldeschi sono presenti nella matricola dei giuristi iniziata nel 1420, senza nessuna indicazione della loro eventuale attività di *legentes*: ma anche in un documento come questo, nella sua freddezza elencatoria, possono introdursi piccoli momenti di costruzione di un’immagine, come nella nota, databile al 1546, riguardante Enea, *ingenio acutissimus et mira scientia et progenie illustris* – il documento non dice che sia stato lettore come invece fu³⁶.

C’è poi l’immagine elaborata e conservata all’interno della famiglia stessa. Di questa si è già parlato in questo convegno, e si è visto come ci sia un luogo di elezione in cui essa si deposita e si conserva, prima ancora di essere consegnata a quei grandi collettori di storie dei ceti eminenti urbani che sono i libri di famiglia: che naturalmente non mancano per i Baldeschi e che anche nel loro caso servono a loro volta a distribuire le notizie in diversi prodotti letterari posteriori. La fonte originaria che alimenta la memoria familiare dei discendenti di

³⁵ Cfr. sopra, nota 3.

³⁶ Enea, lettore a Perugia dal 1511, è nipote per parte di figlio di Angelo “il giovane”: cfr. Ermini 1971, pp. 515-516. La matricola dei giuristi è in ASUPg, P I, A I, ed. in Bini 1816, pp. 624 ss.; cfr. “*Doctores excellentissimi*”, p. 88.

Baldo sono le informazioni conservate nelle pagine dei libri giuridici, strumenti e risultati del loro lavoro di dottori. Che offrono alla costruzione di questa memoria luoghi testuali (nel caso delle numerose notizie inserite all'interno delle opere, oltre che nelle parti di contorno, come dediche, colofoni, ecc.), e supporto materiale (nel caso delle notazioni apposte successivamente nei margini di quei libri che passano per via ereditaria da una generazione all'altra). Per il primo caso molte notizie sono state recensite dalla storiografia giuridica, in particolare dal Diplovatazio: così il passo del commento al Digesto nel quale Angelo ricorda gli inizi dell'insegnamento suo e del fratello Baldo, frequentatissimo dalla storiografia alla ricerca di punti di riferimento cronologici per la biografia dei due fratelli³⁷; quello in cui Baldo ricorda il conseguimento del dottorato da parte del figlio Bartolomeo nel 1388³⁸; mentre non è ricordato dall'autore del *De claris iurisconsultis* il luogo del *Tractatus de duobus fratribus* in cui Pietro, pronipote di Baldo, riferisce con orgoglio delle insegne che suo padre Matteo aveva ricevuto dall'imperatore Sigismondo al tempo del concilio di Costanza, riconfermate nel 1433 a lui e al fratello quando l'imperatore passò per Perugia³⁹. Per il secondo caso, già Vincenzo Colli ha ricordato le notizie della nascita e della morte di Baldo riportate dal nipote Sini-baldo e dal figlio Bobio in un manoscritto dei *Consilia* del padre, così come quelle relative a una sua *lectura* padovana apposte in un altro manoscritto di *Consilia* dal figlio Francesco⁴⁰.

³⁷ Diplovatazio ed. 1968, p. 299, r. 2-10; cfr. Lally 1990; Pennington 1997.

³⁸ Diplovatazio ed. 1968, p. 304, r. 25.

³⁹ Cavallar-Degenring-Kirshner 1994, pp. 163-178, trattando della dipendenza da Bartolo di questa parte del trattato di Pietro, ne pubblicano un ampio *excerptum*, che comprende (p. 163) le notizie sulla concessione imperiale e sullo stemma: «quedam sunt insignia unius domus sive agnationes, ut sunt insignia que portantur ex concessione principis, velut insignia que concessit genitori meo et ceteris de agnatione sua serenissimus princeps Sigismundus, cum ad serenitatem suam Constantie tempore concilii et electionis sanctissimi domini, domini Martini pape quarti, ipse meus genitor pro domino Brachio de Fortebrachiis legatus extitit; et demum post coronationem prefati serenissimi principis, factam per sanctissimum dominum, dominum Eugenium papam quartum, idem privilegium insigniorum concessionis et confirmationis, cum Perusium adventaret, mihi fratrique meo cum pendentibus bulla restituit. In quo sua concedit serenitas nobis et ceteris de agnatione nostra hec insignia sive arma ...». Nella biografia di Pietro, Diplovatazio cita il trattato, ma dice di non averlo visto: Diplovatazio ed. 1968, p. 410, r. 4-26, 411, r. 1-4.

⁴⁰ Si veda in Colli 2005, che rimanda ai suoi lavori sull'argomento e alla bibliografia precedente e ricostruisce (in particolare alla nota 6 per la notizia della nascita) il percorso

Ricorderò in conclusione soltanto un episodio che finora non è stato menzionato, benché il fatto che sia tramandato anche dal Diplovatazio ne assicuri la notorietà. Leggendo il titolo 1, 2 del Digesto, *De origine iuris*, e trovando nella lunga serie dei *professores* quivi elencati la menzione dei due Elii, Sesto e Publio, «qui maximam scientiam in profitendo habuerunt», Baldo aveva suggerito sul margine della sua copia («nota pro nobis») l'analogia tra quegli illustri predecessori e i fratelli Ubaldi, egli stesso, Angelo e Pietro, a ciò probabilmente tanto meglio autorizzato dal fatto che poco sotto il testo stesso precisava come secondo un'altra tradizione i fratelli fossero proprio tre, non due. L'episodio è raccontato da Angelo *senior* nel suo commento a quel luogo del Digesto: egli riferisce che aveva tra le mani l'esemplare di Baldo, con la sua nota, di cui esplicita il significato aggiungendo che «sufflante divina potentia sumus tres fratres doctores: Baldus, Petrus et Angelus». Oltre che della trasmissione dei libri giuridici all'interno della famiglia, l'episodio è una testimonianza preziosa dell'attitudine del capostipite a costruire una sorta di tradizione genealogica che permette al gruppo familiare di rispecchiarsi nella venerabile tradizione degli antichi *professores iuris*. Un'operazione di costruzione di identità ben compresa e condivisa dal fratello Angelo, e poi dal nipote di questi, Angelo *iunior*, che ancora in possesso del libro, lo mostrerà a un emozionato Diplovatazio, come quest'ultimo racconta nella vita del secondo Angelo, all'epoca *iam senex decrepitate etatis*⁴¹. Diplovatazio conserva così il ricordo di un episodio anche per lui ricchissimo di significato. Mentre invece questa consapevolezza, che risulta consegnata, con il libro che ne era il supporto materiale, a un solo ramo della discendenza familiare, quello che fa capo ad Angelo, sembra successivamente perdersi del tutto all'interno della tradizione della famiglia. Certo, anche in seguito i Baldeschi non mancheranno di ricordare continuamente con orgoglio i *tres fratres*, ma senza fare più menzione dei loro illustri modelli antichi. Nicolò degli Ubaldi, in un passo ancora ricordato da Diplovatazio, preferisce ad esempio nobilitare la memoria di Baldo e dei suoi fratelli con l'evocazione di un'immagine scritturale: «Baldus Petrus et Angelus fuerunt tres iurisconsulti, illuminatores

dell'annotazione di Sinibaldo attraverso il libro di famiglia, e poi attraverso la letteratura erudita perugina, fino al Savigny.

⁴¹ Diplovatazio ed. 1968, p. 304.

utriusque iuris, quorum scientia et doctrina totus orbis resplendet, co-etanei et germani, de celeberrima Ubaldorum familia de Perusio nati, que tamquam in domo Domini plantata continuo fructuosos palmites germinat»⁴². Nicolò appartiene al ramo della famiglia che fa capo a Pietro, suo bisnonno: lo abbiamo già ricordato come un personaggio impegnato prevalentemente negli uffici curiali, per il quale l'insegnamento, mal documentato, costituì comunque un'occupazione marginale⁴³. La sua interpretazione della storia della famiglia si deve certamente leggere alla luce di questa vicenda individuale. Ma si potrebbe più in generale cogliere nell'assenza di quel riferimento al modello dei dottori antichi, che tanto era piaciuto a Baldo e ad Angelo, il segno di una stagione nuova: in cui la dimensione professorale, l'eccellenza nello studio e nell'insegnamento delle *leges* costituisce solo uno degli elementi, e per molti non il più importante, fra quelli che concorrono a definire il profilo del giurista. Non si può non constatare infine che le annotazioni dei due capostipiti sui *tres fratres* non sono raccolte in quell'importante collettore della memoria dei Baldeschi, il libro delle ricordanze, più volte citato nel corso dei nostri lavori, conservato a Perugia presso la Biblioteca Comunale Augusta⁴⁴.

⁴² *Ibid.* L'immagine è costruita in modo originale attraverso riferimenti biblici largamente disponibili: si possono citare *Psal.* 91, 13-14; *Ezech.* 17, 6 dove si parla della vigna, che, sviluppandosi da un piccolo seme, «fructificavit in palmites et emisit propagines».

⁴³ Vedi sopra nota 23.

⁴⁴ Si tratta del ms. BCA 1234: naturalmente il senso di questa assenza andrebbe analizzato alla luce di una puntuale analisi delle modalità di costituzione del libro. Cfr. per un quadro generale Irace 1992.

IL RUOLO DELL'UNIVERSITÀ TRA QUATTRO E CINQUECENTO

La seconda parte del titolo è redazionale. In *Perugino il divin pittore*. Catalogo della mostra (Perugia, Palazzo dei Priori, 28 febbraio-18 luglio 2004), a cura di Vittoria Garibaldi e Francesco Federico Mancini, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana Editoriale, 2004, pp. 578-582.

La seconda metà del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento costituiscono una fase importante nella storia dell'università di Perugia. Dal punto di vista culturale, lo *Studium* si apre all'esperienza umanistica: trasformazioni significative, nei contenuti e nelle gerarchie delle discipline, interessano la mappa del sapere universitario, in analogia con quanto accade un po' dovunque, ma anche secondo alcuni orientamenti che risultano peculiari di questa sede. Dal punto di vista istituzionale, matura in quei decenni il passaggio, che incominciava a delinearsi già nel tardo Trecento, dallo *Studium* comunale allo *Studium* principesco: nata fra Duecento e Trecento come creatura del comune, l'università, come altri aspetti della vita cittadina, tende sempre più a sfuggire al controllo esclusivo delle magistrature municipali per accentuare la sua dipendenza, politica e amministrativa, dal governo centrale dello stato; si abbozzano su questa linea soluzioni che saranno definitivamente perfezionate molto più tardi, con la riforma di Urbano VIII del 1625. Non stupisce che presso la storiografia tradizionale, dominata dall'idea che le fortune dello *Studium* si identifichino con il fiorire della libertà repubblicana, questa fase si riassume nell'immagine di una lunghissima decadenza. È un'immagine in parte falsa: pur non eguagliando lo splendore della stagione di Bartolo e di Baldo, lo *Studium* perugino conosce nella seconda metà del Quattrocento momenti di vitalità. È soprattutto un'immagine riduttiva, poiché, pur in un contesto politico mutato, l'università continua a essere una componente di rilievo della vita cittadina.

L'intimo rapporto che lega la città di Perugia alla sua università non si spezza infatti con la fine dell'autonomia comunale, con la

forzata rinuncia delle magistrature locali alla prerogativa del governo dello *Studium*. Il rapporto al contrario si approfondisce, in parte secondo le modalità già sperimentate, in parte in forme nuove: mantiene, adattandosi al nuovo clima, un significato politico, mentre il legame tra ambienti dello *Studium* e mondo cittadino si rinsalda a livello culturale, di strutture sociali, di consuetudini di vita. Per questo l'università resta uno degli elementi del contesto generale che può essere utilmente evocato per ogni vicenda che si svolga, almeno per qualche tratto, nello spazio della città.

Dallo Studium del comune all'università del principe

A partire dagli anni venti del Quattrocento, mentre dal punto di vista formale il potere sull'università continua a essere nelle mani degli organismi comunali (consiglio dei priori e dei camerari delle arti e magistratura specializzata dei Savi dello Studio), il peso dell'autorità pontificia nelle cose universitarie si fa in realtà sempre più sensibile. La tendenza si accentua con Eugenio IV (1440-1447). Tentativi isolati di resistenza si alternano a manifestazioni di impotenza da parte delle autorità tradizionali, che sempre più spesso non riescono a governare lo *Studium* senza chiamare in causa legati e governatori. Ciò facilita il processo di centralizzazione, che appare molto avanzato negli anni sessanta del secolo, con i provvedimenti di Paolo II (1464-1471). Il governatore pontificio condiziona ora in modo decisivo le decisioni che riguardano due aspetti cruciali della vita dell'università: la chiamata dei docenti e l'attribuzione dei salari. La componente studentesca aveva da tempo perso ogni effettiva autorità in materia (e del resto l'autonomia dell'*universitas scholarium* ha da sempre dovuto fare i conti, a Perugia, con la debordante iniziativa del Comune); ora risultano subalterne ai programmi fissati dal centro anche le magistrature cittadine, che in ogni caso il meccanismo con il quale sono controllate le elezioni priva di molta della loro capacità di rappresentanza (anche i Savi dello Studio sono fra gli ufficiali per la cui elezione il *sacculus* viene predisposto a Roma).

A valle del periodo considerato, il profilo istituzionale dell'università perugina è ridisegnato nel 1514 dalle riforme del legato cardinale Antonio del Monte. Motivate dalla preoccupazione di riportare ordine nella vita accademica, che manifesta un preoccupante degrado, le

disposizioni si risolvono in sostanza in un accentramento dei poteri nelle mani dei legati e dei governatori.

La diminuita responsabilità del governo locale nei confronti dello *Studium* non implica in generale, malgrado l'impressione che si potrebbe ricavare dalle parole con le quali Antonio del Monte giustifica il suo intervento, un allentarsi del rapporto che lega l'università alla città. Esso trova un punto di riferimento nel corpo dei dottori, sempre più organico, dal punto di vista politico, economico e sociale, al mondo cittadino, e destinato ad assumere, per tutto l'antico regime, la direzione dello *Studium*, insieme con il vescovo e in dialogo con i rappresentanti del governo centrale.

Dottori, uffici municipali e impegno politico

I collegi dottorali, organizzazioni corporative che riuniscono i laureati a seconda della disciplina professata (medici e filosofi, giuristi, teologi), sono testimoniati a Perugia fin dal Trecento. In ciascuna corporazione, che come le altre organizzazioni di mestiere si struttura autonomamente dotandosi di statuti e provvedendo a iscrivere i membri in una matricola, sono presenti, nel caso perugino, sia i dottori impegnati nell'insegnamento (*actu regentes*), sia coloro che si dedicano esclusivamente alle attività professionali. Per quanto riguarda l'università, i collegi non si limitano a controllare l'insegnamento e lo sviluppo delle discipline; presiedono in generale all'intero funzionamento dell'istituzione. Oltre a rappresentare collettivamente il gruppo dei maestri nel dialogo con gli organismi che collaborano alla gestione dello *Studium* (*universitates* studentesche, rappresentanti del potere pubblico), essi controllano fin dall'inizio l'esame di dottorato e assistono il vescovo nel conferimento dei gradi. Ma il loro potere è in ascesa. Alla fine del Quattrocento si profila per i collegi dottorali quella funzione di primissimo piano che, pur fra contrasti e conflitti, essi occuperanno nella istituzione universitaria per tutta l'età moderna, soprattutto a partire dalla riforma di Urbano VIII: nel 1495 essi condividono già con il vescovo e con i rappresentanti dell'autorità pontificia il privilegio di assegnare le cattedre, provvedendo alla gestione del bilancio universitario.

I collegi dottorali incominciano così a svolgere il compito, che sarà loro proprio per secoli, di mediazione tra le esigenze della comu-

nità accademica locale e gli orientamenti, o i più particolari interessi, che guidano la politica universitaria del governo centrale. Un'analoga funzione essi svolgono nello spazio più ampio della politica cittadina. La stagione dell'autonomia comunale aveva visto un'ampia presenza dei dottori negli uffici pubblici, con compiti sia "tecnici" sia più propriamente politici. Conclusasi quella stagione, l'impegno non viene meno, se mai aumenta, con l'accentuarsi della connotazione cittadina del corpo dottorale, nel quale la componente forestiera continua a essere presente, ma tende a ridursi. Cambia però, almeno in parte, nel mutato orizzonte politico, il significato di quell'impegno. Tra i servizi che i dottori dei collegi svolgono per la loro città c'è ora, in primo piano, quello di rappresentarne le esigenze presso l'autorità centrale, sia ponendosi come interlocutori di coloro che la rappresentano *in loco*, sia operando presso la curia. Le carriere di dottori, più o meno illustri, che furono attivi presso l'università di Perugia nella seconda metà del Quattrocento sono da questo punto di vista eloquenti. Basti ricordare fra i tanti un personaggio come Baldo Bartolini, tanto apprezzato per la sua scienza da guadagnarsi il soprannome di "Baldo Novello": impegnato nell'insegnamento del diritto a Perugia, con brevi interruzioni, dal 1438 fino al 1490, anno della morte, ebbe incarichi dal Comune, fu avvocato concistoriale e avvocato fiscale della Camera apostolica. Il suo nome è registrato nella più antica matricola del Collegio dei Giuristi.

Studium e società cittadina

Ai livelli delle pratiche sociali, l'incontro fra università e città si celebra anzitutto nei luoghi dell'insegnamento. Fra Duecento e Trecento, lo *Studium* era stato voluto dal Comune, che pure non trascurava le prospettive di un'ampia capacità di richiamo della nuova fondazione, anzitutto come risposta alle esigenze di formazione superiore della classe dirigente locale. Nella seconda metà del Quattrocento queste esigenze erano certo ancor più largamente diffuse, mentre la tendenza alla regionalizzazione del sistema universitario accresceva la percentuale degli studenti che compivano in patria il percorso degli studi. Le matricole dei collegi e i verbali delle lauree testimoniano attraverso le generazioni l'attenzione che le principali

famiglie della città e del territorio riservavano alla formazione universitaria dei propri figli.

Fuori dagli spazi riservati alle attività didattiche, l'incontro si svolge diffusamente sul terreno delle pratiche professionali che vedono impegnati i dottori. In una società sempre più complessa com'è quella tardo medievale, che richiede competenze specializzate per un numero sempre maggiore di funzioni, le occasioni per i cittadini di avere a che fare con esponenti del ceto dottorale si moltiplicano. Si tratta spesso di occasioni che riguardano l'ambito dei rapporti privati; ma in alcuni casi investono una riconoscibile dimensione collettiva: basti ricordare l'impegno dei medici nella tutela della sanità pubblica, in particolare durante le ricorrenti epidemie di peste, episodi che segnano profondamente la memoria della scuola (per esempio attraverso le vicende di medici che spesso in quelle circostanze sacrificarono la vita), così come quella della città. Per comprendere la natura delle relazioni che i cittadini mettono in atto con i dottori nell'esercizio delle professioni, è importante osservare una circostanza che chiama ancora in causa i collegi dottorali. Quando ci si rivolge a un medico per cure sanitarie, a un giurista per una consulenza legale o per l'assistenza in tribunale, quando si ascolta il sermone di un teologo o si affida un figlio alla scuola del grammatico (la casistica è ovviamente limitata alle prestazioni che in vario modo riguardano i saperi universitari), in tutti questi casi il dottore non agisce tanto come singolo, bensì come rappresentante di un corpo. Di questo egli è ben consapevole, così come sono consapevoli i suoi clienti: l'uno e gli altri sanno che da questa appartenenza derivano specifici diritti e doveri, regole di comportamento, e, per il dottore, un preciso statuto personale.

Naturalmente la presenza dei dottori nella società cittadina non si esaurisce nella dimensione dell'insegnamento né in quella delle pratiche professionali. Il ceto accademico, in una città dalle ormai consolidate tradizioni universitarie come Perugia, e, nell'epoca che qui interessa, integrato nella realtà sociale della città a molteplici livelli. Anche in forma organizzata, i dottori non "appartengono" di necessità soltanto al loro collegio. Possono ad esempio, entrando a far parte di confraternite, condividere con altri gruppi sociali i momenti di aggregazione nei quali così tipicamente si esprime la spiritualità dei laici nel tardo medioevo, come per i legisti è testimoniato visivamente dalla raffigurazione che compare nella parte inferiore della *Madonna*

dipinta nel 1466 da Niccolò Alunno per la società dell'Annunziata: tra i devoti presentati dai beati Filippo Benizi e Giuliana Falconieri alcuni sono infatti tradizionalmente identificati come appartenenti al Collegio dei dottori di diritto.

Lo Studium nello spazio della città

Tutto ciò che si è detto circa i modi dell'integrazione del mondo accademico nella realtà cittadina appare ancora più evidente se ci si applica a osservare nell'insieme le forme nelle quali lo *Studium* e i personaggi che lo rappresentano risultano presenti nello spazio della città.

Momenti ufficiali e strutturati di rapporto fra la scuola e la città sono le solenni liturgie civiche, nelle quali l'università è appunto rappresentata dai collegi dei dottori; d'altra parte delegazioni municipali, ma anche semplici cittadini, sono invitati a partecipare ai momenti solenni della vita dello *Studium*, alle cerimonie di dottorato e soprattutto all'apertura dell'anno accademico, che a Perugia, come in molte altre sedi, si svolge per lo più in ottobre, nella ricorrenza della festa di san Luca. Nell'una e nell'altra circostanza si accentua, in età umanistica, l'importanza di personaggi che, nell'ambito del settore disciplinare della medicina e delle arti (come si sa unite nelle università che seguono, come Perugia, il modello "bolognese"), professano gli *studia humanitatis*. A loro è affidato il compito di esplicitare, con i raffinati strumenti della retorica, i significati di quelle occasioni cerimoniali: punto centrale dei discorsi è spesso, in forma più o meno esplicita, l'intimo legame che intercorre tra cultura e mondo accademico e realtà cittadina. Nessuno incarnò a Perugia questa funzione meglio di Francesco Maturanzio, segretario del governatore pontificio Nicolò Perotti, a più riprese lettore di oratoria e poesia nello *Studium*, più tardi cancelliere: tante volte impegnato a rendere solenni con la sua produzione letteraria momenti, luoghi e personaggi della città, Maturanzio è anche colui che magnifica insieme, secondo la tradizione, lo *Studium* perugino e le discipline che vi si insegnavano nella bella orazione tenuta per l'apertura dell'anno accademico 1471.

Bisognerebbe poi parlare della visibilità diffusa che lo *Studium* aveva in tutto lo spazio urbano: dove sorgevano gli edifici dei collegi per gli studenti (nell'epoca che qui interessa erano già attive la Casa di San Gregorio o Sapienza Vecchia e la Casa di San Gerolamo o Sa-

pienza Nuova); dove, prima che l'università trovasse una propria adeguata sede, l'insegnamento si teneva qua e là nelle case dei maestri, o nelle chiese, nelle quali pure si radunavano i colleghi dei dottori (questi ultimi predilessero, fino alla demolizione del 1547, Santa Maria del Mercato, per poi disperdersi tra la cappella di San Giovanni Battista, Santa Maria del Popolo e altri luoghi); dove il ricordo dei dottori illustri era tenuto vivo dai monumenti sepolcrali e il loro prestigio sociale richiamato dalle ricche dimore. Ci limitiamo a ricordare che tra la fine del Quattrocento e il principio del secolo successivo fu affrontato con decisione il problema della sede dello *Studium*: a Perugia come in molte altre città italiane ciò avveniva nel clima del mecenatismo principesco, dopo il disinteresse, o l'incapacità, manifestata per questo aspetto dal governo comunale. La decisione di predisporre nella piazza del Sopramuro un edificio idoneo al regolare svolgimento delle letture pubbliche fu presa da Sisto IV nel 1483; i lavori andarono alquanto a rilento, ma nel 1514, in relazione alla ricordata riforma del cardinale del Monte, si ha testimonianza del fatto che l'edificio era funzionante.

Le brevi riflessioni fin qui svolte intendono mostrare che, negli anni in cui vi risiedette e vi lavorò, Perugino poté avere sotto gli occhi a Perugia forme di integrazione fra ambienti umanistici, realtà cittadina e *Studium* universitario, che configuravano un modello peculiare, lontano – per evocare un confronto che non poteva non essergli presente – da quello interpretato dalla Firenze di Lorenzo il Magnifico. Nel caso di Firenze il volere del principe la privava nel 1472/73 dello *Studium*, per trasferirlo a Pisa, una città nella quale l'università aveva un suo spazio, ma non risultava sempre indispensabile alle ambizioni di prestigio sociale dei suoi ceti dirigenti né tanto meno riassumeva tutta la vitalità culturale della realtà fiorentina: prova ne sia che a Firenze straordinarie esperienze culturali si erano sviluppate già nel Trecento e si sviluppavano in età umanistica, del tutto al di fuori dell'insegnamento universitario. A Perugia l'originario attaccamento della società locale al progetto di uno *Studium* generale faceva ancora sentire i suoi effetti: l'identificazione tra università e città restava fortissima, se ormai non più per quanto attiene al profilo dell'istituzione, che non ha quasi più nulla dello *Studium* comunale, certo per tutti gli altri aspetti nei quali si articola il rapporto tra gli ambienti cittadini e l'università locale.

SCHEDE

Il controllo pontificio sull'università:
il breve di Paolo II del 1467 per lo *Studium* di Perugia
Roma, 22 gennaio 1467

ASPg, ASCP, Diplomatico, C 316

Il pontificato di Paolo II segna una tappa importante nel passaggio dallo *Studium* comunale allo *Studium* principesco. Si accentua in questa fase il controllo pontificio sull'università, che aveva incominciato ad annunciarsi sin dalla fine del Trecento, e si disegna così il profilo che l'istituzione manterrà per tutta la seconda metà del Quattrocento e all'inizio del Cinquecento, prima delle riforme tentate e realizzate nel corso del secolo XVI. L'iniziativa papale che ha per oggetto l'università fa parte di una strategia più ampia di riduzione delle autonomie comunali messa in atto con decisione da questo pontificato; ma l'occasione immediata è offerta dalla grave crisi che lo *Studium* attraversa negli anni sessanta del Quattrocento. Nel 1459 e 1460 la crisi si era manifestata con preoccupanti disordini studenteschi, nei quali significativamente avevano una parte non secondaria contrasti interni alla società perugina. La scintilla che aveva acceso l'incendio era stata infatti la decisione con la quale il rettore degli scolari aveva diviso tra i rappresentanti di famiglie cittadine il premio per una giostra: le offese recate in quella circostanza al rettore dell'università dagli uomini di Sforza Oddi avevano provocato una sommossa degli studenti, che le autorità cittadine non erano riuscite a sedare neppure dopo aver richiesto l'appoggio del governatore e del vescovo. L'uso della forza aveva acuito il contrasto, cui non si era alla fine trovata altra soluzione se non il ricorso al papa, con un'ambasceria affidata all'autorevole dottore Pier Filippo della Corgna.

Con questi precedenti, l'iniziativa di Paolo II poteva presentarsi come la responsabile risposta del governo contrale alla manifesta incapacità delle autorità locali di garantire efficacemente il governo dello *Studium*; l'ambasciatore perugino aveva del resto l'espresso mandato di sottoporre al papa l'esigenza di una riforma. I contenuti di essa si preciseranno attraverso successivi interventi pontifici: alla fine risulteranno sensibilmente modificate le procedure che regolavano la chiamata dei dottori e l'assegnazione dei salari, affidate ormai sempre meno alla magistratura cittadina dei Savi dello Studio e sempre più al governatore pontificio (l'autorità in questo campo delle rappresentanze studentesche era ormai da tempo decaduta).

Al di là degli aspetti operativi, queste trasformazioni si inquadrano in una nuova idea dell'istituzione universitaria, del cui affermarsi è possibile

cogliere le tracce nel documento che qui si espone. Nel breve, del 22 gennaio 1467, si dichiara infatti che i privilegi concessi a suo tempo dai papi allo *Studium* perugino non possono costituire la base di rivendicazioni che attentino all'autorità pontificia su di esso. Paolo II allude ai documenti che il Comune aveva ricercato con tanta determinazione per conferire alle scuole superiori istituite a Perugia lo statuto di *Studium generale*, a partire dalla bolla di fondazione concessa da Clemente V nel 1308. L'approvazione del pontefice, in quanto autorità universale, costituiva allora il fondamento indispensabile a giustificare sul piano giuridico l'autonomia dell'istituzione; ora il senso originario di quei riconoscimenti è capovolto, ed essi sono evocati per affermarne il vincolo di dipendenza dal sovrano pontefice.

La riforma dello *Studium* del cardinale Antonio del Monte Perugia, 19 ottobre 1514

ASPg, ASCP, *Privilegi, bolle e brevi*, 5, cc. 54v-55r

Nei primi anni del Cinquecento, l'università di Perugia attraversa una fase di crisi. Si manifestano irregolarità nella nomina e nel pagamento dei lettori, i quali spesso risultano inadeguati ai loro compiti e trascurano i doveri didattici. Le autorità cittadine e accademiche non sono in grado di controllare l'irrequietezza degli studenti, impresa che non riesce neppure alle *universitates* studentesche, del resto ormai in gran parte destituite della loro rappresentatività poiché molti studenti trascurano di iscriversi nella matricola. Probabilmente sollecitato da esponenti dei collegi dottorali, cui il vescovo ha affidato dalla fine del Quattrocento il compito di assicurare una maggiore regolarità alle procedure di chiamata dei nuovi docenti, il legato Antonio del Monte emana nel 1514 una serie di disposizioni che cercano di riportare ordine nella vita dello *Studium*.

Le cause della crisi sono individuate «nelle cattive disposizioni d'animo dei cittadini, nella trascuratezza dei Savi, nelle ingiustizie che si commettono nell'assegnazione dei salari, nella mancanza di impegno da parte dei dottori e degli scolari, nell'abbandono degli antichi e lodevoli ordinamenti». Forse la gravità della situazione è volutamente un po' accentuata, forse invece le preoccupazioni del legato sono giustificate e sincere: è certo in ogni caso che le sue iniziative non vanno affatto nel senso del ripristino delle istituzioni originarie. Queste sono mantenute in vita: ma il compito di farle funzionare e di controllarle è ora completamente affidato ai governatori e ai legati, o a loro rappresentanti.

La matricola dei dottori giuristi [cfr. p. 95]

ASUPg, P I, A I

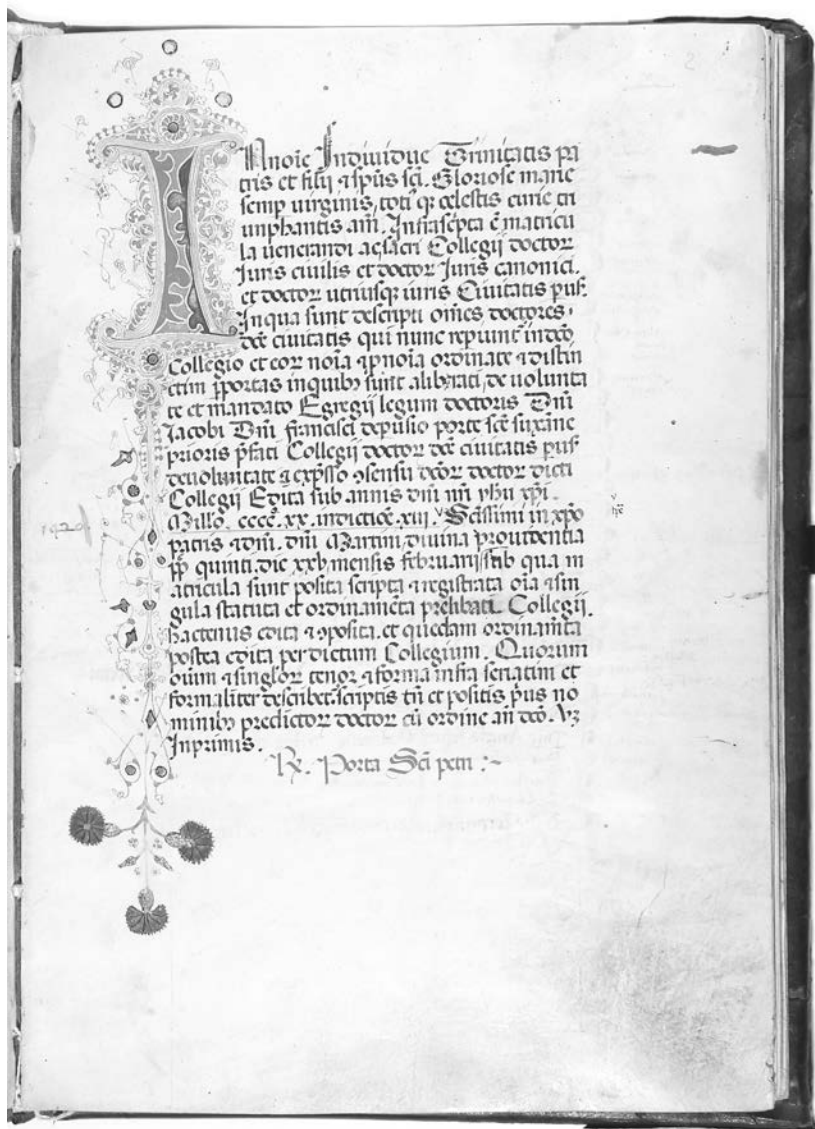
Nel corso del Quattrocento il governo dell'università si concentra, in sede locale, sempre più saldamente nelle mani dei dottori, riuniti nei tre Collegi dei Giuristi, dei Medici e Artisti, dei Teologi. L'archivio di questi organismi viene quindi a coincidere di fatto, per tutto l'antico regime, con l'archivio dell'università. Tra le molte scritture che esso conserva, si segnalano in particolare i libri degli statuti e delle matricole: essi contengono, per lo più uniti insieme, gli ordinamenti (statuti) che il collegio si è dato autonomamente per regolare la propria attività e l'elenco (matricola) di coloro che a mano a mano sono ammessi nella corporazione, giurando appunto di rispettarne le regole. Il libro degli statuti e della matricola è l'oggetto più prezioso dell'archivio del collegio, per la sua utilità pratica e i suoi significati simbolici: punto di riferimento normativo, monumento di inestimabile valore istituzionale, deposito della memoria del corpo dei dottori, assume quasi sempre la forma di un codice solenne, confezionato con cura e riccamente ornato.

Il più antico conservato per Perugia è il libro degli statuti dei giuristi del 1407-1420, cui è annessa la matricola a partire dal Quattrocento. La matricola è per sua natura un documento aperto, nel quale si iscrivono uno dopo l'altro i nomi dei dottori che successivamente sono incorporati nel collegio, con l'indicazione dell'ambito disciplinare nel quale hanno conseguito il titolo: diritto civile, canonico, *utrumque ius*. In seguito, la pagina può accogliere altre indicazioni: si depenna il nome dei collegiati defunti, in qualche caso precisando la causa della morte, si danno notizie sulle cariche e le onorificenze che i più eminenti hanno conseguito, si aggiungono talora riferimenti alla loro fortuna come autorità scientifiche. In questa pagina appare tra gli altri il nome di Baldo Bartolini, con l'epiteto di *famosissimus*.

Nella matricola quattrocentesca, i nomi degli iscritti sono suddivisi per porta: il libro è aperto qui sulle registrazioni relative alla porta Eburnea. Questa organizzazione della matricola, legata al funzionamento delle tradizionali istituzioni del comune, sarà successivamente abbandonata per un nuovo modello, in cui i dottori saranno elencati in un'unica lista.

Bando del governatore pontificio
con le disposizioni sull'orazione d'apertura dell'anno accademico
13 ottobre 1430

ASPg, ASCP, *Consigli e riformanze*, 68, c. 43v



ALESSANDRO VI E LE SEDI UNIVERSITARIE

In *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*, a cura di Carla Frova e Maria Grazia Nico Ottaviani, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, pp. 293-309.

Per la seconda volta ho l'occasione di svolgere un tema di storia dell'università nel contesto di un convegno che si intitola (con un proposito già felicemente sperimentato nei convegni di «Roma nel Rinascimento» per Sisto IV e per Martino V) alla figura di un pontefice¹. L'idea di riservare un'attenzione specifica, nell'ambito dell'analisi di un singolo pontificato, alla politica universitaria può sembrare un po' pretestuosa. Nella storiografia specializzata, in effetti, questa linea di interesse non è molto presente, neppure nel caso del papato avignonese, un momento che ovviamente, per la sua obiettiva rilevanza, è tra i più frequentati dagli storici dell'università². Anche fra i papi avignonesi, nessuno, mi sembra, è stato studiato in maniera analitica nei suoi rapporti con le diverse sedi universitarie. Eppure questa prospettiva può dare qualche risultato: lo dimostra bene, per esempio, il saggio che Paolo Nardi ha dedicato ai «rapporti con l'autorità» nel primo volume della *History of the University in Europe* di Cambridge: in un'esposizione che è programmaticamente molto sintetica, proprio l'attenzione ai caratteri distintivi dei diversi pontificati riesce a dare ragione di svolte significative nella storia universitaria dei primi tre secoli³.

A partire dalla più rilevante di queste svolte, quella segnata dal pontificato di Bonifacio VIII e dalla fondazione dell'Università di Roma, parlare della politica universitaria dei pontefici significa occuparsi di due soggetti distinti: da un lato degli interventi della Sede apostolica

¹ Frova 1992.

² Un lavoro complessivo, che può costituire un modello, è quello di Delaruelle 1972.

³ Nardi 1992.

nei confronti degli studi universitari della cristianità, dall'altro delle iniziative che i pontefici mettono in atto nell'ambito dei loro domini, per promuovere e organizzare l'istruzione superiore nei territori della Chiesa. La mia ricerca, come è evidente, avrebbe dovuto limitarsi a questo secondo aspetto, non soltanto per non esorbitare dal tema di questo Convegno perugino, ma soprattutto perché, tra Quattro e Cinquecento il primo aspetto sembra rivestire un interesse piuttosto marginale per la storia delle università europee.

Come è ben noto, alla fine del Medioevo lo sviluppo universitario dipende ormai esclusivamente dall'iniziativa dei poteri sovrani, re e principi, in dialogo con gli organismi che in sede locale sono per tradizione gli interlocutori dell'autorità centrale per i problemi dell'università: di volta in volta e con varia dialettica le istituzioni municipali, il vescovo e le istituzioni ecclesiastiche cittadine, gli organismi corporativi dei dottori. La possibilità che hanno le autorità universali della *Respublica Christianorum* di intervenire attivamente in questo dialogo è ormai estremamente ridotta: compito del papa è quasi soltanto di garantire i privilegi indispensabili alla completezza e al regolare funzionamento giuridico degli *studia* locali. A questo punto non si può certo parlare, fuori dei territori della Chiesa, di una politica universitaria dei diversi pontificati; si potranno registrare singoli episodi, che saranno da leggersi soprattutto alla luce dei rapporti che la Sede apostolica intrattiene con le diverse realtà locali. Tuttavia, proprio in questa prospettiva, penso che non sia inutile, anche per Alessandro VI, considerare attraverso alcuni esempi se e come egli sia stato presente nella realtà universitaria europea.

E allora, non si può trascurare, trattando del rapporto fra Alessandro VI e l'università, la circostanza che tra i primi atti del pontefice ci fu la notifica della propria elezione alle sedi universitarie. Questa procedura si era cominciata ad affermare con una certa regolarità dopo lo scisma, anche se come risultato di processi di lunga durata e piuttosto complessi, ai quali non è opportuno applicare la semplificazione del *post hoc ergo propter hoc*. A quest'epoca si tratta comunque ormai di una prassi consolidata, cui è difficile attribuire un significato specifico. Consideriamo tuttavia un fatto: le sedi destinatarie della notifica non sono solo e tanto grandi sedi universitarie, le sedi che, interlocutrici importanti del papato a livello culturale e dottrinale, ricevevano nel Duecento e nel Trecento le raccolte di decretali per quella che è considerata una forma di "pubblicazione": oltre a sedi di più lunga

tradizione, come Avignone⁴, sono anche sedi piccole e di recente costituzione, come Caen (fondata sotto Martino V)⁵, Valence (1452)⁶, Mainz (1467)⁷. Le sedi universitarie sono ormai per il pontefice molto più delle interlocutrici politico-diplomatiche che non delle interlocutrici dottrinali⁸, e già l'esame di questi primi documenti ufficiali lo conferma. Si legga ad esempio la lettera indirizzata il 26 agosto 1492 «dilectis filiis doctoribus et scholaribus universis Maguntiae commorantibus», che, accanto ai motivi topici più generici – la inadeguatezza del neoeletto all'alto ufficio che gli è stato affidato – o più specifici, ma già ricorrenti fin dalle origini nei documenti papali indirizzati all'università – la missione educatrice dei dotti espressa attraverso la metafora della luce –, non trascura la promessa di un'attenzione speciale del nuovo pontificato ai *virī docti*, in particolare a quelli operanti presso lo Studio di Mainz⁹; e introduce anche riferimenti – la minaccia turca – di immediata attualità politica¹⁰.

Per approfondire ora alcuni aspetti delle relazioni che Alessandro VI stabilisce nel corso del suo pontificato con sedi universitarie della cristianità, sarà utile considerare alcuni episodi particolari. Prima, ancora una brevissima, e forse troppo ovvia, premessa: considerati complessivamente, questi episodi rientrano nella tendenza generale

⁴ L'origine dell'università di Avignone risale ad un privilegio di Carlo II (1298) e alla bolla di Bonifacio VIII (1303): cfr. Verger-Vulliez 1986, p. 46; per la lettera di notifica dell'elezione di Alessandro VI cfr. Fournier 1890-1894, III/1, p. 498, nota 1400. Su successive iniziative del pontefice nei confronti dello Studio avignonese ritorneremo in seguito.

⁵ Fournier 1890-1894, III/1, p. 238, nota 1702, del 26 agosto 1492. Successivamente Alessandro VI invierà a Caen altre due bolle, entrambe del 29 marzo 1498, per concedere particolari giurisdizioni ai chierici membri del collegio dei dottori *utriusque iuris*: *ibid.*, III/1, pp. 261-263, nr. 1714, 1715; cfr. De Bourmont 1883, pp. 83-84, nr. 147-148.

⁶ Fournier 1890-1894, III/1, p. 470, nota 1843.

⁷ De Gudenus 1743-1758, IV, pp. 497-498, nota 236.

⁸ Diener attribuisce in questa prospettiva particolare significato al fatto che, dal punto di vista diplomatico, la forma usata per le notifiche cui si è accennato è quella delle *litterae clausae*: Diener 1986, pp. 351-374 (in part. p. 366).

⁹ «Nos autem dispositi sumus, Universitatem vestram, quoniam studiosi litterarum lumen vere virtutis aliis prebere solent, habere in vera caritate specialius commendatam, et ea agere, per que docti viri de nostra assumptione letare et gaudere merito debeant», De Gudenus 1743-1758, IV, pp. 497-498, nota 236.

¹⁰ Nel sollecitare i suoi interlocutori perché lo sostengano con le loro preghiere, Alessandro VI chiede in particolare che si preghi «ut perfidi Turci non solum a suis ausibus retrahantur, sed ope divini auxilii, et presidio nostro et catholicorum regum et principum penitus conculcentur» *ibid.*, p. 497.

cui si è già accennato: mostrano che lo sviluppo universitario dipende in questo momento in modo pressoché esclusivo dalle iniziative locali, che il pontefice decide di assecondare. Ma naturalmente l'analisi delle situazioni particolari può arricchire l'interpretazione di ulteriori e più puntuali elementi di giudizio.

Il processo che doveva condurre alla costituzione dell'Università di Valencia¹¹ (la sede che è quasi obbligatorio ricordare per prima) si era iniziato prima dell'avvento al pontificato di Alessandro VI. All'origine, un'origine ormai lontana rispetto al periodo di cui stiamo trattando, c'era stata una sollecitazione del sovrano: poco dopo la conquista Giacomo I aveva progettato di ottenere lo statuto di *Studium generale* per le scuole che erano sorte in città dall'inizio del secolo XIII, e nel 1245 aveva ottenuto da Innocenzo IV una bolla che tuttavia non fu seguita da una realizzazione concreta¹². Ma a ridosso dell'effettivo decollo dell'istituzione fu decisiva la pressione delle autorità municipali, che già dall'inizio del '400 avevano dotato la città di scuole pubbliche, tutelate e dotate di statuti. Certamente l'avvento al pontificato di Rodrigo Borgia poté accendere nuove ambizioni e suggerire anche sul piano pratico le strade più efficaci per ottenere la costituzione dello Studio generale (utilizzando come d'abitudine la mediazione di personalità cittadine vicine al papa); ma anche in questo caso le due bolle spedite da Alessandro VI il 23 gennaio 1500 non furono che l'ultimo atto del processo di costituzione dello Studio. Prima, tutto era stato predisposto dalla città, sul piano pratico e su quello giuridico: progetti, reperimento degli edifici per le scuole, e soprattutto redazione degli statuti, requisito necessario a mettere in moto il meccanismo della richiesta dell'approvazione papale¹³ (facendo un salto indietro di duecento anni, pensiamo al dettagliatissimo quadro normativo che i perugini avevano predisposto già nel 1306, e dunque due anni prima di ottenere finalmente, dopo estenuanti tentativi, la sospirata bolla, quella del 1308). Tornando a Valencia, nella bolla istitutiva Alessandro VI dà notevole rilievo alla petizione della comunità cittadina, sostenuta dal

¹¹ Tra le opere più recenti v. Teixidor y Trilles 1976, con rinvio alla bibliografia precedente; cfr. anche Felipo 1993.

¹² Gallent Marco 1987.

¹³ Felipo 1993, p. 19: la rubrica 55 degli statuti prevedeva appunto che i magistrati locali sollecitassero i privilegi pontifici e regi che autorizzassero lo Studio a concedere i gradi dottorali.

vescovo, ed ai motivi che questa, senza discostarsi troppo dal repertorio dei luoghi comuni utilizzati per simili occasioni, adduceva circa l'opportunità della fondazione dello Studio. Per quanto lo riguarda, il pontefice attinge anch'egli con larghezza ai temi utilizzati nei documenti di fondazione emanati dai suoi predecessori; di questi temi il documento, alla cui stesura come è chiaro la cancelleria ha dedicato un particolare impegno, presenta una rassegna straordinariamente completa: dalla lode della scienza come propiziatrice di crescita spirituale e di successo sociale, al riconoscimento della funzione dell'università come baluardo della fede e della retta dottrina, all'insistenza sulla sollecitudine che la Sede apostolica ha per il progresso culturale di tutti gli uomini affidati alle sue cure. D'altro lato, naturalmente, Alessandro VI non rinuncia a un riferimento più personale al legame che lo unisce alla città natale: accondiscendendo alle richieste dei valenzani, dice, «civitatem, a qua originem trahimus, et communitatem huiusmodi praecipua quadam et singulari dilectione prosequimur et in visceribus gerimus charitatis, eorumque decus et amplitudinem sinceris affectibus exoptamus». Degno di nota è anche il contenuto della parte dispositiva del primo e soprattutto del secondo documento: essi si segnalano infatti per la ricchezza e la precisione delle norme relative alla tutela giuridica dei maestri e degli studenti che, come il pontefice si augura, affluiranno nello Studio di nuova istituzione. Tutti gli elementi che abbiamo rapidamente sottolineati confermano che quello di Valencia è in qualche modo un caso particolare: resta confermata, per l'avvio dello Studio, l'importanza dell'iniziativa locale; ma è evidente, da parte del pontefice, la volontà di non limitarsi ad assicurare il riconoscimento giuridico della nuova istituzione, ma di presentarsi in qualche modo nelle vesti del "fondatore", quali potevano essere ancora indossate dai papi del Trecento¹⁴.

Ancora in Spagna, durante il pontificato di Alessandro VI sorge un'altra università nuova: per questa, il termine di "fondazione", sia pur generalmente utilizzato, può risultare a questo punto un po' ingannevole. La nascita dello Studio di Alcalà ci mostra ancora, in un'altra possibile forma, la dipendenza dell'intervento papale dalle

¹⁴ De La Fuente 1884, pp. 346-354, nr. 38 e 39. Il riconoscimento papale fu seguito il 16 febbraio 1502 dal privilegio di Ferdinando il Cattolico, concesso in tempo perché i corsi dello Studio generale potessero aver inizio il 13 ottobre.

iniziative locali. La bolla che diede origine all'università fu concessa infatti da Alessandro VI, nel 1499, su petizione dell'arcivescovo di Toledo: e notiamo che qui il nucleo genetico non furono le scuole municipali, come a Valencia, ma il collegio di S. Ildefonso, secondo il modello di *college-university*, che come si sa è soprattutto inglese, ma che è anche rappresentato in Spagna, oltre che a Alcalà, a Sigüenza (1476-89) e a Siviglia¹⁵.

Se ora dalla Spagna ci spostiamo in Scozia, possiamo trovare esemplificata una terza possibilità. Nella fondazione dell'Università di Aberdeen è infatti in primo piano l'iniziativa congiunta del re Giacomo IV e del vescovo William Elphinstone. Se quest'ultimo è l'ispiratore, e quasi certamente l'estensore, della supplica, datata 6 febbraio 1494, con la quale si richiedeva per lo *Studium Aberdonense* il conforto dei consueti privilegi pontifici (non a caso la tradizione dell'università lo celebra come "fondatore"), il sovrano ne è l'autore ufficiale, ed è sostenitore convinto del progetto. Ciò che qui più importa, proprio il fatto che la richiesta abbia il sigillo dell'autorità regia risulta determinante per ottenere ad essa l'approvazione di Alessandro VI¹⁶. Chiamato per la prima volta in causa per questioni universitarie, il papa ha l'occasione di sperimentare come una bolla di fondazione possa essere uno strumento per intrattenere buoni rapporti con una corte sovrana: e quella scozzese, in quel momento, era fra quelle che gli stavano a cuore. La bolla concessa da Alessandro VI, molto ricca e articolata, uno dei più bei documenti di questo genere, inserisce nel solito schema topico alcuni tratti più originali, quindi storicamente più interessanti¹⁷. C'è

¹⁵ La definizione di *college-university* è già in Rashdall 1936, pp. 105-106; ma si veda specialmente Fletcher 1992. Per Alcalà, v. De La Fuente 1884, II, p. 66; Rashdall, II, pp. 105-106.

¹⁶ Non sembra del tutto accettabile la ricostruzione di Upton 1998: questo autore, oltre ad attribuire la supplica esclusivamente all'Elphinstone, tacendo del fatto che essa è scritta nella persona del re, non dà conto dell'approvazione di Alessandro VI, che fu immediata: ciò che consentì appunto allo Studio di Aberdeen di avere la sua bolla di fondazione in data 10 febbraio 1494. Al contrario Leslie Macfarlane, che ha ricostruito puntigliosamente l'intensa attività svolta in quei mesi dal vescovo Elphinstone presso la Curia romana per seguire gli interessi della sua sede e del regno, sottolinea come dalla documentazione riguardante la richiesta dell'università emerga con chiarezza «the pope's willingness to concede Elphinstone's requests as long as they had the king's support»; in questo contesto non si trascura di sottolineare che «the supplication bore the king's seal, not the bishop's»: cfr. Macfarlane 1995.

¹⁷ *Fasti Aberdonenses* 1854, pp. 1-5 (2), nr. 1.

subito l'affermazione programmatica che la Sede apostolica favorisce gli studi universitari *Catholicorum principum votis favorabiliter annuendo*. Il papa, riprendendo poi il testo della supplica, ricorda che «in partibus Borealibus seu Aquilonalibus dicti regni sunt aliqua loca ab aliis partibus ipsius Regni per maris braccia et montes altissimos distantia in quibus habitant homines rudi et litterarum ignari et fere indomiti qui propter nimiam distantiam a locis in quibus vigent studia generalia et periculosum ad loca huiusmodi transitum studiis litterarum vacare non possunt quinimo litterarum earundem adeo sunt ignari ut nedum ad verbum Dei populis illarum partium predicandum sed etiam sacramenta ecclesiastica ministrandum viri ydonei non reperiantur». Naturalmente non è solo un pezzo di colore, per il quale sono a disposizione stereotipi ben consolidati sui costumi e il carattere di quegli uomini boreali: è la giustificazione di un intervento nella geografia universitaria che evidentemente il re e il vescovo tengono a presentare nel migliore dei modi, di fronte al prevedibile allarme delle sedi universitarie più vicine, St. Andrews (la cui fondazione era avvenuta nel 1411 nel contesto dello scisma) e Glasgow (nata nel 1451), che si potevano supporre preoccupate della concorrenza¹⁸: come lo stesso Giacomo IV ricorderà in un successivo documento per Aberdeen (ed è come se volesse stabilire una rassicurante continuità nella politica universitaria della corona), quelle due sedi erano state riccamente dotate di privilegi dai suoi predecessori, Giacomo I nel caso di St. Andrews, Giacomo II nel caso di Glasgow¹⁹. Alessandro VI, per tornare alla sua bolla, attribuisce infine a una commissione formata dal vescovo, da maestri e scolari e da almeno due consiglieri del re la responsabilità di redigere gli statuti del nuovo Studio generale di Aberdeen. E tornerà ancora ad intervenire nella vita di questa università, la prima, come si è detto, che sia stata oggetto della sua attenzione: per annettere allo Studio l'Ospedale di S. Germano, con i relativi proventi, che dovevano

¹⁸ Sulle aspettative (in larga misura coincidenti, ma anche specifiche, nell'ambito delle rispettive giurisdizioni) del vescovo e del re v. Macfarlane 1995, pp. 297-308. Mentre Upton vede nell'istituzione di una terza università scozzese un segnale del fallimento della centralizzazione regia, Macfarlane suggerisce una diversa interpretazione: sottolinea infatti in tutto il suo lavoro che nel corso del Quattrocento l'imposizione della volontà regia sul territorio non avveniva con la repressione del regionalismo, ma al contrario attraverso un uso più efficiente dei poteri e delle ambizioni regionali.

¹⁹ *Fasti Aberdonenses* 1854, pp. 11-15 (2), nr. 5 del 22 maggio 1497.

consentire il pagamento dei maestri e il mantenimento degli scolari poveri²⁰; per tutelare e confermare i privilegi dello Studio, soprattutto contro i tentativi di usurpazione dei redditi²¹; per dispensare gli ecclésiastici dal divieto dello studio del diritto²².

Alle iniziative di Alessandro VI fin qui ricordate bisognerebbe aggiungere quelle che hanno per oggetto Studi universitari che sorgono nelle terre dell'Impero, per i quali il pontefice interviene di concerto o in subordine all'imperatore, oltre che per sollecitazione di autorità locali: citiamo la bolla che è agli inizi dello Studio di Francoforte sull'Oder (1500), senza effetto fino alla riconferma con Giulio II, che si unisce a un'iniziativa di Massimiliano²³, e la conferma delle *libertates et immunitates* concesse all'Università di Vienna dai precedenti pontefici, accanto a quelle date *a regibus et principibus* (queste, nell'età di Massimiliano, certo molto più numerose e significative)²⁴.

In tutti i casi l'interessamento di Alessandro VI a questioni universitarie nelle diverse aree europee è conseguenza, in qualche occasione forse anche strumento, delle relazioni che il papa intrattiene con le diverse realtà locali. Ciò è vero anche quando si tratti di relazioni estremamente conflittuali: come accade per l'Università di Parigi. Nella vicenda, come si sa, si intrecciano motivi antichi e nuovi: nel quadro della sempre più forte identificazione dell'Università parigina con la monarchia francese, il conflitto tra Alessandro VI e il re di Francia recupera e riporta in primo piano quasi tutti i temi di un contrasto ormai secolare. I momenti di crisi più forte sono due. Nel 1497 – seguo la ricostruzione dei fatti proposta da Egasse du Boulée, che nella seconda metà del '600 raccoglie i documenti e la tradizione dell'Università di Parigi – Carlo VIII «cum post suum ex Italia reditum serio Ecclesiae Reformationi incumbere vellet», consulta la Facoltà di teologia su questioni che riemergono da un lontano passato, riguardando l'autorità del papa e del concilio²⁵. Il responso che la commissione di 12 dottori dà dopo una discussione che l'ha

²⁰ *Ibid.*, pp. 9-11 (2), nr. 4.

²¹ *Ibid.*, pp. 33-36 (2), nr. 19.

²² *Ibid.*, pp. 36-39 (2), nr. 20.

²³ Rashdall 1936, II, p. 331.

²⁴ Fink 1854, pp. 304-305, nr. 41 del 6 maggio 1500: il documento è indirizzato «universis scholaribus collegii universitatis Studii Wiennensis».

²⁵ Bulaeus 1665-1673, v, pp. 821-822.

impegnata per parecchi giorni (responso che è approvato concordemente dalla Facoltà) ripropone le tradizionali posizioni conciliariste: il papa è tenuto a convocare ogni dieci anni il concilio «et maxime nunc, cum tanta sit deordinatio in Ecclesia, tam in capitibus quam in membris, quae cunctis notoria est»; in caso di urgente necessità, o trascorsi dieci anni, in caso di negligenza del pontefice, la chiesa universale sarà rappresentata dal concilio indetto da una sua parte, parte *bona magna et notabili*. A commento dell'episodio Bulaeus ricorda che il re era «iratus Alexandro VI summo pontifici Valentino Hispano quod Ferdinando Hispaniae Regi faveret, Venetos concitasset, Maximilianum Imperatorem advocasset, sibique struxisset insidias, cum ex Italica expeditione in Galliam reverteretur». Carlo VIII morirà l'anno successivo. La solenne coreografia del suo funerale mostrerà con evidenza visiva quanto fosse forte il legame che univa il re di Francia alla sua «figlia prediletta», all'università. Lo stesso sovrano, come riferì dopo la sua morte una persona a lui molto vicina, si era preoccupato di disporre che al corteo degli universitari fosse riservato, durante le esequie, un posto di grandissimo onore²⁶.

Motivo di contrasto con Parigi è poi naturalmente il sostegno dell'Università al gallicanesimo della chiesa di Francia. Esso ebbe numerose occasioni di manifestarsi, ma è particolarmente ben documentato in occasione del dibattito, dell'aprile 1502, nel quale l'Università sostenne le ragioni della chiesa parigina che si opponeva al versamento delle decime, «pro defensione Iurium et Libertatum Ecclesiae Gallicanae»²⁷. Tutto ciò è troppo noto perché ci si debba trattenere oltre²⁸. Non stupisce, in conclusione, che la tradizione dell'Università di Parigi sia concordemente ostile ad Alessandro VI, a proposito del quale accredita le narrazioni più fosche, ultima quella della meritata morte per veleno²⁹.

Nell'affrontare ora la seconda parte del nostro discorso, quella relativa alle iniziative di Alessandro VI per le università che si trovano

²⁶ *Ibid.*, p. 822.

²⁷ Bulaeus 1665-1673, VI, pp. 4-11; alle pp. 6-11 du Boulée pubblica estratti dai registri del Parlamento relativi al dibattito nel quale l'Università appoggiò le rivendicazioni di ispirazione gallicana.

²⁸ Cfr. anche Rashdall 1936, I, pp. 582-583.

²⁹ Bulaeus 1665-1673, VI, p. 13. All'anno 1503: «Hoc anno obiit Alexander VI, hausto veneno quod aliis paratum erat».

in aree sotto diverse forme pertinenti al dominio della Chiesa, ritorno anzitutto all'Università di Avignone, che abbiamo già visto tra le sedi destinatarie del documento con il quale Rodrigo Borgia annunciava nel 1492 la sua elevazione alla cattedra di Pietro. Gli interventi di Alessandro VI nei confronti dell'Università di Avignone (presente come nessun'altra nel *dossier* della politica universitaria di questo pontificato) si debbono leggere anzitutto in relazione alle vicende dei suoi rapporti con Giuliano Della Rovere, vescovo di Avignone dal 1474 e legato nei domini oltramontani della Santa Sede dal pontificato di Sisto IV, di cui com'è noto era nipote, a quello dello stesso papa Borgia. Giuliano Della Rovere, che in virtù del suo ufficio era anche cancelliere dell'Università, benché i numerosi incarichi lo tenessero spesso occupato in altre parti d'Europa, dedicò una costante attenzione a questa istituzione: proprio lui aveva sollecitato a Sisto IV interventi particolarmente favorevoli allo *Studium* avignonese, che quindi, sul finire del XV secolo, si presenta come una sede animata da forti ambizioni, e non semplicemente raggiunta dall'onda lunga della prosperità goduta nel secolo precedente. Durante il pontificato borgiano, il cardinal legato moltiplicherà i provvedimenti in favore dello Studio, sia in prima persona, sia in esecuzione della volontà del papa. I momenti più significativi sono la fondazione di un collegio per studenti poveri, dotato di patrimonio e di privilegi, che prenderà il nome di Collegio *de Ruvere*³⁰, e l'emanazione, nel 1503, dei nuovi statuti, iniziativa che varrà al futuro Giulio II il riconoscimento di nuovo fondatore dell'Università di Avignone³¹.

Gli interventi di Alessandro VI si presentano come dettati dalla stessa sollecitudine che, nei confronti dello Studio avignonese, anima il suo legato. Il pontefice si preoccupa di confermare ai dottori i

³⁰ Fournier 1890-1894, II/1, p. 500, nr. 1408 del 1° settembre 1496; p. 508, nr. 1414 del 3 novembre 1498; particolarmente importante la disposizione che sottomette gli aspiranti ai gradi all'esame del rettore del collegio (*collegi nostri de Ruvere*) oltre che del priore della confraternita studentesca di San Sebastiano: *ibid.*, pp. 502-503, nr. 1411 dell'8 luglio 1497.

³¹ Si dice di lui, nel proemio degli statuti, che «praedictam universitatem pene collapsam, nedum restauravit, sed de novo quasi instituit, medioque sanctae recordationis domini Sixti papae quarti, patrum sui, privilegiis, gratiis, proventibus et emolumentis pro doctorum legentium stipendiis dotavit, munivit et auxit». La riforma fu da Giuliano affidata al nipote Galeotto, suo vicelegato ad Avignone: cfr. *ibid.*, p. 518, nr. 1420 del 5 aprile 1503 e pp. 518-535, nr. 1421 del 29 aprile 1503 (testo degli statuti riformati).

diritti di precedenza, rispetto ai magistrati cittadini, che erano stati riconosciuti loro da Giuliano Della Rovere fin dal 1481³²; dà disposizioni sull'*ordinatio* delle letture e sul salario dei dottori³³; autorizza i maestri, in mancanza di dottori e di licenziati, a farsi sostituire nelle letture da bacellieri³⁴; confora della sua approvazione l'istituzione di collegi³⁵. Di questa attività gli statuti del 1503 prenderanno atto: pur attribuendo il maggior merito della ripresa dello Studio a Sisto IV e al nipote Giuliano, ricorderanno nell'introduzione che «per sanctissimum dominum nostrum papam Alexandrum edita et decreta fuere statuta aliqua», e recepiranno di fatto nel corpo statutario alcune delle disposizioni appena ricordate³⁶.

Ma al di là di questi provvedimenti, il rapporto di Alessandro VI con la sede universitaria avignonese non fu privo di difficoltà. Se formalmente egli si presenta come continuatore della politica di sostegno allo Studio iniziata da Sisto IV, nella sostanza operò spesso nella direzione opposta. Lo orientava in tal senso, insieme ad altre considerazioni, la volontà di non dare troppo spazio al potente cardinal legato, nei confronti del quale, com'è noto, l'atteggiamento di Rodrigo Borgia fu di permanente diffidenza e, a tratti, di aperto contrasto. Entravano così nel gioco le relazioni con la corona francese e, in sede locale, il rapporto con i dottori avignonesi, da sempre interessati a sfruttare le risorse offerte dalle istituzioni ecclesiastiche operanti nel territorio, affiancando all'insegnamento cariche remunerative³⁷. Dall'esame dei documenti con i quali Alessandro VI interviene nella fondamentale questione del finanziamento dello Studio tutto ciò emerge con una certa chiarezza, anche se per un giudizio definitivo i dati dovrebbero essere più puntualmente analizzati alla luce della precedente politica sistina nei confronti della sede avignonese, e degli specifici contesti nei quali si originano i singoli provvedimenti. A non molta distanza

³² *Ibid.*, p. 498, nr. 1403 del 6 settembre 1493.

³³ *Ibid.*, pp. 498-499, nr. 1404 del 13 settembre 1493; p. 499, nr. 1405 del 30 settembre 1493.

³⁴ *Ibid.*, p. 508, nr. 1413 del 18 giugno 1498.

³⁵ *Ibid.*, pp. 499-500, nr. 1407 del 29 aprile 1496; pp. 516-517, nr. 1418 del 30 aprile 1499.

³⁶ Cfr. nota 31. I documenti ripresi negli statuti riformati (alle rubriche 11 e 12) sono quelli indicati con i nn. 1403 e 1413 della raccolta di Fournier: cfr. note 32 e 24.

³⁷ Cfr. *Histoire des universités* 1986, p. 104.

dall'assunzione al pontificato, nell'agosto del 1493, Alessandro VI conferma al primicerio e ai dottori dell'Università gli uffici loro riservati nella rettoria del contado Venassino e i relativi proventi, che secondo quanto disposto nelle bolle di Sisto IV (1479) e di Innocenzo VIII (1488) costituivano un'importante fonte di finanziamento delle cattedre³⁸. E tuttavia la posta in gioco non era questa, bensì *l'incorporatio* all'Università degli uffici giudiziari del rettorato della Camera apostolica di Avignone, a suo tempo disposta dallo stesso Sisto IV dopo che le precedenti concessioni non avevano soddisfatto le richieste dell'Università. Su questo punto l'intervento di Alessandro VI è del tutto deludente per le aspettative dei dottori avignonesi: appena dieci anni dopo il provvedimento sistino, il papa Borgia ristabilisce il rettore nella sua originaria autonomia di giudice speciale della S. Sede e esecutore delle lettere apostoliche, nominato direttamente dal papa; il controllo del tribunale del rettore sfugge così all'Università, cui resta solo la metà dei proventi dell'ufficio³⁹. La delusione, che il provvedimento suscitò ad Avignone, emerge dalle proteste che furono indirizzate al pontefice, e in particolare dal documento del 18 marzo 1494, in cui il consiglio cittadino, rifacendo la storia dei benefici garantiti all'Università da Sisto IV, fa presente che il venir meno dei proventi del tribunale del rettore obbligherebbe le finanze cittadine a farsi carico degli stipendi dei lettori, e poiché queste non sono in grado di far fronte al nuovo onere, rischia di ridurre lo Studio alla rovina⁴⁰. Non sembra che tale prospettiva abbia indotto Alessandro VI a rivedere le sue posizioni.

In confronto ad Avignone, le università italiane dello Stato della Chiesa offrono motivi di riflessione molto più limitati. Accenno appena a due episodi sui quali la storiografia è ritornata più volte, ma che in questo contesto rivestono un interesse poco più che anedddotico. Del problema degli studi di Cesare Borgia nell'Università di Perugia si è già fatto cenno in una relazione di questo convegno⁴¹. Qualche parola

³⁸ Fournier 1890-1894, II/1, p. 498, nr. 1401 del 24 agosto 1493: il documento è edito in Laval 1884, pp. 167-168, nota 35: dal testo del breve si ricava che negli anni precedenti i diritti in questione erano stati largamente usurpati.

³⁹ Fournier 1890-1894, II/1, p. 498, nr. 1402 del 5 settembre 1493: il documento è edito in Laval 1884, pp. 181-187, nota 39.

⁴⁰ Fournier 1890-1894, II/1, p. 499, nr. 1406 del 18 marzo 1494.

⁴¹ Cfr. M. G. Bistoni Colangeli 2003, in questo stesso volume. Per la documentazione cfr. Verde 1977, III/1: *Studenti. «Fanciulli a scuola» nel 1480*, pp. 217-220. Verde segnala

di più sul passaggio del padre nell'Università di Bologna. Secondo la convinzione più diffusa, fissatasi già con il lavoro di Giorgi del 1890, Rodrigo Borgia avrebbe soggiornato a Bologna poco più di un anno, tra 1455 e 1456, e dunque avrebbe dovuto godere, per il dottorato in diritto canonico, che ottenne il 13 agosto 1456, della dispensa obbligatoria per coloro che non avessero atteso agli studi per un quinquennio⁴². Nel 1976 Piana pubblicò due documenti che attestano la presenza del futuro Alessandro VI a Bologna nel 1452-1453, e postulò che da allora egli rimanesse a Bologna frequentando i corsi (Piana dà per certo che abbia avuto come maestro Bornio da Sala, presente nei rotuli dal 1450 al 1456), e laureandosi poi regolarmente. La questione non mi sembra definita nel senso indicato da Piana, e resta comunque aperta, come mostra anche il recente intervento di Domenico Maffei nel primo di questi nostri convegni, quello tenuto a Roma⁴³.

anche la presenza nello Studio di Pisa, nel 1476, di un nipote (figlio della sorella Giovanna) di Rodrigo Borgia, il primo che Alessandro VI elevò al cardinalato: *ibid.*, p. 447. Per entrambi, cfr. Cherubini 1992, pp. 126-127.

⁴² Giorgi 1890. Testimonianze certe si ricavano dal documento relativo alla laurea, ora edito in Piana 1989 (I, f. 95r): «d. Rodericus Borça, protonotarius apostolicus et s. d. n. papae Callisti III nepos, sacrista vulgariter nuncupatus, examinatus fuit [...] et approbatus, nemine discrepante. Et illico private doctoratus est. Insignia dedit sibi d. Baptista de S. Petro, et donavit bireta pulchra cum cirotecis de camossa doctoribus»; e già dal Ghirardacci, il quale, ricordando l'ingresso in Bologna, il 29 giugno dello stesso anno, del governatore Ludovico Mila, anch'egli nipote del papa, ricorda che «venne anche con il detto governatore, per studiare in Bologna, Roderico Borgia, nipote del papa per parte di sorella, il quale era assai bel giovine, et alloggiò nel palazzo Gregoriano»; pochi giorni prima, il 18 giugno, Callisto III aveva raccomandato ai Riformatori lo stesso Ludovico «et dilectum filium mag. Rodericum de Borgia notarium nostrum, nepotes valde caros», i quali *cum familiaribus et comitivis* dovevano passare per il territorio bolognese. A queste due testimonianze sulla presenza del futuro Alessandro VI nello Studio di Bologna se ne può forse aggiungere un'altra, sempre relativa al 1455: il Piana (cfr. Piana 1966, pp. 267-269) pubblica un documento del 30 luglio 1455, con il quale le *universitates* degli scolari affidano la cura della cappella *S. Mariae de scholaribus burgi S. Mammarum* ai religiosi della congregazione di S. Girolamo di Fiesole: tra i rappresentanti degli scolari c'è un «rev. pater d. [...] de Borgies protonotarius ac nepos d. Callisti papae III et studens Bononiae in iure canonico», che secondo Piana potrebbe essere il futuro Alessandro VI (la lacuna del manoscritto consente solo supposizioni e del resto lo stesso Piana avverte che nella documentazione bolognese di quel periodo compare un altro Borgia protonotario apostolico, Ludovico).

⁴³ Piana 1976, p. 902, doc. 2257 e p. 904, doc. 2264: Rodrigo Borgia *canonicus et sacrista Valentinus* compare in due documenti notarili, rispettivamente del 7 agosto 1452 e del 9 marzo 1453, in entrambi i casi come teste in una procura. Per il significato attribuito dal Piana a questi documenti della biografia scolastica del Borgia, v. *ibid.*, pp. 196-197: ammesso che nel 1452 il futuro Alessandro VI fosse già a Bologna come studente (il che

Può sembrare strano che questo oscuro e certamente marginale episodio sia quasi l'unica notizia che si riesce a raccogliere sul rapporto fra Alessandro VI e Bologna. Risulta in effetti a prima vista sconcertante constatare la pressoché completa assenza di iniziative del pontefice nei confronti dell'*alma mater studiorum*. Sorprende soprattutto che nel momento del confronto più duro con la signoria bentivolesca Alessandro VI abbia rinunciato a fare uso di uno strumento di intervento nelle cose bolognesi spesso sperimentato con successo dalla Sede apostolica: il raccordo con le istituzioni, i corpi e singoli esponenti del mondo dello *Studium*. Si tratta, come sappiamo, di uno strumento che assume forme e funzioni molto diverse nella lunga storia dei rapporti fra papato e Università di Bologna, che certo, come hanno molto giustamente messo in risalto ricerche recenti, non offre l'unica chiave di lettura di una vicenda politico-istituzionale estremamente complessa, ma che comunque si deve ritenere una costante⁴⁴. Chi guardi subito oltre l'età di Alessandro VI potrà constatare quanto il collegamento con lo Studio stia a cuore a Giulio II, che lo usa appunto come una possibile risorsa per il controllo della città. A ciò si aggiunga che la componente dottorale della società cittadina non fu certo fra quelle sulle quali la signoria Bentivolesca abbia potuto stabilmente contare; al contrario, essa è stata spesso un luogo di coagulo del dissenso. Perché non si hanno testimonianze che Alessandro VI abbia pensato di approfittare di questa frattura interna? Una risposta l'ha data, nel corso di questo convegno, la relazione di Rolando Dondarini: in un momento particolarmente drammatico i Bentivoglio sono riusciti a suscitare un consenso straordinariamente unanime, nel quale gli stessi dottori sono evidentemente coinvolti⁴⁵. Ci sarebbe anche una risposta più sbrigativa: non si può pensare che le vicende della storia si sviluppino come le fasi di una partita a scacchi. Forse altre risposte, almeno parziali, possono venire dal confronto con la politica che Alessandro VI svolse nei confronti delle due sedi universitarie di Perugia e di Roma.

dai documenti non risulta con chiarezza), il dato si concilierebbe con quello della richiesta della dispensa solo ipotizzando per gli anni successivi una presenza non continuativa di Rodrigo Borgia nello Studio bolognese.

⁴⁴ De Benedictis 1995.

⁴⁵ Ringrazio il collega Dondarini per gli spunti di riflessione che mi ha offerto non solo con la sua relazione, ma anche durante le conversazioni delle quali il Convegno è stata occasione.

Anzitutto, Perugia. È indubbio che, nei fatti, il pontificato di Alessandro VI non riuscì a porre riparo alle gravi disfunzioni che afflissero, sia pure non regolarmente, lo Studio per quasi tutto il Quattrocento. Non abbiamo del resto prove che questa fosse effettivamente l'intenzione del pontefice. I suoi interventi, che per Perugia, contrariamente a quanto accadde per Bologna, furono sufficientemente numerosi e significativi, mi sembra che testimonino in primo luogo, più che una preoccupazione per l'efficienza didattica (dalla quale naturalmente sarebbe potuto venire allo Studio un recupero di prestigio e floridezza), l'intenzione di definire meglio il profilo dei collegi dottorali, fissando, certo, doveri e obblighi, ma soprattutto concedendo prerogative. Dagli interventi di Alessandro VI, che è possibile cogliere, almeno in questa fase della ricerca, soprattutto negli aspetti di riforma istituzionale, l'autorità dei dottori risulta significativamente potenziata: non soltanto, mi sembra, dalla concessione di privilegi (il che è del tutto ovvio), ma anche dalla stessa insistenza sugli obblighi, che ha altri risultati non secondari, accanto, certo, a quello di un recupero di efficienza. Tende da un lato a tenere il corpo dottorale sotto controllo (e quasi utilizzando lo strumento della minaccia), dall'altro a proporle un'immagine più rispettabile, proprio in quanto controllato dal meccanismo istituzionale. Alla vigilia dell'inizio dell'anno accademico 1495 i dottori e maestri perugini sono richiamati dal pontefice ai loro doveri didattici e agli inadempimenti sono minacciate le consuete pene pecuniarie; ma occorre tenere presente che il corpo cui sono indirizzati questi ammonimenti già dal 1493 è stato arricchito, dallo stesso Alessandro VI, di notevoli prerogative: in sostanza del monopolio della concessione dei gradi, che, in base alla bolla del 23 aprile, possono essere decretati solo e unicamente dai collegi dottorali, restando al vescovo il compito del conferimento ufficiale⁴⁶. I provvedimenti successivi di Leone X (che tra l'altro incrementerà i poteri giurisdizionali dei collegi) preciseranno il significato di questa riforma, che, nella situazione perugina, sembra proprio essere quello di mettere a disposizione del pontefice un corpo che gli consenta di esercitare un controllo maggiore sullo Studio, limitando l'autorità e le capacità di intervento delle magistrature cittadine. Una dinamica che trova riscontro anche altrove, benché non ovunque: sappiamo bene come in questo periodo non si possa inqua-

⁴⁶ Ermini 1971, pp. 159-172.

drare in un unico modello la funzione che i collegi dottorali svolgono nel complesso intreccio dei rapporti che legano, intorno all'istituzione universitaria, principe, magistrature cittadine e quello che resta delle *universitates studentesche*⁴⁷.

Perugia è davvero l'unica sede universitaria nei territori della Chiesa nella quale il pontificato di Alessandro VI abbia lasciato una traccia di un qualche rilievo dal punto di vista istituzionale, tale da poter essere interpretata come la manifestazione di una «politica universitaria». Nella storia dell'Università di Roma, dove una riforma del meccanismo della concessione dei gradi simile a quella decisa per Perugia da Alessandro VI (e che forse poté in qualche modo costituire per questa un punto di riferimento) si era avuta, come è noto, sotto Sisto IV, con la concessione del monopolio dei dottorati in diritto al collegio degli avvocati concistoriali⁴⁸, l'immagine di Alessandro VI è di tutt'altra natura. La documentazione, relativamente abbondante, mette in luce altri aspetti del suo rapporto con l'Università. Va anzitutto ricordato che sono di questo periodo gli ultimi registri conservati della gabella dello Studio, la fonte di gran lunga più ricca di informazioni sulle popolazioni studentesche dei primi due secoli dello *Studium Urbis*: il numero dei lettori di cui ci danno testimonianza (mediamente una cinquantina, nel 1494, '95 e '96), confrontato con quello degli altri registri superstiti non è sensibilmente inferiore a quello relativo agli anni 1473, 1474 e 1481, mentre è inferiore di circa un terzo rispetto a quello relativo al 1482 e '83⁴⁹. Soprattutto nel periodo di Alessandro VI sembra esserci una diminuzione abbastanza sensibile dei lettori di diritto, non compensata dall'aumento di quelli di medicina (ma quanto pesa sulla precisione del calcolo il numero rilevante di dottori dei quali non è identificata la disciplina?). In complesso, almeno dalla documentazione della gabella, non sembra essere giustificato il giudizio negativo che la memoria dello *Studium Urbis* tramanda del pontificato di Alessandro VI, affidata a un anonimo memoriale di età barberiniana già utilizzato dalla Blasio, che ha suscitato recentemente un rinnovato interesse⁵⁰. Ma l'immagine di decadenza associata a questa fase dello

⁴⁷ Recenti spunti di riflessione in Colli 1990; Di Noto Marrella 1994; Fioretti 1998.

⁴⁸ Adorni 1995.

⁴⁹ Dorati da Empoli 1980.

⁵⁰ Bibl. Ap. Vat., *Vat. lat.* 7400. Cfr. anche Blasio 1992; Rita 2000.

Studio è naturalmente speculare all'esaltazione di Leone X, che fu storicamente il secondo fondatore dell'università romana, e come tale è consegnato alla memoria dell'istituzione. Sembra che non conti nulla il fatto che Alessandro VI sia stato il pontefice che ha immaginato e iniziato la fabbrica della Sapienza! Non mi soffermo ovviamente su questo punto, come del resto sugli aspetti del mecenatismo, che esulano dai propositi del mio lavoro⁵¹.

Mi preme invece affrontare, avviandomi alle conclusioni, un ultimo aspetto della politica universitaria di Alessandro VI. Anche Rodrigo Borgia, come i pontefici che lo precedettero e lo seguirono, utilizzarono largamente l'università come strumento per dispensare favori a singoli personaggi legati loro a diverso titolo. La concessione di titoli dottorali "di grazia", che è una delle manifestazioni di questa tendenza, è nel suo caso ben documentata. Il *Chartularium Universitatis Portugalensis*, ad esempio, registra casi di concessioni che avvengono in deroga agli impegni che legavano i candidati con le Università di Perugia e di Pavia⁵². Accenno in sede conclusiva a questo punto, per tentare di approfondire un giudizio che ho espresso sopra in forma certamente troppo sbrigativa e senza un'adeguata motivazione. Parlando di Perugia, ho ritenuto di poter dire che i provvedimenti in apparenza miranti a contrastare l'assenteismo e la negligenza dei dottori non sono in realtà ispirati da preoccupazioni per un buon funzionamento dell'istituzione. L'ampio ricorso alla concessione di titoli dottorali "di grazia", pratica che attenta ovviamente a quelle prerogative dei corpi dottorali che per altro verso Alessandro VI sembra voler potenziare, non risultano in realtà contraddittorie se si pensano come forme

⁵¹ Bedon 1991; Bedon 1992. Tra gli interventi a favore dello sviluppo dello Studio Ivana Ait ha recentemente segnalato il *motu proprio* dell'8 novembre 1499 con il quale il papa riduceva la gabella sui libri importati in città: Ait 2000, p. 53.

⁵² *Chartularium Universitatis Portugalensis*, IX (1491-1500), pp. 139-140, nr. 3547 del 9 giugno 1494 e p. 143, nr. 3550 del 24 luglio 1494: si concede a Rodrigo de Santa Cruz, eremitano di Lisbona, studente di arti e teologia a Bologna e a Perugia, di ottenere la licenza e il magistero dal *magister sacri palatii* o addirittura da uno dei vescovi che seguono la Curia romana o dal maestro generale del suo ordine, nonostante il giuramento prestato a Perugia di non prendere il magistero se non *secundum ritum et morem dicte universitatis*; *ibid.*, pp. 172-173, nr. 3582: analoga concessione è fatta a *frater Martinus de Valencia*, eremitano, che ottiene inoltre la dispensa dall'incorporazione nell'Università di Pavia, e dalla lettura di teologia come baccelliere per un anno, condizioni necessarie ordinariamente ad ottenere il dottorato.

diverse di controllo e di utilizzazione degli ambienti universitari, controllo e utilizzazione che implicano anche la capacità di operare scelte di volta in volta diverse a seconda dei luoghi, dei momenti e delle persone. Non è certamente un caso che molti dei titoli concessi al di fuori delle procedure regolari siano di teologia: la natura e la funzione dei collegi dei teologi, nel quadro delle realtà cittadine nelle quali lo *Studium* si trova ad operare, non sono certo le stesse di quelle dei collegi dei giuristi.

Con queste ultime osservazioni abbiamo toccato un aspetto del tutto marginale del rapporto fra Alessandro VI e le sedi universitarie: anch'esso tuttavia rafforza la convinzione che gli interventi del pontefice in questa materia non si possano in nessun caso comporre in un disegno organico di politica universitaria, ma offrano invece lo spunto per indagare, anche per questa via, le relazioni che egli intrattenne con singole persone, organismi e istituzioni nello spazio europeo.

BONFIGLIO MURA (1810-1882)
DOCENTE E RETTORE NELL'UNIVERSITÀ DI PERUGIA

In Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, Roma, Carocci, 2001, pp. 635-662. Si omette l'Appendice documentaria, consistente nella trascrizione di dieci lettere del Mura o a lui dirette.

Bonfiglio Mura, nato a Cuglieri nel 1810 ed entrato fin da giovane nell'Ordine dei Servi di Maria, appartiene a quel gruppo di religiosi sardi che, nel periodo delle soppressioni delle congregazioni religiose volute dalla monarchia sabauda e culminate nella legge del 1855, lasciarono l'isola e si stabilirono nello Stato Pontificio, occupando spesso posizioni di rilievo nel governo dei propri istituti religiosi, nelle università, nella curia¹. La vicenda del padre Mura è da questo punto di vista esemplare: dopo il trasferimento dalla Sardegna, fu generale del proprio ordine, professore e rettore nell'Università di Perugia e poi nella "Sapienza" romana, per concludere la propria intensa esistenza nella terra natale, come arcivescovo di Oristano: una serie di uffici prestigiosi, che segnano però anche, drammaticamente,

Ringrazio per l'aiuto che mi hanno offerto i colleghi di Sassari e di Perugia Giuseppina Fois, Anna Imelde Galletti, p. Stanislao da Campagnola, Raimondo Turtas, la dott.ssa Laura Marconi, il bibliotecario dell'Istituto Marianum di Roma e il sig. Carlo Legumi dell'ufficio protocollo dell'Università di Perugia.

¹ Turtas 1999, pp. 564-6, e in particolare p. 567, nota 146: «In quegli anni vi era a Roma una nutrita "colonia di religiosi sardi formatasi nell'eterna città" (Filia), il cui livello di cultura di condotta faceva singolare contrasto con quello delle corrispondenti comunità religiose sparse nell'isola; fra le figure più rilevanti vanno ricordati il carmelitano Salvator Angelo Demartis, professore di teologia morale alla Sapienza dal 1859 e futuro vescovo di Galtelli-Nuoro, il cappuccino Salvatore Saba di Ozieri detto nel 1853 ministro generale del suo ordine e poi arcivescovo di Cartagine, il servita Bonfiglio Mura, rettore magnifico della Sapienza, priore generale del suo ordine e poi arcivescovo di Oristano, e il suo confratello Savino Secchi-Murro, confessore dei Sacri Palazzi, consultore di varie congregazioni nonché coraggioso difensore del Rosmini contro gli attacchi dei Gesuiti, il conventuale Giovanni Battista Marroccu, professore di dogmatica alla Sapienza e procuratore generale del proprio ordine».

le tappe della biografia di un uomo che, lungo due decenni di grandi trasformazioni storiche, appare come continuamente inseguito dagli eventi. Bastano i riferimenti cronologici. Se la rinuncia al rientro in Sardegna dopo il periodo di studi svolti lontano dalla patria poté essere in qualche modo una scelta forzata, lo fu certamente il trasferimento a Roma da Perugia, nel 1860, mentre il rientro in patria, dieci anni dopo, è una vera e propria fuga.

Notizie essenziali sull'attività di Bonfiglio Mura nell'Ateneo perugino e alla "Sapienza" si trovano negli studi dedicati a queste due sedi universitarie, in particolare da Giuseppe Ermini per Perugia² e, più sommariamente, da Nicola Spano per Roma³. Una quarantina di anni fa, Francesco Maria Berlasso ha dedicato al Mura due lavori di ampio respiro, che lo collocano nel contesto degli anni conclusivi del dominio pontificio in Umbria e ne analizzano il pensiero e la dottrina⁴. Il contributo di questo studioso alla conoscenza del personaggio è ampio e esauriente: in questa nota mi limiterò ad aggiungere alcune informazioni su Bonfiglio Mura rettore dell'Università di Perugia, che ho raccolto attraverso uno spoglio completo della documentazione conservata nell'Archivio Storico dell'Università per gli anni in cui egli fu presente in questa sede, documentazione che non fu all'epoca accessibile al Berlasso⁵.

² Ermini 1971, pp. 694, 894-895.

³ Spano 1935, pp. 98-99, 123, 127.

⁴ Berlasso 1962; Berlasso 1960. Oltre alla tesi presso la Gregoriana, da cui deriva il secondo lavoro citato, il Berlasso dedicò al Mura la tesi discussa presso l'Università di Roma, nel quale tra l'altro pubblicò il carteggio con il card. Pecci stampato e utilizzato nel lavoro sulla fine del dominio pontificio in Umbria: Berlasso 1955. Un importante contributo alla conoscenza del pensiero del Mura viene ora dal lavoro di Delogu 2000, pp. 335-361 (nel cap. *Due cattolici tradizionalisti intransigenti*) e *passim*. Per le notizie biografiche sul Mura occorre sempre far riferimento anche all'opuscolo pubblicato in occasione della traslazione delle sue spoglie nella chiesa di Santa Maria della Neve in Cuglieri: esso contiene di A. G. Angotzi, *Relazione delle solenni funebri onoranze tributate il primo ottobre 1902 a mons. Bonfiglio Mura arcivescovo d'Oristano nella Chiesa dell'Insigne Collegiata di Santa Maria della Neve in Cuglieri*, Bosa 1903, e in appendice (pp. 35-80) di E. Cano, *Elogio funebre tenuto nei solenni funerali celebrati nella riesumazione delle ossa di mons. Bonfiglio Mura in Cuglieri il 1° ottobre 1902*.

⁵ Allo stato attuale della mia ricerca la documentazione individuata appare discontinua dal punto di vista cronologico, ma non escludo che dal riordinamento dell'Archivio possa ancora emergere altro materiale. L'Archivio Storico dell'Università di Perugia (d'ora in poi ASUPg) è attualmente oggetto di un'importante iniziativa di riordino e di inventariazione coordinata dalla Soprintendenza Archivistica nell'ambito del progetto "Studium

Bonfiglio Mura giunse a Perugia nel 1853, per tenervi, nell'anno accademico 1853-54, l'insegnamento di Diritto di natura e delle genti. Non sappiamo molto sulle circostanze del trasferimento. A parte il poco che si può ricavare dalla documentazione ufficiale, alcuni accenni autobiografici, benché non del tutto chiari, sono offerti dallo stesso Mura, nelle battute iniziali della sua prolusione al corso, che egli diede alle stampe con un certo ritardo rispetto al momento in cui il discorso inaugurale era stato effettivamente pronunciato⁶. Egli attribuisce la sua chiamata sulla cattedra perugina alla volontà dello stesso pontefice, oltre che del prefetto della Congregazione degli Studi, il cardinale Raffaele Fornari⁷. Legami personali con un personaggio eminente dell'ambiente cittadino o dell'entourage del cardinal Gioacchino Pecci⁸ orientarono probabilmente verso Perugia l'itinerario del

2000". Per la sua consultazione (ma solo per il periodo fino alla metà dell'Ottocento) si deve per ora far riferimento al lavoro di Scalvanti 1898. Segnalazioni di documenti dell'Archivio Storico relativi a Bonfiglio Mura non sono numerose nella letteratura: se ne possono trovare alcune nel lavoro dell'Ermini e altre nel saggio di Stanislaw da Campagnola 1980, importante ai nostri fini soprattutto per le citazioni di documenti riguardanti il Mura conservati nell'Archivio diocesano. Nel mio lavoro mi soffermerò in particolare sulla documentazione finora non segnalata, rimandando per il resto a questi contributi bibliografici. Nella citazione dei fascicoli (diversamente dall'Ermini che li designa con l'indicazione dell'anno e la generica intitolazione *Varie*), farò seguire all'indicazione dell'anno il titolo preciso che ciascun fascicolo riporta.

⁶ *Sull'importanza dello studio del diritto di natura e delle genti. Dissertazione del p. Bonfiglio Mura dei Servi di Maria professore dello stesso diritto nella pontificia Università di Perugia, Perugia 1854*, p. 3. Il ritardo nella pubblicazione è motivato con l'opportunità che gli studenti, cui lo scritto è principalmente dedicato, si familiarizzino con la materia, così da comprenderne meglio l'importanza: «La grata accoglienza che voi, giovani ornatissimi, faceste alle prime parole ch'io v'indirizzai nell'esordire il corso del diritto di natura, e delle genti nella nostra Università; il cortese animo con che le medesime vennero accolte dai molti altri che nella stessa circostanza le udirono, ed il desiderio autorevole d'alcuni di essi mi determinarono fin da quel tempo a pubblicarlo alle stampe. Siccome però il fine propostomi nello scriverle era quello di giovarvi persuadendovi l'importanza, e sarei per dire, la necessità di applicare con tutto l'animo alla scienza dello stesso diritto di natura e delle genti, perciò volli differire a pubblicarle, onde attendere un tempo in che lo studio della scienza medesima nel quale al presente siete inoltrati, permettendovi di giudicare con intera cognizione di causa, vi facesse eziandio toccar con mano quanto a ragione io mi studiassi d'inculcarvelo». Inoltre nell'edizione a stampa il Mura ha sviluppato nelle note alcuni punti che nel testo orale erano appena accennati: cfr. *infra*, nota 27.

⁷ Ivi, p. 5.

⁸ Gioacchino Pecci, il futuro Leone XIII, fu arcivescovo e cancelliere dell'Università di Perugia dal 1846 al 1860, cardinale nel 1853. L'identità dell'amico cui Mura allude parlando della sua venuta a Perugia non è facile da stabilire. Si può pensare a un

brillante religioso, e forse contribuirono a ottenergli la cattedra universitaria. Sviluppando un *topos* consueto nelle prolusioni dei docenti che giungono dall'esterno, egli allude due volte a un'amicizia «dolcissima» che gli rende cara e famigliare la città già prima del trasferimento:

Nuovo tra voi, o Signori, io non sono affatto nuovo in questa illustre città cui mi legano da lungo tempo vincoli di amicizia dolcissima, non nello Stato, né perciò ignaro della fama di virtù e di sapere di che voi a buon diritto godete rispettabili Professori, né del mite, assennato e studioso animo della gioventù perugina, di che io stesso ebbi più volte indubitata esperienza: imperocché, imbattutomi sovente a conversare famigliarmente con molti degli stessi giovani cari al più dolce dei miei amici, imparai dai medesimi a conoscervi, a riverirvi, ad ammirarvi anche da lungi, e maravigliai più d'una volta come della virtù e del sapere dei Professori, così dell'indole generosa, del gentile e grato animo dei giovani⁹.

L'insegnamento che veniva affidato al Mura aveva a Perugia una tradizione di una quarantina d'anni, con significative interruzioni e riprese. Istituito in età napoleonica, era stato tenuto da Melchiorre Pegarozzi, da Pietro Antonio Magalotti, e poi da Giuseppe Colizzi (1765-1846), barnabita, personaggio di primo piano sia durante il periodo imperiale sia nel restaurato Studio pontificio, cui tra l'altro aveva assicurato il trasferimento nell'edificio di Monte Morcino nuovo, ancora oggi sede centrale dell'Università di Perugia. Al Colizzi, attivissimo nella vita accademica e insieme studioso di vari interessi (insegnò anche chimica, fisica e matematica), si doveva l'unica opera di vasto respiro prodotta nell'ambito del diritto delle genti dalla cultura universitaria perugina, il *Saggio analitico di giurisprudenza naturale*

personaggio che fu intimo di Bonfiglio Mura e vicino a lui negli orientamenti filosofici e politici, Giuseppe Pecci, fratello del Cancelliere, professore di filosofia nel Seminario di Perugia dal 1852 al 1860, cardinale dopo l'ascesa del fratello al soglio pontificio (a lui, a quanto si disse, il fratello aveva anche pensato per il Rettorato). Tra i punti di riferimento del Mura a Perugia si deve ricordare la comunità dei Serviti di S. Maria Nuova, convento nel quale egli risiedeva, grazie alla quale intrecciò numerosi legami con gli ambienti cittadini, testimoniati anche da suoi scritti d'occasione. Per la monacazione della nipote dei suoi confratelli Nicola e G. Battista Temporini Mura scriverà ad esempio un'operetta di storia della presenza servita a Perugia: *Cenni storici sul venerabile monastero di S. Maria delle Povere di Perugia*, Perugia 1857.

⁹ *Sull'importanza dello studio del diritto di natura e delle genti*, p. 6.

e sociale, stampato in sei volumi a Perugia nel 1834-35. Dalla scuola del Colizzi erano usciti allievi che a loro volta furono impegnati nell'insegnamento di discipline giuridiche, alcuni con deciso orientamento liberale¹⁰; nessuno di loro aveva ereditato la cattedra di Diritto di natura e delle genti, che, politicamente pericoloso per le possibili aperture alla diffusione di idee rivoluzionarie, aveva cessato di essere occupata verso la fine degli anni Trenta, ancora vivente il Colizzi. Certo anche per sollecitazione degli studenti, che lo sentivano come una componente importante nella formazione del giurista "moderno", l'insegnamento era stato ripristinato nell'anno accademico 1847-48, e affidato a Emilio Barbanera, vincitore di concorso¹¹. Ma i burrascosi avvenimenti del 1849, che portarono alla chiusura dell'Ateneo, avevano causato una nuova interruzione, dopo la quale il Barbanera non fu reintegrato sulla cattedra di Diritto di natura e delle genti, ma passò a Diritto criminale. Dopo un affidamento provvisorio, per il 1851-52, al sacerdote Giovanni Battista Cambi, saliva appunto alla cattedra, per l'anno successivo, il padre Bonfiglio Mura. Al dotto religioso appena giunto dalla Sardegna era affidato il delicato compito di avvicinare gli studenti perugini al Diritto di natura e delle genti assicurando della disciplina una lettura conforme alla tradizione cristiana e immune da quelle che nella sua prolusione Mura descriverà come tentazioni razionalistiche, cioè «dai lacci, e dai sofismi coi quali non si cessa d'insidiare alla gioventù inesperta, e alla sana dottrina»¹². D'altra parte, se

¹⁰ Si ricordano Luigi Bartoli (1774-1851) e suo figlio Francesco Bartoli (1806-1864), entrambi compromessi con i moti del 1831 (il padre partecipò attivamente all'effimero Governo provvisorio): Ermini 1971, p. 893.

¹¹ Per tutte queste vicende, cfr. ivi, p. 894, con riferimenti alla relativa documentazione. Emilio Barbanera sarà nominato rettore straordinario nel 1860, dopo la fine dell'Università pontificia, dal Commissario generale straordinario per le province dell'Umbria marchese Gioacchino Napoleone Pepoli.

¹² Mura 1854, p. 3. Con grande autorevolezza analoghi orientamenti aveva perseguito nella "Sapienza" romana Francesco Norcia: chiamato alla cattedra di Diritto di natura nel 1824, egli ispirava il suo magistero ai principi espressi da Leone XII nella bolla *Quod divina Sapientia*, documento fondamentale della riforma dell'istruzione universitaria avviata in quello stesso anno dal pontefice. Per l'insegnamento universitario il Norcia aveva dato alle stampe un manuale in due volumi, che certamente il Mura doveva avere presente, accanto a quello, più lontano dalla sua impostazione, del Colizzi, suo predecessore nella cattedra perugina. Sull'insegnamento di Francesco Norcia a Roma, cfr. Moscati 2000, p. 82. I due volumi del corso universitario di Norcia sono *Juris naturae et gentium institutiones in usum auditorum adornatae* (1830) e *De ortu et progressu juris naturalis commentarius* (1833).

bisognava evitare che l'insegnamento diventasse «valido strumento di seduzione e d'errore», non si poteva più tollerare che la disciplina fosse trascurata, o che il Diritto di natura continuasse ad essere trattato nel contesto dell'insegnamento dell'etica, rimanendo così destituito di ogni dignità disciplinare¹³.

Bonfiglio Mura tenne la cattedra di Diritto di natura e delle genti per tutto il periodo della sua permanenza a Perugia¹⁴, ma già dall'anno 1854-55 aggiunse a questo un impegno ben altrimenti gravoso, quello del rettorato. Succedeva a Giovanni Antinori, rettore nell'anno precedente, che aveva faticato non poco a svolgere il suo mandato in una università che dal 1848-49 viveva in perpetua tensione. L'accensione patriottica e rivoluzionaria che nel 1849 aveva tenuto dietro alla proclamazione della Repubblica Romana, quando si era temuto per la sopravvivenza stessa dell'Ateneo (i timori furono poi dissipati dall'attenzione che dimostrò ad esso lo stesso Mazzini), le apprensioni per l'irrequietezza degli studenti che, anche dopo il ristabilimento del governo pontificio, avevano consigliato di ritardare l'apertura dell'anno accademico al gennaio del 1850: tutto ciò sembrava ormai lontano. Era stato ripristinato, nella sostanza, l'ordinamento stabilito nel 1824

¹³ Mura insiste molto sull'importanza di questo insegnamento nella formazione del giurista moderno. È ben convinto che «le autorità superiori di quest'inclita città, non a titolo di semplice vanità, o di fugace patrio ornamento, ma con divisamento eminentemente saggio ed utile, e zelando sopra ogni altra cosa il vero interesse della patria, e della scienza, e della morale, desiderarono ed ottennero che l'Università di Perugia venisse agguagliata con questa cattedra alle primarie d'Europa, d'Italia e dello Stato». Per quanto riguarda l'esigenza che l'insegnamento del Diritto di natura sia reso autonomo da quello della filosofia morale, è interessante osservare che essa era stata implicitamente espressa, per la "Sapienza" di Roma, da tutt'altra voce, quella dell'autore del *Rapport* redatto nel 1812 per la riorganizzazione napoleonica degli studi negli Stati Romani: «Il n'y a pas dans l'Université de la Sapience de chaire affectée à l'enseignement du droit naturel et du droit des gens; mais les anciens règlements avaient en quelque sorte rempli ce vide en chargeant le professeur de philosophie morale de donner les éléments du droit naturel»: Alvazzi del Frate 1995, p. 151.

¹⁴ Sarà cancellato dal novero dei professori, con sospensione dello stipendio, con decreto del 24 ottobre 1860, a poco più di un mese dall'entrata dell'esercito piemontese e prima del plebiscito e dell'annessione (Ermini 1971, p. 895, nota 34) quando, costretto a non rientrare a Perugia dopo i fatti del 1859 (cfr. *infra*, testo corrispondente alle note 44 e 46), aveva già di fatto lasciato l'insegnamento da più di un anno. In quel periodo il Pecci aveva provveduto ad una sostituzione, per l'insegnamento in forma privata (il solo allora consentito) che il Mura mostra di non gradire, dato che avrebbe visto bene al suo posto il confratello p. Temporini: Berlasso 1962, pp. 240-241.

da Leone XII con la costituzione *Quod divina sapientia*, ma certo non si era stabilita la quiete nell'ambiente studentesco né la serenità presso le autorità accademiche. La buona sorte, più che l'assillante controllo poliziesco, sottraeva a un attentatore armato di pugnale, il 12 febbraio 1854, Carmelo Pascucci, rettore prima dell'Antinori, negli anni difficili dal 1847 al 1853. Il rettorato di Bonfiglio Mura, che forse si era già ricreduto se non sull'«indole generosa», almeno sul «gentile e grato animo» dei giovani perugini, si apriva sotto il segno di una pressante esigenza di controllo sulla componente studentesca, dentro e fuori l'Ateneo.

Almeno, è questa la prima impressione che emerge dalle carte. Quanto ci resta della corrispondenza fra il rettore e il cancelliere nel primo anno di rettorato di Bonfiglio Mura riguarda quasi esclusivamente il problema della disciplina degli studenti. In una lettera del 2 marzo 1855¹⁵ il Pecci richiama gli articoli 170 e 174 della costituzione Leonina per chiedere al rettore la massima vigilanza sui loro comportamenti anche fuori dai locali dell'università. La lettera non allude, almeno esplicitamente, ad atteggiamenti eversivi, piuttosto a stili di vita disordinati, non rispondenti al decoro e alla serietà degli studi né alle aspettative dei genitori. Che le preoccupazioni del cancelliere fossero dal suo punto di vista giustificate e che l'irrequietezza degli studenti potesse dar luogo a manifestazioni anche più gravi della passione per il gioco del biliardo (di cui si parla nella lettera del 2 marzo), lo testimonia una nuova lettera del Pecci, dello stesso mese di marzo 1855¹⁶: in questo caso il cancelliere si vede costretto a sollecitare dal Rettore notizie precise su una rissa avvenuta in città e che ha visto coinvolti alcuni studenti universitari. Pochi giorni dopo, un nuovo e più preoccupante episodio: in occasione di una cerimonia religiosa un gruppo di studenti tiene un contegno apertamente irriguardoso, che arriva fino agli oltraggi verbali. È l'occasione per il Mura di richiamare tutti i professori (ci è conservata la minuta della sua lettera circolare¹⁷) al do-

¹⁵ ASUPg, 1854-55, *Verbalì e altre carte riguardanti gli esami, istanze per ammissione, per rescritti, per uditori, e per lo studio pratico dei Periti, attestati diversi*, prot. 368: lettera del Pecci al Mura [trascritta in App. 1, n.d.r.].

¹⁶ Ivi, prot. 379: lettera del Pecci al Mura del 21 marzo 1855 [trascritta in App. 2, n.d.r.].

¹⁷ Ivi, prot. 386: minuta autografa di lettera circolare del Mura ai professori del 14 aprile 1855 [trascritta in App. 3, n.d.r.].

vere di coadiuvare nella repressione di simili manifestazioni le autorità accademiche e l'autorità pubblica, anch'essa sempre più preoccupata del controllo della popolazione giovanile, e studentesca in particolare¹⁸. Il Mura doveva ben rendersi conto della difficoltà di ottenere da tutti i docenti che collaborassero all'azione di puntigliosa vigilanza sulla moralità, la pratica religiosa e le convinzioni politiche degli studenti; e che nel contempo si sottoponessero essi stessi a un controllo altrettanto attento sulla puntualità e sui contenuti del loro insegnamento. Il cancelliere Pecci, attivo in prima persona nel richiamare su ciò singoli docenti o tutti in generale¹⁹, non manca di ricordargli che proprio il rettore è il primo responsabile, su questi punti, della «piena osservanza delle leggi prescritte dalla Costituzione Leonina, e posteriormente emanate dalla S. Cong.ne sia da parte degli studenti, sia ancora e molto più da parte dei singoli Professori, e dei Collegi di ciascuna facoltà»; che «in esecuzione dell'Art. 27 della Costituzione dovranno essere notate le mancanze e le negligenze dei Professori in apposito registro accompagnate dai motivi che saranno adottati a giustificazione delle medesime»; che infine è suo compito vigilare affinché, come disposto dalla Sacra Congregazione, «ciascun Professore fin dal principio delle sue lezioni determini chiaramente o il testo che intenderà adottare nelle medesime, ovvero (secondo la natura della Cattedra) le materie, i casi, o i libri che si propone spiegare o interpretare nel corso dell'anno, siccome si pratica nella Università Romana»²⁰.

A giudicare dalla corrispondenza fra Rettore e Cancelliere conservata nell'Archivio dell'Università, il primo anno di rettorato di Bonfiglio Mura sembra dominato da queste preoccupazioni. Esse del resto trovano puntuale riscontro nella relazione annuale indirizzata dal Mura al card. Pecci il 12 agosto 1855, nella quale si manifestano le stesse difficoltà («di tenere i giovani lontani dai giochi, dai caffè, dai luoghi

¹⁸ Cfr. Stanislaw da Campagnola 1980, pp. 88-89: l'autore parla di un vero e proprio "giro di vite" nella repressione poliziesca a partire dalla fine del 1854, sulla base di documentazione conservata nell'Archivio diocesano: un grosso dossier della Direzione provinciale di polizia, e un rapporto sulla «indisciplinatezza» di alcuni giovani, inoltrato con la nota «riservatissimo» al cancelliere Pecci appunto nell'aprile 1855.

¹⁹ Su questi interventi, e in generale sul clima che caratterizza l'ambiente accademico perugino negli anni immediatamente precedenti il 1860, cfr. Ermini 1971, pp. 862-865.

²⁰ ASUPg, 1854-55, *Verbali e altre carte* cit., prot. 452: lettera del Pecci al Mura del 27 dicembre 1855 [trascritta in App. 5, *n.d.r.*].

e persone pericolose»), si prospettano le stesse linee di intervento (sorveglianza continua per gli studenti; per i professori, proposito di obbligarli a fissare con esattezza i programmi fin dall'inizio del corso)²¹.

Negli anni successivi, mentre le espressioni rassicuranti contenute nella relazione del 1855 sembrano sempre più lontane dalla realtà («In ciò che riguarda alla moralità dei giovani, io spero d'aver ottenuto molto, parte con l'amore, parte col timore e con la sorveglianza seguita da immediata correzione»), cresce negli ambienti studenteschi e presso i settori più liberali dell'Università e della città il risentimento per l'intransigenza del nuovo rettore. Nell'aneddotica tramandata dalle memorie locali Mura è al centro di vicende ora drammatiche ora colorite, fatte di persecuzioni poliziesche, lettere anonime, scherzi crudeli, delazioni, caricature e insulti tracciati di notte sui muri della città²².

Anche le carte conservano la testimonianza di conflitti, più o meno gravi, ma comunque segno della costante tensione che caratterizzava la vita universitaria. Come quello che nel corso del 1856 impegnò il rettore nel tentativo, non si sa quanto coronato da successo, di limitare i danni che a suo avviso derivavano dalla presenza ingombrante, nell'edificio di Monte Morcino, accanto ai locali destinati all'Università, di studi occupati dall'Accademia di Belle Arti e da abitazioni di docenti. Il braccio di ferro tra le autorità accademiche e il professore di botanica Domenico Bruschi, che occupava con la famiglia alcuni locali dell'edificio²³, risaliva a prima dell'arrivo di Mura a Perugia: tra coloro che auspicavano lo sfratto del Bruschi c'era già allora Sebastiano Purgotti, vicerettore con l'Antinori e poi per tutto il rettorato di Mura, nel 1853 nominato responsabile della rinnovata biblioteca universitaria: sembrava infatti allora che proprio la sicurezza della biblioteca potesse essere messa in pericolo dalla vicinanza con l'abitazione dell'illustre docente²⁴. Tre anni dopo, quando il conten-

²¹ La relazione, della quale non ho trovato copia nella documentazione perugina, è conservata in ASR, *Sacra Congregazione degli Studi e dei Seminari*, cart. 212, e illustrata da Berlasso 1960, p. 20.

²² Tra i biografati, il più attento a raccogliere queste memorie, che a lungo dovettero sopravvivere nella tradizione orale degli ambienti universitari e cittadini, è Roschini 1931-1932.

²³ Su Domenico Bruschi, che a Monte Morcino aveva anche trasferito e incrementato un importante Orto botanico, cfr. Ermini 1971, p. 843 e *ad indicem*.

²⁴ Secondo la denuncia fatta nel 1853 dal Cancelliere alla Congregazione degli Studi il Bruschi, rientrando a casa a notte tarda, soleva lasciare a lungo incustodita la porta di accesso alla biblioteca: Stanislao da Campagnola 1962, p. 85.

zioso con il Bruschi, e con il prof. Martini (che alloggiava anch'egli nei locali dell'Università) si riapre per iniziativa del rettore Mura, altre preoccupazioni sono in primo piano: «l'abuso che si fa da molti giovani della porta che dall'interno dell'Università conduce all'appartamento della S. V. ed al vicolo laterale della stessa Università» sono di «danno alla frequenza alle scuole, alla costumata contenenza, ed alla stessa moralità dei giovani»²⁵. Che il problema sia ancora una volta quello del controllo sugli studenti, è suggerito dal fatto che il Mura investe della questione anche l'autorità pubblica, cui comunica che non tollererà a lungo «il male che deriva dal tenere aperta» la bussola che dall'interno dell'Università conduce agli appartamenti dei due professori. Analogamente, quando nella stessa occasione fa presente al gonfaloniere gli inconvenienti causati dalla convivenza nello stesso edificio dell'Università e dell'Accademia di Belle Arti, il rettore è certo più disturbato dalla familiarità che i suoi studenti possono così stabilire con un ambiente moralmente e politicamente sospetto che non dall'eco delle martellate sul marmo provenienti dall'aula di scultura, del quale pure il Mura si lamenta con calore²⁶.

Una delle principali preoccupazioni di Bonfiglio Mura fu a Perugia (come sarà in seguito a Roma) la repressione dell'associazionismo studentesco. È questo uno degli aspetti che più immediatamente connotano il suo rettorato nella testimonianza dei contemporanei, che vedono in lui anzitutto l'instancabile “nemico delle sette”; egli stesso del resto, fin dalla già ricordata prolusione al suo corso di Diritto di natura, dichiarava fra i suoi scopi quello di mettere in guardia «la gioventù inesperta» dalle «società segrete, intese a rovesciare gli altari e i troni»²⁷: obiettivo che ovviamente, come molti altri, mancò, se nel ricordare, senza alcun rimpianto, i suoi studenti perugini, ne

²⁵ ASUPg, 1856, *Esami e Concorsi, Istanze e relativi documenti, Congregazione spirituale*, prot. 530: minuta autografa di lettera del Mura ai professori Bruschi e Martini del 18 aprile 1856 [trascritta in App. 7, *n.d.r.*].

²⁶ Ivi, prot. 529: lettera del Mura al gonfaloniere del 18 aprile 1856 [trascritta in App. 6, *n.d.r.*].

²⁷ Mura 1854, pp. 4 e 49: questo punto è trattato dal Mura nell'edizione a stampa della prolusione, nella quale il testo pronunciato per l'inaugurazione è arricchito con note (pp. 33-57): in esse, dice l'autore, egli intende appunto dare spazio ad «alcune cose accennate appena di volo nella dissertazione, e che avendo stretto rapporto colle dottrine sviluppate nella scuola, e con quistioni importantissime, e molto agitate nei tempi nostri» spera che saranno particolarmente utili agli studenti.

compendierà tutte le inclinazioni negative nella tendenza ad aderire pervicacemente ai «principi settari»²⁸. Nelle carte reperite presso l'archivio dell'Università questo aspetto non è esplicitamente presente. Il cardinal Pecci ha occasione di ricordare al Mura il suo dovere di vegliare affinché gli studenti «Omnes conventiculis abstineant, *nec ullo pretextu* simul multi coeant», ma in questo caso l'occasione dichiarata è l'imminenza delle feste di carnevale, e le riunioni quelle che hanno per scopo «balli e festini»²⁹.

Anche in quest'ultima lettera, come in quasi tutta la documentazione cui si è fatto finora cenno, ritorna il riferimento alla normativa emanata da Leone XII nel 1824. La frequenza con la quale compaiono, negli scritti del rettore e del cancelliere, citazioni o rimandi indiretti agli articoli del Regolamento reso esecutivo con la bolla *Quod divina sapientia* non è naturalmente casuale. Si può dire infatti che le contrastate vicende del rettorato di Bonfiglio Mura a Perugia, e quindi degli ultimissimi anni dell'università pontificia hanno al centro quel documento fondamentale dell'università restaurata. Il contrasto vede schierate da un alto le due massime autorità universitarie, Mura e Pecci, intenzionate ad applicare a Perugia i principi fissati da Leone XII; dall'altro gli ambienti universitari e cittadini, che per vari motivi a queste intenzioni opponevano una decisa ostilità. Gli studenti (e con loro gli esponenti del corpo docente di orientamento liberale) manifestavano insofferenza, come si intravede anche dalla nostra documentazione, per il progetto di controllo disciplinare e ideologico che la riforma leonina intendeva mettere in atto; i colleghi dottorali, da parte loro, non si rassegnavano alla perdita di importanti prerogative ad essi riconosciute nell'università prenapoleonica e che il Regolamento limitava sensibilmente. La resistenza alla riforma, che si manifesta in qualche misura anche nelle sedi principali, trovava a Perugia particolare consenso, e conforto nell'orgoglio municipale, perché, com'è noto,

²⁸ Su questi aspetti interessante la testimonianza del perugino Ciro Moroni, che, studente a Roma negli anni immediatamente precedenti il '70, oltre a raccogliere una serie di notazioni di colore sul rettorato di Mura alla "Sapienza", riferisce dei sentimenti che egli manifestava nei confronti della sua precedente esperienza rettorale: l'occasione era data in particolare dall'incontro con studenti provenienti da Perugia, che, dice il Moroni, anche a Roma «erano sempre tenuti d'occhio, gli erano invisi»: Moroni 1915, pp. 32-33.

²⁹ ASUPg, 1856, *Esami e Concorsi* cit., prot. 506: lettera del Pecci al Mura del 21 gennaio 1856 [trascritta in App. 9, n.d.r.].

nel quadro della riorganizzazione universitaria dello Stato solo a Roma e a Bologna era riconosciuto il rango di università primarie: tra le più gravi conseguenze, il fatto che Perugia perdesse la facoltà di addottorare in medicina (prerogativa di cui godeva dalla bolla di Giovanni xxii dal 1321), e l'esclusione, per i laureati perugini, dalla possibilità di essere ammessi nei collegi professionali e alle cattedre universitarie di Roma e di Bologna³⁰.

Nell'ambito di questi problemi emergono, dalla documentazione conservata nell'archivio dell'Università, alcuni punti specifici di divergenza fra il rettore Mura e i dottori perugini. L'insistenza con la quale il primo richiama la necessità che gli studenti abbiano seguito corsi regolari per poter essere ammessi alla collazione dei gradi fa supporre che anche a Perugia, come più tardi accadrà a Roma³¹, egli si sia trovato in contrasto con i membri dei collegi dottorali, più inclini all'indulgenza, nel timore di una riduzione del loro uditorio. Altro motivo di scontro è la composizione di alcune commissioni esaminatrici che impegnano i dottori. Il Mura, in accordo con il cancelliere, cerca di opporsi alla tendenza che riserva la funzione di esaminatore, con i vantaggi connessi, a pochi membri, sempre gli stessi, dei collegi dottorali. Su questo punto l'Archivio conserva memoria di un contenzioso (nel quale intervengono anche il cancelliere e la Congregazione degli Studi) tra il rettore e il professor Martini, che, forte dell'appartenenza al Collegio dei Filosofi e del titolo di ingegnere, pretendeva di fare essere sempre presente nella commissione per l'esame dei periti, noncurante della disposizione del cancelliere, che prescriveva di non fare di questo ufficio «un diritto esclusivo di pochi individui»³². La questione sembra chiusa autorevolmente da un intervento del cardinal Pecci³³.

³⁰ Cfr. Ermini 1971, pp. 676-684.

³¹ Di Simone 2000, pp. 399-400.

³² ASUPg, 1856, *Esami e Concorsi* cit., prot. 427: minuta autografa di lettera del Mura al Pecci del 1° agosto 1855 (il documento dovrebbe più opportunamente essere inserito nel fascicolo ASUPg, 1854-55, *Verbalì e altre carte* cit.) [trascritta in App. 4, n.d.r.].

³³ Il cancelliere, già prima dell'assunzione del rettorato da parte del Mura, era intervenuto nella vicenda, trasmettendo al Martini in data 26 maggio 1854 copia di una comunicazione della Congregazione degli Studi del 20 maggio, sul quale egli fonda le sue pretese. Con una lettera del 17 agosto (ASUPg, 1854-55, *Verbalì e altre carte* cit., prot. 434) il card. Pecci conferma al Mura che le pretese del Martini sono infondate, come si evince, dice, da una lettura attenta della comunicazione della Sacra Congregazione del 20 maggio 1854, e da una successiva precisazione dello stesso organismo, datata 27 novembre.

In un'altra lettera interessante, il Mura interviene sul tema delle propine per gli esami: pur professando il proprio personale disinteresse, egli fa presente con franchezza al cancelliere che non gli sembra che esse siano distribuite con equità: considerato il rispettivo impegno, la remunerazione del rettore risulta del tutto inadeguata rispetto a quella dei membri dei collegi. Nella sua polemica con i dottori collegiati Mura coinvolge anche il suo interlocutore: anche per il cancelliere, a suo avviso, il sistema vigente delle propine risulta poco decoroso³⁴.

Nell'ambito dei rapporti fra le diverse componenti dell'istituzione universitaria, la documentazione più ampia riguarda però la questione delle competenze nelle procedure per il conferimento dei gradi, un punto che, com'è noto, la riforma leonina innovò piuttosto radicalmente³⁵. Nel corso del 1856 il rettore Mura si trovò impegnato in una accesa discussione su questo tema con Lorenzo Silvestrini, già archivistista e segretario dell'Università³⁶, geloso sostenitore della necessità di conservare nel cerimoniale delle lauree le formalità tradizionali, e con queste le prerogative del cancelliere ecclesiastico come funzionario vescovile. Il Silvestrini aveva cumulato per più di un quarto di secolo questa carica con quelle di archivistista e segretario, e la conservava dopo la rinuncia agli altri due uffici. Tutta la discussione, documentata nell'archivio dell'Università da una memoria del Silvestrini datata 12 marzo 1856³⁷ e da un ampio scritto del Mura del 17 dello stesso

³⁴ ASUPg, 1856, *Esami e Concorsi* cit., prot. 536: lettera del Mura al Pecci del 14 maggio 1856 [trascritta in App. 8, *n.d.r.*].

³⁵ Cfr. Ermini 1971, pp. 869-872.

³⁶ Il Silvestrini aveva cessato le sue funzioni di archivistista dal 31 dicembre 1854; gli era subentrato il marchese Francesco Antinori, che univa all'incarico di archivistista quello di segretario del Rettore. Cfr. ASUPg, 1856, *Esami e Concorsi* cit., prot. 503: lettera del Pecci al Mura del 27 dicembre 1855 (nomina dell'Antinori all'ufficio di archivistista e approvazione della scelta dello stesso come segretario del Rettore), e ivi, senza protocollo: lettera del Pecci all'Antinori dell'8 marzo 1856 (invito a prendere in consegna dal Silvestrini le carte e il sigillo).

³⁷ ASUPg, 1856, *Esami e Concorsi* cit., prot. 525: memoria del Silvestrini al Mura del 12 marzo 1856; la memoria è accompagnata da una lettera del Silvestrini al rettore Mura, nella quale il mittente dice che, avendo avuto il compito di «distribuire le attribuzioni che da qui innanzi dovrà avere il Cancelliere Ecclesiastico e il Segretario nella Università», ritiene opportuno informare il rettore «della antica pratica sull'uno e sull'altro Ufficio» perché gli serva di norma. Nelle prime righe della memoria Silvestrini ricorda di aver assunto l'ufficio di segretario e archivistista della Pontificia Università di Perugia il 25 luglio 1820, quando era già cancelliere ecclesiastico.

mese³⁸, che intende confutarne le principali affermazioni, ruota intorno alla diversa interpretazione che i due danno delle funzioni del vescovo nell'università riformata. Nel rivendicare quelle che egli ritiene siano le proprie funzioni in quanto cancelliere ecclesiastico (che distingue in particolare da quelle del segretario), Silvestrini tiene a sottolineare con forza che nella collazione delle lauree le funzioni più solenni ed eminenti spettano al vescovo non in quanto cancelliere dell'Università, ma in quanto ordinario locale:

Il Cancelliere Ecclesiastico [...] è un impiegato del Vescovo, e quindi ha parte negli Atti della Università soltanto allora che il Vescovo esercita in quelli non la carica di Cancelliere attribuitagli dalla Bolla Quod Divina, ma l'Officio di Vescovo, cioè di Giudice Ordinario, come appunto avviene, fra le altre, nel Decreto di conferimento delle Lauree Dottorali, e quelle attribuzioni rimangono al Silvestrini. Fin da tempo immemorabile, prima che si emanasse la Bolla di Leone XII, nelle Lauree Dottorali tale è stata la pratica e la consuetudine, che alla fine dell'anno scolastico si faceva solennemente nella Chiesa della Università la distribuzione dei Premi e dei Gradi Accademici col ministero del Segretario, e con l'assistenza di Mons. Preside degli Studi (che era come oggi il Vescovo) od in sua assenza, del Rettore e Ispettore, e si consegnavano ai Candidati i Diplomi firmati e dal Preside e dal Rettore e dal Segretario dell'Università; e qui cessavano le attribuzioni del Vescovo come Preside e del Segretario, ed incominciavano per riguardo ai Laureati le attribuzioni del Vescovo come Ordinario e del suo Cancelliere Ecclesiastico [...]. Nel giorno [...] che succedeva alla distribuzione solenne dei gradi e dei premi Mons.^r Vescovo o il suo Vicario Generale nella Chiesa medesima emanava il Decreto formale di collazione di Laurea, che in Originale firmato dal solo Vescovo o più spesso dal Vicario, e dal Cancelliere Ecclesiastico veniva consegnato ai Candidati col titolo di *Privilegio dottorale*, e quindi si eseguiva la collazione medesima e la tradizione delle dottorali Insegne ai medesimi Candidati, e tutto ciò *col ministero del Cancelliere Ecclesiastico* che redigeva di tutto il relativo Processo.

Dopo aver tratto dalle sue affermazioni le conseguenze relative all'attribuzione delle propine a coloro che intervengono alle diverse

³⁸ Ivi, prot. 527: lettera del Mura al Silvestrini del 17 marzo 1856.

fasi della procedura della laurea, Silvestrini si cimenta in una esegesi puntuale di diversi articoli del Regolamento leonino, per dimostrare che esso non ha voluto introdurre nessun mutamento in quella che è un'antica e venerabile tradizione, al contrario ne ha imposto il rispetto, con l'articolo in cui «nel conferimento delle Lauree ha voluto salve le *forme di consuetudine*»; per concludere con l'affermazione che «se questa pratica è stata osservata anche dopo la Bolla fino al presente, non vi ha alcuna ragione perché oggi debba immutarsi».

Nella sua risposta, il Mura sembra anzitutto preoccupato di affermare la propria perfetta adesione alle direttive del cardinal Pecci, come a sottrarre al suo avversario l'opportunità di giocare, mentre insiste sulle prerogative del vescovo e del suo cancelliere in ordine al conferimento delle lauree, su una possibile conflittualità tra le due massime autorità accademiche:

In via di fatto [...], e la prego di notar ciò bene, io non poteva, né doveva attentare ai diritti che la S. V. crede di avere, e lo avessi anche voluto in via di diritto, o di fatto, la S. V. poteva starsene tranquilla, sapendo, o potendo sapere che io né sono arbitro in ciò, né muovo passo in cose d'università senza il beneplacito dell'Em.o Cancelliere. Finché dunque all'Em.o piacerà che la S. V. seguiti ad avere ciò che ebbe finora, Ella può star sicura che io non la disturberò, e che da questo lato era inutile la memoria scritta dalla S. V.

Ma il nucleo centrale della confutazione della memoria di Silvestrini sviluppata da Bonfiglio Mura è nell'apprezzamento e nella difesa dei caratteri innovativi della riforma del 1824, in particolare per ciò che concerne la figura del cancelliere, ma anche, ad esempio, i collegi dottorali. Per quanto attiene, scrive il Mura,

alla ragionevolezza, ed al valore legale del diritto principale oggetto della memoria favoritami dalla S. V., [...] io devo confessarle fin da principio che io sono di parere diametralmente opposto a quello della S. V. [...]. E prima di tutto osservo che le ragioni ed i fatti allegati dalla S. V. potevano, e dovevano valere prima della Bolla Q. D. S. in che il Vescovo era capo dell'Università come Vescovo, e non dopo in che è capo come Cancelliere. Se la S. V. mi nega questo dovrà anche negarmi che si è fatto bene abolendo il numero eccedente di Collegiali Medici e Legali esistenti prima della Bolla, e tante altre usanze allora in vigore da tempo immemorabile. [...]

La S. V. dice che nelle Lauree altro è l'ufficio di Cancelliere altro quello di Vescovo come giudice ordinario [...]. Io devo ripeterle o Signore che non accetto discussione per il tempo precedente alla Bolla, [...] ma dopo la Bolla non posso capire come si possan fare due persone diverse del Vescovo e del Cancelliere, e facendole si faccia in pezzi la laurea per darne parte all'uno e parte all'altro.

Mura ritiene che nell'ufficio del cancelliere, così come è stato definito da Leone XII, si riassumano compiutamente tutte le funzioni del vescovo nei confronti dell'Università. La sua autorità di ordinario, riguardando la materia di fede, nulla ha a che fare infatti con l'Università, che è un'istituzione scientifica, non esclusivamente religiosa. In ogni caso il legislatore ha affidato ai vescovi, con il cancellierato, la prerogativa di conferire i gradi dottorali «non perché l'autorità dei vescovi, che è d'istituzione divina, sia d'essenza della laurea, che è d'istituzione puramente umana, ma per conservare la preminenza della Chiesa nell'insegnamento, ed impedire che nel medesimo venga insidiata la dottrina cattolica».

Pur nella brevità legata alla genesi occasionale, questo scritto testimonia in modo chiaro quale idea avesse Mura dell'istituzione universitaria. Anche sul piano della valutazione storico-politica il giudizio sulla normativa pontificia del 1824 è preciso: «la Bolla ha inteso di dare, e dato veramente un organamento definitivo, uniforme, e costante alle università dello Stato»³⁹.

Mentre scriveva queste parole, il rettore Mura era certo consapevole dell'enorme difficoltà di dare esecuzione a Perugia a quella normativa⁴⁰; non poteva invece probabilmente prevedere che quell'«organamento definitivo, uniforme e costante» potesse essere cancellato in così breve volgere di tempo. Le vicende della fine dell'università pontificia a Perugia, e quelle del suo rettore a partire dal 1859 sono

³⁹ Nel contesto della polemica con Silvestrini, Mura avanza anche la possibilità che nella Bolla, in luogo di una decisa volontà riformatrice, si possa ritrovare «una miscellanea di nuovo e di vecchio»: ma è chiaro la seconda interpretazione è introdotta, retoricamente, solo per confutarla subito dopo.

⁴⁰ Per quanto riguarda in particolare la polemica con il Silvestrini, essa, almeno da quanto si può ricavare dalla testimonianza delle carte, si conclude con una breve e immediata replica del Silvestrini al Rettore, nel quale il primo, pur in forma molto rispettosa, ribadisce le sue posizioni. Cfr. ASUPg, 1856, *Esami e Concorsi* cit., prot. 527: lettera del Silvestrini al Mura del 18 marzo 1856 [trascritta in App. 10, n.d.r.].

abbastanza note, e non è il caso di ripercorrerle minutamente. Il rettore Mura non era a Perugia⁴¹ quando scoppiò, nella tarda serata del 14 giugno, l'insurrezione cui seguì, dopo i brevi giorni del governo provvisorio, la sanguinosa repressione del 20 giugno⁴². Gli studenti universitari, affiancati da alcuni docenti⁴³, parteciparono numerosi alle varie fasi di questa vicenda, che era destinata ad assumere nella storia dell'università perugina il significato di una svolta in qualche modo conclusiva. Dopo la chiusura decretata dal cancelliere pochi giorni dopo le stragi, l'Università pontificia non sarebbe infatti mai più stata riaperta in forma ufficiale: nei mesi successivi, e nell'anno 1859-60, nonostante le pressanti richieste di personalità accademiche e cittadine, ci si limitò ad autorizzare lo svolgimento dei corsi in forma privata. Con l'ingresso delle truppe piemontesi in città il 14 settembre 1860 e il decreto di annessione l'Università di Perugia entrerà poi in una nuova fase della sua storia.

Naturalmente Bonfiglio Mura non ritornò ad esercitare il suo ufficio di rettore. Seguì da Roma gli avvenimenti di quei giorni, e continuò a interessarsi alla sorte dell'Università nei mesi successivi, come ci testimonia la corrispondenza che intrattenne con il card. Pecci (e con altre personalità perugine) tra il giugno 1859 e il maggio 1860⁴⁴, un documento prezioso per seguire le vicende conclusive della

⁴¹ Era partito alla volta di Roma per partecipare al capitolo del suo Ordine dal quale uscì priore generale: cfr. Berlasso 1955, pp. 20-21. Sugli uffici ricoperti e le attività svolte dal Mura nel suo Ordine qualche notizia importante anche in Rossi 1956¹, *ad indicem*.

⁴² Sui fatti del 1859 mi limito a rinviare, oltre alla bibliografia già citata per quanto riguarda in particolare l'Università e il Mura, al classico lavoro di Degli Azzi 1909; cfr. anche Mazzonis 1973.

⁴³ Tra questi ultimi fu in particolare evidenza Carlo Bruschi, docente a Perugia dal 1839 al 1948 e poi combattente nella prima guerra d'indipendenza, a Venezia e nella Repubblica Romana. A lui il Pecci attribuirà subito dopo i fatti la principale responsabilità di aver sedotto i giovani incitandoli alla rivolta: cfr. Berlasso 1962, p. 253 (lettera del Pecci al Mura del 27 giugno 1859); anche in seguito, lamentando l'eccessivo rigore da parte delle autorità centrali, che non consentono la riapertura dell'Università, e cercando di alleggerire le responsabilità del corpo accademico nel suo complesso, dirà che fino ad aprile gli studenti erano stati abbastanza quieti: «Il cambiamento però avvenne quando il Governo della Provincia lasciava qui tutto correre e era scomparsa affatto la sua azione ed in sua vece dominava senza contrasto la fazione, che ogni arte usava per corrompere la gioventù e trascinarla ai suoi fini; quella dell'Università aveva tra gli altri alle coste un Br. ... e tanto basta»: ivi, p. 266 (lettera del Pecci al Mura del 17 novembre 1859).

⁴⁴ Berlasso 1962.

storia dell'Università pontificia a Perugia dal punto di vista del suo ultimo cancelliere⁴⁵ e del suo ultimo rettore. Il quale nel frattempo era stato nominato rettore della "Sapienza" romana⁴⁶.

La documentazione d'archivio non fornisce molte notizie sulla fase conclusiva del rettorato di Mura a Perugia. È molto ricca invece l'aneddotica sulle violenze con cui, nei giorni tumultuosi del giugno 1959, prese corpo il risentimento nei confronti del rettore assente. Le lettere dei corrispondenti (che vedono nell'assenza del Mura da Perugia la manifestazione di un intervento provvidenziale⁴⁷) e la memorialistica coeva o di poco posteriore ai fatti riferiscono dell'assalto al convento di Santa Maria Nuova, dello scempio degli oggetti e delle carte del padre Mura, di violenze alle persone dei confratelli⁴⁸. Agli occhi di Bonfiglio Mura, che li apprendeva da Roma, questi avvenimenti non potevano che proiettare una luce ancor più sinistra su tutta la sua tormentata esperienza perugina. Secondo la testimonianza di Ciro Moroni, Monte Morcino gli appariva addirittura, nel ricordo, popolato di fantasmi: per giustificare la sua avversione nei confronti degli studenti di origine perugina che frequentavano l'università di Roma, raccontava di un attentato «entro le pareti scientifiche dell'A-

⁴⁵ Il Pecci aveva rinunciato alla carica di cancelliere il 16 giugno 1959, a seguito di un episodio accaduto il giorno prima, a poche ore dallo scoppio dell'insurrezione: «d'ordine superiore» era stato rimosso dal portale d'ingresso dell'Università lo stemma pontificio. Questo episodio, come l'altro, della bandiera tricolore fatta sventolare sulla facciata della sede dell'Università da una folla di circa 150 giovani, è documentato nell'Archivio Storico da una lettera del Purgotti al Pecci e dalla risposta di questi, entrambe ben note e largamente utilizzate dalla letteratura: ASUPg, 1859, *Pagelle delle varie facoltà, Carteggio*, prot. 962: lettera del Purgotti al Pecci del 16 giugno 1859; ivi, prot. 963: lettera del Pecci al Purgotti nella stessa data. Cfr. Ermini 1971, pp. 694-695; Stanislaw da Campagnola 1980, pp. 93-95 (con riproduzione ed edizione dei due documenti).

⁴⁶ In assenza del Mura le sue funzioni erano assunte da Sebastiano Purgotti, vicerettore dal 1853, quando il Pecci l'aveva affiancato al rettore Giovanni Antinori, colpito da grave malattia. Non risulta che Bonfiglio Mura sia mai stato dichiarato decaduto dalla carica di rettore a Perugia: fu nominato rettore della "Sapienza" nell'aprile 1860, quando ormai l'ateneo perugino non funzionava più ufficialmente. Sul vicerettorato del Purgotti cfr. Stanislaw da Campagnola 1980, pp. 92-104.

⁴⁷ Scrive il Pecci nella lettera del 27 giugno (cfr. sopra, nota 43): «Gli strepitosi fatti di Perugia, che incominciarono appunto poche ore dopo la di lei partenza, la fecero riguardare veramente come prodigiosa, ed è a ringraziarne in particolar modo la Provvidenza divina, poiché come le sarà noto, non era la di Lei persona per sfuggir qualche affronto».

⁴⁸ Tra i biografi, il più attento a raccogliere queste notizie è ancora una volta il Roschini: Roschini 1931-1932.

teneo» cui era sfuggito per miracolo: «Un'ombra mi salvò; l'ombra dell'assassino, che stava in agguato dietro una porta, proiettata in terra, mi pose in avviso: mi fermai e il tentativo fallì»⁴⁹.

Si deve forse, almeno in parte, al prevalere di questo genere di testimonianze se la figura di Bonfiglio Mura resta, nella memoria storica dell'Università di Perugia, un po' semplificata, con i caratteri, che indubbiamente sono suoi, del rettore intransigente, strenuo avversario delle idee liberali, controllore pignolo e autoritario di studenti e professori. Nel 1980 Stanislao da Campagnola, riflettendo sullo stato degli studi relativi all'episcopato perugino del Pecci e al circolo dei suoi amici e confidenti, lamentava che «la personalità del rettore Mura (benché indagata sul versante del suo pensiero), in rapporto al suo disperato tentativo di un'applicazione integrale della costituzione *Quod divina sapientia* di Leone XII sul regolamento delle Università pontificie» resti un tema pressoché inesplorato⁵⁰. In queste pagine ho voluto semplicemente segnalare alcuni materiali che a un'indagine su questo tema potrebbero risultare non inutili⁵¹.

⁴⁹ Moroni 1915, p. 33: lo stesso Moroni commenta a proposito del Mura, che gli avrebbe raccontato l'episodio personalmente: «Non so se rammentasse un sogno o una realtà».

⁵⁰ Stanislao da Campagnola 1980, pp. 102-103.

⁵¹ Per completare sinteticamente le notizie biografiche su Bonfiglio Mura dopo il suo trasferimento a Roma, ricorderò che come rettore della "Sapienza" non smentì la fama di intransigenza che lo accompagnava da Perugia. Dopo il 20 settembre 1970 un gruppo di giovani assalì il convento di San Marcello, dove il Mura risiedeva, ma egli si era rifugiato nell'Isola Tiberina e di qui in Vaticano. Nell'ottobre riuscì a imbarcarsi per la Sardegna. In patria si dedicò all'insegnamento e all'attività pastorale, soprattutto intensa dopo la sua nomina ad arcivescovo di Oristano, nel 1879. Morì in patria nel 1882 e il 21 luglio fu sepolto nel cimitero di Cuglieri. Cano, *Elogio funebre* cit.; Turtas 1999, p. 567 (anche sulla partecipazione del Mura al concilio Vaticano I).



Roberto Abbondanza (1927-2009)

IN RICORDO DI ROBERTO ABBONDANZA.
PER LA STORIA DELLE UNIVERSITÀ

In *Roberto Abbondanza*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2010 (Nomina sacra, 2), pp. 221-233.

L'interesse per temi e personaggi della storia dell'università ha accompagnato Roberto Abbondanza lungo tutta la sua lunga vita di studioso. Si trattava di un ambito di ricerca capace di valorizzare contemporaneamente due caratteristiche rilevanti della sua personalità: la passione per la storia della cultura intellettuale e la sensibilità per la storia delle istituzioni. Quanto poi al modo con cui egli ha interpretato questo indirizzo di studi, ai risultati che il suo impegno ci ha messo a disposizione, viene spontaneo registrare subito un'impressione: egli appare al tempo stesso saldamente ancorato agli orientamenti tradizionali e capace di suggerire percorsi molto innovativi.

Il legame con la tradizione gli era assicurato dalla sua formazione negli studi di storia del diritto, disciplina cui, in particolare in Italia, hanno fatto capo a lungo, e almeno sino agli anni sessanta del secolo scorso in maniera pressoché esclusiva, le ricerche di storia delle università. Che quindi hanno avuto come temi privilegiati di studio le istituzioni universitarie come prodotti di cultura giuridica, le dottrine e la produzione scientifica dei giuristi di scuola, le biografie dei maestri come ricostruzione di una galleria di *auctoritates* antiche e recenti cui la scienza giuridica si riconosce debitrice.

Il genere storico-letterario della biografia appare particolarmente congeniale ad Abbondanza: e non solo per la circostanza, in qualche modo esteriore, del suo lungo impegno nella redazione di voci dedicate a giuristi, e non solo a giuristi, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, impegno che si protrae per tutto il primo decennio della pubblicazione, a partire dal primo volume, del 1960. Metteva a frutto in questo lavoro la naturale capacità di aderire, intellettualmente e in qualche modo anche emotivamente, a personalità di intellettuali

del passato¹: personaggi “minori” attivi nei tribunali e nelle aule universitarie dell'Ottocento e del primo Novecento, o grandi protagonisti dei secoli d'oro del rinascimento giuridico medievale e della scienza giuridica moderna. Lo storico del diritto ammira in questi lavori la competenza con la quale è analizzata la produzione dottrinale del personaggio, è ricostruito il suo percorso scientifico e indicato il contributo che egli diede allo sviluppo della dottrina; lo storico dell'università è colpito dalla ricchezza e dalla precisione delle notizie relative alla biografia e alla carriera accademica, testimonianza della sicurezza con la quale Abbondanza si muove nella documentazione, istituzionale e privata.

È davvero banale metter a questo punto in campo l'altra fondamentale componente della personalità di Roberto Abbondanza: la passione, la competenza, la curiosità che qualificavano il suo rapporto con la documentazione d'archivio. È una notazione ovvia, ma in questo caso doverosa. Perché nell'ambito della storia dell'università, se è vero che contributi di grande valore si debbono a studiosi accreditati dalla competenza in materia archivistica, come anche nelle discipline del libro e della scrittura (basti pensare a un maestro come Giorgio Cencetti)², è vero anche che non era frequente, almeno nella generazione di Abbondanza, che la stessa persona sapesse muoversi con uguale agio nei testi della dottrina e nella documentazione d'archivio. Non si tratta, ripeto, di un caso unico, ma certo è un caso relativamente raro. Basta, per misurare l'importanza di questa sua variegata competenza, accennare a qualche risultato specifico dell'operosità di Abbondanza nel settore degli studi di storia dell'università. Insieme con le sue numerose pubblicazioni dovrà essere ricordata la sua inesauribile opera di animazione e di promozione di iniziative scientifiche, in cui sapeva coinvolgere allievi, amici e interlocutori istituzionali. Dovranno anche essere ricordati il tempo e la competenza che generosamente metteva a disposizione degli allievi, seguendoli nella preparazione del-

¹ Del resto basterebbe ricordare, al di fuori dell'oggetto specifico di queste note, l'attrazione che esercitò su Abbondanza un intellettuale eclettico e geniale come Rudolf Borchardt, che egli non si limitò a ricordare nello spazio della famiglia (era il padre della sua sposa Corona), ma che si impegnò a far rivivere “scientificamente”, seguendone le tracce in archivi e biblioteche e rileggendone gli scritti alla luce di queste indagini.

² Mi limito a rinviare ai suoi lavori raccolti nel volume Cencetti 1989.

le loro pubblicazioni, e di tanti altri studiosi, cui fu sempre prodigo di informazioni e di idee. Una recensione dei tanti ringraziamenti ad Abbondanza che ricorrono negli scritti di studiosi di varie discipline non varrebbe solo a misurare la sua curiosità e generosità intellettuale, ma offrirebbe una spia interessante per ricostruire la rete di relazioni scientifiche di cui egli era parte, in special modo negli anni in cui operò presso gli Archivi di Stato di Firenze e di Perugia. Gli si farebbe davvero torto a distinguere, nel suo impegno di studioso, tra questi vari momenti, che per lui facevano parte di un'unica appassionata dedizione alla ricerca.

Dopo aver detto che la vocazione di Roberto Abbondanza per gli studi di storia dell'università era in qualche modo iscritta nelle caratteristiche della sua formazione e nei tratti del suo profilo intellettuale, si potrà osservare che essa fu anche propiziata ed orientata verso alcuni particolari campi di indagine da alcune circostanze specifiche.

Mi sembra che gli interessi di Abbondanza per questo settore di studi si possano anzitutto ricollegare al lungo e appassionato impegno storiografico che egli dedicò ad Andrea Alciato. Come appare evidente dai contributi puntuali che egli pubblicò tra il 1958 e il 1960, a cominciare dalla grande voce del *Dizionario biografico degli Italiani*³ [...], proprio lavorando su questo personaggio egli ebbe l'opportunità di riservare ad alcune tipologie di fonti, ad alcuni temi di ricerca un'attenzione che sarebbe anche in seguito risultata peculiare del suo modo di fare storia delle università. Visto alla luce degli sviluppi successivi, il suo contributo a questo indirizzo di studi appare spesso molto innovativo. Quando egli pubblica l'articolo su *Una "inedita" prolusione bolognese dell'Alciato*⁴, questo genere di fonte era ben lungi dal conoscere la fortuna di cui gode oggi presso gli studiosi di storia delle istituzioni e della società, che hanno individuato nell'oratoria universitaria un deposito prezioso di testimonianze di interesse generale o relativo a singoli personaggi. Sempre al fine di ricostruire la biografia dell'Alciato, Abbondanza (*Tentativi medicei*) aveva utilizzato la documentazione relativa alle "chiamate" presso lo Studio di Pisa; un tema in questo caso classico di storia universitaria nel quale rientra un altro suo lavoro di quegli stessi anni, dedicato agli *Atti degli Ufficiali dello*

³ Abbondanza 1960¹.

⁴ Abbondanza 1960².

*Studio Fiorentino dal maggio al settembre 1388*⁵. La ricerca sull'università fiorentina si collegava tra l'altro con l'attività svolta da Abbondanza presso il locale Archivio di Stato: proponeva un saggio di esplorazione nella documentazione pubblica relativa a quella sede che sarebbe servito di stimolo e di modello a molti lavori successivi⁶.

Ma certamente, tra le fonti per la storia delle università che, dopo averle utilizzate nel corso dei suoi lavori sull'Alciato (*La laurea di Andrea Alciato*, 1960)⁷, Abbondanza avrebbe poi sempre continuato a frequentare con costanza e passione, il primo posto è occupato dalle lauree. Anche in questo caso si tratta di un settore della documentazione che gli storici delle università fanno da qualche decennio oggetto di molto interesse e di ambiziose imprese editoriali. Abbondanza ha coltivato a lungo il progetto di assicurare anche a Perugia un'edizione degli *Acta graduum* analoga a quelle che sono state curate per altri Studi italiani⁸. Scriveva in un suo promemoria dattiloscritto del 1998 (uno fra i tanti *Per la storia dell'Università di Perugia* presentati ripetutamente almeno a partire dal 1990: si faceva un dovere di spendere tempo e intelligenza per sollecitare le autorità accademiche e cittadine a sostenere gli studi sulla storia dell'università di Perugia):

«L'Archivio storico dell'Università di Perugia possiede ben 32 registri che costituiscono la serie descritta un secolo fa da Oscar Scalvanti sotto l'intitolazione *Acta doctoratum* [...] Chiamati anche, più confidenzialmente, “vacchette dottorali” ovvero “bastardelli delle lauree”, comprendono le imbreviature dei notai della Curia episcopale chiamati a rogare gli atti relativi agli esami (privato e pubblico) e al conferimento d'ogni singola laurea. Gli anni vanno dal 1489 al 1749, con qualche lacuna; le lauree documentate sono migliaia; l'importante fondo archivistico è stato solo sporadicamente utilizzato [...]. Sembra a chi scrive che l'Università di Perugia non debba essere da meno di tutte quelle università, italiane e non italiane, che da

⁵ Abbondanza 1959.

⁶ Spagnesi 1979; Park 1980; Davies 1998.

⁷ Abbondanza 1960³.

⁸ Tra le iniziative editoriali presenti, per confronto, ad Abbondanza c'erano certamente gli *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini* (iniziati con un volume del 1922 ristampato nel 1970, e di qui in poi proseguiti alacremente [cfr. *Acta graduum* 1969-2001]) e gli *Acta graduum Academiae Pisanae* 1979-1980.

tempo, o anche più recentemente [...], hanno provveduto, in forme diverse, alla pubblicazione sistematica di documenti fondamentali per la loro storia quali sono i titoli accademici conferiti» (pp. 33-34).

Ma l'attenzione di Abbondanza non si limitava in questo campo ai soli registri delle lauree. Si interessava ad un'altra tipologia di documenti, i diplomi originali, certo infinitamente meno ricchi degli *acta graduum* per quanto attiene alla quantità di notizie fornite, ma preziosi per molti altri aspetti e anch'essi oggi giustamente valorizzati⁹. Trattando della dispersione in diverse sedi archivistiche del materiale relativo alla storia dell'università, notava a questo proposito, ancora nel promemoria del 1998: «Una ricerca che voglia essere veramente accurata porterà inevitabilmente a porsi il problema di acquisire una documentazione, come ad esempio quella costituita dai diplomi di laurea – se ne trovano, tanto per fare degli esempi, oltre che a Perugia, a Siena (collezione privata), a Firenze (Archivio di Stato), a Parigi (Museo Jacquemart-André) – [...] dispersa in Italia e fuori d'Italia».

I diplomi di laurea, con la loro preziosità e relativa rarità, erano capaci di sollecitare un gusto antiquario certamente molto vivo in Roberto Abbondanza, ma l'uso che egli ne faceva restava saldamente ancorato alle loro potenzialità di fonti storiche. In alcuni casi, la sua straordinaria erudizione gli consentì di servirsene come materiali per ricostruzioni storiche di vasto respiro. Intorno ad un diploma di laurea perugino del secondo Cinquecento ha costruito così nel 1998 un piccolo affascinante libro, *Diadema doctorum*¹⁰, che ripercorre la storia di una famiglia, parla della cultura giuridica del tempo, di metodi di studio, di principi educativi, di gusti letterari e di riti sociali...

Ma i frutti dell'impegno di Abbondanza in questi settori della ricerca, come si accennava, non si possono apprezzare soltanto sulla base dei titoli della sua bibliografia. Ne danno testimonianza anche i lavori degli allievi, da lui seguiti sempre con grandissima cura. Per restare nell'ambito delle lauree, Laura Marconi ha dato un saggio delle possibilità offerte dalla serie degli *Acta graduum* pubblicando la laurea inedita di Traiano Boccalini¹¹; Simone Bartoloni si è impegnato ad avviare

⁹ Si veda, come esempio di interessante iniziativa editoriale, il volume *Diplomi di laurea* 1998.

¹⁰ Abbondanza 1998.

¹¹ Marconi 1998.

la pubblicazione completa delle lauree perugine con l'edizione (ormai pressoché ultimata) delle più antiche, conservate in un "bastardello" di atti del Collegio di arti e medicina degli anni 1489-1500¹². Alcuni dei diplomi originali cui Abbondanza si era interessato sono stati esposti, corredati da ampie schede, nella mostra *Doctores excellentissimi* del 2003, dedicata ai dottori dell'università di Perugia¹³.

Se poi dalle lauree passiamo all'altro grande blocco di documentazione relativo alle "popolazioni studentesche", le matricole, ritroviamo ancora, nella storia recente degli studi sullo Studio perugino, il segno di Roberto Abbondanza. Il suo magistero e il suo entusiasmo sono all'origine dell'edizione con la quale, dopo un lavoro di più di un decennio, Laura Marconi ha recentemente reso agevolmente disponibile per gli studiosi la matricola degli scolari forestieri a Perugia dal 1511 al 1723: *Studenti a Perugia. La matricola degli scolari forestieri*, pubblicato dalla Deputazione di storia patria nel 2009 come terzo volume delle "Fonti per la storia dello *Studium Perusinum*". Anche questa impresa faceva parte del progetto di edizione di fonti immaginato e lungamente sostenuto da Abbondanza. Sempre nel 1998, egli avvertiva: «L'edizione di una fonte come la Matricola universitaria perugina non può più attendere». Per comprendere meglio la sua impazienza, occorre ricordare che il primo dei due registri contenenti la serie indicata come "matricola", oggi presso la Biblioteca Comunale Augusta, è probabilmente il documento più antico di questo tipo che si conservi per una università italiana. Nel promemoria Abbondanza indicava in Laura Marconi, che egli aveva già guidato nell'elaborazione di una tesi di laurea sugli studenti marchigiani a Perugia, la persona più idonea a portare a termine l'impegnativo lavoro. Durante il quale non le avrebbe fatto mancare consigli e suggerimenti. Nella premessa al volume, la giovane studiosa ne dà testimonianza, disegnando implicitamente un ritratto del maestro efficacissimo nella sua semplice verità: «Al mio professore devo non solo una guida sapiente e informata, ma anche un insegnamento di vita: la dedizione assoluta alla causa, l'inesausta

¹² Cfr. Bartoloni 2000.

¹³ Tra questi ricordiamo il diploma del Malvetani (1572) oggetto di *Diadema doctorum*, quello conservato a Siena e di proprietà di Domenico Maffei (1377, il più antico conosciuto), e i due parigini, quattrocenteschi, già segnalati da Anna Imelde Galletti e nella mostra esposti in riproduzione. Cfr. Bartoloni 2003.

curiosità e freschezza intellettuale, la pazienza infinita nel leggere, rileggere, rileggere. Sarà per me gran cosa se questa mia *Matricola* farà riconoscere almeno qualcosa della sua lezione» (p. xiv).

Siamo partiti dai lavori sull'Alciato per seguire il filo dell'attenzione che Abbondanza riservò ad alcune specifiche fonti per la storia delle università: risorse che gli consentivano di mettere a frutto sia la sua raffinata erudizione sia la sensibilità agli orientamenti più innovativi della ricerca in questo settore. Ma i percorsi attraverso i quali egli arrivava alla storia delle università erano molti e vari. Mi pare che si debbano considerare con attenzione almeno quelli che partono da due ambiti di ricerca che gli furono carissimi e nei quali egli esercitò un'autorità indiscussa: gli studi sul notariato e quelli sulla documentazione comunale. Parlerò anzitutto dei secondi.

Dire che la ricerca nell'Archivio storico del comune di Perugia ha impegnato Abbondanza con continuità per un lunghissimo tratto della sua vita, anche al di là delle responsabilità istituzionali derivanti dalla sua carriera negli archivi, appare a chi l'ha conosciuto una banalità. Ma forse non è del tutto inutile ricordarlo. Anzitutto perché di questa esperienza, che appariva fondante della sua identità di studioso a chiunque avesse occasione di intrattenersi anche brevemente con lui, la produzione scritta dà una rappresentazione tutto sommato non del tutto adeguata. E poi, in particolare, perché si tratta qui dei suoi lavori di storia delle università. In questo ambito, e per il periodo delle origini, che è stato a lungo il più studiato, gli archivi comunali costituiscono un deposito di documentazione di straordinaria importanza. In Italia vi si è fatto sistematicamente ricorso, a partire dalla stagione degli studi di orientamento storico giuridico, che hanno a lungo imposto un giudizio di valore tendente a privilegiare le fonti normative, nel quadro di una forte attenzione ai rapporti istituzionali fra università e città. Per contro, se si guarda al panorama internazionale e alla storiografia più recente, gli studi di storia dell'università sono stati in misura significativa coltivati da studiosi che, sulla base di una forte adesione ai valori universalistici della cultura umanistica e illuminista, appaiono spesso inclini a dedicare maggior attenzione alle reti di rapporti disegnati dalla circolazione degli uomini, dei libri, delle idee, che non alla funzionalità locale delle istituzioni, al rapporto fra Studio universitario e città che lo ospita. L'alternativa tra due modi diversi di fare storia della cultura e delle istituzioni intellettuali, perché di questo si tratta, è composta da Abbondanza

in un modo che mette in evidenza la varietà delle sue curiosità e la ricchezza degli strumenti d'indagine di cui dispone.

Non che non gli interessino, nella storia degli intellettuali universitari, gli scambi, i confronti, i debiti e i prestiti che segnano lo spostarsi degli uomini e la circolazione delle dottrine. Per non dire dell'attenzione con cui segue questi fenomeni nell'ambito della storia delle discipline giuridiche, basterà ricordare il suo interesse nei confronti di personaggi che incarnano in forma emblematica l'esperienza della *peregrinatio academica*, come Alberico Gentili (si veda il suo breve *Perugia a confronto con Oxford*)¹⁴, o che comunque non possono essere studiati entro coordinate soltanto locali, come alcuni di quelli cui intitola le voci per il *Biografico*. Molte circostanze lo invitavano d'altra parte a mettere al centro della ricerca il rilievo fortissimo che l'università perugina ebbe sin dal momento della fondazione nella storia della città, la funzione che essa svolse, pur con variazioni significative nel corso del tempo, nella costruzione dell'identità collettiva o di singoli gruppi di cittadini: si trattava, per esprimere una linea storiografica attraverso le formule della retorica comunale, di studiare questa istituzione come *praecipuum munus et decus civitatis*. Prodiga di suggerimenti in questa direzione gli era anzitutto una lunga tradizione di studi, che parte dagli eruditi della prima età moderna per concludersi con la grande sintesi di Giuseppe Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, pubblicata in due volumi da Olschki nel 1971: una serie di studiosi con i quali pochi erano in grado di dialogare come Roberto Abbondanza, che ne conosceva e frequentava assiduamente non solo la produzione a stampa, ma anche la grande massa di materiali rimasti manoscritti negli archivi e nelle biblioteche. Talvolta seguendo i loro passi, ma più spesso intraprendendo nuove esplorazioni con la sola guida della propria esperienza e curiosità, Abbondanza si trovava a raccogliere giorno dopo giorno le testimonianze di una storia, che, affidata per i primi due secoli quasi esclusivamente all'archivio comunale, non poteva che esaltare il ruolo fondativo che il rapporto con la città e l'intervento del potere pubblico avevano avuto nell'origine e nei primi gloriosi sviluppi dell'università a Perugia. Non è certo un caso che ancora una volta proprio le serie dell'archivio comunale sulle quali più ha lavorato Roberto Abbondanza, o che comunque sono state da

¹⁴ Abbondanza 2003.

lui indicate come promettenti per il nostro ambito di studi, compaiano nel programma di edizioni di fonti che l'Università di Perugia, in collaborazione con la Deputazione di storia patria per l'Umbria, ha avviato in prossimità della ricorrenza del settimo centenario dalla fondazione del 1308. Mentre i già ricordati volumi relativi alle matricole e alle lauree pubblicano serie collegate ad organismi corporativi dello Studio, gli altri volumi sono dedicati a documentazione di provenienza comunale: statuti (Erika Bellini, *L'università a Perugia negli statuti cittadini*, 2007), registri finanziari (Stefania Zucchini, *Università e dottori nell'economia del comune di Perugia*, costruito sui registri dei Conservatori della moneta tre-quattrocenteschi, 2008) consigli e riformanze (Sonia Merli e Andrea Maiarelli, *Super Studio ordinare*, prossimo a uscire)¹⁵.

Resta da accennare ai possibili rapporti che intercorrono in Abbondanza fra gli studi di storia dell'università e l'interesse per il notariato, cui è legata una parte importante della sua operosità scientifica e della sua fama di studioso. Solo per avvicinarsi "dall'esterno" all'argomento, non sarà inutile ricordare che il tema del notariato perugino fu affrontato da Abbondanza, con una scelta di politica culturale che per l'epoca (1967) si deve considerare pionieristica, attraverso l'organizzazione di una mostra documentaria, quella famosa sul *Notariato a Perugia*¹⁶: egli si proponeva così, e poteva farlo solo una persona in cui l'estremo rigore di studioso convivesse con una grande passione civile, due obiettivi a prima vista difficilmente conciliabili: far progredire, grazie a ricerche originali, la conoscenza scientifica del fenomeno, e rendere partecipe dei risultati un pubblico composto non esclusivamente da specialisti. Un modello che, applicato in quel caso con pieno successo, si è cercato recentemente di riproporre proprio per la storia dell'università, in occasione delle iniziative programmate dall'Ateneo per il settimo centenario dello Studio di Perugia: alludo a *Doctores excellentissimi* del 2003, già citata, e la mostra *InSegno* del 2009, per la quale si rimanda al catalogo *Maestri insegnamenti e libri a Perugia. Contributi per la storia dell'Università 1308-2008*, a cura di Carla Frova, Ferdinando Treggiari e Maria Alessandra Panzanelli Fratoni.

¹⁵ Poi in effetti uscito nel 2010. Cfr. Merli-Maiarelli 2010 [n.d.r.].

¹⁶ Solo una ricerca puntuale nella letteratura scientifica degli ultimi decenni potrebbe misurare l'eco che vi ha avuto la mostra e soprattutto la pubblicazione del catalogo, uscito a distanza di sei anni come primo volume della collana "Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano" dopo che un'edizione fuori commercio se ne era avuta nel 1970, patrocinata dalla Banca Nazionale del Lavoro [Cfr. Abbondanza 1973].

Nel merito degli scambi che, nell'esperienza di studioso di Abbondanza, poterono intercorrere tra i due ambiti di interesse, notariato e storia delle università, si può anzitutto osservare che le ricerche sul notariato e sulla documentazione notarile offrirono a lui, e continuano ad offrire ai suoi lettori, una notevole quantità di notizie su fonti e di spunti per approfondimenti su specifici aspetti che riguardano la storia delle università. Sarebbe interessante e utile stenderne un inventario. Mi limito qui a un esempio. In occasione della preparazione della mostra del 1967, l'attenzione di Abbondanza fu attratta da un protocollo notarile della prima metà del Quattrocento, che, in quanto proveniente da un notaio vescovile, egli intendeva segnalare come rappresentante di una tipologia conservata in pochi esemplari: vi ritrovò la documentazione relativa a otto esami di laurea sostenuti nello Studio di Perugia fra 1430 e 1434 (*Il notariato a Perugia*, pp. 139-143), un materiale prezioso per la sua antichità, sul quale così Abbondanza ritornava parlando, nel 1998, del già ricordato progetto di edizione del *corpus* delle lauree perugine: «La scoperta di questo registro ha permesso di documentare direttamente lo svolgimento delle lauree nello Studio perugino verso la metà del sec. xv» (p. 35). A testimonianza di come i risultati del lavoro di Abbondanza abbiano circolato largamente anche al di fuori della sua produzione scritta, per le vie aperte dalle sue relazioni personali e dalla sua generosità, non sarà inutile poi ricordare come la registrazione delle lauree quattrocentesche scoperta nel protocollo di Luca di Matteo (questo il nome del notaio) risulti già utilizzata su sua indicazione, prima che il catalogo della mostra sul notariato uscisse a stampa, da Giuseppe Ermini, per descrivere nella sua *Storia dell'Università di Perugia* la procedura del conferimento dei titoli¹⁷.

Al di là degli apporti specifici che, come in questo caso, la documentazione notarile poté offrirgli, la familiarità di Abbondanza con il tema del notariato ha influito, mi sembra, sul suo modo di praticare la storia dell'università anche in un senso molto più generale. Occuparsi del notariato significava avere a che fare con una cultura e con un gruppo sociale programmaticamente interessati agli usi pratici delle

¹⁷ Nel II volume, pp. 484-485, a nota 177: «mi sono anche giovato, tra l'altro, delle bozze di stampa di una sua imminente pubblicazione (catalogo della mostra *Il notariato a Perugia*), con tanta cortesia messe a mia disposizione dal prof. Roberto Abbondanza, sovrintendente dell'Archivio di Stato di Perugia».

discipline intellettuali; con profili professionali da analizzarsi non soltanto in relazione alla formazione scolastica, ma anche alle esperienze di istruzione attraverso la pratica, alle funzioni sociali, alle modalità con cui interagivano con le culture non *litteratae*. Come indicano chiaramente gli attuali orientamenti della storiografia, applicare un modello di analisi di questo tipo allo studio dell'università, nei diversi aspetti di storia delle discipline e di storia sociale, può consentire risultati interessanti e innovativi¹⁸. A temi come l'applicazione alla pratica dei saperi scolastici, l'evoluzione in senso cetuale dei gruppi di intellettuali di scuola, il rapporto fra saperi scolastici e culture laiche Abbondanza era molto interessato: se da un lato sapeva gustare il piacere intellettuale che danno le perfette costruzioni teoriche di un testo di dottrina, lo appassionavano personaggi come i medici trecenteschi, come Gentile da Foligno, incapace, a rischio della vita, di rinunciare al contatto con gli appestati; o come il giurista Giacomo Bindorfino, la cui operetta sulle successioni era stata studiata dal suo amico Domenico Maffei come primo esempio di trattato giuridico in volgare¹⁹.

Mi permetto di chiudere queste note con un ricordo personale. Il comune interesse per la storia dell'università è stato il motivo che mi ha consentito di conoscere e di frequentare Roberto Abbondanza. Avevo appena saputo che si apriva per me la possibilità di venire ad insegnare storia medievale a Perugia, quando ricevetti una sua telefonata. Fino ad allora non l'avevo conosciuto che attraverso i suoi scritti e per fama: e lui già mi parlava, con competenza ed entusiasmo, dei tanti progetti che aveva sulla storia dello Studio perugino, delle ricerche in corso e di quelle che si sarebbero dovute intraprendere. Nella dozzina d'anni che da allora sono trascorsi molti di quei progetti sono stati realizzati, grazie al suo impulso e alla sua collaborazione; altri, spero, ne realizzeremo, consapevoli del debito che abbiamo verso di lui. La possibilità, preziosa, di frequentare Roberto Abbondanza è stata per me fra le molte gioie, fra le molte occasioni di crescita intellettuale che mi hanno offerto i felici anni perugini.

¹⁸ Per un esempio in questa direzione, si veda Verger 1999.

¹⁹ Maffei 1998.

INDICI

INDICE DELLE OPERE CITATE

Sono contrassegnati da asterisco i titoli che compongono la *Bibliografia* annessa al saggio *Università degli studi di Perugia*, qui pubblicato come primo col titolo *Sette secoli*, anche se citati in altri contributi di questa raccolta.

Abbondanza 1959

R. Abbondanza, *Gli atti degli Ufficiali dello Studio Fiorentino dal maggio al settembre 1388*, "Archivio storico italiano", 117 (1959), pp. 80-110; anche in estratto (con indici), Firenze 1959.

Abbondanza 1960¹

R. Abbondanza, *Alciato Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 69-77.

Abbondanza 1960²

R. Abbondanza, *Una «inedita» prolusione bolognese di Andrea Alciato (1538)*, "Annali di storia del diritto", 3-4 (1959-1960), pp. 391-411.

Abbondanza 1960³

R. Abbondanza, *La laurea di Andrea Alciato*, "Italia medioevale e umanistica", 3 (1960), pp. 325-328.

* Abbondanza 1973

R. Abbondanza, *Il notariato a Perugia. Mostra documentaria e iconografica per il XVI Congresso nazionale del Notariato. Perugia, maggio-luglio 1967. Catalogo*, Roma 1973 (Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano, 1).

* Abbondanza 1998

R. Abbondanza, *Diadema doctorum. La laurea "in utroque iure" di Francesco Malvetani da Stroncone nello "Studium" perugino (3 gennaio 1572)*, Perugia 1998 (Vetustissimum Studium, 1).

Abbondanza 2003

R. Abbondanza, *Alberico Gentili: Perugia a confronto con Oxford (1605)*, in *Doctores excellentissimi* 2003, pp. 181-182.

Acta graduum Academiae Pisanae 1979-1980

Acta graduum Academiae Pisanae. 1 (1543-1599), a cura di Rodolfo Del Gratta, Pisa 1979; 2 (1600-1699), a cura di Giuliana Volpi, Pisa 1980; 3 (1700-1737), a cura di Leonardo Ruta, Pisa 1980.

Acta graduum 1970-2001

Acta graduum academiarum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450, a cura di G. Zonta, I. Brotto, Padova 1970; *ab anno 1451 ad annum 1460*, a cura di M. P. Ghezzi, Padova 1990; *ab anno 1461 ad annum 1470*, a cura di G. Pengo, Padova 1992; *ab anno 1471 ad annum 1500*, a cura di E. Martellozzo Forin, Roma-Padova 2001.

Adorni 1992

G. Adorni, *L'Archivio dell'Università di Roma*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*. Atti del convegno (Roma, 7-10 giugno 1989), a cura di P. Cherubini, Roma 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 22), pp. 388-430.

Adorni 1995

G. Adorni, *Statuti del Collegio degli Avvocati Concistoriali e Statuti dello Studio Romano*, "Rivista Internazionale di Diritto Comune", 6 (1995), pp. 293-355.

Adorni 1996

G. Adorni, *L'Università di Roma e i suoi archivi*, in *La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*. Atti del Convegno (Padova, 27-29 ottobre 1994), a cura di L. Sitran Rea, Trieste 1996 (Contributi alla storia dell'università di Padova, 30), pp. 109-131.

Ait 2000

I. Ait, *Il finanziamento dello Studium Urbis nel xv secolo: iniziative pontificie e interventi dell'élite municipale*, in *Storia della Facoltà di lettere e filosofia de "La Sapienza"*, a cura di L. Capo, M. R. Di Simone, Roma 2000, pp. 35-69.

Alessi 1634

C. Alessi, *Elogia civium Perusinorum qui patriam pace aut bello gestarum gloria illustrarunt*, Fulginei 1634, Romae 1652.

* Alvazzi del Frate 1995

P. Alvazzi del Frate, *Università napoleoniche negli "Stati romani". Il rapporto di Giovanni Ferri da Saint-Constant sull'istruzione pubblica (1812)*, Roma 1995 (Studi e fonti per la storia dell'Università di Roma, 2).

* Angeletti-Bertini 1993

G. Angeletti, A. Bertini, *La Sapienza Vecchia*, Perugia 1993.

Annibale Mariotti 2002

Annibale Mariotti 1738-1801. *Cultura scientifica, storica e politica nell'Umbria di fine Settecento*. Atti del Convegno di studi (Perugia, dicembre 2001), a cura di M. Roncetti, Perugia 2002.

Archivi dell'Umbria 1957

Gli Archivi dell'Umbria, Roma 1957 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 30).

Arnaldi 1974

G. Arnaldi, *Introduzione*, in *Le origini dell'Università*, a cura di G. Arnaldi, Bologna 1974, pp. 7-31.

Arnaldi 1976

G. Arnaldi, *Scuole nella Marca Trevigiana e a Venezia nel secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, 1: *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 352-386.

Arnaldi 1977

G. Arnaldi, *Le origini dello Studio di Padova. Dalla migrazione universitaria del 1222 alla fine del periodo ezzeliniano*, "La Cultura", 15 (1977), pp. 388-431.

Arnaldi 1980¹

G. Arnaldi, *Sul concetto di 'Studium generale'*, "La Cultura", 18 (1980), pp. 411-415.

Arnaldi 1980²

G. Arnaldi, *Giuseppe Ermini e lo "Studium generale"*, in *Il diritto comune e la tradizione giuridica europea*, Perugia 1980, pp. 27-33.

Arnaldi 1982

G. Arnaldi, *Fondazione e rifondazioni dello Studio di Napoli in età sveva*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*. Atti del nono convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 20-25 settembre 1979), Pistoia 1982, pp. 81-105.

Arnolfo di Cambio 2005

Arnolfo di Cambio. Una rinascita nell'Umbria medievale, a cura di V. Garibaldi, B. Toscano, Milano 2005.

Artifoni 1994

E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-182.

Astuti 1964

G. Astuti, *Presentazione*, in Bartholi de Saxoferrato *Tractatus De fluminibus seu Tyberiadis*, Torino 1964.

Attività e prospettive 1996

Attività e prospettive dei Centri per la storia delle Università italiane. Tavola rotonda, in *La storia delle università italiane* [cit. sub Adorni 1996], pp. 386-419.

Authority control 2003

Authority control: definizione ed esperienze internazionali. Atti del Convegno internazionale (Firenze 10-12 febbraio 2003), a cura di M. Guerrini, B. B. Tillet, Firenze-Roma 2003.

Balani 2011

- D. Balani, *Università e professioni in età moderna: fonti e percorsi di ricerca*, in *Studenti, università, città nella storia padovana*. Atti del convegno (Padova, 6-8 febbraio 1998), Trieste 2001, pp. 755-773.

Bargagli 2000

- R. Bargagli, *Bartolomeo Sozzini giurista e politico (1436-1506)*, Milano, Giuffrè, 2000 (Quaderni di "Studi Senesi", 92).

Bartoli Langeli 1983

- A. Bartoli Langeli, *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, 1, Perugia 1983.

Bartoli Langeli 2001

- A. Bartoli Langeli, *Un'indulgenza un po' così*, in *Indulgenza, città, pellegrini. Il caso della perdonanza di San Domenico di Perugia*, Perugia 2001, pp. 7-14.

* Bartolo da Sassoferrato 1962

- Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il sesto Centenario*, 2 voll., a cura dell'Università degli Studi di Perugia, Milano 1962.

* Bartoloni 2000

- S. Bartoloni, *Per la pubblicazione delle lauree dello Studium perugino*, in *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-xx secolo)*. Atti del convegno di studi (Bologna, 25-27 novembre 1999), a cura di G. P. Brizzi, A. Romano, Bologna 2000, pp. 175-183.

Bartoloni 2003

- S. Bartoloni, *Dalla verbalizzazione degli esami di laurea al solenne privilegio dottorale*, in *Doctores excellentissimi* 2003, pp. 58-61 e schede n° 57, 58, 59, 63.

Battelli 1991

- G. Battelli, *Il rotolo di suppliche dello Studio di Roma a Clemente VII antipa-pa (1378)*, "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 114 (1991), pp. 27-56.

Bedon 1991

- A. Bedon, *Il palazzo della Sapienza di Roma*, Roma 1991 (Roma nel Rinascimento. Inedita, 4).

Bedon 1992

- A. Bedon, *La fabbrica della Sapienza da Alessandro VI alla fine del Cinquecento*, in *Roma e lo Studium Urbis* [cit. sub Adorni 1992], pp. 471-485.

Bellini 2003

- E. Bellini, *Il Collegio dei giuristi*, in *Doctores excellentissimi* 2003, pp. 25-29.

Bellini 2006-2007

- E. Bellini, *Comune e Studio a Perugia nel Quattrocento*, tesi di dottorato in Scienze storiche, xx ciclo, Università degli studi di Perugia, rel. C. Frova, D. Gallo, coord. A. Grohmann, a. a. 2006-2007.

Bellini 2007

E. Bellini, *L'università a Perugia negli statuti cittadini (secoli XIII-XVI)*, Perugia 2007 (Fonti per la storia dello *Studium Perusinum*, 1).

Bellini 2007¹

E. Bellini, *La normativa per lo Studium a Perugia dal XIII al XVI secolo*, in *Gli Statuti universitari: tradizione dei testi e valenze politiche*. Atti del convegno internazionale di studi (Messina-Milazzo, 13-18 aprile 2004), a cura di A. Romano, Bologna 2007, pp. 777-788.

Bellomo 1979

M. Bellomo, *Saggio sull'università nell'età del diritto comune*, Catania 1979.

Bellone 1986

E. Bellone, *Il primo secolo di vita della Università di Torino (sec. XV-XVI)*. *Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco*, Torino 1986.

Belloni 1982

A. Belloni, *Giovanni Dondi, Albertino da Salso e le origini dello Studio pavese*, "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", n. s., 34 (1982), pp. 17-47.

Belloni 1985

A. Belloni, *Signorolo degli Omodei e l'origine della scuola giuridica pavese*, "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", n. s., 37 (1985), pp. 29-39.

Belloni 1986

A. Belloni, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cattedre*, Frankfurt a. M. 1986 (*Ius commune*, Sonderhefte, 28).

Berengo 1999

M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999.

Berlasso 1955

F. M. Berlasso, *Il pensiero storico-filosofico del p. Buonfiglio M. Mura in relazione al Risorgimento*, tesi di laurea in Filosofia, Università degli Studi di Roma, a. a. 1955, relatore A. M. Ghisalberti.

Berlasso 1960

F. M. Berlasso, *Il pensiero del padre Bonfiglio Mura (1810-1882) intorno alla società contemporanea*, "Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria", 9 (1959), pp. 18-58; in estratto, Vicentiae 1960.

Berlasso 1962

F. M. Berlasso, *La fine del dominio pontificio in Umbria nel carteggio del card. Pecci con il padre Bonfiglio Mura*, "Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria", 12 (1962), pp. 217-286.

Bertram-Rehberg 1997

M. Bertram, A. Rehberg, *Matheus Angeli Iohannis Cinthii. Un commentatore*

romano delle Clementine e lo Studium Urbis nel 1320, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 77 (1997), pp. 84-143.

* Bini 1816

V. Bini, *Memorie storiche della Perugina Università degli Studi e dei suoi professori*, Perugia 1816, rist. anast. Sala Bolognese 1977.

Bistoni Colangeli 2003

M. G. Bistoni Colangeli, *La presenza di Alessandro VI a Perugia*, in *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa*, a cura di C. Frova, M. G. Nico Ottaviani, Roma 2003, pp. 255-263.

Black 1996

Studio e scuola in Arezzo durante il medioevo e il rinascimento. I documenti d'archivio fino al 1530, a cura di R. Black, Arezzo 1996.

Blasio 1992

M. G. Blasio, *L'editoria universitaria da Alessandro VI a Leone X: libri e questioni*, in *Roma e lo Studium Urbis* [cit. sub Adorni 1992], pp. 289-312.

Bonora-Kern 1972

F. Bonora, G. Kern, *Does anyone really know the life of Gentile da Foligno?*, "Medicina nei secoli", 9 (1972), pp. 29-53.

Bordone 1986

R. Bordone, *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, II. 2. *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 427-460.

Borsetti 1735

F. Borsetti, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrariae 1735, rist. anast. Bologna 1970 (Athenaeum, 3).

Boudard 1988

R. Boudard, *Expériences françaises de l'Italie napoléonienne. Rome dans le système universitaire napoléonien et l'organisation des Académies et Universités de Pise, Parme et Turin (1806-1814)*, Roma 1988.

Brambilla 1982

E. Brambilla, *Il "sistema letterario di Milano": professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, III. *Istituzioni e società*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Bologna 1982, pp. 79-169.

Brambilla 1991

E. Brambilla, *Modello e metodo nella "società di corte" di Norbert Elias*, in *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di D. Romagnoli, introd. di J. Le Goff, Milano, 1991, pp. 149-184.

Brizzi 1991

G. P. Brizzi, *La presenza studentesca nelle università italiane nella prima età moderna. Analisi delle fonti e problemi di metodo*, in *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di G. P. Brizzi, A. Varni, Bologna 1991, pp. 85-109.

Brizzi 1995

G. P. Brizzi, *Le università minori in Italia in età moderna*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*. Atti del convegno internazionale di studi (Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993), a cura di A. Romano, Soveria Mannelli 1995, pp. 287-296.

Brizzi 1996

G. P. Brizzi, *La storia delle università in Italia: l'organizzazione della ricerca nel xx secolo*, in *La storia delle università italiane* [cit. sub Adorni 1996], pp. 273-292.

Brizzi 2004

G. P. Brizzi, *ASFE: una banca dati per lo studio della mobilità universitaria e per un onomasticon dei laureati in Italia nell'età moderna*, "Annali di storia delle università italiane", 8 (2004), pp. 450-451.

Brogini 2000

P. Brogini, *Per una prosopografia dell'Università di Siena (1247-1500)*, "Annali di storia delle università italiane", 4 (2000), pp. 234-236.

Brufani 2002

S. Brufani, *Il dossier sull'indulgenza della Porziuncola*, in *Assisi anno 1300*, a cura di S. Brufani, E. Menestò, Assisi 2002 (Medioevo francescano. Saggi, 6), pp. 209-247.

* Bucci 1998

S. Bucci, *L'Università di Perugia nell'Italia napoleonica*, in *Le università minori in Europa (secoli xv-xix)*. Atti del convegno internazionale di studi (Alghero, ottobre-novembre 1996), a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1998, pp. 473-485.

Bulaeus 1665-1673

C. E. E. Bulaeus, *Historia Universitatis Parisiensis*, Parisiis 1665-1673.

Bussi 1978

G. A. Bussi, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. Miglio, Milano 1978 (Documenti sulle arti del libro, 12).

Calasso 1964

F. Calasso, *Bartolo da Sassoferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vi, Roma 1964, pp. 640-669; poi anche in "Annali di storia del diritto", 9 (1965), pp. 472-520.

* Calderini 1882

G. Calderini, *La soppressione della Facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali dell'Università di Perugia*, Perugia 1882.

Campanelli 1995

A. Brenta, *Discorso sulle discipline per l'inaugurazione dell'anno accademico nello Studium Urbis*, a cura di M. Campanelli, Roma 1995 (Roma nel Rinascimento. Inedita, 11), pp. 90-94.

Caprioli 1988

S. Caprioli, *Una città nello specchio delle sue norme*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XIII-XIV)*. Atti del congresso storico internazionale (Perugia, 6-9 novembre 1985), Perugia 1988, II, pp. 367-445; anche in *Statuto del Comune di Perugia del 1279*, a cura di S. Caprioli, Perugia 1996, II, pp. 249-329.

Caputo 1988

G. Carducci, *Discorso per l'Ottavo Centenario*, a cura di G. Caputo, Bologna 1988 (Memorie e documenti dello Studio bolognese, 4).

Carriera (La) di un uomo di curia

La carriera di un uomo di curia nella Roma del Quattrocento, a cura di C. Frova, R. Michetti, D. Palombi, Roma 2008.

Cartari 1656

C. Cartharius, *Advocatorum Sacri Consistorii Syllabus*, Roma 1656.

Casagrande-Del Giudice 2002

G. Casagrande, C. Del Giudice, *L'indulgenza di Santo Stefano: una concessione da certificare*, in *Assisi anno 1300* [cit. sub Brufani 2002], pp. 25-38.

Castelli 1995

"In supreme dignitatis...". Per la storia dell'università di Ferrara 1391-1991, a cura di P. Castelli, Firenze 1995 (Pubblicazioni dell'Università di Ferrara, 3).

Cavallar-Degenring-Kirshner 1994

O. Cavallar, S. Degenring, J. Kirshner, *A Grammar of Signs. Bartolo da Sassoferrato's Tract on Insignia and Coats of Arms*, Berkeley 1994.

Cavallar 2003

O. Cavallar, *Il Tevere sfocia nell'Arno: Sigismondo Coccapani e il proemio al trattato "Tiberiadis" di Bartolo da Sassoferrato*, "Rechtsgeschichte", 3 (2003), pp. 223-231.

Cavazza 1986

F. Cavazza, *Le scuole dell'antico Studio bolognese*, Milano 1986.

Ceccarelli 1999

L. Ceccarelli, *Gentile da Foligno*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIII, Roma 1999, pp. 162-167.

Cecchini-Prunai

Chartularium Studii Senensis, I (1240-1357), a cura di G. Cecchini, G. Prunai, Siena 1942.

Cecchini 1956

Archivio storico del Comune di Perugia. Inventario, a cura di G. Cecchini, Roma 1956 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 21).

* *Celebrazione* 1996

Celebrazione dei cento anni della Facoltà di Agraria 1896-1996, Perugia 1996.

Cencetti 1989

G. Cencetti, *Lo Studio di Bologna. Aspetti, momenti e problemi (1935-1970)*, a cura di R. Ferrara, G. Orlandelli, A. Vasina, Bologna 1989 (Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Paleografia e Medievistica).

Cerasi 2000

L. Cerasi, "Il centro massimo degli studi in Italia". *Appunti sulla Facoltà di Lettere e Filosofia durante il fascismo*, in *Storia della Facoltà* [cit. sub Ait 2000], pp. 509-566.

Chartularium Universitatis Portugalensis

Chartularium Universitatis Portugalensis (1288-1537), IX: 1491-1500, Lisboa 1985.

Classen 1983

P. Classen, *Studium und Gesellschaft im Mittelalter*, a cura di J. Fried, Stuttgart 1983 (Monumenta Germaniae Historica, Schriften, 29).

Cherubini 1992

P. Cherubini, *Studenti universitari romani nel secondo Quattrocento a Roma e altrove*, in *Roma e lo Studium Urbis* [cit. sub Adorni 1992], pp. 101-132.

Ciliberti 1998

G. Ciliberti, *Musica e società in Umbria tra Medioevo e Rinascimento*, Turnhout 1998 (Speculum Musicae, 5).

Colli 1990

V. Colli, *Cattedre minori, letture universitarie e Collegio dei dottori di diritto civile a Bologna nel secolo XV*, in *Sapere e potere. Discipline, dispute e professioni nell'università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, III: *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di A. De Benedictis, Bologna 1990, pp. 135-178.

Colli 2005

V. Colli, *Le opere di Baldo. Dal codice d'autore all'edizione a stampa*, in *VI Centenario della morte di Baldo degli Ubaldi 1400-2000. Atti del Convegno*, a cura di C. Frova, M. G. Nico Ottaviani, S. Zucchini, Perugia 2005, pp. 25-85.

Computing Techniques 1996

Computing Techniques and the History of Universities, a cura di P. Denley, St. Katharinen 1996 (Halbgraue Reihe für Historischen Fachinformatik, 30).

Cortese 1979

E. Cortese, *Legisti, canonisti e feudisti: la formazione di un ceto medievale*, in *Università e società* [cit. sub Arnaldi 1982], pp. 195-281; poi (rielaborato e ampliato) in Id., *Il Rinascimento giuridico medievale*, Roma, 1992.

Cortese 1995

E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, II. *Il medioevo*, Roma 1995.

Cronaca (La) di S. Domenico 1995

La cronaca di S. Domenico di Perugia, a cura di A. Maiarelli, Spoleto 1995.

* Cuturi 1891

T. Cuturi, *Le tradizioni della scuola di diritto civile nell'Università di Perugia*, in *Per una festa scientifica nell'Università di Perugia*, Perugia 1891.

Cuturi 1902

T. Cuturi, *Dei manoscritti d'Angelo degli Ubaldi in Firenze, e dell'ultimo consiglio di lui*, "Archivio storico italiano", 29 (1902), pp. 344-379.

D'Alatri 1978

M. D'Alatri, *Panorama geografico, cronologico e statistico sulla distribuzione degli "studia" degli ordini mendicanti (Italia)*, in *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)*. Atti del convegno (Todi, 11-14 ottobre 1976), Todi 1978, pp. 49-72.

Davies 1998

J. Davies, *Florence and its University during the Early Renaissance*, Leiden-Boston-Köln 1998 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 8).

De Benedictis 1995

A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995.

De Bourmont 1883

A. De Bourmont, *La fondation de l'Université de Caen et son organisation au XVI^e siècle*, Caen 1883.

Degli Azzi 1909

G. Degli Azzi, *L'insurrezione e le stragi di Perugia del giugno 1859*, Perugia 1909.

Degli Azzi 1916

G. Degli Azzi, *Statuti di Perugia dell'anno MCCCXLII*, Milano 1913-1916, 2 voll.

De Gudenus 1743-1758

V. F. De Gudenus, *Codex diplomaticus anecdotorum*, Francofurti et Lipsiae 1743-1758.

De La Fuente 1884

V. De La Fuente, *Historia de las universidades, colegios y demas establecimientos de enseñanza en España*, Madrid 1884.

Delaruelle 1972

E. Delaruelle, *La politique universitaire des papes d'Avignon - spécialement d'Urban V - et la fondation du Collège Espagnol de Bologne*, in *El Cardenal Albornoz y el Colegio de España*, a cura di V. Verdera y Tuells, Bologna 1972 (Studia Albornotiana, 12) pp. 7-39.

Del Giudice 2001

C. Del Giudice, *Le vicende duecentesche del convento: dalla fondazione alla concessione dell'indulgenza. I documenti*, in *Indulgenza, città, pellegrini* [cit. sub Bartoli Langeli 2001], pp. 15-24; 81-93.

Delogu 2000

A. Delogu, *La filosofia in Sardegna*, Sassari 2000.

Denifle 1885

H. Denifle, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin 1885, rist. anast. Graz 1956.

* Denifle 1887

H. Denifle, *Die Statuten der Juristen-Universität Bologna vom J. 1317-1347, und deren Verhältniss zu jenen Paduas, Perugias, Florenz*, "Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters", 3 (1887), pp. 196-408.

Denley 1991

P. Denley, *Dal 1357 alla caduta della Repubblica*, in *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, Milano 1991, pp. 27-44.

Denley 1994

P. Denley, *Source-Oriented Prosopography and the Creation of a Data Bank of Italian Renaissance University Teachers and Students*, in *Storia & Multimedia. Proceedings of the Seventh International Congress of the Association for History and Computing* (Bologna, 29 agosto-2 settembre 1992), a cura di F. Bocchi, P. Denley, Bologna 1994, pp. 150-160.

De Sandre 1968

G. De Sandre, *Dottori, Università, Comune a Padova nel Quattrocento*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 1 (1968), pp. 15-47.

De Vergottini 1956

G. De Vergottini, *Lo Studio di Bologna, l'Impero, il Papato*, "Studi e memorie per la storia dell'università di Bologna", 1 (1956, rist. 1985), pp. 97-115.

Diener 1986

H. Diener, *Die hohen Schulen, ihre Lehrer und Schüler in den Registern der päpstlichen Verwaltung des 14. und 15. Jahrhunderts, in Schulen und Studium im sozialen Wandel des hohen und späten Mittelalters*, Sigmaringen 1986 (Vorträge und Forschungen, 30), pp. 351-374.

Di Noto Marrella 1994

S. Di Noto Marrella, *Doctores. Contributo alla storia degli intellettuali nella dottrina del diritto comune*, Padova 1994.

Di Noto Marrella 2001

S. Di Noto Marrella, *Il Collegio dei dottori e giudici della facoltà legale parmense in età farnesiano-borbonica (1545-1802)*, Padova 2001 (Università degli Studi di Parma, Pubblicazioni della facoltà di giurisprudenza, 30).

Diplomi di laurea 1998

Diplomi di laurea all'Università di Padova (1504-1806), a cura di G. Baldissin Molli, L. Sitran Rea, E. Veronese Cesaracci, Cittadella 1998.

Diplovatazio ed. 1968

T. Diplovatatii *Liber de claris iuris consultis. Pars posterior*, edd. F. Schulz, H. Kantorowicz, G. Rabotti, Bononiae 1968 (*Studia Gratiana*, x).

Di Simone 2000

M. R. Di Simone, *La Facoltà umanistica dalla restaurazione alla caduta dello Stato pontificio*, in *Storia della Facoltà* [cit. sub Ait 2000], pp. 359-400.

* *Doctores excellentissimi* 2003

Doctores excellentissimi. Giuristi, medici, filosofi e teologi dell'Università di Perugia (secc. XIV-XIX). Catalogo della mostra documentaria (Perugia, 20 maggio-15 giugno 2003), a cura di C. Frova, G. Giubbini, M. A. Panzanelli Fratonì, Città di Castello 2003.

Dorati da Empoli 1980

M. C. Dorati Da Empoli, *I lettori dello Studio e i maestri di grammatica a Roma da Sisto IV ad Alessandro VI*, "Rassegna degli Archivi di Stato", 40 (1980), pp. 98-147.

* Dozza 1991

G. Dozza, *Università di Perugia. Sette secoli di modernità 1308-1976*, Perugia 1991.

Dupuigrenet Desrouilles 1980

F. Dupuigrenet Desrouilles, *L'Università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in *Storia della cultura veneta*, 3: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, pp. 607-646.

Elliot van Liere 2000

K. Elliot van Liere, *Humanism and Scholasticism in Sixteenth-Century Academe: five student orations from the University of Salamanca*, "Renaissance Quarterly", 53 (2000), pp. 57-107.

Ermini 1946

G. Ermini, *Lo Studio perugino nel Cinquecento*, "Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria", 43 (1946), pp. 80-94.

* Ermini 1971

G. Ermini, *Storia dell'università di Perugia*, 2ª ed. [1ª ed. Bologna 1947], Firenze 1971 (Storia delle università italiane, 1), 2 voll.

Eulenburg 1904

F. Eulenburg, *Die Frequenz der deutschen Universitäten und ihre Gründung bis zur Gegenwart*, Leipzig 1904.

Fasti Aberdonenses 1854

Fasti Aberdonenses. Selections from the records of the University and King's College of Aberdeen, Aberdeen 1854.

Felipo 1993

A. Felipo, *La Universidad de Valencia durante el siglo XVI (1499-1611)*, Valencia 1993 (Monografías y Fuentes, 18).

Fink 1854

R. Fink, *Geschichte der kaiserlichen Universitiit zu Wien*, 1/2, Wien 1854.

Fioretti 1998

D. Fioretti, *Sapere e potere. Note sul Collegio dei dottori «legisti» dell'Università di Macerata*, in *La nobiltà della Marca nei secoli XVI-XVIII: patrimoni, carriere, cultura*. Atti del xxxii Convegno di Studi maceratesi, Macerata 1998 (Studi maceratesi, 32), pp. 69-103.

Fletcher 1992

J. M. Fletcher, *The College-University: its Development in Aberdeen and Beyond*, in *Scottish Universities: Distinctiveness and Diversity*, a cura di J. J. Carter, D. J. Whittington, Edinburgh 1992, pp. 16-25.

Fried 1974

J. Fried, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert. Zur sozialen Stellung und politischen Bedeutung gelehrter Juristen in Bologna und Modena*, Köln-Wien 1974 (Forschungen zur neueren Privatrechtsgeschichte, 21).

Frijhoff 1986

W. Th. M. Frijhoff, *Grandeur des nombres et misère des réalités: la courbe de Franz Eulenburg et le débat sur le nombre d'intellectuels en Allemagne, 1576-1815*, in *Les universités européennes 1986-1989*, 1, pp. 23-63.

Frova 1989

C. Frova, *Città e 'Studium' a Vercelli (secoli XII e XIII)*, in *Luoghi e metodi d'insegnamento nell'Italia medioevale*, a cura di L. Gargan, O. Limone, Galatina 1989, pp. 85-99.

Frova 1992

C. Frova, *Martino V e l'università*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V*, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992 (Nuovi Studi Storici, 20), pp. 187-203.

Frova 1998

C. Frova, *Papato, università, frati*, in *Il Papato duecentesco e gli Ordini Mendicanti*. Atti del xxv Convegno internazionale della S.I.S.F. (Assisi, 13-14 febbraio 1998), Spoleto 1998, pp. 161-175.

Frova 1999

C. Frova, *Le traité "De fluminibus" de Bartolo da Sassoferrato (1355)*, "Médiévalles", 36 (1999), pp. 81-89.

Frova 2000¹

C. Frova, *Écoles et universités en Italie (XI^e-XIV^e siècle)*, in *Cultures italiennes (XI^e-XIV^e siècle)*, a cura di I. Heullant Donat, Paris 2000, pp. 53-85.

Frova 2000²

C. Frova, *Gli inizi dell'insegnamento delle lingue orientali*, in *Storia della Facoltà* [cit. sub Ait 2000], pp. 55-69.

Frova-Esposito 1996

C. Frova, A. Esposito, *Statuti e altre fonti per la storia dei collegi universitari italiani nel Medioevo*, in *La storia delle università italiane* [cit. sub Adorni 1996], pp. 221-35.

Frova-Miglio 1980

C. Frova, M. Miglio, *Dal ms. sublacense XLII all'“editio princeps” del ‘De civitate Dei’ di Sant'Agostino (Hain 2046)*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*, Città del Vaticano 1980.

Frova-Miglio 1992

C. Frova, M. Miglio, *“Studium Urbis” e “Studium Curiae” nel Trecento e nel Quattrocento: linee di politica culturale*, in *Roma e lo Studium Urbis* [cit. sub Adorni 1992], pp. 26-39.

Fournier 1890-1894

M. Fournier, *Les statuts et privilèges des universités françaises*, Paris 1890-1894.

Gaeta 1982

F. Gaeta, *Dal comune alla corte rinascimentale*, in *Letteratura italiana*, 1. *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 149-255.

Gallent Marco 1987

M. Gallent Marco, *Los estudios medievales*, in *Universidades Valencianas*, Valencia 1987.

Galletti 1980

A. I. Galletti, *Sant'Ercolano, il grifo e le lasche. Note sull'immaginario collettivo nella città comunale*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, “Annali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Perugia”, 16 (1979-1980) [Materiali di Storia, 4], pp. 203-216.

Gallo 1998

D. Gallo, *Università e Signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, Padova 1998.

Garfagnini 1986

G. C. Garfagnini, *Lo “Studium generale regie civitatis Florentiae”, 1321-1472 (Antologia di documenti)*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino, Contributi di Studio*, Firenze 1986, pp. 57-107.

Garfagnini 1989

G. C. Garfagnini, *Città e Studio di Firenze nel XIV secolo: una difficile convivenza*, in *Luoghi e metodi d'insegnamento* [cit. sub Frova 1989], pp. 103-120.

- * Gentili 1605
Alberici Gentilis *Laudes Academiae Perusinae et Oxoniensis*, apud Guilielmum Antonium, Hanoviae MDCV.
- Giansante 1999
M. Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1999 (Nuovi studi storici, 48).
- Gilli 2003
P. Gilli, *La noblesse du droit. Débats et controverses sur la culture juridique et le rôle des juristes dans l'Italie médiévale (XII^e-XV^e siècle)*, Paris 2003 (Études d'histoire médiévale, 7).
- Giorgi 1890
F. Giorgi, *Rodrigo Borgia (poi Alessandro VI) allo Studio di Bologna*, "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", 8 (1890), pp. 159-195.
- Gloria 1848
A. Gloria, *La Bolla d'oro nella dedizione della città di Padova alla repubblica di Venezia*, Padova 1848.
- Gualazzini 1978
U. Gualazzini, *Introduzione su la storia della Università di Parma dalle origini al secolo XV*, in *Corpus statutorum almi Studii Parmensis (sec. XV)*, Milano 1978² (Università di Parma. Monografie sulla storia dell'Ateneo, 2).
- Hellinga 1987
L. Hellinga, *Three Notes on Printers' Copy: Strassburg, Oxford, Subiaco*, "Transactions of the Cambridge Bibliographical Society", 9 (1987), pp. 194-204.
- Hellinga 1993
L. Hellinga, *The Codex in the Fifteenth Century. Manuscript and Print*, in *A Potence of Life. Books in Society. The Clark Lectures 1986-1987*, a cura di N. Barker, London 1993, pp. 63-88.
- Histoire des universités* 1986
Histoire des universités en France, dir. J. Verger et al., Toulouse 1986 (Bibliothèque historique).
- History and Computing* 1987
History and Computing, a cura di P. Denley, D. Hopkin, Manchester 1987.
- Irace 1992
E. Irace, *Geografia e storia dei libri di famiglia: Perugia*, "Schede umanistiche" 6 (1992), pp. 71-90.
- Irace 2003
E. Irace, *Il Collegio dei teologi (1416-1841): primi appunti per future ricerche*, in *Doctores excellentissimi* 2003, pp. 30-36.

Lally 1990

P. J. Lally, *New Light on the Birth and Death of Baldus de Ubaldis*, in *The Two Laus. Studies in medieval legal history dedicated to Stephan Kuttner*, a cura di L. Mayali, St. A. J. Tibbets, Washington 1990 (Studies in Medieval and Early Modern Canon Law, 1), pp. 209-220.

Laval 1884

V. Laval, *Cartulaire de l'université d'Avignon*, Avignon 1884.

Le Goff 1957

J. Le Goff, *Les intellectuels au moyen âge*, Paris 1957; trad. it. *Il genio del medioevo*, Milano 1959 (le ed. italiane successive con il titolo *Gli intellettuali nel medioevo*).

Libro di novelle

Libro di novelle e di bel parlar gentile, in *Novellino e conti del Duecento*, a cura di S. Lo Nigro, Milano 1989, pp. 224-225.

Lodolini 1996

E. Lodolini, *La memoria delle 'Sapienze'. Normativa e organizzazione degli Archivi universitari*, in *La storia delle università italiane* [cit. sub Adorni 1996], pp. 3-55.

Lupi 2003

R. Lupi, *Il Collegio dei medici di Perugia e il governo autonomo della professione*, in *Doctores excellentissimi* 2003, pp. 37-41.

Macfarlane 1995

L. J. Macfarlane, *William Elphinstone and the Kingdom of Scotland 1431-1514. The Struggle for Order*, Aberdeen 1995, pp. 290-295.

Maffei 1956

D. Maffei, *Gli inizi dell'umanesimo giuridico*, Milano 1956.

Maffei 1998

D. Maffei, *Un giurista quattrocentesco fra latino e volgare: Giacomo Bindorfino da Perugia*, "Studi Senesi", 110 [ser. III, 47] (1998), pp. 185-204.

Maffei (D. e P.) 1994

D. Maffei, P. Maffei, *Angelo Gambiglioni giureconsulto aretino del Quattrocento. La vita, i libri, le opere*, Roma 1994.

Maiocchi 1905-1913

Codice diplomatico dell'Università di Pavia, I: 1361-1400, a cura di R. Maiocchi, Pavia 1905; II/1: 1405-1440, Pavia 1913.

Marchesan 1892

A. Marchesan, *L'università di Treviso nei secoli XIII e XIV e cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo*, Treviso 1892.

Marconi 1998

L. Marconi, *Traiano Boccalini studente a Perugia (1578-1582). Documenti inediti*

sulla sua permanenza e laurea nello Studium perugino, "Il Pensiero Politico", 31 (1998), I, pp. 73-87.

* Marconi 2000

L. Marconi, *Per l'edizione delle matricole dell'"Universitas Scholarium" dello Studio perugino*, in *Studenti e dottori* [cit. sub Bartoloni 2000], pp. 167-174.

Marconi 2008

L. Marconi, *Le matricole degli studenti dell'Università di Perugia*, Perugia 2008 (Fonti per la storia dello *Studium Perusinum*, 2).

* Marconi-Panzanelli Fratoni 2001¹

L. Marconi, M. A. Panzanelli Fratoni, *L'Archivio storico dell'Università degli Studi di Perugia. Lavori in corso*, "Annali di Storia delle Università italiane", 5 (2001), pp. 215-220.

Marconi-Panzanelli Fratoni 2001²

L. Marconi, M. A. Panzanelli Fratoni, *L'Università scopre le sue carte. I lavori di riordino dell'Archivio storico dell'Università degli Studi di Perugia*, "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 98 (2001), pp. 459-484.

Marini 1784

G. Marini, *Degli archiatri pontifici*, Roma 1784, 2 voll.

Mariotti 1787

A. Mariotti, *De' Perugini auditori della Sacra Rota romana memorie istoriche*, Perugia 1787.

Mariotti 1888

[G. Mariotti], *Memorie e documenti per la storia dell'università di Parma nel medioevo*, I, Parma 1888.

Mariotti 1923

G. Mariotti, *L'Università di Parma. Relazione a Sua Eccellenza il Senatore Professore Giovanni Gentile ministro dell'Istruzione*, Parma 1923.

Matschinegg-Steidl 1996

I. Matschinegg, A. Steidl, *Computer-Supported Mapping. Demonstrating the Spatial Recruitment of the University of Vienna in the Late Middle Ages*, in *Computer Techniques and the History of Universities*, St. Katharinen 1996, pp. 46-59.

Mazzonis 1973

F. Mazzonis, *Correnti politiche in Umbria prima dell'Unità (1849-1860)*, in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*. Atti dell'VIII Convegno di Studi umbri, Perugia 1973, pp. 125-30.

Medieval lives 1986

Medieval Lives and the Historian. Studies in medieval prosopography, a cura di N. Bulst, J. P. Genet, Kalamazoo 1986.

Menzinger 2006

S. Menzinger, *Giuristi e politica nei comuni di popolo. Siena, Perugia e Bologna: tre governi a confronto*, Roma 2006.

Merli 1998

S. Merli (con A. Bartoli Langelì), *Un notaio e il Popolo. Notizie su Bovicello Vitelli cancelliere duecentesco del comune di Perugia*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", 101 (1997-1998), pp. 199-303.

Merli-Maiarelli 2010

S. Merli, A. Maiarelli, «*Super studio ordinare*». *L'Università di Perugia nelle riformanze del Comune, I: 1266-1389*, Perugia 2010 (Fonti per la storia dello *Studium Perusinum*, 4).

Mischiati-Cioni 1971

O. Mischiati, A. Cioni, *Bottrigari Ercole*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 491-495.

Monsangrati 2000

G. Monsangrati, *Verso la ripresa: 1870-1900*, in *Storia della Facoltà* [cit. sub Ait 2000], pp. 401-449.

Montecchi 1984

G. Montecchi, *Le antiche sedi universitarie*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'età comunale*, Milano 1984, pp. 117-129.

Morelli 1986

G. Morelli, *Le fonti locali per la storia dell'università*, in *La memoria lunga. Le raccolte di storia locale dall'erudizione alla documentazione*. Atti del convegno (Cagliari, 28-30 aprile 1984), Milano 1986, pp. 391-404.

Moroni 1915

C. Moroni, *Vent'anni prima. Impressioni e ricordi di Roma papale*, Perugia 1915².

Moscatti 2000

L. Moscati, *La facoltà legale e la scienza giuridica della Restaurazione*, "Annali di storia delle Università italiane", 4 (2000), pp. 77-94.

Nardi 1991

P. Nardi, *Dalle origini al 1357*, in *L'Università di Siena* [cit. sub Denley 1991], pp. 9-26.

Nardi 1992

P. Nardi, *Relations with Authority*, in *A History of the University in Europe*, I, a cura di H. De Ridder-Symoens, Cambridge 1992, pp. 77-107.

Nasalli Rocca 1927

F. Nasalli Rocca di Corneliano, *Il trasferimento dello studio visconteo di Pavia a Piacenza dal 1398 al 1402*, Milano 1927.

Naso 1994

I. Naso, *La fine dell'esperienza universitaria vercellese*, in *L'università di Vercelli nel medioevo*. Atti del secondo congresso storico vercellese (Vercelli, Salone Dugentesco, 23-25 ottobre 1992), Vercelli 1994, pp. 335-357.

Negruzzo 1995

S. Negruzzo, *Theologiam discere et docere. La facoltà teologica di Pavia nel XVI secolo*, Milano 1995.

Nicolaj 1983

G. Nicolaj, *Notariato aretino tra medioevo ed età moderna: collegio, statuti e matricole dal 1339 al 1739*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma 1983, pp. 633-660.

Nicolaj 1991

G. Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del Rinascimento giuridico*, Milano 1991 (Ius nostrum, 19).

Nicolaj 1995

G. Nicolaj, *Forme di Studi medievali. Spunti di riflessione dal caso aretino*, in *Miscellanea Domenico Maffei dicata. Historia Jus Studium*, a cura di A. García y García, P. Weimar, Goldbach 1995, III, pp. 183-217.

Nicolosi Grassi 1988

G. Nicolosi Grassi, *Per rinnovare lo "Studium" di Catania: le 'Riforme' del Monteleone (1522)*, in *Studi in memoria di Mario Condorelli*, III, Milano 1988, pp. 215-245.

Nico Ottaviani 2000

M. G. Nico Ottaviani, *Su Baldo e i Baldeschi: Scalvanti rivisitato*, "Ius Commune", 27 (2000), pp. 26-68.

Nico Ottaviani 2005

M. G. Nico Ottaviani, *La presenza di Baldo nella vita politica di Perugia*, in *VI Centenario della morte di Baldo degli Ubaldi* [cit. sub Colli 2005], pp. 87-100.

Nicolini 1961

U. Nicolini, *Dottori, scolari, programmi e salari alla Università di Perugia verso la metà del sec. XV*, "Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria", 58 (1961), pp. 139-159; ristampato in Id., *Scritti di storia*, Napoli 1993, pp. 161-179.

* Nicolini 1967

U. Nicolini, *Documenti su Pietro Ispano (poi Giovanni XXI?) e Taddeo degli Alderotti nei loro rapporti con Perugia*, in *Filosofia e cultura in Umbria tra Medioevo e Rinascimento*. Atti del IV convegno di Studi umbri (Gubbio, 22-25 maggio 1966), Perugia 1967, pp. 271-284; rist. in Id., *Scritti di storia*, Napoli 1993, pp. 199-210.

* Padelletti 1872

G. Padelletti, *Contributo alla storia dello Studio di Perugia nei secoli XIV e XV*, Bologna 1872, rist. anast. Bologna 1976.

Panella 1995

E. Panella, *La continuazione quattro-cinquecentesca della Cronica di S. Domenico di Perugia*, "Archivum Fratrum Praedicatorum", 65 (1995), pp. 235-303.

Panzanelli Fratoni 2006

M. A. Panzanelli Fratoni, *Bibliofilia, biblioteche private e pubblica utilità. Il caso di Prospero Podiani*. Tesi di dottorato in Scienze bibliografiche, archivistiche, documentarie e per la conservazione ed il restauro dei beni librari ed archivistici, XVII ciclo (tutor: Alfredo Serrai, Ugo Rozzo), Università degli studi di Udine, 13 giugno 2006.

Panzanelli Fratoni 2010

M. A. Panzanelli Fratoni, *Due papi e un imperatore per lo Studio di Perugia*, Perugia 2010 (Per la storia dello Studio perugino delle origini: fonti e materiali, 1).

Park 1980

K. Park, *The Readers at the Florentine Studio according to Comunal Fiscal Records (1357-1380, 1413-446)*, "Rinascimento", 20 (1980), pp. 249-310.

Paolini 1987

L. Paolini, *La laurea medievale*, in *L'Università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, a cura di O. Capitani, Bologna 1987, pp. 133-156.

Pavan 1992

P. Pavan, *Il Comune romano e lo "Studium Urbis" tra XV e XVI secolo*, in *Roma e lo Studium Urbis* [cit. sub Adorni 1992], pp. 88-100.

Pellini 1664

P. Pellini, *Dell'istoria di Perugia*, Venezia 1664.

Pennington 1997

K. Pennington, *Baldus de Ubaldis*, "Rivista internazionale di Diritto Comune", 8 (1997), pp. 35-61.

Penuti 1996

C. Penuti, *Tecnici del diritto e loro "collegia" in legazione di Romagna in età moderna*, "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna", 47 (1996), pp. 329-355.

Penuti 1998

C. Penuti, *Collegi professionali di giureconsulti con privilegio di addottorare in area estense romagnola*, in *Le Università minori in Europa* [cit. sub Bucci 1998], pp. 337-352.

"Per buono stato de la citade" 2001

"Per buono stato de la citade". *Le Matricole delle Arti di Perugia*. Catalogo della mostra (Perugia, 20 giugno-15 settembre 2001), a cura di M. Roncetti, Perugia 2001.

Pergamene (Le) di S. Domenico e S. Giuliana

Le pergamene due-trecentesche del convento di S. Domenico e del monastero di S. Giuliana di Perugia, a cura di C. Del Giudice, P. Monacchia, Perugia 2000.

Pesenti Marangon 1979

T. Pesenti Marangon, *Università, giudici e notai a Padova nei primi anni del dominio ezzeliniano (1237-1241)*, "Quaderni per la storia dell'università di Padova", 12 (1979), pp. 1-63.

Pesenti Marangon 1984

T. Pesenti Marangon, *Professori e promotori di medicina nello Studio di Padova dal 1405 al 1509. Repertorio bio-bibliografico*, Trieste 1984 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 16).

Petti Balbi 1995

G. Petti Balbi, "*Felix Studium viguit*": l'organizzazione degli studenti e dei dottori a Parma nel Quattrocento, in *Università in Europa* [cit. sub Brizzi 1995], pp. 37-50; anche in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*, a cura di R. Greci, Torino 1996, pp. 201-212.

Piana 1966

C. Piana, *Nuove ricerche su le Università di Bologna e di Parma*, Florentiae 1966 (Spicilegium Bonaventurianum, 2).

Piana 1976

C. Piana, *Nuovi documenti sull'Università di Bologna e sul Collegio di Spagna*, II, Bononia 1976 (Studia Albornotiana, 26).

Piana 1989

C. Piana (a cura di), *Il Liber secretus iuris Pontificii dell'Università di Bologna: 1451-1500*, Milano 1989.

* Pizzoni 1950

P. Pizzoni, *I medici umbri lettori presso l'Università di Perugia*, "Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria", 47 (1950), pp. 5-208.

Ponzetti 1936

F. M. Ponzetti, *L'Archivio antico della Università di Roma e il suo ordinamento*, "Archivio della Reale Deputazione romana di Storia patria", n. s., II, 59 (1936), pp. 245-302.

Prodi 1992

P. Prodi, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992.

Quaglionis 1983

D. Quaglionis, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357). Con l'edizione critica dei trattati "De Guelphis et Gebellinis", "De regimine civitatis" e "De tyranno"*, Firenze 1983 (Il pensiero politico. Biblioteca, 11).

Racine 1995

P. Racine, "*Studium generale*" et université: y eut-il une université à Plaisance?, in *Università in Europa* [cit. sub Brizzi 1995], pp. 171-190.

Rashdall 1936

H. Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, Oxford 1936 (2^a ed. London 1942-1958; rist. a cura di F. M. Powicke, A. B. Emden, Oxford 1988).

Renazzi 1806

F. M. Renazzi, *Storia dell'Università degli Studj di Roma detta comunemente La Sapienza che contiene anche un saggio storico della letteratura romana dal principio del secolo XIII sino al declinare del secolo XVIII*, 4 voll., Roma 1803-1806, rist. anast. Bologna 1971 (Athenaeum, 15).

Rita 2000

G. Rita, *Decadenza di studi e di costumi nella Sapienza pontificia da alcuni memoriali dei secoli XVII-XIX*, "Annali di storia delle università italiane", 4 (2000), pp. 39-62.

Roschini 1931-1932

G. M. Roschini, *Una grande figura del secolo XIX: Mons. Bonfiglio Mura*, "L'Apостоło del Crocefisso e dell'Addolorata", (1931), pp. 30-32, 60-61, 78-79, 109-110, 152-155; (1932), 17-18, 149-152.

* Rossi 1875-1886

A. Rossi, *Documenti per la storia dell'Università di Perugia, con l'albo dei professori ad ogni quarto del secolo*, "Giornale di erudizione artistica", 4 (1875), pp. 26-32, 51-64, 87-96, 122-128, 153-160, 185-192, 250-256, 279-288, 319-328, 349-352; 5 (1876), pp. 50-60, 120-128, 175-192, 304-320, 353-382; 6 (1877), pp. 49-64, 110-128, 161-192, 229-256, 288-320, 367-376; n. s. 1 (1883), pp. 19-30, 81-93; n.s. 1 (1886), pp. 25-30 [l'opera è citata facendo riferimento al numero dei documenti].

Rossi 1956¹

A. M. Rossi o. s. m., *Manuale di storia dell'Ordine dei Servi di Maria (1233-1954)*, Roma 1956.

Rossi 1956

G. Rossi, "*Universitas scholarium*" e Comune (sec. XII-XIV), "Studi e memorie per la storia dell'università di Bologna", 1 (1956), rist. 1985, pp. 173-266.

Rosso 2004

P. Rosso, *Forme di reclutamento del corpo docente. I "rotuli" dei professori e dei salari*, in *Alma felix Universitas Studii Taurinensis. Lo Studio generale dalle origini al primo Cinquecento*, Torino 2004, pp. 235-268.

Ruegg 1996

W. Ruegg, *Themes*, in *A History of the University in Europe*, II. *Universities in*

Early Modern Europe (1500-1800), ed. by H. de Ridder-Symoens, Cambridge 1996, pp. 3-42.

Sabbadini 1898

R. Sabbadini, *Storia documentata della R. Università di Catania*, I, Catania 1898.

Santini 1979

G. Santini, *Università e società a Modena tra il sec. XII e il sec. XIII: Pillio da Medicina e lo Studio di Modena. Tradizione e innovazione nella scuola dei Glossatori*, Modena 1979 (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza di Modena, 143; n. s., 78).

"Sapienza" (La) nella Città universitaria 1985

1935/1985. *La "Sapienza" nella città universitaria*. Catalogo della mostra (Università degli studi di Roma "La Sapienza", Palazzo del Rettorato, 28 giugno-15 novembre 1985), Roma 1985.

Savigny 1851

Fr. C. von Savigny, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, Heidelberg 1834-1851², rist. Bad Homburg 1961; trad. it. a cura di E. Bollati, Torino 1854-1857, rist. Roma 1972.

* Scaletti 1984

S. Scaletti, *Scuole e Università a Perugia tra insurrezione e restaurazione 1831-1835*, Perugia 1984.

Scalia 1966

Salimbene De Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966.

* Scalvanti 1898

O. Scalvanti, *Inventario-Regesto dell'Archivio universitario di Perugia*, Perugia 1898.

Scalvanti 1901

O. Scalvanti, *Notizie e documenti sulla vita di Baldo, Angelo e Pietro degli Ubaldi. Il seminario giuridico secondo le tradizioni delle università medievali*, in *L'opera di Baldo*, "Annali dell'Università di Perugia. Facoltà di Giurisprudenza", 10-11 (1900-1901), pp. 181-359; 471-496.

* Scalvanti 1910

O. Scalvanti, *Cenni storici della Università di Perugia*, Perugia 1910.

Severi 1986

L. Severi, *Cesare Massari*, in *"The memory be green"*, Perugia 1986, pp. 243-328.

Sottili 1997

A. Sottili, *Lauree padovane (1451-1470) e pavesi (1450-1475)*, "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", 4 (1997), pp. 167-193.

Sottili 2003

A. Sottili, *Aemulatio. La concorrenza tra i professori all'Università di Pavia nel Quattrocento*, in "Parlar l'idioma soave". *Studi di filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini*, a cura di M. M. Pedroni, Novara 2003, pp. 107-119.

Spagnesi 1979

E. Spagnesi, *Utiliter edoceri. Atti inediti degli Ufficiali dello Studio Fiorentino (1391-1396)*, Milano 1979.

Spano 1935

N. Spano, *L'università di Roma*, Roma 1935.

Squadroni 1984

M. Squadroni, *L'archivio della Società economico-agraria e del Comizio agrario circondariale di Perugia (1838-1932). Inventario*, Perugia 1984 (Fonti per la storia dell'Umbria, 16).

Stanislao da Campagnola 1980

Stanislao da Campagnola, *Sebastiano Purgotti nell'ultimo decennio della pontificia Università di Perugia*, in F. Magni, Stanislao da Campagnola, L. Severi, *Sebastiano Purgotti e i suoi tempi (1799-1879)*, Cagli 1980.

Stone 1964

L. Stone, *The Educational Revolution in England, 1560-1640*, "Past and Present", 28 (1964), pp. 41-80.

Stone 1980

L. Stone, *Dimensione e composizione della popolazione studentesca di Oxford, 1580-1910*, in Id., *L'università nella società*, Bologna 1980, pp. 23-161.

Studenti e Università 1988

Studenti e Università degli studenti fra XII e XIX secolo, a cura di G. P. Brizzi, A. I. Pini, Bologna 1988 (Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, 7).

Tabacco 1981

G. Tabacco, *Gli intellettuali del medioevo nel giuoco delle istituzioni e delle preponderanze sociali*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4: *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino 1981, pp. 7-46.

Tangheroni 1993

M. Tangheroni, *L'età della Repubblica (dalle origini al 1406)*, in *Storia dell'università di Pisa. 1343-1357*, Pisa 1993, I, pp. 5-32.

Thaller 1993

M. Thaller, *Κλειω. A Database System*, St. Katharinen 1993 (Halbgraue Reihe für Historischen Fachinformatik, B 11).

Teixidor y Trilles 1976

J. Teixidor y Trilles, *Estudios de Valencia (Historia de la Universidad hasta 1616)*, Valencia 1976.

Treggiari 2010

F. Treggiari, *Le ossa di Bartolo. Contributo alla storia della tradizione giuridica perugina*, Perugia 2010 (Per la storia dello Studio perugino delle origini: fonti e materiali, 2).

Trombetti Budriesi 1988

A. L. Trombetti Budriesi, *L'esame di laurea presso lo Studio bolognese. Laureati in diritto civile nel secolo xv*, in *Studenti e Università* 1988, pp. 150-165.

Turtas 1999

R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.

Universités (Les) européennes 1986-1989

Les universités européennes du 16^e au 18^e siècle: histoire sociale des populations étudiantes, I. *Bohème, Espagne, États italiens, Pays germaniques, Pologne, Provinces unies*, a cura di D. Julia, J. Revel, R. Chartier, Paris 1986; II. *France*, a cura di D. Julia, J. Revel, Paris 1989.

Upton 1998

Ch. A. Upton, *Foundation and Failure: The Scottish Universities in the Later Middle Ages*, in *Le università minori in Europa* [cit. sub Bucci 1998], pp. 67-73.

Vallauri 1845

T. Vallauri, *Storia delle università degli studi del Piemonte*, I, Torino 1845, rist. Bologna 1970 (Athenaeum, 2).

Vallauri 1852

T. Vallauri, *Della costituzione dell'Università di Torino dalla sua fondazione all'anno 1848*. Memoria storica pubblicata per cura del Ministero di Pubblica Istruzione, Torino 1852.

Valentini 1936

R. Valentini, *Gli istituti romani di alta cultura e la presunta crisi dello "Studium Urbis" (1370-1420)*, "Archivio della Regia Deputazione Romana di Storia Patria", 59 (1936), pp. 245-302.

Valentini 1946

R. Valentini, *Lo "Studium Urbis" durante il secolo xiv*, in *Miscellanea storica in memoria di Pietro Fedele*, Roma 1946, pp. 371-389.

Vasina 1987

A. Vasina, *Lo Studio nei rapporti colle realtà cittadine e il mondo esterno nei secoli xii-xiv*, in *L'Università a Bologna* [cit. sub Paolini 1987], pp. 29-59.

Vasina 1990

A. Vasina, *Bologna nello Stato della Chiesa: autorità papale, clero locale, Comune e Studio fra XIII e XIV secolo*, in *Cultura universitaria e pubblici poteri a Bologna dal XII al XV secolo*. Atti del 2° convegno (Bologna, 20-21 maggio 1988), a cura di O. Capitani, Bologna 1990, pp. 125-150.

Verde 1977

A. F. Verde, *Lo Studio fiorentino 1473-1503. Ricerche e documenti*, Pistoia 1977.

Verger 1989

J. Verger, *Les universités médiévales: intérêt et limites d'une histoire quantitative*, in *Les universités européennes 1986-1989*, II, pp. 9-24.

Verger 1992

J. Verger, *Teachers*, in *A History of the University in Europe*, I [cit. sub Nardi 1992], pp. 144-168.

Verger 1997

J. Verger, *Les gens de savoir dans l'Europe de la fin du Moyen âge*, Paris 1997 (Moyen âge), trad. it. *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, Bologna 1999 (Le vie della civiltà).

Verger-Vulliez 1986

J. Verger, Ch. Vulliez, *Naissance de l'université*, in *Histoire des universités 1986*, pp. 17-50.

Vermiglioli 1829

G. B. Vermiglioli, *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*, 2 voll., Perugia 1829, rist. anast. Bologna 1973 (Italice gens, 45).

Wollard-Denley 1993

M. Wollard, P. Denley, *Source-Oriented Data Processing for Historians: a Tutorial for κλειω*, St. Katharinen 1993 (Halbgraue Reihe für Historischen Fachinformatik, A 23).

Zorzoli 1982

M. C. Zorzoli, *Interventi dei duchi e del Senato di Milano per l'Università di Pavia (secoli XV-XVI)*, in *Università e società* [cit. sub Arnaldi 1982], pp. 553-573.

Zorzoli 1996

M. C. Zorzoli, *La facoltà di giurisprudenza dell'Università di Pavia (1535-1796)*, in *Studi di storia del diritto*, I, Milano 1996, pp. 367-434.

Zucchini 2008

S. Zucchini, *Università e dottori nell'economia del comune di Perugia. I registri dei Conservatori della moneta (secoli XIV-XV)*, Perugia 2008 (Fonti per la storia dello Studium Perusinum, 3).

INDICE DEI NOMI

a cura di Marco Menzenghi

I numeri in corsivo si riferiscono alle referenze bibliografiche (autori citati). Le designazioni onomastiche sono date ovviamente per cognome e nome; quanto ai nomi appartenenti all'età medievale e primo-moderna, ci si è comportati empiricamente: in presenza di gentilizio, si dà questo come lemma; oppure si indicizza la voce onomastica più nota; oppure si dà il nome personale più il patronimico o toponimico.

- Abbondanza, Roberto 68, 79, 91, 135, 221-231, 235
Accursio, Francesco 63, 97
Adorni, Giuliana 77, 78, 81, 82, 198, 236
Affò, Ireneo 75
Ait, Ivana 199, 236
Alberico Gentili 9, 10, 35, 112, 228, 235, 249
Albertino da Salso 239
Albornoz, Egidio, card. 245
Alciato, Andrea 223, 224, 227, 235
Alderotti, Taddeo 4, 38, 50, 111, 253
Alessandro iv, papa 67
Alessandro vi, papa 183-200, 238, 240, 246, 249
Alessandro Oliva da Sassoferrato 112
Alessi, Cesare 158, 164, 236
Alfani, famiglia 83, 95; Bernardino 10
Alunno, Niccolò 176
Alvazzi Del Frate, Paolo 91, 206, 236
Ambrogio Massari da Cori 109, 112, 113
Angeletti, Guidubaldo 236
Angotzi, Antonio Giuseppe 202
Antinori, Francesco 213; Giovanni 206, 209, 218; Giuseppe 22, 24
Anton, Guglielmo (stampatore) 249
Aretino, Pietro 9
Aristotele 109, 123
Armellini, Francesco 6
Arnaldi, Girolamo 50, 60, 62, 64, 68, 70, 73, 74, 90, 237
Arnolfo di Cambio 144, 146, 237
Artifoni, Enrico 129, 237
Astuti, Guido 117, 119, 237
Avicenna 109, 110
Baglioni, famiglia 11
Balani, Donatella 94, 238
Baldeschi, famiglia 155-170 (Amedeo, Bobio, Enea, Giovanni Battista Silvestro, Pietro iii), 253
Baldissin Molli, Giovanna 246
Baldo Bartolini (Baldo 'Novello') 9, 115, 174, 180, 249
Baldo degli Ubaldi 5, 9, 12, 15, 19, 29, 72, 84, 103, 109, 115, 117, 119, 155, 157, 158, 160, 161, 162, 164, 165, 168, 169, 170, 171, 243, 250, 253, 254, 257
Barbanera, Emilio 28, 205
Barbarisi, Gennaro 240
Bargagli, Roberta 158, 162, 238
Barker, Nicolas 249
Bartoli Langelì, Attilio 45, 141, 142, 146, 238, 252

- Bartoli, Francesco e Luigi 205
 Bartolo da Sassoferrato 5, 9, 12, 15, 19, 29, 35, 55, 64, 95, 109, 115, 117, 119, 124, 168, 171, 237, 238, 241, 242, 247, 255, 259
 Bartoloni, Simone 131, 135, 158, 225, 226, 238
 Barzi, Benedetto di Paoluccio 9
 Battelli, Giulio 61, 238
 Becchi, Guglielmo 112
 Bedon, Anna 199, 238
 Belli, Alberto 115
 Bellini, Erika 39, 51, 52, 53, 54, 104, 135, 229, 238, 239
 Bellomo, Manlio 67, 72, 239
 Bellone, Ernesto 65, 239
 Belloni, Annalisa 66, 158, 239
 Benedetti (dei), v. Capra
 Benedetto xi, papa 139, 150
 Benedetto xiv, papa 18, 19
 Benincasa, famiglia 123; Alessandro 115
 Benizi, Filippo (beato) 176
 Bentivoglio, famiglia 196
 Berengo, Marino 47, 48, 95, 239
 Berlasso, Filippo Maria 202, 209, 217, 239
 Bertini, Aurelia 236
 Bertram, Martin 60, 239
 Biagianti, Ivo 131
 Bindorfini, Giacomo 231, 250
 Bini, Vincenzo 25, 41, 95, 114, 134, 158, 161, 163, 164, 165, 167, 240
 Bistoni, Francesco 36
 Bistoni Colangeli, Maria Grazia 194, 240
 Black, Robert 60, 60, 64, 71, 240
 Blasio, Maria Grazia 198, 240
 Boccalini, Traiano 225, 250
 Bocchi, Francesca 245
 Bollati, Emmanuelle 257
 Bonfigli, Benedetto 143
 Bonifacio viii, papa 60, 183, 185
 Bonora, Fausto 56, 111, 112, 240
 Borchardt, Rudolf 222; Corona 222
 Bordone, Renato 47, 240
 Borgia, Cesare 194; Giovanna 195; Rodrigo, v. Alessandro vi
 Bornio da Sala 195
 Borsetti, Ferrante 161, 240
 Bottai, Giuseppe 61
 Bottrigari, famiglia 119; Ercole 119, 252; Iacopo 119
 Boudard, René 91, 240
 Boulée (du) Egasse (Caesar Bulaeus) 190, 191, 241
 Bovicello Vitelli 139, 140, 141, 252
 Braccio da Montone 168
 Brambilla, Elena 91, 240
 Brenta, Andrea 71, 242
 Bresciano, Andrea 107
 Brigaglia, Manlio 201
 Brizzi, Gian Paolo 3, 52, 59, 61, 129, 131, 238, 240, 241, 258
 Brogini, Paolo 131, 241
 Brotto, Iohannes 236
 Brufani, Stefano 141, 241
 Brunacci, Nicolò 150
 Bruschi, Carlo 217; Domenico 209, 210
 Bucci, Sante 91, 241
 Bulaeus, v. Boulée
 Bulst, Neithard 251
 Buoi (de'), Giuseppe Vitale 16, 17, 18
 Bussi, Giovanni Andrea 122, 241
 Caby, Cécile 114
 Caccialupi, Giovanni Battista 119
 Calasso, Francesco 117, 119, 241
 Calcondila, Demetrio 11
 Calderini, Guglielmo 242
 Callisto iii, papa 113, 195
 Calzoni, Giuseppe 36
 Cambi, Giovanni Battista 205
 Cammarosano, Paolo 237
 Campanelli, Maurizio 242
 Campano, Giannantonio 11
 Canali, Luigi 24, 26
 Cano, E. 202, 219
 Cantalicio, Giovanni Battista 124
 Capitani, Ovidio 254, 260

- Capo, Lidia 79, 236
 Capocci, Nicolò, card. 6, 149
 Capra, Benedetto dei Benedetti 114
 Caprioli, Severino 50, 242
 Caputo, Giuseppe 57, 242
 Carafa, Giuseppe Maria 161
 Carducci, Giosue 37, 57, 242
 Carlo Magno, imperatore 37
 Carlo II d'Aragona 185
 Carlo III di Borbone 75
 Carlo IV, imperatore 5, 51, 64, 69
 Carlo VIII 190, 191
 Carraresi, dinastia 67; Ubertino da Carrara 111
 Cartari, Carlo (*Cartharius*) 126, 158, 161, 166, 242
 Carter, J. J. 247
 Cartesio (René Descartes) 19
 Casagrande, Giovanna 141, 242
 Castaldi, Ristoro 10
 Castelli, Patrizia 74, 242
 Catoni, Giuliano 131
 Catrano (di), Andrea 154
 Cavalieri, Battista 164
 Cavallar, Oscar 119, 168, 242
 Cavazza, Francesco 67, 242
 Ceccarelli, Lino 112, 242
 Cecchini, Giovanni (Perugia) 85, 243
 Cecchini, Giovanni (Siena) 69, 243
 Cencetti, Giorgio 222, 222, 243
 Cerasi, Laura 80, 243
 Chartier, Roger 259
 Cherubini, Paolo 236, 243
 Chiabò, Maria 247
 Giatti, Felice 37
 Ciliberti, Galliano 148, 243
 Cino da Pistoia 5, 44, 112
 Cioni, Alfredo 119, 252
 Classen, Peter 129, 243
 Clemente V, papa 4, 39, 42, 48, 50, 51, 68, 179
 Clemente VII, antipapa 238
 Clemente XI, papa 17, 19
 Coccapani, Sigismondo 242
 Colizzi, Giuseppe 22, 23, 27, 204, 205
 Colli, Gaetano 80
 Colli, Vincenzo 158, 160, 168, 198, 243
 Comitoli, Napoleone 12
 Condorelli, Mario 253
 Consalvi, Ercole, card. 22
 Coppino, Michele 31
 Corgna (della), Pier Filippo 9, 178
 Corrado IV di Svevia 64
 Cortese, Ennio 5, 63, 119, 129, 158, 162, 244
 Crispolti, Cesare 99
 Cristiano di Ermanno 150
 Cuturi, Torquato 158, 244
 D'Alatri, Mariano 149, 244
 D'Alessandro, Giusi 247
 Dante Alighieri 163
 Davies, Jonathan 158, 224, 244
 De Benedictis, Angela 196, 243, 244
 De Bourmont, Amedée 185, 244
 De Gudenus, Valentin Ferdinand 185, 244
 De La Fuente, Vicente 187, 188, 244
 De Maddalena, Aldo 240
 De Ridder-Symoens, Hilde 252
 De Sandre, Giuseppina 158, 245
 De Vecchi, Cesare Maria 33
 De Vergottini, Mario 67, 245
 Decembrio, Angelo 12
 Degenring, Susanne 168, 242
 Degli Azzi, Giustiniano 51, 217, 244
 Del Giudice, Costanza Maria 139, 141, 142, 242, 245, 255
 Del Gratta, Rodolfo 235
 Del Negro, Piero 3
 Delaruelle Etienne 183, 245
 Delogu, Antonio 202, 245
 Demartis, Salvator Angelo 201
 Denifle, Heinrich 38, 41, 42, 48, 54, 62, 104, 150, 245
 Denley, Peter 65, 132, 243, 245, 249, 260
 Di Noto Marrella, Sergio 91, 164, 198, 245, 246
 Di Simone, Maria Rosa 79, 212, 236, 246

- Diener, Hermann 185, 245
 Diplovatazio, Tommaso 119, 126, 128, 158, 160, 161, 163, 164, 166, 168, 169, 246
 Dondarini, Rolando 196, 196
 Dondi, Giovanni 239
 Dorati da Empoli, Maria Cristina 198, 246
 Dozza, Giancarlo 36, 246
 Dreyfus, Alfred 125
 Dupuigrenet Desrouilles, Francois 67, 246
 Elias, Norbert 240
 Elisabetta II d'Ungheria 142
 Elliot van Liere, Katherine 108, 246
 Elphinstone, William 188, 250
 Emden Brotherston, Alfred 256
 Enrico VII, imperatore 152, 154
 Ermini, Giuseppe 4, 7, 9, 12, 12, 15, 16, 19, 22, 25, 34, 35, 35, 38, 40, 42, 44, 48, 50, 51, 53, 54, 56, 57, 65, 68, 69, 72, 78, 90, 90, 93, 104, 114, 134, 149, 156, 158, 162, 163, 167, 197, 202, 203, 205, 206, 208, 209, 212, 213, 218, 228, 230, 237, 246
 Esposito, Anna 78, 248
 Este (d'), Lionello 65; Nicolò 64
 Estouteville (d'), Guglielmo, card. 112
 Eugeni, Marcantonio 10
 Eugenio IV, papa 65, 168, 172
 Eulenburg, Franz 129, 246, 247
 Ezzelino III da Romano 62
 Falconieri, Giuliana 176
 Farnese, famiglia 64; Alessandro, card. 98
 Fedele, Pietro 32, 259
 Federico d'Austria 62
 Federico I Barbarossa, imperatore 3, 38, 49
 Federico II di Svevia, imperatore 64, 74
 Felipo, Amparo 186, 247
 Ferdinando il Cattolico 187, 191
 Ferrara, Roberto 243
 Ferri de Saint-Constant, Giovanni 23, 236
 Fink, Rudolf 190, 247
 Fioretti, Donatella 198, 247
 Firpo, Massimo 240
 Fletcher, John M. 188, 247
 Fois, Giuseppina 201
 Fornari, Raffaele, card. 203
 Fournier, Marcel 185, 192, 193, 194, 248
 Francesco da Foligno 56, 111
 Francesco *Stenutii* 102
 Franco *Perusinus*, frate 153
 Fried, Johannes 129, 243, 247
 Frijhoff, Willem 129, 247
 Frova, Carla 55, 61, 62, 70, 74, 78, 89, 99, 119, 122, 149, 153, 155, 160, 183, 229, 238, 240, 242, 243, 246, 247, 248
 Gaeta, Franco 55, 129, 163, 248
 Galeno 112
 Galilei, Galileo 16, 20
 Gallent Marco, Mercedes 186, 248
 Galletti, Anna Imelde 139, 143, 144, 201, 226, 248
 Gallo, Donato 67, 162, 238, 248
 Gambiglioni, Angelo 250
 Garbo (del), v. Tommaso
 Garcia y Garcia, Antonio 253
 Garfagnini, Giancarlo 68, 70, 248
 Gargan, Luciano 247
 Garibaldi, Vittoria 171, 237
 Gaspare di Bartolomeo 97
 Genet, Jean-Philippe 130, 131, 251
 Gentile da Foligno 6, 55, 56, 103, 110, 111, 112, 231, 240, 242
 Gentile, Giovanni 32, 251
 Gentili, v. Alberico
 Ghezzi, Michele Pietro 236
 Ghirardacci, Cherubino 195
 Ghisalberti, Alberto Maria 239
 Ghisleri (dei), v. Ramberto
 Giacomo *de Muscianis* 102
 Giacomo di Santa Cristina 144
 Giacomo I d'Aragona 186

- Giacomo iv 188, 189
Giacomo i di Scozia 189
Giacomo ii di Scozia 189
Giansante, Massimo 129, 249
Gilli, Patrick 47, 164, 249
Giorgi, Francesco 195, 249
Giotto 147
Giovanni xxi, papa 253
Giovanni xxii, papa 5, 25, 41, 42, 51, 62, 100, 212
Giubbini, Giovanna 79, 82, 84, 89, 90, 246
Giulio ii, papa 190, 192, 193, 196
Gloria, Andrea 67, 249
Graziano (autore del *Decretum*) 109
Greci, Roberto 255
Gregorio ix, papa 67, 147
Gregorio xi, papa 67
Grohmann, Alberto 238
Gualazzini, Ugo 64, 249
Gualtieri, v. Lorenzo Spirito
Guerrini, Mauro 237
Guidalotti, Alberto 6; Annibaldo 152
Guidelli, Taddeo 11
Guido (frate) 117
Hellinga, Lotte 122, 249
Heullant Donat, Isabelle 248
Hopkin, Deian 249
Innocenzo iii, papa 147
Innocenzo iv, papa 62, 186
Innocenzo vii, papa 65
Innocenzo viii, papa 112, 194
Innocenzo xi, papa 14
Irace, Erminia 54, 149, 249
Julia, Dominique 259
Kern, George 56, 111, 112, 240
Kirshner, Julius 168, 242
Kuttner, Stephan 250
Lally, Patrick 168, 250
Lambertazzi, famiglia 67
Lambertini Prospero, v. Benedetto xiv
Lanari, David 132
Lancellotti, Giovan Paolo 10, 29
Laval, Victorin 194, 250
Le Blevet, Daniel 47
Le Goff, Jacques 108, 125, 129, 240, 250
Legumi, Carlo 201
Leone x, papa 197, 199, 240
Leone xii, papa 25, 26, 205, 207, 211, 214, 216, 219
Leone xiii, papa 27, 202, 203, 206, 207, 208, 211, 212, 213, 215, 217, 218, 219, 239
Limone, Oronzo 247
Lo Nigro, Sebastiano 250
Lodolini, Elio 77, 80, 82, 83, 84, 250
Lorenzo il Magnifico 177
Lorenzo Spirito Gualtieri 116
Luca di Matteo 230
Lupi, Regina 15, 17, 19, 54, 250
Macfarlane, Leslie 188, 189, 250
Maffei, Domenico 64, 64, 97, 195, 226, 231, 250, 253
Maffei, Paola 64, 250
Maffeo di Riguccio 5
Magalotti, Pietro Antonio 204
Magni, Franco 258
Maiarelli, Andrea 53, 135, 229, 244, 252
Maiocchi, Rodolfo 66, 75, 250
Malvetani, Francesco (da Stroncone) 226, 235
Mamiani, Terenzio 28
Mancini, Francesco Federico 171
Manfredi di Svevia 64
Mansueti, Francesco 97
Marangoni, Barbara 78
Marchesan, Angelo 62, 250
Marconi, Laura 79, 84, 85, 131, 135, 201, 225, 226, 250, 251
Maria Luisa d'Austria 75
Maria Teresa d'Austria 240
Marini, Gaetano 126, 251
Mariotti, Annibale 19, 20, 21, 85, 91, 126, 163, 166, 236, 251
Mariotti, Giovanni 64, 69, 72, 73, 75, 251
Marrara, Danilo 78

- Marroccu, Giovanni Battista 201
 Marsili, Anton Felice 16, 17
 Marsilio di maestro Nicola da Foligno 113
 Martellozzo Forin, Elda 236
 Martini, Matteo 210, 212
 Martino iv, papa 168
 Martino v, papa 65, 183, 185, 247
 Martino *de Valencia* 199
 Massari, Cesare 257
 Massari, v. Ambrogio da Cori
 Massimiliano i, imperatore 190, 191
 Matschingg, Ingrid 133, 251
 Matteo Romano (*Matthaeus Angeli Iohannis Cinthii*) 60, 239
 Matteucci, Carlo 28, 29
 Mattiolo Mattioli (di Baldassarre) 10
 Maturanzio, Francesco 12, 123, 176
 Mayali, Laurent 250
 Mazzini, Giuseppe 206
 Mazzonis, Filippo 217, 251
 Menestò, Enrico 241
 Menzenghi, Marco 132, 134
 Menzinger, Sara 55, 252
 Merli, Sonia 53, 131, 135, 229, 252
 Michetti, Raimondo 242
 Miglio, Massimo 61, 122, 160, 241, 248
 Mila, Ludovico 195
 Minnucci, Giovanni 131
 Mischianti, Oscar 119, 252
 Monacchia, Paola 255
 Monsangrati, Giuseppe 80, 252
 Monte (del) Antonio, card. 172, 173, 177, 179
 Montecchi, Giorgio 63, 252
 Montesperelli, Giovanni di Petruccio 9
 Morelli, Giovanna 77, 252
 Moretti, Mario 28
 Mori, Daniela 79
 Moroni, Ciro 211, 211, 218, 219, 252
 Moscati, Laura 252
 Mura, Bonfiglio 27, 201-219, 239, 256
 Murat, Gioacchino 23
 Muratori, Ludovico 19
Muscianis (de), v. Giacomo
 Mussolini, Benito 32
 Napoleone i, imperatore 22, 23, 54
 Nardi, Paolo 65, 69, 71, 73, 131, 183, 252
 Nasalli Rocca di Corneliano, Emilio 63, 252
 Naso, Irma 62, 63, 65, 253
 Negruzzo, Simona 91, 253
 Neri, famiglia 20 (Anton Felice, Francesco); Giuseppe 16, 20
 Nico Ottaviani, Maria Grazia 155, 157, 167, 183, 240, 243, 253
 Nicolaj, Giovanna 64, 67, 68, 129, 253
Nicolaus de Cusza Sancti Petri ad Vincula 122
 Nicolini, Ugolino 39, 50, 53, 106, 136, 253
 Nicolò Rainaldi 10
 Nicolò Sensoli 152, 154
 Nicolosi Grassi, Giuseppina 66, 253
 Norcia, Francesco 205
 Oddi, Sforza 10, 178
 Oliva, v. Alessandro da Sassoferrato
 Omodei (degli), Signorolo 239
 Onorio iii, papa 141
 Oradini, Giulio 6, 10
 Orano, Paolo 33, 34
 Orlandelli, Gianfranco 243
 Ortolani, Fabrizio 132
 Pacioli, Luca 11, 20, 116
 Padelletti, Guido 30, 54, 104, 120, 253
 Pagliaresi, Giovanni 103
 Palombi, Domenico 242
 Panella, Emilio 148, 254
 Panizza, Valente 107
 Pannartz, Arnold 122, 241
 Panzanelli Fratonì, Maria Alessandra 79, 84, 89, 99, 108, 229, 246, 251, 254
 Paolini, Lorenzo 92, 254
 Paolo ii, papa 7, 41, 172, 178, 179
 Paolo iii, papa 7, 57

- Papini, Gianni A. 258
 Park, Katherine 53, 224, 254
 Parmeggiani, Claudia 139
 Pascoli, Alessandro 19, 20
 Pascucci, Carmelo 207
 Pascucci, Luigi 26
 Pastore Stocchi, Manlio 237
 Patrizi, Lucalberto 15
 Pavan, Massimiliano 82, 254
 Pecci, Gioacchino, v. Leone XIII
 Pecci, Giuseppe 204
 Pedroni, Matteo M. 258
 Pegarozzi, Melchiorre 204
 Pellini, Pompeo 166, 254
 Pengo, Giovanna 236
 Pennacchi, Giovanni 29
 Pennington, Kenneth 168, 254
 Penuti, Carla 91, 254
 Pepoli, Gioacchino Napoleone 27, 205
 Perigli, Angelo di Giovanni 9
 Perotti, Nicolò 176
 Perugino (Pietro Vannucci) 177
 Pesenti Marangon, Tiziana 60, 165, 255
 Petrarca, Francesco 163
 Petrucci, Federico 103
 Petri Balbi, Giovanna 64, 69, 255
 Piacentini, Paola 247
 Piana, Celestino 195, 255
 Pietro d'Abano 111
 Pietro Ispano, v. Giovanni XXI
 Pillio da Medicina 63, 257
 Pini, Antonio Ivan 258
 Pio II, papa 113
 Pio VII, papa 24
 Pizzoni, Pietro 255
 Plantin, Christophe 107
 Plinio il Vecchio 122
 Podiani, Lucalberto 10; Prospero 123, 254
 Poggi, Filippo 14
 Pontano, Guglielmo 10; Tommaso 11
 Ponzetti, Francesco Maria 81, 255
 Porciani, Ilaria 29
 Powicke, Frederick M. 256
 Prodi, Paolo 94, 255
 Prunai, Giulio 69, 243
 Publio Elio 169
 Purgotti, Sebastiano 209, 218, 258
 Quagliioni, Diego 55, 255
 Racine, Pierre 63, 256
 Ramberto dei Ghisleri 142
 Ranieri, Concetta 247
 Rashdall, Hastings 38, 60, 63, 66, 104, 188, 190, 191, 256
 Redi, Francesco 19
 Rehberg, Andreas 60, 239
 Renazzi, Filippo Maria 161, 163, 256
 Renzi, Paolo 131
 Revel, Jacques 259
 Ridolfini, Rinaldo 10
 Ripa, Cesare 99
 Rita, Giovanni 198, 256
 Rodrigo *de Santa Cruz* 199
 Roffredo (maestro ad Arezzo) 63
 Rolandino de Passaggeri 60
 Romagnoli, Daniela 240
 Romano, Andrea 3, 52, 238, 239, 241
 Roncetti, Mario 236, 254
 Roschini, Gabriele M. 209, 218, 256
 Roscio, Giovanni 119
 Rosmini, Antonio 201
 Rossi, Adamo 37, 38, 39, 48, 49, 50, 51, 53, 85, 134, 157, 256
 Rossi, Alessio Maria 67, 217, 256
 Rosso, Paolo 53, 256
 Rotelli, Ettore 240
 Rovere (della), Francesco v. Sisto IV ; Galeotto 192; Giuliano v. Giulio II
 Rozzo, Ugo 254
 Ruegg, Walter 66, 256
 Ruffini Avondo, Edoardo 33
 Ruta, Leonardo 235
 Saba, Salvatore (da Ozieri) 201
 Sabbadini, Remigio 66, 257
 Salimbene de Adam 140, 141, 257
 Sandri, Leopoldo 253
 Santanicchia, Mirko 144
 Santini, Giovanni 63, 257
 Savigny, Friedrich Carl 161, 169, 257

- Savonarola, Michele 111
 Scaletti, Sandra 91, 257
 Scalia, Giuseppe 257
 Scalvanti, Oscar 49, 82, 83, 84, 90, 90, 157, 167, 203, 224, 253, 257
 Secchi-Murro, Savino 201
 Segni, Antonio 32
 Segoloni, Danilo 90
 Serrai, Alfredo 254
 Sesto Elio 169
 Severi, Lucio 91, 257, 258
 Severi, Marcantonio 10
 Sforza, Francesco 72
 Sigismondo, imperatore 168
 Silvestrini, Lorenzo 213, 214, 215, 216
 Silvestrini, Raffaello 32
 Sisto IV, papa 11, 72, 73, 177, 183, 192, 193, 194, 198, 246
 Sisto V, papa 78
 Sitran Rea, Luciana 236, 246
 Sottili, Agostino 92, 162, 257, 258
 Sozzini, Bartolomeo 162, 238
 Spagnesi, Enrico 68, 158, 224, 258
 Spano, Nicola 202, 258
 Spinola, Giovan Battista 19
 Squadroni, Mario 84, 258
 Staccini, Rita 136
 Stanislao da Campagnola 91, 201, 203, 208, 209, 218, 219, 258
 Steidl, Annemarie 133, 251
 Stone, Lawrence 92, 129, 258
 Strabone 120, 122
 Sweeynheym, Conrad 120, 241
 Tabacco, Giovanni 129, 258
 Tangheroni, Marco 60, 69, 258
 Teixidor y Trilles, Josè 186, 259
 Temporini, Giovanni Battista e Nicola 204, 206
 Thaller, Manfred 132, 133, 258
 Tibbets, Stephanie A. 250
 Tillet, Barbara B. 237
 Tommaso d'Aquino 150
 Tommaso del Garbo 103
 Tommasone, Edoardo 32
 Toscano, Bruno 237
 Tranfaglia, Nicola 240
 Trapani, Luca 131
 Treggiari, Ferdinando 99, 229, 259
 Trombetti Budriesi, Anna Laura 92, 259
 Turtas, Raimondo 201, 201, 219, 259
 Ubaldi (degli), famiglia 155-170
 (Alessandro di Angelo, Angelo, Angelo II junior, Baldo, Bartolomeo di Baldo, Francesco di Baldo, Matteo di Pietro, Matteo II, Nicolò, Pietro, Pietro II junior, Sinibaldo, Zenobio); inoltre Angelo degli Ubaldi 29, 119, 244, 257; Pietro degli Ubaldi 257; v. Baldo degli Ubaldi
 Upton, Ch. A. 188, 189, 259
 Urbano V, papa 245
 Urbano VI, papa 161
 Urbano VIII, papa 5, 7, 8, 12, 13, 21, 53, 54, 93, 171, 173
 Valentini, Roberto 60, 259
 Vallauri, Tommaso 65, 259
 Vanni di Baldolo 144
 Vannucci, Pietro v. Perugino
 Varni, Angelo 241
 Vasina, Augusto 67, 243, 259, 260
 Verde, Armando Felice 194, 260
 Verdera y Tuells, Evelio 245
 Verger, Jacques 47, 49, 59, 129, 130, 156, 164, 185, 231, 241, 249, 260
 Vermiglioli, Giovanni Battista 126, 128, 158, 160, 161, 163, 164, 166, 167, 260
 Vernacchia Galli, Jole 81
 Veronese Cesaracci, Emilia 246
 Vibi, Baglione di Ugolino 9
 Vincioli, Giacinto 19
 Viperano, Giovanni Antonio 99, 106, 107, 108
 Visconti, famiglia 75; Gian Galeazzo 7; Luchino 64
 Vittorio Emanuele II 27
 Vivanti, Corrado 258
 Volpi, Giuliana 235

Vulliez, Charles 185, 260

Weimar, Peter 253

Whitrington, D. J. 247

Wollard, Matthew 132, 260

Ypma, Eelcko 113

Zola, Emile 125

Zonta, Gaspare 236

Zorzoli, Maria Carla 75, 91, 260

Zucchini, Stefania 53, 132, 135, 155,
229, 243, 260

SOMMARIO

<i>Premessa</i>	v
---------------------------	---

I CARATTERI ORIGINALI DI UNA STORIA UNIVERSITARIA

<i>Sette secoli</i>	3
<i>1306, 1308: due date per un centenario</i>	37
<i>Université et pouvoirs urbains dans une ville communale: Pérouse</i>	47
<i>Crisi e rifondazioni nella storia delle piccole università italiane durante il medioevo</i>	59
<i>Archivi universitari di Roma e Perugia</i>	77

TEMI FONTI DOCUMENTI (dai cataloghi di due mostre)

<i>I Collegi dei dottori a Perugia: materiali per una ricerca</i>	89
<i>Maestri insegnamenti libri a Perugia</i>	99

MOMENTI E PERSONE

<i>Cultura e comunicazione: i Predicatori a Perugia tra Duecento e Trecento</i>	139
<i>Il ruolo dell'università tra Quattro e Cinquecento</i>	171
<i>Alessandro VI e le sedi universitarie</i>	183
<i>Bonfiglio Mura (1810-1882) docente e rettore nell'Università di Perugia</i>	201
<i>In ricordo di Roberto Abbondanza. Per la storia delle università</i>	221

INDICI

<i>Indice delle opere citate</i>	235
<i>Indice dei nomi, a cura di Marco Menzenghi</i>	261



Finito di stampare nel mese di novembre 2011
dallo Stabilimento Tipografico «Pliniana»
Viale F. Nardi, 12 – 06016 Selci-Lama (PG)
st.pliniana@libero.it

